

*All' Monacato Rmo. M. S. de Rosa
Vicario per le Monache
l'autore umilmente offre*

V I T A

DI

SANTA CATERINA DA SIENA

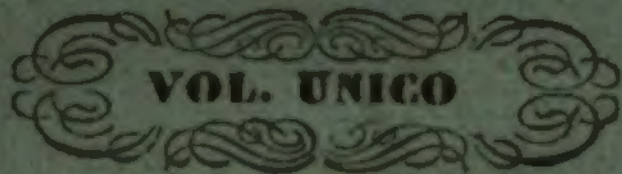
VERGINE

DEL TERZ' ORDINE DI S. DOMENICO

PER

LUIGI MONTELLA

Sacerdote napoletano



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ANDREA FESTA

Strada S. Gio. a Carbonara n.° 101.

1854

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

C

200

NAPOLI

2

3-1

RACCOLTA
DI VITE DI SANTI



VOL. I.

V I T A
DI
SANTA CATERINA DA SIENA
VERGINE

DEL TERZ' ORDINE DI S. DOMENICO

PER

LUIGI MONTELLA

Sacerdote napoletano



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ANDREA FESTA
Strada S. Gio. a Carbonara n.º 104.

1854

598025



P R E F A Z I O N E



Lo scrivere la vita di un Santo nel bel mezzo del secolo XIX, sembrerà a non pochi una grandissima follia, un imperdonabile anacronismo, od almeno una fatica gittata. Ma è ella poi per avventura fondata cotesta sentenza? è veramente follia, anacronismo, ovvero vana fatica scrivere la vita di un Santo in questo secolo nostro? A me pare che no; anzi io affermo che ora piucchè mai sia mestiero co-siffatti libri pubblicare.

Per fermo, quando è che più spesso ed in maggior numero scrivansi libri, in cui apprendesi come campare da qualche morbo letale, ovvero come guarirne se egli abbiaci assalito? Certo, allorchè cotesto morbo infuria e mena stragi. Ebbene; quale si è il morbo letale che à reso sì guasto il secolo? quale si è la cagione onde egli così grandeggia e miete vittime innumerabili, e sempre più minaccia di allargarsi e fare scempio? Cotesto micidiale malore si è appunto il *sensualismo*! Soddisfare i sensi in tutto quello che desiderano, senza punto scrupoleggiare nella scelta de' mezzi; godere della vita presente quanto più si può senza porre affatto mente esservene un'altra avvenire; eccovi in breve descritto il morbo odierno. Morbo però l'appello io, morbo lo dichiaro-

Montella

no tutti coloro che ànno ancora una scintilla di fede e di retta ragione, ma morbo dirlo non vogliono coloro che ne sono infetti, e molto più quei ribaldi, che, adempiendo una satanica missione, tutto adoperano per propagarlo; che anzi con somma impudenza l'appellano incivilimento, e come tale l'innalzano a cielo. E sì che incivilimento egli è, ma incivilimento alla pagana, non mica cristiano.

Quale è la cagione fatale onde tanta piaga si è originata nel corpo sociale, e che ogni dì più fa che progredisca? Molte al certo sono le cause di tale malattia; ma la principale e la più funesta si è quella sterminata piena di libri di ogni sesto, di ogni lingua, di ogni titolo, in cui sia celatamente, sia alla scoperta, sia *exprofesso*, sia per incidente si insegna, si inculca, si fa mostra di pruovare queste empie e brutali massime: l'uomo essere nato per la felicità, questa consistere tutta nel soddisfare i sensi; santo perciò e doveroso essere per ognuno il procacciarsi, il moltiplicare e prolungare i godimenti sensuali per quanto più si può. La felicità terrena essere l'ultimo destino dell'uomo; questa terra dover esser un paradiso di piacere; allora

l'uomo essere del tutto felice, quando avrà tutte le sue passioni soddisfatto (1).

Scoverto adunque il male, e quello che è più, la causa principale che l'ingenerò, può di leggiero ritrovarsi il rimedio efficace affìn di guarirne gli infetti, e preservarne gli illesi. Quale sia questo farmaco salutare, chi à ancora un fiorellin di senno il conosce. *Contraria contrariis curantur*, è antico assioma. Fa dunque mestiero diffondere libri, che insegnino, che inculchino, che pruovino: il soddisfare i sensi esser felicità da bruto, non da uomo; la felicità vera e propria di un essere ragionevole essere tutta sita nel possedimento del sommo bene; santo perciò e doveroso per ogni uomo l'usare i mezzi acconci al conseguimento di esso sommo bene, che è Dio.

Ora chi non sa che le vite de' Santi sono una pruova evidente di coteste sublimi e cristiane massime? (2) e che esse vite ànno su degli altri libri, che di queste massime favellano, quel vantaggio che l'esempio vanta sul precetto? (3). In effetti il precetto nudamente esposto à sempre in sè dell'arduo e del pauroso, atteso la natia nostra fralezza e le molteplici occasioni esterne che al male gagliardamente incitano ed invogliano, soprattutto per coloro che nel lezzo de' vizi sono immersi. Onde se avanti costoro pongasi l'istoria non romanzesca ed ideale, ma vera e reale di uno di quelli eroi, di cui la sola cattolica Chiesa è madre fecondissima, i quali con generoso piede conculcate avendo le vane grandige del secolo, e con instancabile ardore avendo infrenate le sguinzagliate passioni della carne, tutta loro vita vissero nell'esercizio delle più ardue virtù; allora chiunque sia che legga tali cose, deve, se non abbia del tutto spenta ogni idea di vera grandezza, sentirsi sorgere nell'animo un sentimento di ammirazione, e da tale sentimento al pungolo del rimorso nel conoscersi tanto dissomigliante nel tenore della vita da quei onde scorre l'istoria, è breve passaggio.

(1) Questo sì è il linguaggio comune de' Leroux, Fourier, Becker, Owen, Marr, Proudhon, Cabet, Mazzini e di tutto il sozzo gregge de' Socialisti e Comunisti.

(2) *Sanctorum vita caeteris norma vivendi est* S. Ambr. de S. Ioseph cap. 1.

(3) *Longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla*, Seneca ep. VI.

Sarto cotesto rimorso, per poco che egli siegue l'impulso di quella grazia che di già gli scuote il cuore e gli va snebbiando l'intelletto, eccolo vergognoso di sè stesso. La grazia siegue il mirabile suo lavoro, e quella lettura cominciata per passatempo e con indifferenza, se non forsi con animo preoccupato e beffardo, con un certo interesse e piacere prosieguesi. Ed allora egli udirà dirsi nell'intimo del cuore: e perchè tu non potresti fare altrettanto? era pure costui un uomo, od una donna siccome tu sei, sentiva ancora gli stimoli ricalcitranti delle passioni, viveva al paro di te in questo mondo così seducente; eppure seppe così bene soggettare il senso alla ragione, e questa alla fede, e vivere una vita grama e misera secondo il mondo, ma felice e bella innanzi a Dio; ed ora il suo nome su la terra è in venerazione, e l'anima gode nel cielo interminabili ed inenarrabili felicità! e tu pure il potresti, ma.... Ed allora principia la lotta tra la legge della carne e quella dello spirito, tra la concupiscenza e la grazia; quella che alla terra l'incatena, questa che al cielo il vuole innalzare, ed ecco allora una preghiera spunta sul suo labbro, e quel Dio, che ei forsi fin a quel punto à nominato solo per maledirlo, l'invoca in aiuto. E questo Dio, che mai non si invoca in vano, e questo Dio che è stato il primo motore di questa lotta, gli porge amica e soccorrevole la mano, e la grazia allora trionfa; ed ecco il pentimento, ed ecco la conversione, ed ecco ancora, alcuna volta, l'eroismo e la santità! Sì l'eroismo e la santità, ed il libero soldato di Pamplona, per citare un solo e più cospicuo esempio, tramutato in uno de' più meravigliosi santi onde la Chiesa si gloria, appunto per la lettura della vita di Santi, cominciata a malincuore, e solo per non aver libri profani e piacevoli per passare il tempo, mi è pruova evidente che io non esagero punto.

Ora se un solo di questi traviati miei fratelli si rimettesse sul diritto sentiero per la lettura di questo mio libro, sarebbe egli stata una follia, un anacronismo, una fatica gittata lo scriverlo?

Ma è ella poi così generale la cruenta piaga del sensualismo, e siamo noi venuti a tale strema che essa tutti abbia infetti i mortali?

No, finchè la Chiesa di Gesù Cristo starà, e starà quando dureranno i secoli, anco a dispetto di tutti gli sforzi di Satana e degli infami suoi ministri, vi saranno sempre e di quelle anime pure che si manterranno illese da tale piaga sozzissima, e di quelle che essendone state tocche, di poi mercè l'efficacia della divina grazia con il balsamo salutare della penitenza la rimargeranno. Ora per queste anime, e specialmente per quelle tra esse, che eletta l'ottima parte, vanno generosamente per la via della perfezione, le vite de' Santi sono una lettura non solo utile e necessaria, ma prediletta ed amorosa. Ed ecco altra ragione e più principale che questo libro non è venuto a luce fuori stagione, e non è stato folle pensiero e vana fatica il distenderlo.

Ma è perchè, mi si domanderà da taluni, io tra tanti eroi ed eroine, onde è sì profusamente e leggiadramente adorno il vasto giardino della Chiesa, abbia trascelta santa Caterina da Siena? Son certo che pochi vorranno farmi tale domanda; dappoichè chiunque non è affatto digiuno della storia ecclesiastica, od almeno della profana, ricorderà di leggiero quanto maravigliosa Santa sia stata questa Vergine Senese, e quanto grido abbia levato di sè in quel tristo secolo XIV in che visse, non solo in Italia, ma in tutta Europa e per le molteplici pubbliche faccende a cui prese parte, e per le grandiose imprese che compì, e per la celestiale dottrina onde sfolgorò, e per le eroiche virtù delle quali fu adorna, e per gli innumerevoli doni sovrannaturali di cui fu dal divino suo Spoſo profusamente arricchita. A chi poi è affatto ignota, basterà questo poco per sentirsi ingenerare nell'animo ardente desiderio di saperne per disteso l'istoria.

Eppure di una sì portentosa e sì celebrata Eroina non avevamo ancora una vita completa! A tale difetto mi sono io ingegnato di riparare, ed ecco altro motivo della mia scelta. Quindi questa vita non solo non è un riproduzione ammodernato di antica edizione, ovvero un guasto ed arido compendio di altro scrittore; ma un'opera originale, di nuovo compilata e la più completa di quante vite di santa Caterina da Siena si sieno finora pubblicate. Nè ciò tener devesi come una di quelle millanterie usate a porsi innanzi a parecchi nuovi libri, chè io ho di buone ragioni per affermarlo.

Ed in vero gli storici originali della nostra Santa sono stati il beato Raimondo da Capua dell'Ordine de' Predicatori, confessore di essa Santa; fra Tommaso della Fonte dell'istesso illustre Ordine, e parimenti confessore di santa Caterina; i beati Stefano Macconi, certosino e Tommaso Caffarini, domenicano; ed un certo Barduccio Canigiani, nobile fiorentino, tutti discepoli e figliuoli spirituali della medesima.

Il beato Raimondo, che si è fra tutti più celebre, scrisse in latino una leggenda della santa sua penitente; con istile non troppo elevato. Ella è divisa in tre parti, nella prima si contiene la vita privata di Caterina, nella seconda l'operato da lei in pro della Chiesa e de' prossimi descrivesi, e nell'ultima quanto accadde negli ultimi mesi precedenti al prezioso trapasso della Santa vien narrato. Scrisse la il beato più a modo di apologia che di storia; dappoichè non essendo per anco canonizzata santa Caterina, eranvi ancora di molti contraddittori non solo della vita interna di lei, ma ancora de'grandiosi avvenimenti per essa magnanimamente compiuti, specialmente per aver riportata in Roma di Avignone la sedia ponteficale, e per aver sostenuto papa Urbano VI contro dell'antipapa Clemente VII, le quali due cose a moltissimi non andavano punto a sangue. Questa leggenda raimondiana è pregevolissima, perchè prima ed originale, scritta un dieci anni dopo la felicissima morte della Santa, mentre erano ancora viventi molti di quei che il beato cita quali testimoni de' suoi racconti, e perchè tutto quello che in essa narraſi o lo vide egli stesso, o l'apprese dalla bocca istessa di Caterina, o gli venne riferito dai parenti, familiari e discepoli di essa, od infine il trovò scritto in alcune memorie rimessegli da fra Tommaso primo confessore della medesima. Pure con tutto ciò, per confessione dello stesso autore e di tutti gli storici suoi coetanei e posteriori, questa leggenda è monca; ed a me pare ancora intralciata, sia per difettoso ordine cronologico, sia perchè ripiena di spesse allegorie scritturali, sia perchè scritta a modo apologetico, siccome di sopra ho detto; di guisa che tu dopo di averla letta non ti rimani con quella lucida e distinta idea della vita della Santa, che pur di aver alla fine ti promettevi (1).

(1) Questa leggenda raimondiana fu sparsa in

Il secondo scrittore originale si è un certo fra Tommaso della Fonte, parente e primo confessore di Caterina, il quale con molto senno pensò registrare in alcune memorie tutto quello che di straordinario nella sua santa figliuola spirituale osservava. Queste memorie egli consegnò al beato Raimondo, e costui se ne servì in gran parte nello scrivere la sua leggenda. Esse andarono disperse, siccome ne assicura il Gigli, citato nella nota antecedente. Ciò è a dolerare, ch'è di certo in esse molte cose aveano ad essere ricordate, trasandate dal beato Raimondo. *Quas (di esse memorie dicono meritamente i dottissimi Bollandisti) si adhuc extarent uspiam vix dubitamus, quin multa in ipsis invenirentur a Capuano praeterita, quas huic operi mererentur inferri.*

Del beato Stefano Macconi, terzo scrittore, non abbiamo altro che una breve lettera in buona lingua italiana, diretta al suo amico il beato Tommaso Caffarini, nella quale alcune azioni e virtù della sua santa maestra e madre spirituale sono leggiadramente enumerate.

Il beato Tommaso Caffarini, scrisse pria in latino e poi in italiano un compendio della leggenda del beato Raimondo, riportato dal Mombrizio, siccome asseriscono i Bollandisti. In seguito compose un supplemento alla leggenda medesima.

Il Barduccio in fine descrisse una minuta relazione della morte della Santa a cui egli fu presente.

Ora tutti i susseguenti scrittori della vita di santa Caterina non hanno altro fatto che copiare chi immediatamente, chi mediatamente dalla leggenda raimondiana, ed alcuni ancora dalla

breve lettera del Macconi e dalla relazione del Canigiani. Ma nessuno dal supplemento del Caffarini, in modo che in tutti trovansi gli stessi difetti; cioè a dire mancanza di fatti rilevantissimi, narrazione intralciata e cronologia dissordinata; senza tener conto delle capricciose innovazioni, che alcuni di lor capo annovi fatto (1).

La ragione per cui costoro non hanno riportato il supplemento del Caffarini, si è perchè, essendo egli inedito, o non vollero o non poterono consultarne il manoscritto; anzi pare che alla maggior parte di essi ne fu per fino ignota l'esistenza. Solamente Girolamo

(1) Ecco qui alcuni di questi storici; non li pongo tutti ch'è saria lungo, inutile e fastidioso elenco. *Vita miracolosa della serafica santa Caterina da Siena* del padre fra Ambrosio Caterino da Siena. Venezia 1617. *Vita di santa Caterina da Siena* di Paolo Frigerio, prete della Congregazione dell'Oratorio. Roma 1656. *Vita della serafica sposa Caterina da Siena* di Bernardo Pecci, accademico della Crusca. Siena 1707. *Vita della serafica Vergine santa Caterina da Siena*, scritta in francese dal padre Antonio Touron, domenicano, e tradotta in italiano da un religioso dell'ordine medesimo. Napoli 1714 ec. ec. Oltre di questi ho letto in buon dato i numerosi cronisti dell'Ordine de' Predicatori, come. *Degli uomini illustri di s. Domenico* di fra Giovanni Michele Piò, bolognese, teologo domenicano. Bologna 1607. *Vite de' Santi e beati dell'Ordine Domenicano* di fra Serafino Razzi dell'Ordine de' Predicatori. Firenze 1578 ec. ec. Inoltre il Surio, i Bollandisti, s. Antonino, Rinaldi, il Baluzio *Vitae paparum avinionensium*. Parisiis 1693. Il Malavolti, storia di Siena. Venezia 1599, ed altri raccoglitori di vite di Santi, ed storici ecclesiastici e profani. In fine non pochi scrittori, i quali, sibi non abbiano scritto della vita della nostra Santa, pure si sono di essa in particolar modo occupati. Essi sono la difesa delle stimmate di santa Caterina da Siena di Gregorio Lombardelli. Siena 1601. Le annotazioni alle lettere di santa Caterina da Siena del padre Federico Burlamacchi, gesuita. Lucca 1721. Il pregevolissimo processo per la canonizzazione della Santa compilato in Venezia, e riportato nel volume sesto dell'opera intitolata. *Veterum scriptorum et monumentorum, historicorum, dogmaticorum, moralium amplissima collectio*. Edmundi Martene et Ursini Durand e congregazione s. Mauri. Parisiis 1724. La Bolla della canonizzazione fatta da Pio Secondo, e le opere della Santa, specialmente le lettere.

varie copie, e molti esemplari se ne conservano nell'Archivio Vaticano, nell'Ambrosiana, ne' conventi de' predicatori di Bologna e di Siena, in s. Vittore di Parigi ed altrove. La prima impressione ne fu fatta in Colonia nel 1533, per quanto ne dice il Papebrochio. Ho veduto ancora citata da alcuni un'edizione di Firenze del 1477. In seguito venne ella tradotta in varie lingue, e persino in cinese da alcuni missionari. Il primo volgarizzamento italiano fu fatto da un Anonimo piacentino, ma con stile e lingua orrenda, siccome scrive il celebre letterato sanese Girolamo Gigli nella prefazione al primo volume delle opere di santa Caterina da lui raccolte e pubblicate. Io mi sono servito del testo latino riportato da Bollandisti.

Gigli promise di pubblicare esso supplemento da sè volgarizzato, come si rileva dalla prefazione al primo volume della bella edizione da lui pubblicata della leggenda del beato Raimondo voltata in italiano dal Pecci, e di tutte le opere della sua santa concittadina; ma ne venne dalla morte impedito. Fu solo nel 1754 che un frate domenicano, detto il padre Ambrogio Ansano Tanucci, sanese, il quale, ispirato dalla Santa, come ei scrive, supplì alla promessa del Gigli, e volgarizzò e pubblicò il detto supplemento aggiungendovi alcune sue note ascetico-mistiche (1). Di questo sono stato io il primo, per quanto io sappia, a fare uso; ed ecco il perchè di sopra affermai essere questa mia la più completa di quante vite di santa Caterina Sanese siensi finora pubblicate (2).

(1) *Supplemento alla vulgata leggenda di santa Caterina da Siena scritto in latino dal beato Tommaso Cafferino, e ridotto in italiano dal padre Ambrogio Ansano Tanucci sanese dell'Ordine de' Predicatori. Lucca 1754.*

(2) Merita una speciale menzione una vita moderna della Santa scritta in francese, che ha per titolo *Histoire de Sainte Catherine de Sienne* par Emile Chevin de Malan. Paris 1846. Il nome di questo autore non è ignoto presso i buoni cattolici per altre sue opere di simil fatta. Il valente scrittore ragionevolmente non ha intitolato l'opera sua vita, ma istoria di santa Caterina da Siena, e potea aggiungere e del suo secolo; perchè in verità non è semplicemente la vita della nostra Santa che egli ha scritto, ma ancora l'istoria delle repubbliche di Siena e di Firenze, dello stato generale di Italia nel XIV secolo sotto al rapporto religioso, politico, artistico e letterario, come ancora l'istoria de' papi di Avignone e di altri uomini illustri, come Petrarca, Boccaccio ec. ec. Ha dato anzi un cenno non breve delle Crociate, dello Scisma di occidente ec. ec. di modo che la vita propria di santa Caterina non occupa che il terzo di tutti e due i grossi volumi in 8.^a che egli ha pubblicati. Come si vede, non è questo libro per tutti; bisogna aver buona dose di erudizione per gustarlo. In quanto alle notizie egli è fuori dubbio il più abbondante e completo di tutti gli storici che l'hanno preceduto; perchè oltre di averli letti tutti, ha attinto ancora a moltissimi fonti stranieri. Pure il supplemento del Caffarini, comechè ei ne avesse conosciuta l'esistenza, perchè promesso dal Gigli e ricordato da' Bollandisti, non gli è stato dato aver fra mano, siccome ei stesso attesta con queste parole. *Que nous ne connaissons que par les notes des Bollandistes*, vol. 1, pag. 354.

Come si vede, io mi sono ingegnato di dare una vita completa; e per renderla tale confesso che vi ho speso intorno ogni mia cura. Esposta in tal guisa l'opportunità e l'utilità di questo libro; dichiarato lo scopo che in scrivendolo ho avuto; encomiata la scelta del soggetto di esso, e notati in fine i fonti onde ho attinto, mi corre ora obbligo di esporre ai lettori il metodo da me tenuto, e la lingua e lo stile che usare ho voluto.

In quanto al metodo, ho seguito quello che mi è paruto il migliore, ed è di fatti più generalmente usato da' buoni scrittori di vite di Santi. Ho quindi diviso il mio libro in tre parti. Nella prima ho narrato tutto quello che costituisce propriamente la vita della mia Santa, cioè a dire tutte le principali azioni di essa, seguendo un ordine cronologico, il meglio che ho potuto, accurato; nella seconda ho favellato delle eroiche virtù di lei; e nell'ultima finalmente ho posti gli innumerevoli ed straordinari doni gratisdati onde fu ella dal celeste suo Sposo profusamente arricchita; come ancora ho descritta la preziosa sua morte e tutto quello che appresso di questa accadde degno di memoria. Queste due ultime parti non si ritrovano affatto in tutte le vite di santa Caterina finora uscite a luce.

Per quello che riguarda lo stile e la lingua, ho seguita la via di mezzo. Non sgrammaticature, non bassezze, non idiotismi, per quanto ho saputo; ma nemmeno purismo, ricercatezza e fioriture; di guisa che la lettura ne sia, siccome piacevole e facile ad ogni mezzano ingegno, così non riesca fastidiosa ed ingrata agli intendenti e dotti; che anzi essendo le vite de' Santi per lo più lette da persone devote, le quali certamente non tutte sanno molto innanzi nelle lettere, non potea fare altrimenti senza rendermi in colpa innanzi a Dio ed alla mia coscienza. E per questo ho cercato ancora porvi per entro, dove cadevano in acconcio, alcune riflessionecelle al tenere di vita di esse persone spirituali tutte adatte, non in modo però che io abbia del tutto trasandate quelle massime che ad ognuno che cristianamente vuol vivere sono profittevoli. Che se a qualche schifiloso ciò sembri troppo, sappia che io non ho voluto scrivere una cronaca, cioè a dire un nudo racconto; ma sibbene una vita di una Santa, un libro dunque

destinato ad innamorare della santità gli animi de' leggitori; e perciò, oltre delle mie povere riflessioni, ho cercato ingemmarlo ancora di belle sentenze e dottrine tolte a' sicuri fonti della Scrittura, de' Padri e di approvati scrittori. Non si creda però che tali riflessioni e sentenze e dottrine sieno così spesso da intralciare la narrazione storica, e rompere il filo degli avvenimenti che narro; chè io ben so che ciò ne avrebbe renduta increbbevole la lettura, ed a non pochi avrebbe con dispetto fatto gittare via il libro. Ne ho poste quindi in numero discretissimo, specialmente nella parte prima, la quale è tutta storica; nella seconda e nella terza parte, dove discorro delle virtù e de' doni della Santa, sono esse alquanto in maggiore copia, ed ognuno vede che la natura stessa di tali materie il richiedeva. Ma il lettore le troverà sempre colà dove anco a lui sarebbero sotto la penna naturalmente cadute. Oltre di che sappiasi, che ho avuto l'avvedutezza di farle brevissime, e mi confido che la maggior parte di chi leggerà me ne saprà grado.

Con tutto ciò quello di cui forte temo, anzi sono sicuro, che i lettori non troveranno in questo libro, si è appunto quella qualità essenziale di tali scritture, senza della quale esse fredde, infruttuose ed esose riescono. Questa qualità è l'unzione. Ognuno sa essa non potersi acquistare nè per lunghi studi, nè porsi a talento, ella è dono gratuito della divina grazia, e che solo nelle opere scritte da' Santi ritrovasi. La nostra Caterina ne fu arricchita doviziosamente, basta leggere le opere sue per restarne convinti. Ognuna di esse, anzi ogni pagina, ogni verso, e sarei per dire ogni loro parola della santità ti innamora, verso la santità ti attrae, della santità ti investe. Ebbene a lei io fiducioso mi rivolgo e caldamente mi fo a pregare quel suo cuore magnanimo, che fu in terra tutto bruciante di amor di Dio e del prossimo, che supplisca a questo difetto del novello suo istorico, a cui è d'essa sommamente necessaria per l'adempimento di quell'onorando e sacro ministero onde va egli, senza suo merito, adorno.

DELLA VITA
DI
SANTA CATERINA DA SIENA

PARTE PRIMA

CHE CONTIENE CRONOLOGICAMENTE NARRATO TUTTO QUELLO CHE LA SANTA ADOPRÒ
DALLA SUA NASCITA FINO A POCCHI MESI INNANZI CHE SI MORÌ,

INTRODUZIONE

PRIA di dare cominciamento alla narrazione della vita dell'illustre vergine santa Caterina da Siena, credo essere opportuna cosa per quei lettori, che poco o nulla sono nell'istoria versati, di delineare qui brevemente il carattere, ossia fisionomia che dir si voglia, del quartodecimo secolo, in cui ella visse e nelle cui pubbliche faccende fu gran parte.

Tristo e malavventurato secolo fu egli per la società e per la Chiesa. L'Europa intera dilacerata da fiere guerre, vedeva versarsi a torrente il sangue de' suoi figliuoli. La Francia soffriva l'onta di straniera invasione. Le accanite fazioni delle due rose riempivano di stragi le rive del Tamigi. Al soglio imperiale, eleggevasi principi, la cui maggior cura si era di osteggiare la Chiesa. Su i vari

troni di Spagna, e su quello di Portogallo sedettero principi, che meglio si direbbero fiere che uomini. Le Fiandre sperimentavano a pruova non esservi peggior dispotismo di quello del popolo sovrano. Se così deturpati veniano i troni, non lo erano meno gli altari. Il lusso, la simonia ed il libertinaggio invasi aveano gli atri del Signore. Ad accrescere tanta ruina sursero moltissimi apostoli di iniquità a disseminare empì errori fra l'eletto gregge del Cristo. Basta nominare tre de' principali Giovanni Hus, Giovanni Wicleffo e Girolamo di Praga, che furono gli antesignani ed i padri di Calvino, Lutero, Zuinglio e di tutto l'immondo e mostruoso gregge da loro figliato. Che cosa essere doveano i popoli in mezzo a tanti scandali?

Ma passiamo alla nostra bella Penisola. Per la lingua il secolo XIV si fu il secolo d'oro dell'Italia; in esso in effetti fiorirono i tre principali scrittori della nostra dolcissima favella. Ma per i costumi e la religione fu un secolo di fango. La Chiesa trovavasi in gravissimo cimento. La sede di Pietro trasportata in Avignone rese deserta la tomba degli apostoli, e l'eterna città addivenuta era per conseguente l'asilo di ogni più sfrenata plebaglia. In tal modo Roma priva del suo più bello adornamento, toccò con mano, che senza il Papa essa perde ogni suo lustro ed importanza, e dal sommo della gloria nel sommo dell'avvilimento profonda. Nel rimanente d'Italia poi ogni città, anzi ogni castello era occupato da numerosi tirannelli ed usurpatori, i quali guerreggiandosi a vicenda, le vie insozzavano di sangue cittadino. Una maledetta gente di ambiziosi, sotto al velame di amor di patria, e con istrani nomi di Guelfi e Ghibellini, di Bianchi e di Neri e va dicendo, specialmente in quelle tante repubbliche dell'Italia mezzana e superiore, per sete di dominio si bandivano a vicenda, si straziavano, si uccidevano; e le mura di una stessa città, e le pareti di una casa medesima erano testimoni degli sdegni cittadini e delle ire fraterne. « Col più vivo dolore (dicea in Avignone il grande Innocenzo VI al celebre cardinale d'Albornos, allorchè spedillo legato in Italia) col più vivo dolore vediamo regnar da sì lungo tempo in Lombardia, in Toscana

e ne' paesi vicini delle scissioni, da cui derivano gli assassini, le stragi, il degradamento del culto divino, il saccheggio delle chiese e de' luoghi da esse dipendenti, il dispregio della libertà ecclesiastica, e quello che è peggio, lo spirito di scisma e di eresia (1). » Ne questa mia estrema ed invidiata regione d'Italia trovavasi in condizione migliore. Ricordo solo che sul bellissimo de' troni italici sedeva quella Giovanna, il cui nome è scritto nelle pagine dell'istoria con caratteri di meritato obbrobrio. Arrogi a tutto questo quell'ostinatissimo scisma, che in questo secolo appunto ebbe suo cominciamento, ed avrassi compiuto il tristo quadro (2).

Ecco il secolo in cui surse Caterina, ecco il secolo che per divina missione le fu dato a riformare!

(1) Henrion. *Storia universale della Chiesa*. Volume VI, lib. 45. Milano 1841.

(2) In sì duro frangente Iddio non abbandonò la sua Chiesa, siccome non mai abbandonerà fino alla consumazione de' secoli, e le mandò pontefici, nel petto de' quali ardea di continuo il zelo dell'onore divino e della salvezza delle anime. Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI, ed anche Urbano VI, a cui se da taluni si oppone soverchia severità, di sicuro nessuno potrà negare dottrina e costumi integerrimi, sono nomi tali di che la Chiesa va meritamente gloriosa. Con questi sursero ancora non pochi nomi e donne illustri per eroica santità di vita, e per sana e grande dottrina. Eccone, oltre la nostra Caterina, alcuni de' più celebri. S. Vincenzo Ferreri, s. Andrea Corsini, santa Brigida, santa Caterina di lei figliuola, ec. ec.





CAPO PRIMO

Nascimento e genitori di Santa Caterina da Siena



L'ILLUSTRE Vergine, di cui qui imprendo a descrivere la meravigliosa ed eroica vita, trasse i suoi natali in Siena, onde sotto al nome di santa Caterina da Siena viene comunemente appellata e conosciuta. È Siena ragguardevole città della Toscana, ed è appresso tutti celebre e per la potenza e rinomanza in che crebbe, allorchè indipendente reggeasi a popolo, e per l'indole culta e religiosa de'suoi abitanti, molti de'quali in ogni tempo risplendettero nel mondo per santità di vita, per fama di scienza, per valore nelle armi e per altissime dignità cui furono elevati. Ed in vero ne sono luminosa riprova i nomi di un Bernardino da Siena, del secondo e terzo Pio, di Alessandro settimo, e, per finirla, della nostra Caterina, la quale sola basterebbe a rendere riverita ed onorata non che una città, ma sì un'intera provincia ed un regno.

In questa città volgendo il 1347 venne a luce la nostra Caterina da'genitori Giacomo Benincasa e Lapa Piagenti, popolani onesti e religiosi. Il padre specialmente si era un uomo di molta pietà fornito. Il beato Raimondo, confessore della nostra Santa, che lo conobbe da vicino e trattò familiarmente per lungo tempo, ne forma un elogio bellissimo. « Era Giacomo, così ei scrive, di animo spassionato e così moderato nelle parole, che per qualsivoglia

Montella

occasione di turbamento o di travaglio che gli fosse data, non mai usciva in parole sconvenevoli o sconce; anzi quando ei vedeva che gli altri della sua famiglia profferivano parole sdegnose, per qualche male che era loro sopravvenuto, subito consolavali con lieto volto, dicendo loro: Deh non vi turbate e non profferite parole sì fatte, le quali a noi non convengono (1) ». Piacevi riportare qui due fatti che a meraviglia quanto si è detto di lui confermano. Una volta un suo concittadino l'accusò dinanzi al giudice come debitore di una grossa somma di danaro, che egli in verità non gli dovea; e così bene seppe quel falsario ordire la cosa, che il giudice con una sentenza obbligò Giacomo a pagare l'intera somma, la quale era di sì gran valore, che il volerla soddisfare era lo stesso che sè e la sua numerosa famiglia a totale ruina ridurre. Ora in tali angustie Giacomo non solo non fece risentimento alcuno; anzi non poteva soffrire che in sua presenza altri di quel suo calunniatore mormorasse, ed animosamente ne prendeva le difese; e vedendo che la

(1) Noto qui una volta per sempre, che quando siate in questa vita cito il beato Raimondo, intendo sempre la sua leggenda secondo il testo latino riportato da' Bollandisti sotto il dì 30 aprile.

sua moglie, più che gli altri della famiglia, molto di tale disavventura attristavasi, e non potea darsi pace di tanta iniquità, ei sempre dolcemente le rispondeva: « Lasciamo fare a Dio, chè egli farà ravvedere quel nostro avversario di cotesto suo fallo ». E così di fatto avvenne, perchè quasi miracolosamente di poi si manifestò la verità.

Tra le altre doti che si ammiravano in questo sì pregevole uomo non posso passarvi di non riportare la seguente, la quale se si ritrovasse in tutti i padrifamiglia, il mondo non andrebbe così a soqquadro come miseramente va. Voglio dire dell'educazione de' figli esercitata da lui con quella diligente cura che la religione, la società e la famiglia esigono da' genitori. Eccone un fatto che si è quello che dianzi riferire ho promesso. Tra le figliuole di Giacomo fuvi una per nome Bonaventura, di cui in appresso ci converrà far menzione, la quale essendosi maritata con un certo giovine Sanese chiamato Niccolò, costui sconsigliatamente permetteva che in sua casa convenissero certi suoi amici dissoluti e licenziosi nel parlare. Bonaventura nell'udire i loro discorsi, venne in tanta tristezza, che ne cadde inferma. Un giorno Niccolò nel vederla sempre più addiventire languida e macilenta le dimandò la ragione di cotesta sua sì grave malattia. Allora ella così gli rispose: « Io in casa di mio padre non sono stata avvezza di ascoltare queste parole, le quali qui giornalmente io sento; nè sono stata in questa maniera educata da' miei genitori; onde sappi, che se questo disonesto parlare non si toglie da questa casa, in breve morta mi vedrai ». Ciò udendo con meraviglia il marito, restò edificato così de' genitori che della sua consorte, e proibì a quei suoi compagni che in avvenire di tali discorsi tenessero.

Anco la madre di Caterina era una donna di costumi onestissima, e degna di tale suo consorte. Fra Raimondo ne parla così: « Era Lapa donna in vero aliena affatto da ogni malizia degli uomini de' nostri tempi, ed assai prudente e sollecita della cura delle cose domestiche e della sua famiglia ».

Ecco quali si erano i genitori della nostra Santa. Il Signore volle ancora in questa vita rimunerare largamente la loro virtù, facendoli

degni di avere una tale figliuola. Esercitava Giacomo il mestiere di tingere le stoffe, che in quei tempi, in cui i Sanesi erano tutti dediti al mercanteggiare, era un'arte assai più ragguardevole che ora non sia. Iddio detteli prole numerosissima, avendogli Lapa sua moglie tra maschi e femmine ben venticinque figliuoli partoriti, fra i quali la nostra Caterina fu la penultima, venuta a luce con gemino parto con un'altra sorella che fu chiamata Giovanna. Questa però alquanti giorni dopo che tutte e due ricevettero il santo battesimo, se ne volò al cielo. La superstite Caterina si ebbe quindi sola le maternali cure; e fu l'unica tra tutti i figli che Lapa non affidò a mercenaria nutrice, siccome era stata costretta fino a quel punto praticare per i numerosi e spessi suoi parti; e non già per quel certo malvezzo, così comune a tante sconsigliate madri, le quali, anco fuori di necessità, danno alimentare a donna straniera il frutto delle viscere loro. Questa circostanza si fu una delle cagioni onde Lapa più che gli altri suoi figli amasse Caterina con predilezione e preferenza.

CAPO II.

Meraviglie de' primi anni di santa Caterina.

Suole spesso il Signore con straordinari favori illustrare i primaticci anni di quelle anime fortunatissime, che egli ha predestinato innalzare a' più sublimi gradi di santità. Di questo privilegio, comune pressochè a tutti i Santi, ne fu resa largamente partecipe eziandio la nostra Eroina. E primamente il Signore, che eletta aveala ad essere la pacificatrice de' popoli e la riformatrice de' costumi, le concesse una grazia tutta acconcia ad innamorare i cuori ed attirarsi gli animi altrui. Ecco come ce la descrive il beato Raimondo. « Mentre Caterina appena cominciava da sè medesima a camminare, si rese così grata a tutti quelli, che la vedevano, e con tanta maturità e prudenza discorreva, che la madre appena poteva ritenere in casa, perciocchè ciascuno de' vicini e de' parenti gliela toglieva e conducevasela in propria casa per udire i suoi prudenti ragionamenti, e per godere la sua gratissima conversazione, nella quale provavano

tanta allegrezza, onde per eccesso di gaudio Eufrosina chiamarla solevano (1).

Questo nome di Eufrosina non gli fu dato senza mistero, come da qui a poco saremo per vedere. Ma non solo il parlare ed il conversare con la piccola Caterina produceva negli animi la descritta allegrezza; anco la sola presenza di lei incitava al bene, e suscitava nella mente de' riguardanti pensieri di Dio, di guisa che ogni tristezza ed interna afflizione, ogni malvagio e basso affetto; anzi anche ogni memoria di qualsivoglia travaglio subito dipartivasi da loro, ed in vece sentivano il proprio cuore da una pace tutta di paradiso, e la mente di santi e casti pensieri riempirsi.

Ora se tanto cara agli uomini, così e molto più a Dio si rendeva questa piccola fanciulla grata ed accetta. Aveva appena il primo lustro compiuto, e ripeteva frequentemente la salutatione angelica, e nel salire e discendere le scale della sua abitazione soleva ad ogni gradino inginocchiarsi e recitare un' *Ave Maria* alla Vergine. Ed il Signore volle con uno stupendo prodigio far conoscere quanto fossegli grato questo divoto ossequio che Caterina verso la diletteissima sua Madre praticava; dappoichè di frequente avveniva che salendo ella le scale era per mano angelica portata su. Ciò vedendo una volta la sua madre ebbe a tramortire, temendo ogni istante che la sua figliuola avesse a ruinare a basso. Questo prodigio allora soleva per lo più accadere, quando Caterina fuggiva l'altrui compagnia, particolarmente degli uomini, siccome ella stessa spesso fiate al suo beato confessore manifestò.

Questo sì è il luogo di raccontare una bella visione che la Santa si ebbe appunto nella succitata sua età di cinque anni, ovvero di sei, siccome più probabilmente scrive fra Raimondo. Cotesta visione, che fu la prima che ella ebbesi, avvenne così. Soleva la madre di Caterina, perchè conoscevala quanto piccola di età, tanto vecchia di senno, mandarla spesso per familiari faccende a casa di quella Bonaventura, altra sua figlia, di cui par-

lammo nel capo precedente. Un dì adunque Caterina ritornando appunto da questa sua sorella assieme con un altro suo fratello maggiore per nome Stefano, per caso, o per dir meglio, per divino impulso, alzò gli occhi verso la Chiesa di s. Domenico che a rincontro venivale, e vide colà il nostro amabilissimo Redentore Gesù Cristo di abiti ponteficali vestito, su splendido trono maestosamente assiso, con a lato i due principi della Chiesa Pietro e Paolo, ed il diletto discepolo Giovanni. A tale visione, che in teologia mistica dicesi corporea, perchè si ha mercè degli occhi del corpo, la prudente fanciulla illustrata da luce celeste conobbe il mistero che le si rappresentava davanti, e tenendo fiso lo sguardo nel volto divino ed affettuoso di Gesù, si accorse che egli amorevolmente sguardandola a darsi tutta a lui invitavala. Essa allora da indescrivibile dolcezza compresa, volentierosa tutta a lui si consacrò. Aggradi il Redentore la generosa offerta della fanciulla, ed alzata la divina sua destra con tutto amore la benedisse. Intanto il suo fratello Stefano, credendo di essere da lei seguito, proseguiva il suo cammino; ma alla fine dell' assenza di essa avvedendosi si rivolse indietro, e sguardandola come una smemorata ritta in piè in mezzo alla strada tener gli occhi fissi sul frontespizio della detta Chiesa, credette che ella presa da intempestiva e puerile curiosità si fosse ivi messa a mirare qualche oggetto; cominciò quindi a voce alta a chiamarla perchè camminasse, essendo le mille miglia lontano dal pensare quello che in tale istante alla sua fortunata sorella accadeva. Ma egli aveva bene a gridare; finalmente vedendo che Caterina non si muoveva punto, tra la meraviglia e la collera si avvicinò a lei, e forte scuotendola le disse: « Che fai tu qui, perchè non vieni? » Allora, ella quasi che si svegliasse da sonno profondo, bassando un poco gli occhi, disse: « Oh se tu, o Stefano, vedessi le cose che io veggo, non mi disturberesti in questo modo; » e così dicendo alzò una altra volta gli occhi; ma la visione era sparita. Dolentissima di ciò si addimostrò Caterina e proruppe in dirottissimo pianto, dandosi a credere che per sua colpa Gesù Cristo fosse partito.

Questa visione, come è essenziale carattere

(1) Eufrosina si è parola greca, che in nostro volgare significa allegrezza ed ilarità.

delle vere e divine, ingenerò nell'anima della santa fanciulla un ferventissimo amore verso di Dio, e per conseguente un grandissimo fastidio, anzi un totale abbominio de' terreni piaceri. Onde avvenne che ella cominciò ad operare cose nuove ed insolite, le quali rendevano ammirazione a chiunque la vedeva. Cercava luoghi nascosti, e con una certa cordicella segretamente il suo tenero ed innocente corpicciuolo flagellava. Stava di continuo applicata all'orazione ed alla meditazione, lasciando affatto gli scherzi ed i trattenimenti fanciulleschi. Digiunava frequentemente, ed ogni giorno più silenziosa e taciturna addivenir sguardavasi. Segni tutti erano questi, che ella, comechè sol di cinque o sei anni, era di già ingolfata in quella vita tutta celestiale che contemplativa si appella. Quindi avea di continue visioni, estasi, ratti e voli di spirito.

In una di queste estasi, senza che alcuno glielo dicesse, ma con i soli ammaestramenti dello Spirito Santo, ossia per divina rivelazione, ebbe piena e perfetta cognizione della penitente e prodigiosa vita de' santi abitatori del deserto, e di alcuni altri Santi, singolarmente di s. Domenico; per cui ella, che generosa era, si accese subito di gran desiderio di imitarli per dar viepiù piacimento al Signore, e per servirlo, siccome da essoloro servito era stato.

Fisa adunque in tale pensiero, andò per lunga pezza di tempo tra sè stessa trovando modo per mandar ad effetto tale suo divisamento, e frattanto pensò supplirvi come seppe il meglio nella casa paterna. Quindi sceltosi un angolo più riposto e solitario, ivi il suo deserto formò, ed ivi dava libero il campo all'immenso desiderio, che le ardea nel seno, di trattenersi dimesticamente con il suo Sposo in altissima contemplazione ed in continue e rigidissime penitenze. Ma il primo pensiero di abbandonare anco con il corpo il mondo, come avealo con l'affetto, erale sempre mai fitto nella mente, e quanto più vi pensava tanto più bello e degno di attuarlo sembravale. Un giorno adunque, in cui l'amorosa fiamma più le divampava nel seno, parì soletta della casa, e provvedutasi di un pane, uscì fuori delle mura di Siena, e lasciati dietro di sè i borghi, giunse in parte ove abitazioni più non erano; là credè che fosse il deserto, in cui il Signore

chiamavala; e girando intorno intorno lo sguardo per ritrovare alcun luogo acconcio al suo proposito, le occorre una cavernetta sotto al fianco di una collina, là corse frettolosa, e ripiena di fervore vi si intromise e per sua dimora l'elesse.

Ma ben altrimenti avea Iddio di lei disposto, ella era stata posta nel mondo, non perchè rinchiusa nella solitudine fra l'orazione e la penitenza si godesse, quale mistica colomba fra i forami della pietra, le ineffabili dolcezze della vita contemplativa; ma negli eterni suoi decreti, per confondere la falsa prudenza de' mondani, avea egli eletta questa debole fanciulla, questa figlia di un tintore, ad essere la meraviglia di quel secolo invilito e guasto, la consigliera de' Pontefici, la moderatrice de' principi, l'oracolo de' popoli, la maestra di tutti. Perciò il Signore trattala a sè, in un ratto le manifestò, che pago egli della magnanima risoluzione di lei, che per amor suo avea abbandonata la patria, i parenti ed ogni comodità, volea nondimanco che facesse donde partita si era subito ritorno. Rimessasi quindi la piccola Caterina dal meraviglioso rapimento, pensò subito di ritornare a casa; ma trovandosi sola, e riflettendo alla lunghezza della strada, ed ignorando ancora a qual parte rivolgere dovea il piè, e considerando ancora all'angoscia ed affanno de' suoi genitori cui pria, perchè credeasi da Dio chiamata, punto non pensò, presa da grande tenerezza e pietà di loro, ricorse all'infallibile mezzo della preghiera; ed ecco il Signore per mano degli Angioli fecela trasportare fin su la soglia della casa, in cui rientrò, senza che alcuno pur sospettato avesse quanto erale occorso, pensando ognuno lei dalla sua sorella Bonaventura ritornare, presso la quale era solita, come detto abbiamo, di frequente recarsi.

CAPO III.

Santa Caterina di sette anni fa voto a Dio di perpetua verginità.

Sibbene la nostra meravigliosa Santa al Signore consecrata si fosse, non solo quando ebbe la celebre visione già raccontata, e quando nella caverna venne rapita, ma ancora nelle fervide orazioni che di continuo a Dio por-

geva nella solitaria stanza del tetto paterno; pure appena fu giunta all'età di sette anni, in cui secondo l'universale consentimento suole di ordinario aver si l'uso della ragione, ammaestrata dalla divina Sapienza, conobbe quanto fosse grato al Signore se con ogni purità di corpo e di mente a lui si dedicasse. E saputo avendo per divina rivelazione la Santissima Vergine Madre di Dio prima esser stata, che senza esempio avesse professata la vita verginale, cominciò ricorrere a lei, con filiale affetto pregandola che benignamente animandola impetrarle dal Signore si degnasse una perfetta direzione del suo spirito, sicchè ella ciocchè a lui più grato, e alla salute dell'anima sua più profittevole fosse, adoperasse. Essendo intanto vedeva il suo cuore ogni giorno più accendersi e dell'amore verso Gesù Cristo, e del desiderio di vivere una vita verginale ed angelica; per cui con un senno superiore all'età, ma tutto opera della grazia, non volendo estinguere in sè stessa quello spirito onde tutta compresa vedea, un giorno si ritirò in un luogo nascosto, in cui senza essere nè veduta nè ascoltata, postasi in ginocchio, tutta raccesa nel cuore e nel volto di celeste ardore, con voce alta, così umilmente e divotamente la gloriosa Madre del Signore a pregare si fece. « O beatissima e santissima Vergine, madre di Gesù, la quale prima fra tutte le donne senza esempio con voto perpetuo la preziosa verginità vostra all'eterno divin Padre consacrate, a cui tanto grata e graziosa vi rendeste, che meritaste di esser fatta Madre dell'Unigenito suo Figliuolo, io supplico la vostra ineffabile pietà, che non riguardando la mia bassezza, dal vostro dolcissimo Figliuolo tanta grazia m'impetrate, che da questa ora di averlo siasi dato per dilettevole e legittimo Sposo dell'anima mia. Ed a lui ed a voi veramente prometto, che altro sposo giammai non capirò nel mio cuore, ma a lui solo, con la potente sua grazia, sempre casta ed intatta mi conserverò ». Questa preghiera fatta con tanta ingenua grazia e con sì fervente divozione, fu sì gradita al Signore, che per mezzo della stessa sua carissima Madre, per mano della quale ricevuta l'aveva, le fece conoscere che egli volentieri per sua sposa accettavala.

Lietissima di tale avventuroso annunzio, ad altro più non intese Caterina, che mantenersi fedele allo Sposo suo divino; e ben conoscendo, ammaestrata come era di continuo dalla divina Sapienza, essere la verginità un tesoro preziosissimo, che in fragile creta si conservava, pensò quindi tenerlo con gelosissima cura custodito. E quantunque in quella piccola età stimolo alcuno di carne non soffrisse, pure volle con savio consiglio prevenire il nemico, e renderlo inetto e debole al combattimento, anco allora che perfetta pace godeva; quindi con vigilie prolungate, con rigorosi digiuni, con sanguinose discipline il suo corpo domava ed a freno tenea, acciocchè contro allo spirito non ribellasse. Specialmente due mezzi a riescire nell'intento molto valevoli ella adoperava, siccome al suo direttore fu manifesto; ed erano la fuga degli uomini e la parsimonia del cibo. Ma a qual grado di perfezione ella portasse queste virtù, e tutti gli altri mezzi per custodire illibato il verginale candore, il verremo per disteso narrando nella parte seconda, nella quale delle eroiche sue virtù si terrà lungo discorso.

CAPO IV.

Santa Caterina accesa da zelo di fraterna carità, stabilisce intraprendere un straordinario metodo di vita.

Le anime veramente amanti di Dio non solo sono tutto sollecite di servirlo ed amarlo elleno stesse, ma divorate dallo zelo dell'onore di lui vorrebbero che questo divino oggetto dell'amor loro fosse da tutte genti riverito ed amato. Ma perchè la carità verso di Dio è ancora carità verso del prossimo, vedendo esse che la maggior parte degli uomini corre a gran passi verso il sentiero della perdizione, non è a dire quanto si accorino per questo, e che farebbono per cessare tanta spirituale ruina de' loro sciagurati fratelli; sarebbero capaci per la salvezza di un solo fra loro volentieri la vita profondere. Laonde spesso addviene che il sacro fuoco della fraterna carità talmente divampa loro nel seno, che non sapendo come contenerlo, formano di certi straordinari e sublimi concetti, e certe sì meravigliose azioni intraprendono, che a prima vista, massime agli infu-

gardi e pusillanimi, sembrano imprudenza, indiscretezza e peggio. Ma Iddio che vede il cuore, se alcune volte per suoi altissimi fini non vuole che il generoso pensiero di tali suoi servi abbia compimento, sempre però la retta loro intenzione loda e remunera. E così avvenne alla magnanima nostra Eroina.

Dotata ella essendo di indole generosa ed espansiva, e ricordandosi che lo Sposo suo celeste non voleva che ella rinchiusa in solitario luogo alla sola sua santificazione fosse intenta, andava ogni giorno riflettendo in che modo al bene spirituale e temporale del prossimo suo dedicar si potesse. Ma ponendo mente alla sua condizione di fanciulla, che impedivale attuar in tutta la sua estensione cotesta sua sì ardente brama, l'ardito e strano disegno concepì di entrare in alcun monastero di frati, celando suo sesso, e così guadagnare anime a Dio. Ferma in tale pensiero, studiosamente a considerare si pose quale fra i diversi Ordini religiosi più facesse al suo proposito, e quello de' frati predicatori parvele il più acconcio; perchè per rivelazione già sapea il santo patriarca Domenico aver speso tutto il suo corso mortale in convertendo eretici, e per fine sì bello il suo ordine de' predicatori aver instituito.

In verità questo divisamento della nostra Santa, come che strano, pure non era del tutto nuovo, dappoichè di altre eroine leggesi lo stesso, come di santa Pelagia, di santa Eufrosina ec. ec. Parliamo un poco di questa ultima per la ragione che di sopra accennammo. Fiorì essa nel quarto secolo della Chiesa nella città di Alessandria. Era dessa una donzella, meravigliosa per bellezza e più per santità, unica figliuola di padre vedovo e ricchissimo, la quale per fuggire le nozze e conservare immacolato il verginale suo fiore, sotto finto nome e sesso in un monastero di uomini ritirossi, dove dopo una vita penitente e solitaria santamente morì, e come santa in sua memoria nella greca e nella latina chiesa si celebra (1). Ma ognun vede che la condizione di Caterina era ben differente, mentre Eufrosina fecelo per serbarsi immacolata al celeste suo Sposo, e dopo di averne ricevuta l'approvazione di un venerando solitario; e

Caterina all'opposto farlo intendeva per procurare la salute del prossimo. Laonde quello istesso Signore, che ispirò alla vergine Alessandrina di adempire il suo desiderio, alla Sanese poi rivelò, che sibbene a lui molto piacesse il magnanimo proponimento di lei, come quello che da grande amore del prossimo partiva, pure non voleva che il compisse, perchè allo stato di lei all'intutto ripugnante. Ciò udito la ubbidiente fanciulla, piegò subito il capo a' cenni del suo diletto. Alcuni storici di Caterina da cotal fatto veggono la ragione onde ella era chiamata Eufrosina fin dagli anni primi dell'età sua, come di sopra si è accennato.

Ma perchè tragrande era il suo amore, trovò modo come soddisfarlo in parte, anco non muovendosi della casa paterna. Quindi si diè con belle e dolci maniere ragunar in una stanza della sua abitazione, che, come seppe il meglio, in divoto oratorio convertì, quante più fanciulle del suo vicinato potè, alle quali più con l'esempio che con la voce ogni maniera di opere di pietà praticar facea. Ed era commovente spettacolo vedere la piccola Caterina senza saper nè leggere nè scrivere farsi di tutte maestra, predattrice, consigliera. E muoveva vieppiù a meraviglia il vederla saper con prudenza ed assennatezza somma dar opportuni consigli secondo l'età, la condizione, il temperamento di ognuna, e le ignoranti pazientemente instruire, e le renitenti dolcemente incitare, e le tepide animosamente scuotere, e le buone maggiormente incorare. E si videro in breve copiosi frutti delle sue fatiche, mentre quelle fanciulle si dettero sotto alla sua scorta ad amar l'orazione, a praticar la penitenza, a frequentar i sacramenti, a fuggir le perverse compagnie, ad esser ubbidienti a' genitori, a prediligere il ritiro, ad esser modeste, a castigare i sensi, e specialmente ad aver in pregio la bellissima virtù della verginità, ed ad esser tenere devote di Maria; le quali due ultime cose Caterina più spesso e con maggior calore loro inculcava. Era tutto ciò certo presagio di quanto ella fatta più grande oprato avrebbe.

(1) Boll. 11 Feb.

CAPO V.

Per le importune preghiere della madre e di una sorella santa Caterina una vesti più adorne.

Era Caterina pervenuta all'anno dodicesimo dell'età sua, e secondo il lodevole costume delle donzelle di quel tempo, e che ora per somma nostra sventura mercè di un empio progresso e di una civiltà tutta pagana si è affatto dismesso, stavasi ritirata in casa, tutta intenta a piacere a colui, che ella quale unico suo sposo eletto aveasi; ed all'esercizio di quelle opere di fraterna carità di sopra narrate, che senza uscir di casa potea benissimo praticare. Ciò sicuramente dovea muovere immensa rabbia all'eterno nemico delle anime nostre; laonde, secondo suo infernale costume, tese alla Santa un laccio tanto più terribile, quanto che aveva l'aspetto di pietà verso de' genitori, ma che poteva però esser capace di tramutare questa mirabile conquistatrice di anime a Dio in una grande pietra di inciampo. Egli adunque l'astuto serpente d'inferno pose in mente alla madre della nostra Vergine il matto capriccio di indurla a tralasciare il modesto e negletto modo di vesti, ed usarne di più adorne e leggiadre. Ma invano si affaticò, che salda in suo proposito, ritrovò Caterina; per cui vedendo che perdeva il suo tempo, chiamò in aiuto un'altra sua figliuola, che era appunto Bonaventura che noi altrove nominata abbiamo, e segretamente le commise che a tutta sua possa si adoperasse ridurre la sorella ad adornarsi nelle vestimenta. Un giorno adunque Lapa mandò Caterina con un pretesto a dimorare alcun tempo presso di colei Bonaventura, e questa credendo falsamente dover in ciò alla propria genitrice ubbidire, subito cominciò con quei argomenti, che alle donne della sua condizione mai non mancano, a persuadere Caterina affinché con qualche ricercatezza e leggiadria si vestisse.

Molto contese la santa fanciulla, e molto chiaramente fece sentire: queste essere vanità, a cui ella non volea in alcun conto por mente; ma non si rislava per questo la malaccorta sorella, ed ogni dì più con mille ragioni e pretesti cercava di indurre Caterina a far il suo piacimento e quello della madre.

Resistè la divota fanciulla per alcuni giorni, ma osservando che sua sorella mostrava aver molto a cuore questa faccenda, per non recarle maggior dispiacere, perchè assai l'amava, alla fine acconsentì di alquanto più adornatamente vestirsi. Ma al Signore però molto dispiacque che la sua Sposa in cotal guisa si adornasse, e molto caro fe' pagare alla sorella l'indiscreto incarico che accettato si aveva, perchè fra brevi giorni questa fastidiosa predicatrice di leggiadria, che procurava di tirare al mondo chi servire a Dio desiderava, cessò di vivere per difficile parto. E perchè ella in verità non aveva indotta Caterina con pravo fine, fu condannata al purgatorio, dove come in appresso la Santa rivelò al suo confessore, gravissime pene soffrì, e maggiori e più lunghe tollerate ne avrebbe, se non ne fosse stata per le sue orazioni liberata.

Facciano qui senno quelle instancabili consigliere di donzelle, le quali le allettano seguire le vanità della moda, e cercano empicamente impedire le sane voglie di tante buone giovani, che per addimostrare anco all'esterno di non voler più saper di mondo, e di essersi sposate a Gesù Cristo, vogliono umilmente vestire. Facciano senno, ripeto, e l'esempio di questa incauta sorella di Caterina loro rammenti, che il Signore si è molto geloso di quelle che a sue spose ha elette, e che severamente ed in questa e nell'altra vita punisce chiunque rapirgliele si attenta.

Morta adunque la sua sorella, Caterina riprese subito le antiche vesti, ed appresso sua madre ritornò. Appena ebbe messo il piè nella paterna soglia, che prostratasi a terra avanti una divota immagine del Crocifisso con copiose lagrime, e con caldi sospiri si fece a domandar perdono allo Sposo perchè quella, che ella chiamava colpa gravissima, rimetterle si benignasse (1). E fu sì sincero il pentimento,

(1) È a sapersi che le anime veramente amanti di Gesù Cristo sogliono chiamare colpa grave anco il peccato veniale, in quanto che egli è grave nel suo genere di venialità. In fatti santa Teresa nelle sue opere spesso chiama gravi i suoi peccati; eppure è certo che essa non commise mai peccato mortale. Ciò chiarito si vedrà che tanto la nostra Santa, che il beato suo confessore avevano ragione, la prima nel chiamare grave la sua mancanza, il secondo nel dirlo leggiero.

che meritò, novella Maddalena, di sentire entro di sé quelle stesse consolanti parole, già dalla penitente di Maddalo udite. Donna, ti sono rimessi i tuoi peccati.

Con tutto ciò Caterina aveva sempre innanzi agli occhi della sua mente questa sua mancanza, e di continuo con caldi sospiri e lagrime dolorose a' piedi de' suoi confessori se ne accusava. Fra Raimondo allorchè ebbero a penitente vedendola così spesso ridere tale mancanza, e sempre colpa grave chiamarla, cercava darle animo e farla capace che quella in fine non era peccato mortale. Un giorno finalmente ei volle prendere a più minuto squittinio tale faccenda, e tenne con Caterina il seguente discorso, che io qui riporterò con le medesime parole, con le quali egli il descrisse « Più volte, ei dice, Caterina ricordavami nelle sue confessioni questo fatto e sempre con grandi lagrime e sospiri se ne accusava, come di colpa gravissima. Ma io ben sapendo esser segno di timorata coscienza ivi temer la colpa ove colpa non è, ed ingrandirla assai, ove pure vi sia; pur non di meno parendomi strano che ella tenesse per colpa grave quella che io non avea affatto per tale, per chiarirmi di questa faccenda, e per tranquillare la sua coscienza, impresi un dì scrupolosamente ad interrogarla se ella adornandosi avea avuta intenzione di agire contro al voto di perpetua verginità che fatto avea, e mi rispose che ciò non le passò mai per la mente. Le soggiunsi se avea avuto pensiero di vanità, o fatto l'avea perchè essendo più adornata, più avrebbe potuta agli uomini piacere, gloriososi in sé stessa di essere più bella e gentile riputata. No, padre, mi rispose, questo non ebbi io mai in pensiero; anzi una delle mie più grandi afflizioni si era, quando io veniva astretta vedere od essere veduta dagli uomini, i quali io quasi fossero serpenti fuggir solea. Onde quando avveniva che i lavoranti di mio padre, i quali abitavano ancora in casa nostra, venissero in qualche luogo, in cui io mi ritrovava, io subito di là mi fuggiva; e perciò io mai non mi posava nè ad uscio, nè a finestra. Ma ripigliai io, forse quell'adornamento offendeva la decenza e l'onestà propria di una giovine cristianamente educata, ovvero era fuori dell'universale consuetudine della patria?

Ed essa, no, padre mio, no, questo certamente non era. E perchè dunque, mia figlia, perchè dunque mi ripeti sì spesso che gravemente peccasti per aver acconsentito a mutar vesti? Allora ella con lamenti cordiali e con prolungati sospiri; oh! padre mio, l'inferno anzi mille inferni io merito, perchè volli più tosto alle creature, che al Creatore complacere e per non contristare mia sorella, offesi lo Sposo dell'anima mia! E così dicendo sì grandi lagrime di sincera e dolorosa penitenza spargeva, che io commosso nel tempo istesso e meravigliato le dicea, che pure l'offesa non era stata tanto grave, quanto ella stimava e che al fine quietata si fosse. Ma ella allora levando gli occhi al Cielo, sospirando esclamò: Ah Signor mio e Dio mio, che padre spirituale ho io, che scusa i miei peccati! e rivoltasi a me: deh, padre mio, dovea io vilissima creatura che senza meriti miei tante grazie dal mio Dio ricevute avea, dovea io occupare il tempo tanto prezioso in quella vanità, e perderlo in adornare questo puzzolento corpo? dovea io per complacere alle creature, dispiacere al Creatore? Come dunque potete voi affermare che questo non sia peccato? A queste parole sì infiammate di amor divino, non potendo io rispondere mi tacqui; eppure confesso innanzi a Dio ed alla Chiesa cattolica, che avendo io esaminato con grandissima diligenza tutte le confessioni particolari e generali che ella mi fece, non vi seppi scorgere mai colpa alcuna grave, se non questa dell'essersi in tal modo adornata, come essa per sovrabbondanza di amor verso di Dio la qualificava, e per immensa contrizione se ne accusava e piangeva, alla quale sua sentenza credo che nessuna persona dotta e discreta si sottoscriverebbe. Testifico ancora (conchiude il santo e dotto frate) che fu sì monda e lontana da' veniali peccati, quanto incredibile si renderebbe ad ognuno, il quale non avesse avuto singolare notizia della santa sua vita, come a me era palese; cioè delle continue sue orazioni, delle lunghe vigilie, del meraviglioso silenzio, della sempre crescente austerità della vita, dello zelo ardentissimo della salute del prossimo, che senza stancarsi giammai fino alla morte esercitò. Ed in effetti che peccati essere potevano in un'anima dove abbondavano tante e sì continue opere di carità fervente, di umiltà pro-

fonda, di vil dispregio di sè stessa, e tanto amore di Dio?

CAPO VI.

I genitori volendo per forza maritare Caterina, le usano modi asprissimi. Sua eroica fermezza in resistere loro.

È una dolorosa verità che spesso le madri sono cagione principale della spirituale e temporale ruina delle loro figliuole. Per fermo, senza tener discorso di quelle genitrici, le quali per malvagità di costume e con l'esempio e con la voce si fanno alle figlie maestre di iniquità, egli è certo che sonvi di molte, che o per ispirito di mal calcolato interesse, o per seguire le vanità del secolo, o per altro che sia, appena vedono le loro figliuole uscire di fanciulle, che sembra loro mille anni di torsele dallato e mandarle a marito. Quindi come se fossero merci da vendere, le adornano, le abbelliscono, le conducono dove è frequenza maggiore, per trovare loro un compratore. Che se poi addi viene (e non addi viene di rado) che in vece di un leale compratore, si incontrino in alcun frodolento corrompitore; oh! allora le udite con alti schiamazzi cielo e terra assordare, come se la colpa maggiore, anzi unica non fosse da imputare ad esse. Ma quello che fa raccapricciare, si è il vedere la terribile ed empia guerra che molti genitori muovono alle loro figliuole, le quali, perchè prevenute dal celeste amante Gesù Cristo, ogni terreno sposo ricusano. Cresce a mille doppi l'orrore, allorchè la guerra a queste innocenti colombe vien fatta specialmente da quelle che esser dovrebbero loro principale aiuto e naturali consigliere, vale a dire le madri, le quali in simili congiunture in aperti e micidiali nemici barbaramente si tramutano, avverandosi così a capello l'evangelica sentenza: *Nemici dell'uomo essere i propri domestici* (1).

La nostra Santa una si fu di queste tribolate figliuole. I suoi genitori, massime Lapa sua madre, essendo stati astretti per la morte di Bonaventura richiamare in casa Caterina, pensarono subito di maritarla, ed attese le belle qualità di lei, si argomentarono di strin-

gere un migliore e più proficuo parentado di quello che per mezzo della defunta fatto avevano. Certamente si fu il demonio che a queste nuove e più formidabili astuzie pensò, e che fece sorgere in capo de' genitori cosiffatto capriccio. Ma l'accorta giovane, avvertendo le diaboliche insidie, sempre più ricorse alle fervide orazioni, aumentò le rigide penitenze, fuggì la conversazione degli uomini, e così addimostrò apertamente più con i fatti che con la voce non volere altro sposo sopra la terra, uno avendone in cielo, bellissimo, richissimo e potentissimo. Vedendo adunque la madre che ella indarno spendeva suo tempo per far mutar pensiero alla figlia, indusse un frato dell'ordine di s. Domenico, affinchè a togliere marito persuadessela. Male si appose quella donna nello scegliere un sacerdote, perchè da una persona siffatta non mai un sì bestiale officio attendere poteasi. In fatti il buon religioso, secondo era suo dovere, non già per isconfortare Caterina, ma per conoscere se la sua era veramente vocazione divina, cominciò a metterle innanzi le difficoltà dello stato verginale; specialmente insistè a farle rilevare di quanta vergogna sarebbesi ella coverta, e quanto pessimo nome acquistato avrebbe, se in appresso dello stato suo pentita vilmente e scandalosamente l'abbandonasse. Ma udendo le savie risposte e le belle ragioni di lei, si accertò ella essere veramente da Dio chiamata. Quindi mutato discorso, ei stesso la confortò e la sospinse alacramente a seguire l'ottima parte che eletta si aveva, ed a mantenersi fedele al voto già emesso di perpetua verginità a cui Iddio sì benignamente l'aveva chiamata. « Sii grata, le disse, sii grata, o Caterina, al tuo Sposo celeste, il quale l'instimabile favore ti ha compartito di ascriverti tra il novero delle sue dilette, le quali hanno l'altissimo pregio e l'esclusiva prerogativa di seguir lui agnello immacolato ovunque si rechi. Via su, o mia figliuola, le soggiunse, ascolta il mio consiglio, tagliati i capelli, così torrai a' tuoi ogni speranza di terrene nozze ». Furono queste parole come oracolo del cielo dalla Vergine ricevute; perciò senza frappor dimora con indescrivibile gioia prese le forbici e da sè i lunghi e bellissimi capelli si recise, il capo con bianco velo coprendosi.

Non trascorsero molti giorni, che Lapa ven-

(1) Matt. c. 10. v. 36.
Montella

ne in sospetto che la figlia si avesse recisi i capelli, e per accertarsene glielo domandò. Caterina non lo affermava per non darle dispiacere, non lo negava per non dir bugia; allora la madre presa da impetuoso sdegno il velo del capo le strappò; e vedendolo raso a quel modo, come se avesse guardato guasto per immedicabile morbo: oh figlinola! che hai fatto! gridò, tu.... Ma il dolore e la rabbia sopraccrescente impedendole di poter più profferire parole, furiosa si partì! In verità sarebbeci cagione di riso questa misera donna, se non lo fosse di compassione; perchè ella era certamente mossa dal demonio a far di sì matte e strane figure. Infatti il beato Raimondo, il beato Stefano Macconi ed il beato Tommaso Caffarini, che di persona la conobbero, ne fanno sicuri essere ella stata buona cristiana; eppure vedete a qual eccesso giunge perfino una madre, e tale madre, che alla propria passione, ed alla diabolica suggestione dà facil ascolto!

Ai gridi disperati della madre corsero il padre, i fratelli ed altri della famiglia, e tutti fortemente si turbarono in vedendo Caterina aversi recise le chiome, e tutti presi da sdegno veemente cominciarono grandemente a svillaneggiarla con parole. Disgraziata, le dissero, credi tu che per averti tagliati i capelli, potrai fare a tuo modo? e non sai che i capelli a tuo malgrado cresceranno di nuovo, e che ti converrà a tuo dispetto prendere marito? Sappi che noi non ti daremo mai più pace, finchè alla nostra volontà non ti piegherai. Ed aggiungendo alle parole i fatti le tolsero ogni luogo e comodità di far orazione. Ma Caterina, che era di già ben istruita nelle vie del Signore, subito si avvide questo essere segno di grandissima predilezione del suo Sposo verso di sè; perciò fissa sopra ogni credere cotal tribolazione soffriva, e sapendo che l'anima del giusto è un tempio augustissimo in cui il Signore abitare diletta, nel suo interno questo tempio si fabbricò, ed in esso in altissima contemplazione con lo Sposo si deliziava, e con tenera scambievolezza di affetto una vita si viveva, che solamente può intenderla chi ha la bella sorte di provarla, ma che con parole esprimere non si può.

Intanto la battaglia non che finire raddoppiava ad ogni istante, anzi la misera, o a dir

meglio, la fortunatissima Caterina un nuovo e decisivo assalto ebbe a soffrire, dappoichè venne fatto a' suoi genitori di trovare un giovane buono e ricco (come sono tutti pria del matrimonio, e che, come per incanto, non lo sono più pochi dì dopo delle nozze!) il quale era prontissimo a contrarre con Caterina il vincolo coniugale, purchè essa consentisse. Considerate con quanto ardore non si facesse il padre, la madre, i fratelli e tutta la lunga parentela ad assaltare la nostra Santa, e con quante ragioni non si ingegnassero di persuaderla, affinchè non si facesse scappar di mano questo da loro chiamato un buon partito; e considerate del paro quanta forza queste ragioni aver poteano sull'animo di lei, e se tutti questi assalti poteano rimuoverla dal santo proponimento già preso di non voler altro Sposo che Gesù Cristo. Laonde vedendo i suoi che le parole a nulla valeano, vennero a' fatti, e non contenti degli strapazzi a' quali già sottoposta l'aveano, de' nuovi vi aggiunsero, e non più come figlia, ma come vile serva della famiglia la trattarono, obbligandola ad esercitare i più abietti servigi della casa, specialmente della cucina; a porre e levare la mensa, a ministrare le vivande, a servire a tutti; affinchè il tempo di attendere all'orazione affatto le mancasse. Ad ogni poco di nuove ingiurie la caricavano, e tutti gareggiavano a chi più la schernisse e mettesse in ridicolo, con il barbaro scopo che con tali e sì prolungati maltrattamenti vinta dal tedio ed avvilita alla fine cedesse, e di maritarsi acconsentisse. Ma ciechi che erano! Non vedeano che questi maltrattamenti erano per Caterina il più bel piacere del mondo. A' mondani ciò sembra strano, ma gli amanti di un Dio crocifisso ben a pruova lo sanno. Infatti Caterina trasse da tanta tribolazione immenso profitto, ed allorchè serviva a tavola la famiglia, si figurava in mente che suo padre fosse Gesù Cristo, sua madre figurasse Maria Santissima, ed i fratelli gli Apostoli rappresentassero. «Me felice, così dicea fra sè, mentre loro ministrava le vivande, me felice che ho l'altissimo onore di servire il mio Signore, la sua beatissima Madre e gli Apostoli suoi!» ed in tal modo, mentre i suoi saporitamente mangiavano, e contro i soliti villani ed ingiuriosi motti le lanciavano, essa fissa in tale pensiero l'anima sua

della presenza del caro suo Sposo pasceva. Ed ecco, che con tutti questi strapazzi non poterono impedire che Caterina si desse all'orazione; che anzi l'innamorata fanciulla, oltre il tempo che aver poteva libero nella giornata, la notte, allorchè tutti erano in preda del sonno, scendeva dal letto, ed in contemplazione ponendosi, il suo diletto pregava che le concedesse grazia di serbarsi fino alla morte fedele e immacolata sua sposa, e di poter animosamente soffrire i maltrattamenti de' suoi, per i quali grazia che l'illuminasse istantaneamente chiedeva.

CAPO VII.

Santa Caterina riporta gloriosa vittoria de' suoi parenti.

Quanto più le persecuzioni, le ingiurie ed i cattivi trattamenti, che Caterina tollerava dai suoi parenti incalzavano, altrettanto essa in amore verso di Gesù Cristo cresceva, il quale di soffrire tali cose degna facevasi, e così ogni dì più nella sovrana ed eccellente scuola delle tribulazioni si avanzava, ed il suo spirito di quella celestiale sapienza, che solo in tale scuola si apprende, affortificava. I suoi parenti non poteano non meravigliarsi di tanta costanza, e agguardandola munita ad ogni oltraggio, sorda ad ogni percossa, furono al fine costretti confessare pubblicamente la loro sconfitta, e dire: *questa fanciulla ci ha vinto!* Il padre specialmente, che era il meno colpevole, nel segreto del suo cuore considerava le vie della sua figliuola non da leggerezza alcuna, ma da stabile consiglio dello Spirito Santo, e da divina carità del tutto procedere. Infine il Signore mosso a compassione della lunga sofferenza della sua Sposa, dette mano a quelle mirabili sue vie, cui egli adoperare suole quando gli piace far conoscere, che egli è che le operazioni de' suoi servi indirige.

Un giorno adunque mentre Caterina, compiute le faticose faccende della casa, erasi secondo il consueto ritirata nella stanza per far orazione, avvenne che il padre per colà passando e trovando, così disponendo il Signore, l'uscio aperto, vide sul capo della sua figliuola che in altissima contemplazione era immersa, una candida colomba, la quale appena egli

comparve pigliò incontanente il volo fuori della finestra. Sorpreso Giacomo a tal vista, fattosi più dappresso a Caterina, le domandò che colomba fosse quella che quivi uscita era? A cui ella rispose: « Padre mio, io nulla so di colomba. » Non insistè più il buon genitore, e fra le altre cose meravigliose che della sua figliuola nel cuore conservava, ancora questa vi aggiunse.

Caterina intanto verso questo tempo cominciò sentire nell'animo un vivo desiderio di vestir l'abito di s. Domenico, e sovra di ciò di giorno e notte a Dio calde ed amili preghiere faceva, affinchè la sua divina volontà le manifestasse. Il Signore per sua infinita bontà per mezzo di una chiara visione si compiacque mostrarle cotai di lei pensiero sommanente essergli grato; la visione fu la seguente. Una notte mentre ella il suo solito scarsissimo riposo al travagliato corpo concedeva, le apparvero molti santi fondatori di diversi ordini religiosi, tra cui eravi il gran patriarca s. Domenico da lei ben conosciuto, il quale teneva nelle mani un bianchissimo e bellissimo giglio, che come un altro rovelo di Mosè ardeva e non consumavasi. Tutti questi santi a gara la invitavano ed animavano ad eleggere una di quelle religioni da essi fondata, in cui ella stimasse più grato servizio a sua divina Maestà poter prestare. Ella ciò ascoltando, i passi e gli occhi verso di s. Domenico dirizzò, e vide che questi, avendo in mano l'abito delle suore della penitenza, che si è appunto quello del terzo Ordine domenicano, verso di lei s'incamminava, e che così poi amorevolmente le parlò. « Stà di buon animo, dolcissima figliuola mia, e non dubitar punto che tu sarai certamente vestita di questo santo abito mio, siccome tu desideri ». Dette queste parole disparve egli e tutti gli altri santi. Svegliossi subito Caterina, e con abbondevoli lagrime di consolazione si fece a ringraziare Iddio, che sì inaspettato favore compartito aveva.

Per questa visione si sentì nell'animo tale un fiducioso e santo ardimento, che in quello istesso giorno, convocati i genitori e tutti di sua casa, così loro animosamente parlò. « Lungo tempo è, carissimi genitori, che più volte mi avete fatto conoscere il vostro pensiero di maritarmi, e sabbene io abbia or-

rore a sentir solamente nominare uno sposo corruttibile e mortale, pure per il rispetto che ogni figliuolo deve grandissimo a' suoi genitori, finora non vi ho chiaramente parlato. Ma ora non è più tempo di tacere; e perciò svelatamente tutto il mio cuore vi espongo, ed il mio pensiero schiettamente vi espongo, quale pensiero non da poco tempo, ma fin dalla mia fanciullezza io concepì, e sino a questo punto, per divina misericordia, tengo ancora e sempre più fermo. Sapete adunque che aveva io sette anni, allorchè feci voto di verginità perpetua, consacrandomi tutta al mio diletteissimo sposo Gesù Cristo, per mezzo della purissima Vergine, e dolcissima madre mia Maria. Nè ciò feci mossa da fanciullesca inconsideratezza, ma sibbene dopo matura deliberazione ed a ragion veduta. Ora sono pervenuta a più perfetta età e conoscimento; quindi bene è che ascoltiate questa mia fermissima risoluzione; cioè che da oggi in avanti non vi affatichiate più inutilmente a propormi matrimoni, perchè io di rimanermi vergine e sposa fedele al mio dolcissimo immacolatissimo ed amatissimo Gesù irrevocabilmente decisa sono e risoluta, e piuttosto vedrete liquefarsi i monti, che questo mio cuore mutarsi, e quanto più voi intorno a ciò vi affaticate, tanto perdetes il tempo. Quindi se mi volete in casa vostra, anco come vile serva, siccome ora mi trattate, io sono prontissima a servirvi tutti lietamente, se poi deliberate di cacciarmi via, ponete bene mente, che nè per questo il mio santo proponimento cambierò, perchè nessuna forza umana e diabolica mi potrà farmi tradire il mio Sposo divino a cui io debbo piuttosto che agli uomini ubbidire. Finalmente riflettete che questo mio Sposo è potentissimo e ricchissimo signore, il quale in nessun modo mi abbandonerà, e che sibbene io sia indegna, pure sarò fedelissima sua sposa fino alla morte ».

A queste parole profferite con tanta evidente energia e fermezza, in pria rimasero tutti sbalorditi, quindi presi da irresistibile commozione in così diretto pianto proruppero, che nessuno per qualche tempo potè risponderle. Cessate alquanto le lagrime, considerava ognuno fra sè quanto malamente avea fin allora adoperato in maltrattare a quel modo una sì coraggiosa e santa donzella, ed o-

gnuno ne prendeva confusione e vergogna. Finalmente il padre, il quale fra tutti di più tenero amore amava questa sua figliuola, ed era il più timoroso di Dio, memore della misteriosa colomba sul capo di lei veduta, e delle altre meraviglie sovra di essa da lui osservate, così con voce commossa le parlò: « Non sia mai, o diletteissima mia figliuola, che noi più lungamente ci opponiamo alla divina volontà, che sì chiaramente si è su di te addimostrata; dappoichè apertamente vediamo che non per vano e puerile motivo, ma per divina ispirazione ti sei mossa a fare questo santo voto di verginità. Dunque non temere più da parte nostra alcuno impedimento, e liberamente esegui il tuo santo proponimento. Fa tutto quello che vuoi, che io di tutto cuore ti do la mia paterna benedizione, solamente ti chiedo, che tu preghi il tuo celeste Sposo per me e per tutta la nostra famiglia ». Rivolgendo di poi il discorso alla moglie ed a' figli. « Nessuno, disse, sia fra voi che ardisca nell'avvenire di recar molestia alcuna a questa sposa di Gesù, anzi voglio che ogni comodità le si dia, acciocchè il suo Signore come più le piace liberamente servir possa. In verità noi non potevamo darle uno sposo migliore di quello che ella ha saputo scegliere, nè dobbiamo rattristarci se invece di un uomo noi avremo Dio ». Così disse il buon Giacomo, e tutti spargendo lagrime di tenera ammirazione, tutto quello che egli loro avea imposto, di fare promisero.

Caterina intanto ripiena di immenso giubilo, si prostrò subito in terra per fare i dovuti ringraziamenti al suo amantissimo Sposo per tanto inaspettato favore. Ed avendo preso di nuovo possesso dell'antica sua colletta, chi può esprimere con quanta austerità ed asprezza cominciò un'altra volta a trattare il suo corpo, e con quanta sollecitudine cercò di nuovo la faccia del Signore? In quella piccola stanza si rinnovellarono le antiche meraviglie de' padri del deserto; anzi si superarono, perchè senza esempio, in più fragile sesso, in più tenera età, e non fra selve e spelonche, non in solitari luoghi e sacre chiostre, ma in casa secolare e tra numerosa famiglia furono adoperate. Ma di queste meraviglie si terrà lungo discorso nella parte seconda, tutta

dedicata al racconto delle eroiche virtù di questa nostra Eroina.

CAPO VIII.

Santa Caterina, dopo grandi ostacoli, veste l'abito del terzo ordine di s. Domenico.

Tornata adunque la fervorosa Vergine a' suoi consueti esercizi non tralasciava pregare istantemente il Signore, che alla fine si benignasse concederle la grazia tante volte promessa di vestire il santo abito domenicano; perciocchè ella non credeva che il proposito della sua verginità fosse in tutto sicuro, finchè non avesse quelle sacre lane vestite; perchè solo allora pensava che non sarebbe stata più molestata di maritarsi, e goduta avrebbe intera libertà di potersi al servizio del suo Sposo celeste tutta dedicare. Cominciò quindi a tener di ciò parole con i suoi genitori; ma questi di molto malgrado siffatto proponimento udivano, e non osando apertamente contrariarla, mettevano in mezzo di mille difficoltà con la speranza, che procrastinando così la cosa, Caterina in fine il pensiero ne deponesse. Anzi per meglio in ciò riuscire, la madre usò ancora l'espediente di condurla seco vagando. Ciò a primo aspetto sembra un'azione, se non lodevole, almeno scusabile in una madre, ma in realtà era un'astuzia finissima del demonio, il quale con ogni suo potere si affaticava distogliere le anime vergini e fervorose da' casti amplessi dell'eterno loro Sposo; e di questi inganni insidiosamente va suggerendo a' genitori per impedire che i loro figliuoli si diano a quella vita, che è fra tutte più perfetta, più sicura, più desiderabile. Oh! quanti di questi genitori vi ha nel mondo, che senza neppure sospettarlo, fanno con i loro figli l'ufficio di tentatori. Ma perchè contro il Signore ogni consiglio è vano, Caterina uscì vincitrice ancora di questa guerra tanto più pericolosa, quanto più occulta e simulata.

Eseguito dunque Lapa il suo pensiero, condusse seco la figlia a certi bagni minerali non molto discosti da Siena, ed a prenderli l'obbligo. Acconsentì Caterina, ma col patto di essere sola nel bagnarsi. Volentieri glielo concesse la madre, anzi se ne addimostrò lietis-

sima, perchè pensava aver in fine trovato il modo di divertire sua figlia. Ma non sapea quella sempliciona, che le anime pervenute a quella perfezione, a cui Caterina era giunta, sanno con mirabile arte, siccome trovar delizie ne' patimenti, così conoscere il modo di convertire in duro strumento di pene ogni più piacevole diletto. Entrò dunque Caterina sola nell'apposito stanzino, e con incredibile coraggio, aperta la chiave dell'acqua bollente, ignuda sotto a quel violento e scottante sgorgo si pose. In verità dovette ella essere mossa da straordinario impulso dello Spirito Santo in fare ciò. E che vi sia stata questa divina mozione si scorge da questo, che non una volta si sottomise a così certo pericolo di vita; eppure, con tutto l'indicibile spasimo che vi soffriva, ne uscì sempre senza grave danno nel corpo; locchè avvenir senza manifesto miracolo non potea.

Il beato Raimondo, allorchè ebbela a penitente, le domandò come avesse potuto tante volte sostenere quel cocentissimo incendio, e Caterina con la sua semplicità di colomba gli rispose: « Padre mio, io quando soffriva quell'ardore, pensava continuamente alle pene dell'inferno e del purgatorio, e pregava Iddio, che io tanto avea offeso, che per sua infinita misericordia si compiacesse accettare quella pena che io allora soffriva, in cambio del fuoco eterno che io per i miei peccati meritava. Ed avendo io per certo di aver tale grazia ricevuta, dolce mi si rendeva quel patimento, e per nulla da quelle acque io offesa restava quantunque tutto ne sentissi il crudo dolore. Vorrei proprio che queste parole leggessero quelle anime delicate, le quali essendo consigliate di meditare alcun poco le acerbe pene dell'inferno, subito vi rispondono: questa meditazione ci reca male, ci attrista di troppo, ci fa ribrezzo, non ci fidiamo, non possiamo farla! »

Lapa intanto dopo alquanti giorni, per alcuni indizi venne in grande sospetto, e finalmente si accertò di quello che realmente era, ed ebbe a rimaner stupefatta nel vedere qual nuovo modo di prendere i bagni la sua figliuola avesse saputo inventare. Quindi dopo aspre rampogne e fortissimi lamenti e gridi, fece ritorno a casa, capacitata finalmente che il voler impedire alla figlia di far penitenza,

era lo stesso che voler i fiumi verso la sorgente scorressero.

Giunta che fu a casa la Vergine, primo suo pensiero si fu di sollecitare i suoi genitori affinché trattassero con le suore del terzo ordine di s. Domenico, chiamate allora in Siena le mantellate, ovvero le suore della penitenza, acciocchè tra loro l'accettassero. Studiavasi la madre di temporeggiare, ma importunata ogni giorno dalle preghiere di Caterina, finalmente a parlarne alla superiora si recò. Ma al primo aprir di bocca ne ebbe una bella e buona ripulsa, perchè non usavasi in quel monistero di ricevere donzelle vergini, come Caterina si era, ma solo vedove di buona fama e di età matura, le quali nelle proprie case rimanendosi, ed ognuna da sè stessa sotto alcune regole governandosi, al servizio di Dio dedicarsi desideravano.

Questa negativa siccome tornò oltremodo grata alla madre, così riuscì per Caterina di grave dispiacere; ma però memore ella della esplicita promessa fattale da s. Domenico non sospettò nè meno che non dovesse pure un giorno di quel suo santo abito vestirsi. Rinovò quindi istantemente le preghiere alla madre, perchè altra fiata si recasse a parlare con la priora; vi andò in fatti Lapa, ma non per questo più favorevole risposta riportonne. Non si perdè di animo Caterina, anzi rinfracavasi con sè stessa dicendo: « Se il Signore è a tal segno con noi liberale, fino a concederci ogni di tante grazie senza che noi pure il preghiamo, tanto più soddisferà questo mio desiderio che egli stesso in cuore mi ha messo e del cui compimento formale promessa per bocca del suo gran servo Domenico mi ha dato ». Si pose quindi lieta e fiduciosa ad aspettare il tempo dal Signore destinato; e venne questo tempo in una congiuntura, che sembrerà strana solamente a coloro che poca conoscenza si hanno delle mirabili vie del Signore. Ecco che all'improvviso venne Caterina da gagliarda febbre assalita, e tutto il suo corpo da capo a' piedi di malignissime postume si ricoprì, le quali talmente la disformarono, che l'avveniente sua figura più affatto discernere non si poteva. Ognuno di leggiero può intendere quanto doloroso e quanto grave morbo sia cotesto. Ma pochi però comprendere potranno con quanta sop-

portazione, o per meglio dire, con quanta letizia la nostra Santa il tollerasse.

Inconsolabile mostravasi la madre, che di averla a perdere di certo credeva, e con materno affetto immense cure le profondeva. Un giorno mentre la malattia più incalzava, Caterina con inesplicabile ilarità alla madre rivolgendosi così le parlò. « Io vedo bene, carissima genitrice, il grande affanno che voi per me soffrite; ma via se volete che io non muoia, fate che le suore della penitenza fra loro mi ricevano; altrimenti abbiate per certo, che da questo letto mi leverò solamente o per vestirmi del santo abito, o per rinchiudermi morta nella tomba. Fate dunque il vostro conto, o madre mia, o monaca o morta; scegliete! »

Udite queste ricise ed ispirate parole la madre, corse, anzi volò alla superiora di quelle suore, e gittandosele a' piedi, più con lagrime e sospiri, che con parole supplicolla che Caterina fra loro accettasse. « No, no presa da immensa angoscia la povera Lapa dicea, io di qui non mi alzerò se pria non udirò da voi la parola di vita. Nelle vostre mani sia la sentenza di vita o di morte. Rendetemi, ah rendetemi la figlia mia! » Commossa a tanto dolore la superiora, rialzò la misera che giacea in tanto affanno immersa, che solo un cuore di madre può soffrire o comprendere, e le dette speranza di esaudirla, purchè la cosa non fosse assolutamente impossibile. Quindi ragunate le suore, ne deputò quattro delle più anziane e discrete affinché in casa di Caterina si recassero, e vedutala ed esaminatala, il tutto rapportassero per indi l'ammisione, ovvero la ripulsa definitivamente deciderne. Andarono di fatto quelle suore, ed al primo vedere la Vergine, e più al sentirla discorrere delle cose di Dio con quella sapienza ed unzione che lo Sposo sì profusamente comunicato le avea, subito conobbero che se ella era giovine per età, per senno poi e per virtù era piucchè vecchia. Laonde meravigliate alla superiora fecero ritorno, e con grande entusiasmo si posero ad encomiare Caterina, francamente asserendo che senza pericolo alcuno tra loro, benchè giovane, poteano riceverla, perchè non già una donzella, ma un angelo accolto avrebbero. Tennero perciò subito consulta, o capitolo che dir si voglia, ed a pieni voti am-

misero Caterina fra il loro numero, e senza frapporre dimora la lieta novella le comunicarono: dicendole che tosto che da quella malattia si fosse ristabilita, il santo abito loro donato le avrebbero.

Con quanta letizia ricevesse la Vergine cotale nuova è più facile concepirlo che descriverlo. E sapendo esserne a Dio debitrice, piena di gratitudine i dovuti ringraziamenti gli rendette, pregandolo nel tempo istesso che le concedesse la sanità, non perchè più patire non amasse, ma per indossare subito l'umile lana delle mantellate. Ed il Signore, che per facilitargliene la via e per mutare la contraria volontà della madre, aveva quella infermità mandata, ascoltò volentieri l'umile e fervente preghiera della Sposa, ed in breve sana tornolla.

Pure la madre, chi il crederebbe! cercava ancora de' pretesti. Avrebbe ella più volentieri sguardata la sua Caterina delle vane divise del secolo vestita, che del santo abito della religione; anzi di tutto suo cuore data ancora l'avrebbe ad uno sposo terreno, che al divino. Che cervel balzano! E a Dio piacesse che cervelli costiffatti non fossero in quella sì gran copia, che pur esservi vediammo. Ma veniamo alla nostra grande Eroina, la quale fu così santamente molesta alla sua madre, che questa alla pur fine dette il suo consentimento; onde nel dì stabilito Caterina, contando quindici anni, per mano del frate superiore delle mantellate vesti pubblicamente il glorioso abito di s. Domenico nella Chiesa de' Frati predicatori in Siena, alla presenza di tutta la sua famiglia, delle suore suddette e di popolo grandissimo. Si fu tale l'allegrezza, la modestia ed il candore che traspariva dal verginale volto della santa donzella in quel solenne momento, che tutti gli astanti raffrenare non poteano le lagrime che copiose e spontanee loro sgorgavano dagli occhi.

Sarà eternamente memorabile ne' fasti dell'illustre ordine del gran Domenico questo anno 1362; perchè in esso alla lunga e meravigliosa schiera de' suoi eroi si ascrisse eziandio questa Vergine Sanese, che stupire a fatto il mondo per lo splendore della sua santità, per la magnanimità delle sue imprese, per la sublimità della sua dottrina, per la celebrità del suo nome.

CAPO IX.

Metodo di vita che santa Caterina decide menare dopo vestito l'abito religioso.

Se finora abbiamo veduta Caterina fra angustie ed ostacoli, fra persecuzioni e divagamenti di ogni sorta giungere di corto a tanta virtù; che sarà ora che vestita del santo abito della religione avrà ogni comodità di elevarsi a' più sublimi voli della perfezione? Ecede ogni umano pensiero l'eroismo cui pervenne, è incomprendibile affatto lo sterminato novero delle mirabilissime e sopraccelesti prerogative onde fu dal divino suo Sposo arricchita. Per fermo egli un giorno trattala a sè in un'estasi di amore, sì le disse: « Sappi, o mia diletteissima Sposa, che io ti arricchirò di tali e tante grazie, le quali non solo ingenereranno stupore ed incredibilità ne' cuori degli uomini carnali ed ignoranti, ma ancora molti di coloro che ti amano dubiteranno e penseranno che sia inganno ciocchè per l'eccessiva mia dilezione verso di te ti accaderà ».

Appena dunque che la nostra Caterina di quello tanto desiderato abito religioso videsi vestita, che rivolgendosi il discorso a sè stessa così disse: « Ecco già tu sei entrata nella religione, ora non conviene che tu viva per lo avvenire come sei finora vissuta. La vita secolare è passata, ed è venuta la vita della religione, secondo la regola della quale è necessario che tu sii diretta. Bisogna quindi vestirsi di una somma purità, e di essa per ogni parte circondarsi, siccome lo dimostra questa bianca tonaca che ora hai vestita. Di poi è necessario esser totalmente morta al mondo, siccome questo nero mantello che ti ricopre lo dimostra. Mira bene a te stessa, che ora ti conviene passare per la strada stretta, per la quale pochi vanno ».

Si propose quindi di osservare uno strettissimo silenzio, nè parlare ad alcuno se non con il solo confessore, ma solamente nell'atto che si confessava; di non uscire mai dalla cella se non per andare alla chiesa. Stabili ancora di non prendere mai il suo scarsissimo cibo se non colle lagrime; per cui sempre immediatamente avanti che si cibava offriva prima a Dio quel poco e necessario alimento, e poi di lagrime bagnandolo il mangiava.

Si prefisse di vegliare l'intera notte parte in contemplazione profundissima, e parte in asprissime penitenze; e poi prender non più che un quarto d'ora di riposo, se pur riposo dir poteasi quello che al travagliato ed infermo suo corpo concedeva, e non più tosto un nuovo e più aspro martirio. A dir breve decise di menare una vita non di religiosa che vive in propria casa, ma di solitario penitente che ne' rigori e nelle asprezze del deserto faccia dimora. Sì, ma quel deserto, come vedremo, era un paradiso. Quasi di continuo gli Angioli del cielo riempivano quell'umile celletta con la celestiale armonia de' soavissimi loro cantici, e Gesù Cristo, ora in unione della sua dolcissima Madre, ora di alcuni Santi vi discendeva a conversare con questa diletta del suo cuore. Non è quindi meraviglia che senza esservi obbligata, volle osservare i tre voti di religione, cioè la castità, la povertà e l'ubbidienza. Come ella osservasse questi voti, e con quanta perfezione ed eroismo praticasse tutte le altre virtù, nella parte seconda partitamente il vedremo.

Vedendo adunque tutte queste cose il suo amante divino, e complacendosi grandemente di questa sua diletta sposa, o non volendo, siccome bellamente si esprime il beato Raimondo, lasciare una pecorella sì nobile senza pastore ed una discepola sì diligente e capace senza un perfetto maestro, si benignò egli stesso esserle guida e maestro. Ciò la Santa di propria bocca ad un suo confessore manifestò. « Abbiate per certo, o padre, che nulla di ciò che appartiene alla via della salute mi insegnò giammai alcun uomo o donna, ma tutto me l'ha insegnato l'istesso Signore e maestro, il prezioso e dolcissimo Sposo dell'anima mia, nostro Signor Gesù Cristo, o per mezzo di ispirazioni, o per via di chiare apparizioni parlandomi, siccome io ora sto con esso voi favellando. »

Ecco in breve quale vita si viveva questa nostra Serafina. Ho detto in breve, perchè dovrò, siccome più volte ho notato, dell'eroiche sue virtù e de' doni straordinari distesamente altrove discorrere. Di alcuni però di essi doni conviene ora tener parola.

CAPO X.

Sposalizio di santa Caterina con Gesù Cristo.

Volando dunque più che camminando per il sentiero della più sublime perfezione, sentivasi questa santa Vergine accrescersi di continuo nell'anima un ardente desiderio di pervenire ad uno sì perfetto grado di fede, che in tutto con immutabile ed inviolabile fedeltà al suo amatissimo ed amantissimo Signore assoggettandosi, a lui sempre più amabile e cara si rendesse. Cominciò quindi ferventemente a domandargli che si benignasse accrescere in lei la fede, e che così ferma e costante in tale virtù rendessela, che per nian modo da ogni umana ed infernale potenza scossa esserne potesse. Dopo molte preghiere il Signore si compiacque in fine darle questa sì bella ed invidiabile risposta: « Io ti farò, o Caterina, mia sposa nella fede ». E replicando la vergine di tratto in tratto e per lungo tempo l'istessa preghiera, ei sempre la medesima risposta le dava.

Avvenne però che un giorno verso la fine del carnevale del 1364, nel quale tempo si suole dagli amatori del mondo libero sciogliersi il freno alle più vituperevoli opere, stando la serafica Vergine nella sua povera celletta, così con infuocati sospiri il suo Gesù supplicava. « O Sposo unico dell'anima mia, voi che santificate le peccatrici anime nostre, ed i nostri immondi e corrotti cuori purificate; voi che all'amiliato lebbroso, il quale pregandovi diceva: Signore se volete, mi potete mondare, dolcemente rispondeste: lo voglio, sìi mondato; degnatevi in questo giorno nel quale tutto l'inferno conferma nelle opere della carne i suoi membri, degnatevi vi prego di confermar me vostra indegna serva nelle opere dello spirito, affinchè ogni mondano diletto, in comparazione di voi mi sembri immondezze, e nausea ed abominazione mi rechi. » Si compiacque grandemente il Signore di questa amorosa supplica della sua diletta, ed aparendole così le disse: « Giacchè tu, figliuola mia, per amor mio hai tutte le vanità del mondo dispregiate, ed hai fuggiti i falsi diletti della carne, e solo in me tutto il cuore tuo hai posto, ecco che io, in questo tempo in cui gli altri si rallegrano ne' conviti e fanno festa, voglio celebrare sol-

lenemente lo spozalizio tra me e l'anima tua; e, siccome tante volte ti ò promesso, farti mia sposa nella fede. »

Profferite appena aveva queste parole l'amabilissimo Redentore, ecco che comparve la gran Vergine delle vergini Maria, corteggiata dal diletto discepolo s. Giovanni, dal grande apostolo s. Paolo, dal glorioso patriarca s. Domenico e dal santo profeta e re Davide, che in mano avendo la dorata sua arpa, di celestiale armonia le orecchie ed il cuore di Caterina deliziava. Qual si rimanesse a tal vista la fortunata donzella chi può dirlo? Ma ecco che la gloriosa Vergine e Madre, a lei amorevolmente accostandosi, per mano la prese e la condusse vicino al divino suo Figliuolo, pregandolo che nella fede sposarla si degnasse. Allora l'amabilissimo Gesù traendo un anello d'oro, ornato di quattro preziosissime margarite e di un fulgidissimo e ricchissimo diamante, lo pose nel dito anulare della mano destra di Caterina, nel tempo stesso con ineffabile bontà le seguenti parole indirigendole: « Ecco, o Caterina, che io ti sposo nella fede a me tuo Creatore e Salvatore, la quale fede in te sempre viva ed intatta conserverò, finché ti trarrò a me nel paradiso, dove con perpetue nozze ti sarà lecito faccia a faccia vedermi, e meco in eterno deliziarti. Tu intanto, o Sposa mia, nell'intrapresa carriera prosiegui animosamente; dappoichè armata come sei di fortexxa e di fede, gloriosa vittoria degli avversari tuoi mai sempre riporterai. » Ciò detto disparve. « Ora io penso, dice giudiziosamente il beato Raimondo, che questo dispo-samento fosse una confermazione nella divina grazia, e che il segno di cotale confermazione fosse quell'anello solo a lei visibile, acciocchè tra le procelle del secolo, procurando essa la salvezza di molte anime, in tutto nella divina grazia si confidasse, ed in nessun modo temesse di rimaner sommersa, gli altri dalla tempesta liberando. Imperciocchè, secondo il parere de' santi dottori, questa si è una delle principali cagioni per cui l'onnipotente Iddio, per singolarissimo privilegio, ad alcuni viatori che essi gli sieno grati rivela e che fermi nella grazia rimarranno, e che contro al secolo perverso per l'onore del divino suo nome e per la salute delle anime animosamente combatteranno; siccome nel giorno della Pente-

Montella

coste avvenne agli apostoli, i quali si ebbero tanti segni della grazia ricevuta per zelare l'onore di Dio e per santificare le anime. Ora così Iddio praticar volle con questa nostra serafica Vergine, dappoichè volendo egli, oltre al costume delle donne, porla nel bel mezzo del mondo per la propagazione della gloria del suo nome, e per procurare la salute di innumerevoli anime, questo sì ammirabile segno della grazia infusale le concesse. Ma sebbene il benignissimo Signore avesse a parecchie anime simili segni e favori conceduti; pure ciò fu in Caterina singolarissimo, che gli altri gli ebbero transitori ed a tempo visibili, ma il suo fu permanente e sempre visibile. La qual cosa, io credo, fu dal Signor fatta, perchè il sesso fragile di lei, la novità estrordinaria delle imprese a cui mandavala, ed il secolo oltremodo perverso in mezzo al quale dovea ella rimanersi, richiedevano che più singolarmente e più efficacemente ella fosse nella grandiosa e mirabile opera confortata ».

Scriva il Caffarini che quante volte la Santa volgeva gli sguardi su questo anello sentivasi il cuore di ineffabili dolcezze soprappieno. Esso anello era, siccome si è detto, solo a lei visibile; pure è a sapere che dopo la sua morte alcune pie persone ebbero la ventura di vederlo. Uno de' più illustri storici di Caterina (1) ci fa sapere, che quando fu trasportata da Roma a Siena la sacra testa della Santa, vi fu pure trasferito il dito in cui essa quel prezioso anello teneva. Questo dito in appresso venne in possedimento del beato Stefano Macconi, il quale soffrendo gravissimo male di occhi, anzi addivenuto essendo quasi cieco, con fede la sacra reliquia su di essi accostandosi, ad un tratto perfettamente guarì. In seguito questo dito fu dal prelodato Stefano donato alla Certosa di Pontignano, presso Siena, di cui egli era priore, dove, secondo il succitato storico, che scriveva nel 1657, vedesi ancora riposto in nobilissimo reliquiario, e dove molte persone di santa vita andate a venerarlo, aveano veduto in esso risplendere il prodigioso anello. Tutto

(1) Il padre Paolo Frigerio, prete dell'Oratorio, che scrisse per ordine di papa Alessandro VII una vita della nostra Santa, siccome nella prefazione ho accennato.

ciò ei afferma averlo ricavato da un antico manoscritto esistente nell'archivio della suddetta Certosa.

CAPO XI.

Gesù Cristo toglie il cuore a santa Caterina, e dopo tre giorni le restituisce il suo proprio divino cuore.

Prova innegabile di sincero e sviscerato amore saria certamente togliersi dal petto il cuore ed alla persona che si ama donarlo. Ed in effetti dagli amanti mondani nel delirio del loro amore noi udiamo ad ogni poco farsi di simili protestazioni di aver già dato, o di voler dare l'appassionato loro cuore all'oggetto amato. Ma di simili prodigi far non può il basso mondano amore; solo il purissimo divino amore è di tanto capace, e lo fece in fatto nella persona della nostra serafica Vergine, ed ecco il come.

Stando ella un giorno, dopo il narrato disposamento, nella sua romita celletta, e ripetendo con affettuoso sentimento la bella e tenera preghiera del re profeta: *Create, o Signore, dentro di me un cuore mondo, ed uno spirito retto rinnova nel mio interno* (1); quando ecco che all'improvviso si sentì dallo Sposo medesimo aprirsi il lato sinistro, e con modo mirabilissimo rapirsi dal petto il cuore! Corse ella subito a riferire al confessore questo sì straordinario e prodigioso avvenimento; ma costui, come di cosa che di troppo l'umana credenza avanzava, se ne rise, e non prestovvi fede. Persisteva Caterina a dirgli che ella era senza cuore, ed ei riprendeva dicendo: essere cosa impossibile che alcuno senza cuore vivere potesse; ma la Santa replicandogli niuna cosa essere a Dio impossibile, il frate sempre lo stesso affermava.

Essendo trascorsi tre giorni a questo modo, trovandosi Caterina la mattina del quarto nella cappella della chiesa de' Predicatori in Siena, dove le suore della penitenza solevano radunarsi, mentre rimessasi da un'estasi era per ritornarsene alla sua casa, videsi ad un tratto circondata da luce grandissima, nel cui mezzo Gesù Cristo sguardò che in mano un cuore tutto risplendente e rubicondo tene-

va. A questa visione la Santa di nuovo fu presa dall'estasi e cadde tramortita sul suolo; allora lo Sposo divino con benigno occhio rimirandola, le si avvicinò, ed aprendole il sinistro fianco, al proprio luogo quel cuore che in mano si teneva ripose, così dolcemente favellando: « O carissima sposa mia, siccome io ti tolsi il cuore, così ora ti dono questo mio, con il quale sempre vivrai ». Ciò detto con le stesse sue divine mani l'apertura che fatta avea le rinchiuse, ed in segno innegabile della verità del prodigio vi rimase la cicatrice, che fu spesso veduta dalle compagne di Caterina mentre ella visse, e da altre persone dopo che si morì. Cotal avvenimento fu più volte dall'istessa Santa a' suoi confessori confermato; anzi manifestò ella al beato Raimondo, che dal tempo di questo sì invidiabile scambio di cuore tra lei e lo Sposo suo, essa nelle sue preghiere non dicea più come per l'avanti: Signore vi raccomando il cuore mio; ma sibbene: Signore vi raccomando il cuore vostro!

Ecco ora Caterina con il cuore di Gesù nel petto, ecco una creatura dentro di cui ben si può dire, che palpitava un cuore divino! Ora quale ella addivenisse dopo tanto avvenimento, e quale vita si vivesse come si può dire? Tutti i primi storici di lei, che furono suoi figliuoli spirituali, e che di continuo familiarmente con essolci conversavano, ci fanno sapere esser essa in quasi continue estasi assorta ed in attuale contemplazione in istrettissima unione con lo Sposo celeste, all'intutto del mondo e delle cose terrene dimentica, e che da quel punto in poi fu sempre più resa degna di conoscere i divini misteri, e di maggiori doni essere favorita. Essa stessa la fortunatissima donzella in effetti si avvide del gigantesco avanzamento che fatto si aveva, ed ogni giorno più facea nell'amore e nell'unione verso il diletteissimo e divino suo Sposo, per cui non potè far a meno un giorno di non dire al suo confessore, che allora era fra Tommaso: « Non vedete, o padre, che io non sono più quella di prima? non vi accorgete che io sono mutata in altra? » E ponendosi quindi la mano sul cuore, delirando per immenso amore, si pose ad esclamare. « Oh! se voi, o padre mio, od alcun altro intendesse quello che io sento qui dentro, non non vi sarebbe cuore sì duro che non si ammollirebbe.

(1) Salmo 50.

be, nè sì superbo che non si umiliarebbe! Ah! che io non posso e non so in alcun modo esprimere quello che io sento; qualunque cosa che io dicessi sarebbe niente in riguardo a quello che io provo. Sono ripiena di tanto giubilo, sono da tanta allegrezza soprapresa, sono in sì sterminato mare di gioia e di gaudium immersa, che io esprimere non posso. Mi meraviglio, o padre, che l'anima mia stia ancora rinchiusa in questo miserabile carcere del corpo, e non sen voli al cielo, al mio unico, al mio solo, al mio amabilissimo Bene. Oh! io brucio, io ardo di amore per il mio Gesù. Io sento tale fiamma, tale incendio, che il fuoco di questa terra in paragone di quello onde è infiammato il cuor mio, è neve, è ghiaccio ».

Così questa innamorata serafina ingegnava di spiegare al suo confessore l'amorosa fiamma di cui il suo cuore divinizzato divampava; ma ella stessa diceva che la sua lingua ridire non poteva quello che il cuore provava; e diceva bene, che queste sono cose le quali nessuna lingua umana vale ad esprimere. Basta, noi ne dovremo altrove tener lungo ragionamento, qui solo mi conviene tener parola di un meraviglioso effetto che si produceva nella nostra Santa dopo il raccontato mirabilissimo mutamento del suo cuore, ed è il seguente.

Quando questa straordinaria Vergine dentro di sé stessa il suo Sposo sacramentato accoglieva, ovvero innanzi alla presenza di lui nella chiesa ad orare si intratteneva, tale si era il gaudium che nel suo cuore si suscitava, che questo le saltava con tanto strepito nel petto, che il rumore si udiva da chiunque in essa chiesa si ritrovava. Nè questo strepito era punto somiglievole a quei rumori che alcune volte sono prodotti da corporali infermità, ma erasi tutto soprannaturale. « Nè ciò recar deve meraviglia, dice parlando di ciò il pio e dotto confessore della nostra Santa; dappoi- chè un cuore sovranaturalmente dato, sovranaturalmente ancora aveasi a muovere. Anco il real profeta confessava che il suo cuore e la sua carne esultavano nel Dio vivente: *Cor meum, et caro mea exultaverunt in Deum vivum* (1). Nel qual luogo è a riflettere che Davide chiama il Signore Dio vivo, perchè quel

salto e moto del suo cuore essendo cagionato dalla vita, non rende morto l'uomo a cui succede, siccome per regola naturale esser dovrebbe, ma vivo. »

CAPO XII.

Santa Caterina libera suo padre dal purgatorio, e richiama in vita sua madre morta senza sacramenti.

Verso il tempo in cui siamo con questa nostra istoria pervenuti, cioè a dire circa l'anno 1370, vigesimo terzo dell'età della nostra Santa, avvenne che Giacomo suo padre cadde infermo di gravissima malattia, che egli, perchè buon cristiano si era, pazientemente soffriva. Quanta amorosa cura gli profondesse la santa sua figliuola, e quante calde preghiere al suo Sposo per la salute di lui indirizzasse, ben si intende. Ma il Signore le rivelò essere venuto l'ultimo termine della vita del padre e che non era conveniente che più se gli prolungasse. Non insistette più oltre Caterina, tanto più che vedeva la bellissima disposizione, in cui Giacomo si ritrovava, per fare il grande e terribile passaggio. Solamente si fece a supplicare Gesù Cristo che la grazia concedessele, che egli senza toccar pena di purgatorio, diritto al Cielo sen volasse. A tale preghiera così rispose il Signore. « Ancorchè tuo padre fra tutti coloro che vivono in matrimonio sia stato uomo di buona vita, e molte buone opere, specialmente verso di te, abbia praticato; pure la mia giustizia richiede che l'anima sua, per purificarsi all'intutto delle macchie contratte nella terrena conversazione, passi pel fuoco del purgatorio. »

Ma l'amorosa figliuola, che ben sapeva che voglia dire fuoco del purgatorio, e quanto terribile e straziante tormento egli sia, presa da stragrande filiale amore non le rese il cuore che il suo padre, anco per poco tempo, vi dovesse essere cruciato; quindi con lagrime e sospiri così allo Sposo replicò: « O amatissimo Signore, come potrò io sostenere che l'anima di colui, il quale per virtù e grazia vostra mi ha generata e diligentemente nutrita, e che tanta comodità mi ha dato acciocchè io liberamente vi avessi potuto servire, sia in sì ardente fuoco cruciata? Io vi supplico

(1) Salmo 83.

per l'infinita bontà vostra che non vogliate permettere che egli muoia infino a che l'anima sua all'intutto purgata e monda a voi nel cielo sen voli. Che se ciò in nessun modo ottenere si può, allora tutte le pene che egli nel purgatorio sostenere dovrebbe sopra di me mandate; perchè io, o Signore, con il vostro aiuto volentieri le accetto e le sosterrò.

Piacque al Signore questa generosa carità della sua sposa verso del padre, e perciò così le rispose: « Ebbene io ti voglio compiacere; l'anima di tuo padre sarà esente dal purgatorio, ma tu per tutta la tua vita la pena a lui dovuta porterai. » Lieta accettò Caterina questa condizione, non solo perchè di vero amore amava il suo genitore, ma ancora perchè era ella oltremodo famelica di patire; onde piena di giubilo, come se ricevuto avesse l'avviso di dover la sua vita fra continue contentezze menare, rivolta a Gesù così gli parlò: « Giustissimo, o Signore, è il vostro decreto e siccome comandato avete così sia fatto. » E corse subito tutta ripiena di inesprimibil gioia presso al letto di Giacomo, che era agonizzante, e questa notizia gli recò, di cui una più bella, più lieta, più consolante, più desiderabile certamente aspettare non si potea. « Padre, gli disse, o padre mio, allegramente, Gesù Cristo il mio caro Sposo mi ha detto che voi or ora diritto in paradiso ne volerete! » Ciò udito quel fortunatissimo uomo dolcemente spirò, e nell'istante medesimo Caterina fu soprapresa da acutissimi dolori in tutta la persona, specialmente ne' fianchi, che fino alla morte, cioè per lo spazio di dieci anni, fieramente la travagliarono. Ma ella per nulla a quello spasmo badando, appena vide che il suo padre era morto, che alzando gli occhi al cielo tutta sfavillante di gioia, cominciò soavemente a ridere, e volgendosi poi alle persone che colà erano presenti. « Piacesse a Dio, disse, che a voi ed a me una simile morte in sorte toccasse ». Non isdegnò quindi di comporre con le proprie mani nella bara l'estinto corpo; e mentre la madre sua e tutti della famiglia con pianto inconsolabile della perdita di un uomo sì buono rattristavansi, ella sola con allegrezza di volto ed intrepidezza di animo cercava con acconce parole riconfortarli, specialmente rivolgendosi alla madre, la quale più che gli altri per tale per-

dita irrefrenatamente piangeva ed addolorava.

Il Beato Raimondo scrive aver saputo dalla bocca stessa di Caterina, che il padre suo spesso apparivale, ringraziandola sempre dell'ineestimabile dono che per lei ricevuto si avea, e tenendola avvertita delle continue diaboliche insidie che l'inferno contro di lei instancabilmente tramava.

Poco tempo dopo la morte di Giacomo, cadde in gravissima infermità la madre della nostra Santa. Tutti gli storici, siccome fin dal primo capo dicevamo, si accordano a proclamare una donna di buona vita, e così era in effetti; ma però parmi che ella fosse stata dotata di un'indole bizzarra anzichè no. Ed in vero noi di già abbiamo veduto con quanto poco senno si fosse ostinata di voler per forza maritare questa sua benedetta figliuola, anco a dispetto di Dio che tutta per sè voleva, ed in quante stranezze fosse caduta per questo suo capriccio. Nè venuta agli estremi mostrò aver cangiato stile, che anzi una stranezza sì inconcepibile commise, che solo presupponendo la vecchiaia averle indebolita la facoltà intellettuale, alquanto scusarla potrebbe. Giacendo dunque Lapa gravemente inferma, mostrò aver uno spavento grandissimo della vicina morte. Avvedutasi di ciò Caterina ricorse subito all'inesauribile bontà dello Sposo suo, pregandolo ferventemente che alla sua madre la salute ridonasse. Ma il Signore le rivelò che se Lapa in quel tempo trapassava da questa vita, di sicuro sarebbe salvata; che se poi fosse sopravvissuta, sarebbe stata spettatrice delle grandi avversità che su la sua famiglia piombare doveano. Udito ciò Caterina, andò subito presso sua madre e con dolci parole si fece ad esortarla, affinchè deposto ogni timore, e conformandosi al divino volere, a morire si preparasse, perchè sicuramente salvata sarebbe. Ora chi mai ascoltando tale notizia non avrebbe, benchè moribondo, raccolte tutte le sue forze per innalzare un cantico di allegrezza all'Altissimo per tanta misericordia conseguita? Eppure, chi il crederebbe! Lapa tutta angosciata alla figlia rispose: che in nessun modo le parlasse di morte, perchè ella di morire avea paura! Vedete cervello di donna! paura di che? se il Signore facevale formale promessa di condurla in paradiso? Trambasciata grandemente l'amorosa

Caterina per tanta ostinazione della madre sua, ritornò un'altra volta con grandi lagrime e sospiri a supplicare Gesù Cristo affinché o quella contraria volontà della madre cambiasse, ovvero il morire le differisse. Allora il Signore benignamente si degnò risponderle: « Di a tua madre, che ella ora non vuole partire da questa vita, ma verrà tempo in cui chiederà con grande desiderio la morte e non potrà averla. »

Lapa intanto piucchemai ferma nel suo matto proponimento, in modo alcuno non si voleva acconciare a fare il grande, ma per lei sicuro passaggio, sebbene Caterina di continuo di uniformarsi alla divina volontà confortassela. Alcuni giorni in questo modo erano trascorsi, quando ecco che all'improvviso Lapa senza ricevere gli ultimi sacramenti si morì. Non si può certamente ridire quanto angoscioso e cordiale dolore ne sentisse Caterina, specialmente perchè essendo sua madre morta senza essersi confessata, e con quella volontà tutta ripugnante a quella di Dio, dell'eterna salvezza di lei non senza ragione dubitava. Corse quindi, anzi volò al solo suo rifugio e consolatore, al celeste suo Sposo, e disfogando con lui l'acerbissima doglia onde teneva l'animo oppresso, così esclamò. « Ah Signore, Dio mio, queste adunque sono le promesse che mi faceste che nessuno della mia famiglia sarebbe andato in perdizione? e così attesa mi avete la parola che mi deste che la madre mia non sarebbe ora morta? Eccola ora passata da questa vita senza aver ricevuti i sacramenti, e con quella volontà niente alla vostra conforme! Oh! Sposo e Dio mio, per la vostra infinita misericordia io vi prego che non vogliate che io in modo alcuno rimanga de' miei desiderii e delle vostre promesse defraudata. Oh Signore, di qui, da' vostri piedi santissimi io non mi leverò, finchè voi non mi rendiate la madre mia! »

Quando Caterina faceva questa sì fiduciosa e fervida preghiera erano presenti una certa Caterina Ghetti ed una Angelina Vanni, suore della penitenza, e Lisa sua cognata, le quali udendo le suddette espressioni di lei, e conoscendo a pruova l'efficacia delle sue preghiere, soprassedettero dal dare l'ordine per i funerali della defunta, tenendo quasi per certo che Lapa sarebbe in vita ritornata. Ed in

effetti, mentre la fervorosa Sposa seguiva a piangere e pregare innanzi al suo Diletto, esse videro lo spirito ritornare di nuovo all'estinto corpo di Lapa, e sana e vegeta dal letto della morte alzarsi! Ed ecco che il misericordioso Signore senza aver per nulla mancato alla promessa data, permise che la madre per poco morisse, appunto per maggiormente illustrare la santità della Sposa sua, ed autenticare con sì strepitoso miracolo la missione a cui spedire la voleva.

Visse Lapa fin presso a' novant'anni; ma tali e tante disgrazie le sopraggiunsero, che essa a chiunque la visitava dir solea. « Ha forse Iddio posta l'anima mia a traverso del corpo, sicchè non possa uscirne? Tante figliuoli e figliuole mie, tanti miei nipoti grandi e piccoli sono di già morti, ed io sola non posso morire? » Ed ecco a parola verificato quello che Gesù Cristo avea predetto a Caterina: verrà tempo in cui ella con grande desiderio chiederà morire, e nol potrà.

CAPO XIII.

Santa Caterina in un'estasi impara miracolosamente a leggere ed a scrivere.

Sebbene la nostra Serafina di amore di giorno e di notte con il suo Sposo divino il tragrande incendio dell'amoroso suo cuore disfogasse sì nelle spesse e familiari visite che egli le faceva, e nelle continue estasi in cui era assorta, e nella attuale contemplazione in cui viveva; pure perchè chi veramente ama non dice mai basta, *Amor numquam dicit sufficit*, le venne ardentissimo desiderio di voler, oltre le fervide e molteplici orazioni vocali che recitava, far uso ancora delle ispirate e sublimi espressioni de' Salmi, e con esse con il suo Diletto intertenersi. E non sapendo leggere, pregò una sua compagna che glielo insegnasse; ma per quanto ella si affaticasse per il corso di varie settimane, nemmeno l'alfabeto le riuscì apprendere. Non si perdè di animo l'innamorata donzella, e certa di conseguire quanto desiderava, con fiducia ricorse a colui che volentieri ascolta, e prostrata quindi a' piedi di lui così umilmente il pregò: « O Sposo mio, se place alla divina Maestà vostra, umilmente vi supplico

che a leggere m'insegniate; acciocchè lo recitando le ore canoniche, benedire e lodare vi possa. Ma se ciò a voi dispiace, facciasi la divina volontà vostra, chè io volentieri nella mia semplicità mi rimarrò, spendendo il tempo che dato mi avete in altre orazioni e preghiere». Cosa meravigliosa! appena ebbe finita questa umile e fiduciosa preghiera, che le fu infuso l'abito di speditamente leggere. È incredibile il giubilo che provò Caterina per grazia sì bella, non rifiutava mai di ringraziarne il Signore; ed incredibile ancora si fu la divozione ed il fervore con che ogni giorno a recitare intraprese l'ufficio divino.

Ma viva Dio, che generoso mai sempre si addimosta con quel che di vero amore lo amano! Non finirono qui le divine beneficenze; chè l'amabilissimo Gesù, quasi di continuo visibilmente apparendo a questa carissima sua sposa, con esso lei l'ufficio recitare compiacevasi, passeggiando assieme per la stanza! Onde quando accadeva a Caterina di dire il *Gloria Patri*, che si dice in fine di ogni salmo, ella mutava la parola *Filio* in *Tibi*, dicendo: *Gloria Patri, et Tibi, et Spiritui Sancto*, Gloria sia al Padre, a Voi ed allo Spirito Santo!

Fra tutte le belle e sublimi espressioni del Salterio, quella che maggior impressione fece nell'animo di Caterina, e che ella di continuo fino alla morte ripetere dilettoasi, si fu il versetto del salmo sessagesimonono, che la Chiesa mette in principio di tutte le ore canoniche, il quale versetto richiude in sé una bellissima e necessarissima preghiera; egli è questo: *Deus in adiutorium meum intendens, Domine, ad adiuvandum me festina*. Signore, intendi a soccorrermi, Signore, fa presto di alutarmi.

Qui sembrami che cada opportuno di riferire il non meno prodigioso modo, con che il Signore concedette alla nostra fortunata Santa l'attitudine dello scrivere. Era ben conveniente, che ella la quale era stata predestinata all'ufficio dell'apostolato, ancora scrivere sapesse. Di questo dono, che ella si ebbe molto tempo dopo del narrato, diè contezza con lettera scritta di suo pugno al suo confessore fra Raimondo. In questa lettera in pria lo prega di essere con santa perseveranza e senza timore servile seguatore della verità; poscia

lo conforta a sperare la pace della Chiesa, allora molto travagliata; quindi gli racconta una visione che ella si ebbe, ed in ultimo lo ragguaglia come ella essendosi addormentata, cioè caduta in estasi, così dormendo a scrivere imparò. Questa lettera a chi ben la considera eziandio in estasi scritta appare

Per far cosa grata a' lettori riporto qui le originali parole con le quali la Santa questo miracoloso avvenimento racconta. La lettera comincia così: « Al nome dolcissimo di Gesù Cristo Crocifisso, e di Maria dolce — Carissimo e dolcissimo padre in Cristo dolce Gesù — io Caterina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso suo sangue con desiderio di vedervi seguatore ed amatore della verità, acciocchè siate vero figliuolo di Cristo crocifisso, il quale è essa verità e fiore odorifero nell'ordine santo e nel corpo mistico della Chiesa... Questa lettera ed un'altra che io vi mandai ho scritta di mia mano in su l'isola di Rocca con molti sospiri ed abbondanza di lagrime, intanto che l'occhio vedendo non vedeva, ma piena di ammirazione era di me medesima e della bontà di Dio, considerando la sua misericordia verso le creature ragionevoli, e la sua provvidenza abbondante verso di me, che essendo priva della consolazione, che per mia ignoranza io non conobbi, mi aveva provveduto con darmi l'attitudine dello scrivere, acciocchè avessi un poco con chi sfogare il cuore, perchè non ischioppasse; non volendomi egli ancora trarre da questa tenebrosa vita, per mirabil modo me lo fermò nella mente, siccome fa il maestro al fanciullo a cui dà l'esemplare. Onde subito che voi foste partito da me, con l'assistenza del glorioso evangelista s. Giovanni e di s. Tommaso d'Aquino, così dormendo, cominciai ad imparare a scrivere. Perdonatemi del troppo scrivere, perciocchè le mani e la lingua si accordano col cuore — Gesù dolce, Gesù amore. »

Da cotesta lettera ben si rileva che la Santa imparò a scrivere nella breve lezione di un'estasi, essendole maestro Gesù suo sposo. Dalla medesima si conosce ancora il luogo dove cotai dono ella ricevè, cioè nell'isola della Rocca di Tentennano, luogo appartenente all'illustre famiglia de' Salimbeni di Siena, la

cui Caterina dimorava presso una divota gentildonna detta Bianchina, vedova di Giovanni Salimbeni. In appresso quel luogo fu detto Rocca di Orcia, perchè posto su la rocca di tal nome, a 23 miglia da Siena.

Credo esser piacevole a' lettori aggiungere qui altre circostanze taciute dalla Santa intorno a tale avvenimento, come ancora dare brevemente alcune notizie sulle sue lettere. L'anno in cui ella imparò così prodigiosamente a scrivere, si fu il 1377 nel mese di dicembre, trentesimo dell'età sua. Il Cafferini dice che appena ella coltal insigne favore ricevette, scrisse di sua mano una lettera al suo diletteissimo discepolo il beato Stefano Macconi, la quale lettera finiva con le seguenti parole: « Sappi, o mio carissimo figliuolo, che questa è la prima lettera che io abbia scritta. » Questa lettera però non si trova nella collezione delle lettere della Santa che ora abbiamo; forse il sullodato beato Stefano ne fece dono, come reliquia, a qualche Certosa in cui ei fu superiore, od a qualche illustre personaggio della Santa divoto (1). Dopo di questa Caterina scrisse oltre trecento altre lettere dirette a Sommi Pontefici, a Cardinali, a Prelati, a persone religiose, a re, a principi ed a gente di privata condizione (2). Ma non tutte furono scritte da lei; molte, anzi la maggior parte ella a vari suoi segretari dettava.

Queste lettere, dice il beato Raimondo, ella dettava senza intervallo, benchè minimo di pensiero, come se in alcun libro postole davanti tutto quello che dettava leggesse. Io l'ho veduta spesso dettare diverse lettere a due scrittori, della qual cosa restando io grandemente meravigliato, mi fu risposto da molti, i quali prima di me e più frequentemente l'avevano veduta, che ella alcune volte

fino a tre ed a quattro scrittori nell'istesso tempo dettar vedevasi lettere di diverso argomento, con la medesima celerità e fermezza di memoria ».

Gli ordinari scrittori, ossia segretari di santa Caterina furono tre. Barduccio Canigiani nobile fiorentino, a lei carissimo per il verginale candore e per molte virtù onde era adorno. Di costui abbiamo una minuta narrazione del felicissimo transito della Santa, della quale noi a suo luogo ci serviremo. Il secondo fu il citato beato Stefano Macconi, di cui in appresso ci converrà parlare. Il terzo chiamavasi Neri Pagliaresi, sanese, uomo nobilissimo, il quale per consiglio della Santa abbandonò il mondo e le sue vanità, e visse vita eremitica. Oltre di questi, anco il beato Raimondo, ed altri discepoli e figliuoli spirituali della Santa, quando la bisogna il richiedeva, sotto alla dettatura di lei scrivevano. In mancanza di essi ne pregava alcune sue compagne suore della penitenza.

Del merito di esse lettere, o delle altre opere di santa Caterina si parlerà nella parte terza in un apposito capitolo tutto destinato a narrare la mirabile sua dottrina.

CAPO XIV.

La santissima Vergine Maria dà per confessore a santa Caterina il beato Raimondo da Capua. Si descrive in breve la vita di esso.

Sebbene la nostra grande Eroina venisse abbondevolmente favorita con ogni maniera grazie, e fosse di continuo ammaestrata da Gesù Cristo medesimo con ispirazioni, con apparizioni e visioni sublimissime; pure dovendo ella uscire in pubblico per dar cominciamento a quella difficile ed straordinaria missione, a cui il Signore aveala prescelta, e della quale fra breve a' nostri lettori cominceremo dar contezza, volle lo stesso amantissimo suo Sposo provvederla di un direttore di maggior dottrina, santità ed esperienza di colui che fino a quel punto guidata l'aveva. Fino all'età di ventiquattro anni santa Caterina ebbe per confessore il citato fra Tommaso (1). Costui comechè di grande santità for-

(1) Così opinò fondatamente il Gigli.

(2) Scrisse santa Caterina 14 lettere a Gregorio XI, 8 ad Urbano VI, 2 a Carlo V di Francia. Ne scrisse al re di Ungheria Ludovico Primo, alla regina madre di lui Elisabetta di Polonia, a Giovanna seconda regina di Napoli, al duca di Angiò, a Bernardo Visconti Signor di Milano, a Pietro Gambacorta signor di Pisa, agli Otto della guerra, ed a' Priori e Gonfaloniere di Firenze, a' Signori e Gonfaloniere di Siena, di Bologna, di Venezia ec. ec.

(1) Questo fra Tommaso, cognominato della Four-

nito, pure non era, per quanto pare, del tutto acconcio a guidarla per quell'arduo sentiero per cui Dio era per menarla. Dovea essa a quell'altissimo e perfetto grado di vita contemplativa a cui era pervenuta, il più alto e perfetto stato di vita attiva congiungere, quale si è l'apostolato; eravi quindi mestieri di una mente perspicace, e dotata specialmente di quella scienza detta sperimentale, necessarissima a chi imprende il difficile ufficio di dirigere alcuna di queste anime guidate da Dio per tali strade da pochi battute, da pochi conosciute, e da non pochi poste in immeritata derisione. Volle dunque il Signore impartire alla sua Caterina anco quest'altra, che una si è delle più speciali grazie che in coesta vita desiderar si possa; cioè a dire, le diè ei stesso un santo, dotto e prudente direttore; anzi in un modo gliela concesse siffatta grazia che il valore oltremodo ne accresce, dandogliela per mano della dilettezzissima sua madre Maria, ed ecco il come.

Stando un giorno la Santa assorta in profonda contemplazione, apparvele la dolcissima Madre de' Santi ed amorevolmente guardandola le disse. « Non temer, o mia figliuola, che io ti darò un confessore secondo il cuor mio, il quale più di ogni altro ti consolerà, essendo egli giusto, timorato e mio dilettezzissimo servo ». E questo si fu appunto il nostro beato Raimondo da Capua sì spesso da noi nominato.

Egli, com'è naturale, non fa affatto menzione nella sua leggenda di tale avvenimento,

te, fu congiunto in largo grado di parentela con la nostra santa. Essendo egli in piccola età rimasto orfano, il buon Giacomo padre di Caterina l'accoglie amorevolmente in sua casa. In età giovanile domandò vestire l'abito de' Predicatori, e con tutto che addimostrasse avere un ingegno non molto perspicace, pure l'ottenne. Asceso al sacerdozio, venne da' suoi Superiori destinato a regolare la coscienza di Caterina, nel quale ufficio perdurò fino all'anno ventiquattresimo dell'età di lei. Allora per divina disposizione l'affidò alle abili mani del beato fra Raimondo, a cui pure consegnò alcuni fogli, in cui egli avea notato quanto di straordinario succedeva alla sua santa parente e figlia spirituale. Di questi fogli si servì fra Raimondo nella sua leggenda. Fu fra Tommaso religioso di santa vita, e fido discepolo di Santa Caterina. Morì nel 1390 nel suo convento di Siena.

che a tanto onore gli torna. Ma ne fanno parole gli altri storici. Basti per tutti la testimonianza del beato Stefano Macconi, che fu suo coetaneo, anzi suo intimo amico e discepolo amatissimo della nostra Santa. « Sibbene immeritevole, così questi scrive, io praticai con il padre maestro Raimondo da Capua per lungo tempo e mi è nota la vita sua commendevole, e le doti odorifere di verginità e di nobiltà ancora terrena, di scienza grande e di altre virtù delle quali da Dio nostro Signore era stato arricchito ». E dopo di aver descritto altre virtù di lui, specialmente la tragrande sua divozione verso Maria, aggiunge. « E perchè, siccome piamente io credo, già egli è passato all'eterna felicità, una cosa finora occulta, ma presso me certa, ora paleserò, cioè che molti anni innanzi che egli la santa vergine Caterina conoscesse e che essa di lui avesse notizia; la beatissima Vergine Maria visibilmente alla stessa Caterina apparendo, promise di darle un confessore che molto maggiore consolazione avrebbe data di quella che dagli altri suoi confessori fin allora avuta si avesse, siccome l'esperienza addimostrò. » Egli è ora ragionevole dare a' lettori della vita di lui breve contezza.

Di già nella prefazione a questa opera ho distesamente parlato de' pregi e de' difetti della vita, che ei scrisse della nostra Santa. Fu ei Capuano per nascita e per origine. Alcuni portano opinione lui essere discendente del celebre e sventurato segretario di Federico secondo Imperatore, Pier delle Vigne, a cui « i lieti onor tornaro in tristi lutti ». (1) Per fermo il cognome del nostro beato fu appunto delle Vigne, in latino *de Vincis*. Ma che che siane di ciò, egli è certo che fu a' suoi tempi per scienze, per lettere e per santità illustre. Ebbe epistolare corrispondenza con i più grandi uomini dell'età sua, e fu caro ed accolto a più imperatori e regi, cardinali e prelati, e quello che più monta, anco a sommi Pontefici. Urbano VI se l'ebbe carissimo, ed in varie lettere e brevi pontificii ad esso spediti lo chiama suo capo, sua lingua, suoi occhi, sue mani, suoi piedi. Elogio di questo più bello certamente non si può desiderare, massime se ponesi mente a chi il ren-

(1) Dante, Inferno c. 13.

de, che è un Papa, ed un Papa di un' indole sì severa e di sì difficile contentatura, quale si fu Urbano. Il costui immediato successore, che fu Bonifacio IX, il tenne in grande estimazione, e si valse dell'opera sua in quei disastrosi tempi che allora correano per la Chiesa travagliata dalla sanguinosa piaga della lunghissima e tenacissima scisma. Fu egli legato e nunzio apostolico presso vari principi; fu penitenziere maggiore di santa Chiesa, fu generale del suo illustre Ordine domenicano. Ricusò varie sedi vescovili, e l'istessa sacra porpora molte volte offertagli.

Ma quello che il rende veramente illustre si fu la sua gran santità, onde va annoverato fra i beati dell'Ordine suo. Nè potea altrimenti accadere, mentre ei possedeva la vera ed infallibile prerogativa de' Santi, cioè una tenera e verace divozione a Maria. Nè qui è necessario addurne pruove, perchè Maria istessa di propria bocca suo servo diletto chiamollo, allorchè, come di sopra si è detto, a Caterina per direttore il promise. Potea dunque non essere santo, essendo diletto a Maria? Abbiamo di lui un divoto trattato, pieno di fruttuose meditazioni sopra il *Magnificat*, opera di pregio grandissimo come ne assicura il dotto padre Echard (1). Fu ei, siccome scrive il Frigerio, che mise insieme l'ufficio che recitasi nella visitazione della Vergine. Oltre la leggenda di santa Caterina, scrisse anco latinamente la vita di santa Agnese da Montepulciano, vergine domenicana. Di lui favellando il beato Stefano Macconi, di asserire non dubitò, che ei per dettatura dello Spirito Santo scrivesse. E s. Antonino il chiama uomo di grande autorità, scienza, prudenza e probità di vita (2). Non ultima delle sue glorie si fu di essere stato prescelto da Dio per dirigere una delle più sante e meravigliose anime di cui va gloriosa la cattolica Chiesa. Quando fosse egli accolto e stimato dalla Santa si rileva da tutta questa storia, e dalle molte lettere che ella gli indirizzò. Per nove anni, e non cinque come erroneamente scrivono alcuni, fu egli direttore di santa Caterina, cioè dall'anno vigesimoquarto dell'età di essa fino al tri-

gesimo terzo, in cui ella nel Signore si addormentò. Un moderno storico afferma che la nostra Santa conobbe il beato Raimondo nei primi anni della sua vita religiosa (1). Morì questo grande e pio domenicano in Germania nella città di Norimberga nel 1398, diciannove anni dopo il transito della sua santa figlia spirituale. Il suo corpo venne trasportato in Napoli, ed interrato nella Chiesa di s. Domenico.

CAPO XV.

Il Signore palesa a santa Caterina la divina missione a pro della Chiesa e delle anime, a cui egli aveala destinata.

Si è una verità dall'esperienza e dalla divina rivelazione confermata che il Signore per le grandi sue imprese si serve sempre di quelle persone, che agli occhi del mondo superbo più vili ed inette si estimano. Noi nell'introduzione a questa parte prima abbiamo in brevi tratti delineata in che basso stato la Religione ed i costumi erano caduti nel secolo di Caterina. Volendo dunque il misericordioso Dio rimediare in parte a tanto guasto, elesse appunto l'umile nostra Santa; e quindi allorchè vide la giunta a quello stato di perfezione che nella sua infinita sapienza giudicò bastevole, acciocchè ella potesse escire in pubblico e dar principio all'altissima missione a cui destinata l'avea, cominciò a poco a poco con amorevoli modi a disporla al grande e doloroso passaggio che ella far dovea, di abbandonare cioè le dolcezze della vita esclusivamente contemplativa, ed impacciarsi nel faticoso ufficio della vita attiva. Quindi di tratto in tratto, allorchè apparivale, le comandava che con i suoi più spesso conversasse. Al bel principio Caterina non potea capacitarci di ciò, e sentivane una pena incomprensibile; anzi, siccome ella stessa riferì al confessore, parevale che il cuore per sommo dolore le si spezzasse.

E così in vero dovea addivenire, perchè usata ella a vivere una vita tutta celestiale, in continua unione con lo Sposo, del tutto dimentica del mondo e delle creature, strano ed estremamente doloroso parer le dovea di

(1) Script. ec. tom. 1.

(2) Chron. part. 3.

Montella

(1) Chavin de Malan Histoire ec. vol. 1, chap. 3.

aver a tornare un'altra volta ad intertenersi con gli uomini. Solamente l'ubbidienza a Gesù Cristo poteala costringere a tanto sacrificio, come in fatti ella al suo direttore affermò, allorchè cotale divino comando, per averne l'approvazione gli manifestò. Con tutto ciò, allorchè un giorno Gesù Cristo, dopo di aver recitato con essa l'ufficio, e dopo di averle alcuni divini arcani rivelati, le comandò che alla comune mensa della famiglia andasse, essendo quella l'ora del desinare, e che dopo ritornasse, perchè ei aspettata avrebbe; fu presa da tale supremo dolore l'innamorata Vergine, che prorompendo in dirotto ed irrefrenabile pianto e sospiri, non potè fare a meno di non dirgli. « E perchè, o dolcissimo Sposo mio, mi discacciate da voi? Se io ho offesa la divina Maestà vostra, ecco qui questo misero corpo mio, innanzi a' vostri piedi si punisca; ma per pietà non permettete che io senta una sì dura pena di dovermi in alcun modo ed in alcun tempo separarmi da voi, solo ed unico amore di questa anima mia! Che ho a farne io del desinare di casa mia? io mangio con voi un cibo, che ignorano affatto coloro a cui voi ora mi mandate. Ho io forse bisogno di mangiare? forse che di solo pane vive l'uomo? forse che l'anima di ciascun viatore non è vivificata dalla parola di vita eterna che dalla santissima vostra bocca procede? Io, come voi ben sapete, ho fuggita ogni conversazione, affin di trovare solo voi, Dio e Sposo mio; ed ora che per vostra misericordia io vi ho trovato, e che per vostra degnazione io graziosamente vi possedo, sibbene indegnissima io ne sia, debbo io ora lasciare un tesoro sì incomprendibile, e di nuovo impacciarmi nelle umane faccende, acciocchè un'altra volta le mie ignoranze crescendo ed a poco a poco sdruciolando, reprobà innanzi a voi io divenga! »

Queste ed altre somiglianti parole, prostrata ai piedi di Gesù, più con i gemiti del cuore che con la bocca l'appassionata Caterina dicea. Ma l'amabilissimo Redentore, perchè conosceva essere quelle espressioni effetto del grande amore che ella gli portava, non se ne offese punto; anzi per confortarla così dolcemente le rispose. « Non temere, dolcissima sposa mia, poichè così conviene che io faccia, acciocchè tu sii, mediante la grazia mia, non

solo a te, ma anche agli altri giovevole e fruttuosa. Nè poi io intendo in modo alcuno separarti da me; che anzi esercitandoti tu nella carità del prossimo, più fortemente a me ti unirai; perchè tu ben sai due essere i precetti della dilezione, ne'quali consiste la legge ed i profeti. Voglio adunque che tu questi due comandamenti adempi; acciocchè non con un solo, ma con due piedi camminar possa; anzi con due ali al Cielo volare. Tu devi ben ricordarti come fino dalla tua infanzia il zelo delle anime, seminandolo io e con la mia grazia irrigandolo, in tale modo crebbe in te, che tu di fingerti uomo proponesti e sconosciuta nell'ordine de' Predicatori entrartene. Rammentarti ancora tu devi che questo abito, che ora tu porti, con tanto fervore appunto desiderasti, per l'affetto singolarissimo che nutrivi al mio gran servo Domenico, per aver egli istituito il suo Ordine appunto per la salvezza delle anime. Perchè dunque ti meravigli e meni lamento, se io ora ti conduco appunto dove tu fin dall'infanzia andare desiderasti? Confortata da queste divine parole Caterina, quasi come la Vergine Madre a Gabriello, rispose: « come si farà questo, o Signore? Ed il Signore: come la mia bontà disporrà. » Ella allora come buona discepolo imitatrice del maestro: « Non la mia volontà, disse, o Signore, ma la vostra santissima in tutto si faccia, perchè io sono tutta tenebre, e voi luce; io non sono, e voi siete colui che siete; io sono ignorantissima, e voi la Sapienza di Dio Padre. Ma pure perdonatemi, o Signore, se io sono troppo presuntuosa; ditemi ancora come essere potrà che una vile e fragile donna, quale io sono, possa essere utile alla salute delle anime, mentre di ordinario le donne sono dagli uomini dispreziate e derise? Oltre di che il conversare con loro familiarmente non contraddice forse all'onestà di donna? » Ed il Signore anco a queste umili difficoltà della sua sposa in tal modo rispondere si compiacque: « Ogni cosa, o Caterina, è a me possibile, io creai l'uomo e la donna, ed ad essi, secondo mi piace, ripartisco le grazie mie; nè considero se sia maschio o femmina, se nobile ovvero ignobile; perchè innanzi a me tutti sono eguali, e di tutti ugualmente posso servirmi. Mancano forse a me modi per mandar ad effetto quel

che io voglio? Ma perchè io so che il tuo dubbio non nasce da mancanza di fede circa la mia potenza, ma perchè tu inetta a tale impresa ti reputi, io ti voglio in tutto rassicurare, manifestandoti il mio segreto. Sappi dunque, o mia diletta, che in questo tempo talmente abbonda la superbia su la terra, specialmente in quei che dotti e sapienti si estimano, che io non posso più soffrirli. E perchè la misericordia rifulge sopra tutte le opere mie, io ho disposto di applicare salutare rimedio a tanto male, mandando loro donne per natura fragili ed ignoranti, ed uomini indotti e senza lettere, ma da me di sapienza infinita dotati, i quali la mia dottrina, confermandola con la santità della vita e con miracoli, insegneranno, siccome già feci con gli ebrei e con i gentili, a cui, per convertirli, mandai persone rozze ed illetterate, ma della scienza de' Santi e della forza dello Spirito Santo del tutto ripiene.

Così manderò te, sebbene donna e senza dottrina, per confondere la superbia e la temerità de' savi del mondo. Se essi si umilieranno ed accetteranno la dottrina da tali fragili ed indotte persone loro predicata, e volentieri prenderanno questa umiliazione e confusione, allora grazie avranno, e l'abbondanza della mia misericordia in sè stessi esperimenteranno; ma se poi, rimanendosi nella loro superbia, disprezzeranno la dottrina e coloro che la insegneranno, io farò che essi vilipesi sieno e calpestati, essendo giustissimo che i superbi tanto sieno oppressi ed abbassati, quanto su degli altri elevarsi desiderarono. Tu dunque, o figliuola mia, sarai pronta ad ogni mio cenno per uscire in pubblico, nè dubitar che io sia per abbandonarti, anzi frequentemente, come finora ho fatto, ti visiterò e sempre sarò teco in tutto quello che ti converrà operare. »

Ciò detto il Signore si partì, e l'umile Caterina alla paterna mensa con i suoi a sedere si recò. Non occorre qui dire che la Santa con solo il corpo stava ivi seduta, e che il suo spirito era tutto intento alle parole poco innanzi dallo Sposo ascoltate, e che del desiderio ardeva di subito ricoverarsi nella celletta, per deliziarsi ancora con il Diletto del suo cuore, il quale di attenderla avevale promesso. E finchè non giunse il tempo di

dar principio alla divina missione, Gesù Cristo spesso spesso le comandava, che dalla sua celletta uscisse e con i suoi più frequentemente praticasse, presso i quali, comechè fosse ella con la mente di continuo assorta verso lo Sposo suo, non istava però punto oziosa.

Già altrove dicemmo che la Santa, priacchè addivenisse religiosa, esercitava nella sua famiglia l'ufficio di serva, ora ripigliò ancora con maggiore cura ad impiegarsi negli atti servili. Ed eccola di nuovo a spazzar le stanze, a nettar le stoviglie, a lavare i pannolini, a preparare il cibo, e, a dire breve, ad esercitare tutte le parti di una accorta e capace fantesca; e ciò faceva con tale umiltà ed amorevolezza, con tale diligenza ed allegrezza di spirito, che era una meraviglia a vederla. Ma la meraviglia maggiore si era il vedere come ella in tante occupazioni trovar sapesse il tempo non solo per esercitare le opere di pietà, di recitare le lunghe orazioni vocali, di attendere alla contemplazione, ma ancora, ciocchè pare incredibile, di impiegarsi a quell'eroico e continuo esercizio di carità fraterna, di cui in appresso per disteso favelleremo. Bene quindi meritò la fervorosa donzella di essere, in mezzo a tali occupazioni, piucchè mai favorita dallo Sposo con estasi, con ratti, con visioni, con miracoli, con profezie e con ogni maniera doni sovraccelsi.

Prendano da ciò esempio quelle donzelle, le quali sotto lo specioso pretesto di voler attendere alla divozione ed alla vita perfetta, ricusano occuparsi alle faccende famillari, ed al proprio dovere di figlie di famiglia, e sono quindi nelle proprie case occasioni di scontri gravissimi. Lo prendano ancora quelle altre, le quali non hanno rossore di dirvi in faccia di non poter trovar tempo, per le molteplici famillari faccende, per fare una mezza ora di orazione mentale. Eppure sanno bene esse trovar il tempo di consultar lo specchio, di starsi per ore alle finestre, di tener certi colloqui, di darsi a certe letture, e di fare certe altre cose, le quali ben altro che una mezza ora di tempo richiedono. Santa Caterina ad evidenza addimostra che le prime hanno il cuore dedito non alla divozione, ma all'ozio; e le seconde non alla famiglia, ma al mondo, alle vanità e peggio.

CAPO XXVI.

Il Signore per vieppiù accendere nel cuore di santa Caterina lo zelo delle anime, tira a sé con un ratto sublimissimo l'anima di lei, e vedere le fa le meraviglie dell'altra vita.

Il Signore affm di spingere maggiormente la sua diletta Sposa ad uscire nel mondo per accrescere la gloria del suo divino Nome, e per procurare la salvezza delle anime, oltre di quello che nell'antecedente capitolo narrato abbiamo, oprò con esso lei uno de' più grandi e rari prodigi e favori che leggiamo essere mai intervenuti a' più illustri Santi. Cominciò dunque Gesù Cristo in pria a render Caterina per molti giorni partecipe degli eccessivi dolori da lui sofferti nell'acerbissima sua passione, e così le accrebbe nell'anima tale una fiamma di amore, che non potendo ella sostenerne la forza e la violenza, il cuore le si spezzò e quindi morì.

Quei che erano presenti, pria che ella spirasse, vedendola in tanto estremo, mandarono chiamare fra Tommaso suo confessore. Giunto che ci fu si fece subito ad esercitare tutto quello che la Chiesa a' suoi ministri impone fare in simili congiunture. Ora avvenne che un certo frate Giovanni, che era uno di quei che chiamano frati conversi, e che in compagnia di fra Tommaso era venuto, vedendo spirare Caterina, ne sentì sì grande dolore, e diessi sì fortemente a piangere e singhiozzare, che gli si ruppe una vena del petto, e cominciò gittare sangue in tanta abbondanza, che fece molto di sua vicina morte temere; onde al dolore della morta Vergine, si aggiunse ne' circostanti il dolore del frate moribondo. Questo vedendo fra Tommaso ripieno di grande fede, rivolto al mal arrivato suo confratello gli disse: « A me è molto noto che cotesta Vergine è di gran merito appresso Dio, poni dunque, o fratello, la sua sacra mano sopra del tuo petto, e senza dubbio guarirai ». Così appunto quegli fece, ed in presenza di tutti gli altri astanti fu incontanente guarito, come se mai male alcuno patito si avesse.

Intanto alla voce della morte di Caterina e dell'oprato prodigio, molta gente erasi condotta in casa, specialmente di parenti ed a-

mici per consolare la madre di lei; quando ecco che dopo quattro ore Caterina altra volta in vita ritornò! Questo, secondo io penso, fu un ratto violentissimo, e sotto tale aspetto mistico, nella parte ultima di questa istoria ne parlerò. Convien ora far noto a' lettori tutto quello che ella vide in tale ratto, e quale motivo ebbe Gesù Cristo nel darglielo. Non dispiacerà certamente udirne il racconto che la stessa Caterina fece a fra Raimondo, il quale, non essendosi trovato presente quando tale mirabile successo ebbe luogo, volle da lei stessa la relazione per filo sentirne.

« Essendo io dubbioso, scrive il suddetto Beato, di quello che udito avea andai a trovar Caterina, e diligentemente ricercai quello che ella di ciò sentisse. Essa prorompendo in pianti e singhiozzi, non potè per lungo tempo rispondermi, finalmente così mi disse: Non avreste, o padre, compassione di uno che fosse stato liberato da un carcere tenebroso, e che dopo di aver veduto una gratissima luce fosse di nuovo nelle tenebre rinchiuso? Io sono quella misera cui ciò accadde, così disponendo per i miei demeriti la divina Provvidenza. Ciò io inteso mi venne maggior desiderio di saper per minuto un così mirabile avvenimento, onde soggiunsi: Fu dunque, o madre, l'anima vostra veramente dal corpo separata? Ed ella: Tanto fu il fuoco del divino amore e del desiderio di unirmi con colui che io amo, che se il mio cuore fosse stato di pietra o di ferro sarebbesi di certo spezzato. Nessuna cosa creata, siccome io credo, avrebbe potuto aver tanta virtù di resistere alla forza di un tanto amore; onde, o padre, abbiate per sicuro che il mio cuore per pura violenza di amore da cima a fondo spezzossi e tutto si aprì, in guisa tale che ancora mi pare di sentire di tale apertura lo spasimo. Dal che voi potete rilevare che l'anima mia all'intutto dal corpo si separò, e che io vidi gli arcani di Dio, i quali non è lecito ripetere ad alcun viatore; dappoichè nè la memoria è di tanta virtù di poter ritenere, nè la lingua tale capacità si ha per poter di cose così sublimi favellare. Di maniera che qualunque cosa io dicessi, sarebbe come il fango in paragone dell'oro. Solo questo mi è rimasto, che ogni volta che io di tal cosa sento parlare, io ne provo afflizione grandissima, considerando da quale

nobilissimo stato a questo vilissimo io sia discesa, e non posso quindi se non con lagrime e sospiri esprimere il mio dolore.

« Queste cose io udito avendo (è fra Raimondo che parla) e desiderando l'ordine del successo ancora più distintamente conoscere, le dissi: Deh, madre mia, giacchè voi mi palesate gli altri vostri segreti, non mi nascondete cotesto, ma piacciavi narrarmi l'ordine di sì mirabile avvenimento: Io, disse allora Caterina, in quei giorni, dopo molte spirituali consolazioni concedutemi dal mio Signore, per forza di puro amore mi posi inferma nel letto, dove io non tralasciava di pregarlo che da cotesto corpo mortale mi liberasse; acciò io più perfettamente a lui unirmi potessi. Ma ciò non avendo io potuto allora conseguire, ottenni però che egli, per quanto io potea, le sue pene mi comunicasse. E qui narrommi distesamente tutte le pene sofferte dal Salvatore, a lei Comunicate, poi soggiunse: Da questo esperimento della sua passione, più chiaramente lo conobbi quanto egli mi avesse amato, ed in tal modo così si accrebbe in me l'amor verso di lui, che io ne divenni languente, e null'altro che morire desiderava. Ed accendendosi viepiù ogni giorno il fuoco dell'amore, il mio cuore di carne venne meno, e quindi per violenza di carità, siccome detto vi ho, si spezzò e l'anima mia uscì dal corpo.

« Io allora le soggiansi; quanto tempo, o madre, l'anima vostra stette fuori del corpo? Ed ella: Coloro che erano presenti dicono essere stato lo spazio di quattro ore da che io spirai fino a che un'altra volta in vita tornai, e che di già erano venuti molti miei parenti e vicini per consolare la madre mia. Ma l'anima mia, o padre, essendo di già entrata nell'eternità, non pensava al tempo. Replicai io allora: Che cosa vedeste voi, o madre, in quello spazio di tempo? e per qual cagione l'anima vostra altra fiata nel corpo fe ritorno? Ed essa: sappiate, o padre, che io vidi tutto quello che è nell'altro mondo a noi invisibile, e che l'anima mia intese la gloria de' beati e le pene de' dannati. Ma, siccome vi ho detto, nè la memoria ora il ricorda, nè sonvi parole atte ad esprimer quello che io vidi; pure quello che io posso dirvi.

« Tenete dunque per certo, o padre mio, che l'anima mia vide la divina Essenza, e que-

sta è la cagione per cui io tanto impazientemente soffro di stare in vita, che se non fosse che mi legasse l'amor di Dio e del prossimo, per cui il Signore su questa terra mi mandò, io per la tristezza ne verrei meno. Solo mi consola, o padre, quando io soffro qualche patimento, perchè conosco che per quel patimento io avrò una più perfetta visione di Dio. Per cui le tribolazioni non solamente non mi riescono gravi, ma estremamente dilettevoli mi sono, siccome voi e tutti gli altri che spesso trattano meco avete potuto ogni giorno conoscere. Io vidi ancora le pene de' dannati e di quei che stanno nel purgatorio, ma esse non possono in nessun modo esprimersi a parole. Che se gli uomini le vedessero, eleggerebbono più tosto patir mille volte la morte del corpo, che anco per un giorno solo la più piccola di esse pene tollerare.

« Dopo di ciò, seguitando Caterina, disse: Mentre l'anima mia tutte queste cose vedeva, il mio Signore, che io mi credeva di pienamente possedere, mi disse: Vedi tu, figliuola mia, di quanta gloria sieno privi, e con quanti patimenti sieno puniti coloro che mi offendono? Ritorna adunque nel mondo, e mostra agli uomini il loro errore, ed insieme il pericolo ed il danno. E perchè l'anima mia troppo orrore aveva a questo ritorno, il Signore mi replicò: La salute di molte anime che tu ritorni richiedi, perchè tu non più, secondo finora hai fatto, ritirata vivrai nella cella, ma sarà necessario che tu esca dalla tua città per salvezza di molti. Io sempre teco sarò e tu l'onore del mio nome porterai, e documenti spirituali nel cospetto de' grandi e de' piccoli, de' secolari e de' religiosi indistintamente porgerai. Io darò a te tale sapienza, che nessuna persona ti potrà contraddire. Io sarò tua guida, tuo duce innanzi a' pontefici ed a' reggitori delle Chiese e de' popoli cristiani; acciocchè, secondo il consueto mio modo, per mezzo de' deboli la superbia di coloro che forti si credono confusa sia e depressa.

« Mentre queste cose il Signore intellettualmente in me parlava, subitamente in un modo da me non conosciuto, l'anima mia si ritrovò un'altra volta al corpo unita; il che tanto dolore mi apportò che per tre giorni e notti intere sempre io piansi, e ne piango ancora e sospiro, allorchè queste cose in mente mi ri-

tornano. Nè dovette, o padre, pigliar meraviglia di ciò; ma piuttosto vi dovrete meravigliare che il mio cuore non si apra di nuovo ogni giorno, considerando la gloria che io di già possedevo dalla quale di presente lontana mi trovo. Ma tutto mi accadde per la salvezza delle anime del prossimo mio; sicchè non è meraviglia se grandemente e ferventemente io ami le anime altrui, perchè sono state comprate da me con grande prezzo, venendomi per amor loro prolungata la lontananza della gloria di Dio; ma io sono contenta dappoi, come dicea S. Paolo, costoro sono la mia gloria, la mia corona e la mia allegrezza. Questo, o padre mio, dico io a voi per rimuovere dal vostro cuore la meraviglia, che hanno non pochi nel vedermi con tutti così domestica. »

CAPO XVII.

Del copioso frutto riportato da santa Caterina nel dar cominciamento alla sua divina missione.

Tornata adunque in vita la grande nostra Eroina con tanto incendio di carità verso del prossimo, si pose subito con indicibile ardore ad esercitare la difficile missione a cui Dio spedita l'avea. Abbandonata quindi avendo la solitudine della sua celletta, eccola sempre in moto a curare infermi più schifosi ed abbandonati, a pacificare cittadini divisi per odio inveterato ed irreconciliabile, a convertire peccatori ostinati e perversi, a praticare in breve gli uffici tutti di un faticoso e continuo apostolato. E fu sì grande ed uberoso il frutto che ella così in Siena che in altre circonvicine città ricoglieva, che il sommo pontefice Gregorio XI. meravigliato ed allegro di tanto bene, confermò con l'apostolica sua autorità quella missione che Caterina ricevuta avea da Gesù Cristo, e con un esempio unico in persona di donna le concedette poter condurre seco tre Frati dell'ordine de' Predicatori, forniti di amplissime facoltà di assolvere da censure e riserve tutti coloro, che dalle prediche di lei commossi ad essi si presentavano per confessarsi. Uno di questi Frati, che per lungo tempo seguì Caterina, si fu appunto il nostro fra Raimondo. Ecco dunque come egli nella sua leggenda discorre di coteste missioni non mai più udite ne' fasti della Chiesa.

« Se io volessi, ei dice, raccontare le conversioni di tutti i peccatori, il profitto e l'avanzamento di tutti i buoni e di coloro che erano ben disposti, il fortificamento de' deboli, le consolazioni de' desolati, le ammonizioni de' pericoli spirituali che il Signore oprò per mezzo di questa venerabilissima Vergine sua sposa, molti e grandi volumi farsi vorrebbero. Imperocchè chi mai sarebbe bastevole a dire quanti ostinati riducesse al conoscimento di sè stessi, quanti che erano dati al secolo inducesse ad entrare in diversi Ordini religiosi, quanti travagliati da differenti tentazioni con le sue orazioni e con i suoi ammaestramenti dal laccio del demonio liberasse, quanti chiamati dal cielo indirigesse per la via della salute, quanti ancora fondati in un santo e lodevole proponimento aiutasse a procacciarsi migliori doni e grazie, quanti finalmente liberati dalle voragini de' peccati per la via della verità e con le sue fatiche e con le sue orazioni, quasi nelle sue spalle portando, fino al termine dell'eterna vita conducesse? Laonde potrò io usare le parole di s. Girolamo, allorchè commendava Paola santissima donna: se tutte le membra del corpo mio si convertissero in lingue non basterebbero a narrare il frutto delle anime, che quest'albero verginale piantato dal celeste padrone ha prodotto.

« Io ho veduto alcune volte mille e più persone tra uomini e donne, quasi da tromba invisibile chiamate, venire insieme dalle montagne e da altri paesi del contado di Siena per vedere ed udire Caterina. Le quali persone non solo alle sue parole, ma ancora al suo aspetto subito compungevansi de' loro peccati e piangendo a' confessori correano, e con tanta contrizione si confessavano, che niuno non poteva dubitare che una grande copia di grazia fosse dal cielo ne' loro cuori discesa. Nè ciò accadde una o due volte, ma molto spesso. Per questa ragione il papa Gregorio XI di felice ricordanza consolandosi e rallegrandosi di tanto frutto delle anime, concedette per lettere apostoliche a me ed a' miei due compagni tutte quelle facoltà che hanno i Vescovi nelle proprie diocesi, nel confessare tutti coloro che venivano a ritrovar ed udire Caterina. Ed Iddio conosce che molti peccatori vennero a noi carichi di grandi peccati, che non avevano mai confessati, e che non mai, siccome convien-

si, il sacramento della penitenza ricevuto avevano. Stavamo tanto io che i miei compagni molte volte digiuni fino a vespro, nè eravamo bastanti ad udire coloro che confessarsi voleano. E per dire la mia imperfezione ed il profitto di questa santa Vergine, tanta era la calca de' penitenti che spesso per le eccessive fatiche abbattuto ed attediato trovavami.

« Ma Caterina senza intermissione parlava, e come vincitrice, tolta la preda, esultava pienamente nel Signore, comandando agli altri figliuoli e figliuole spirituali che ministrassero a noi, i quali la rete che ella aveva tesa tenevamo. Non si può esprimere la pienezza del gaudio, che così ci rallegrava internamente, che di qualunque tristezza anco la memoria perdevamo. Ora questo basti delle cose maravigliose che per mezzo di questa Vergine l'onnipotente Signore adoprà intorno alla salute dell'anime. Forse troppo lungo all'attediato lettore sarà stato il racconto, ma troppo breve a me ed alle opere fatte da Caterina, molte delle quali si tralasciano. »

Così il beato Raimondo finisce un lungo capitolo nella sua leggenda. Io però non credo che egli per risparmiare la noia de' lettori abbia ben fatto a tralasciare il racconto di molte altre maravigliose azioni a lui ben note. Cercherò io supplire in parte a cotesto suo silenzio, e penso che i lettori in vece di noia ne sentiranno piacere; quindi nella seconda parte in cui si discorrerà delle eroiche virtù della Santa, verrò distesamente a narrare tutto quello che dal lodato fra Raimondo e da altri storici si raccoglie aver ella adoperato nella sua vita pubblica in vantaggio spirituale e temporale del prossimo, perchè colà della sua eroica carità fraterna per disteso favellandosi, al racconto delle succitate meraviglie parmi che sia il luogo del tutto acconcio. Qui ora mi accingo a narrare altre in vero portentose e non mai più udite meraviglie, anzi uniche in persona di donna, intraprese e mandate a fine dalla mia Santa per missione ricevuta da Gesù Cristo e dal suo Vicario ad onore della divina gloria ed a difesa della travagliatissima navicella di Pietro. Intendo dire de' suoi frequenti e perigliosi viaggi per l'Italia e per la Francia, delle sue pubbliche legazioni, del suo felice adoperarsi nel far ristabilire in Roma il seggio ponteficale, delle

sue assidue cure per la liberazione de' luoghi santi e per la guerra agli infedeli, delle sue fatiche e travagli per l'estinzione dell'ostinato scisma di Occidente, e di tutto quello, per dir breve, che ella adoperò per la riforma de' costumi e per la tranquillità della Chiesa, per cui vittima volontaria al Signore magnanimamente si offrì.

CAPO XVIII.

I Fiorentini essendo stati meritamente colpiti dai fulmini della Chiesa, si rivolgono a santa Caterina per ottenerne l'assoluzione.

Correva l'anno 1375 allorchè la repubblica di Fiorenza dilaniata da continue fazioni, per opera di alcuni di parte ghibellina (1) cominciò a sancire leggi contrarie alla libertà ed immunità della Chiesa, e tanto oltre progredì la cosa che giunse ad attentare sacrilegamente alla vita de' cherici, ed a dichiararsi apertamente nemica al Pontefice, e per fino a cacciar fuori un manifesto con cui diceasi che ogni principe, repubblica o città che dalla Chiesa si alienava, difatto con essa repubblica fiorentina confederata intendevasi. Ed a tal uopo fecero lavorare alquanti stendardi con il motto *libertas*, destinandoli alle principali città dello stato della Chiesa affìn di sommuovere le popolazioni e provocarle alla ribellione promettendo loro validi aiuti di danaro e di armi. Nè differenti furono gli effetti dalle speranze; dappoi chè i popoli affascinati da tante false promesse, secondo il solito, si levarono a tumulto e alla Chiesa ribellarono. Più di sessanta città e diecimila tra terre e castelli inalberarono lo stendardo della lega. Molte lettere corsero tra il Pontefice ed i signori di Fiorenza per tale affare, ma inutilmente; chè i Fiorentini, mentre mostravano tener trattato con il Papa, ingegnavansi in secreto di togli perfidamente ancora le altre città rimastegli fedeli, siccome avvenne di Bologna, che nell'anno seguente 1376, incuorata da essi ancora nella lega si ascrisse (2). Venuti adunque a tale estremo i Fiorentini, Gre-

(1) Ghibellini diceansi coloro che seguivano le parti dell'impero, e quelli quei che teneano per la Chiesa.

(2) S. Anton. Chronicon. p. III, tit. 35. c. 14.

gorio XI si vide costretto, sebbene a malincuore, di far uso contro di essi di quelle armi le quali, che che dicano certi signori, sempre colpiscono e sempre si temono, anco allora che di dispregiarle si fa mostra; nè ciò ha bisogno di pruova, chè le antiche e le contemporanee istorie ad evidenza il dimostrano. I Fiorentini adunque ed i loro partegiani nel dì 14 maggio del 1376 vennero scomunicati siccome contumaci e ribelli, e la città di Fiorenza fu posta in generale interdetto. Al principio quei fieri repubblicani presero in derisione questa scomunica, ed osarono ancora di scrivere ingiuriosi libelli contro di essa; ma in fine vedendo che il loro commercio, che allora estendevasi per tutto il mondo, andava in ruina, dappoichè le nazioni tutte ubbidendo al comandamento del Papa che ogni contrattazione e relazione con esso loro interdiceva, cacciavano via da' loro Stati le mercatanzie ed i mercatanti di Fiorenza, cominciarono a pensar di trovar modo come riconciliarsi con Gregorio; e quindi mandarono in Avignone due legati, Alessandro dell'Antella e Donato Barbadori. Giunti colà furono ammessi in pubblico concistoro, ed il Barbadori dopo di aver baciato il piede al Pontefice, cominciò recitare una sua superba diceria, che in conclusione dicea: i Fiorentini a buon diritto aver fatto quello che fatto avevano, e tutta la colpa stare dalla parte de' legati del Papa in Italia, cioè a dire dello stesso Pontefice alla cui presenza egli trovavasi e presso cui per domandar grazia e perdono era andato!

Il mansuetissimo Gregorio ascoltò pazientemente questo nuovo modo di chiedere l'assoluzione delle censure; dippoi enumerando tutti i pubblici misfatti, e lo sleale adoperare de' Fiorentini, concluse il suo discorso così: « Dunque siete stati voi la cagione di questa rivolta, e non già i miei legati. Del resto ora noi non abbiamo voluto far altro che dichiarare la verità de' fatti, vi faremo quando prima conoscere la nostra sentenza. » Ed in così dire sciolse quella veneranda assemblea. Il dì vegnente, appresso di aver consultato il sacro collegio, Gregorio fatti introdurre di nuovo gli ambasciatori loro la sua definitiva sentenza manifestò. La quale si fu che, oltre le armi spirituali, egli avrebbe imbandite contro de' ribelli fiorentini ancora le tem-

porali. Stordirono, ciò udendo, i due legati, e fecero inuditi sforzi per farla rinvocare; ma indarno, e furono costretti di recare essi stessi a Fiorenza la trista novella. I fiorentini al primo udirla si dettero in preda a disperato furore. La guerra intanto si accese, fu essa atroce e micidiale; non è nè necessario, nè convenevole in queste pagine descriverla, le quali sono tutte consacrate al racconto di opre di eroico amore verso Dio e verso il prossimo.

Mentre il fiero grido di guerra per tutta Toscana e per le Romagne risuonava, mentre il sangue a rivi scorreva, e le più belle città e terre un mucchio di rovine divenivano; Caterina affranta dalle penitenze e da crudel malattia giacea nell'umile casa paterna. Un mattino ne' primi giorni dell'anno 1376 il beato Raimondo, ritornato di fresco da Fiorenza, si recò a visitarla e con cuore rattristato i crudeli effetti della sanguinosa guerra le raccontò. Il pietoso animo di Caterina ne fu vivamente commosso, e sibbene languente si gittò a' piedi di un Crocifisso unico suo refugio, ed unico pacificatore universale spargendo lagrime e preghiere per far cessare tanta perdita di anime e tanto spargimento di sangue. Dopo alcun tempo ripiena dello spirito del Signore si alzò, e presa la penna scrisse al sommo Pontefice una lunga lettera in cui procurò rimuoverlo dal pensiero della guerra ed indurlo alla pace, il danno di quella e l'utilità di questa mostrandogli, e facendogli rilevare come l'acquisto delle anime deve alla temporale signoria anteporsi.

Dopo alcuni giorni due altre lettere allo stesso Pontefice spedì per mezzo di Neri, cioè a dire Ranieri Pagliarosi suo segretario, ed in esse ugualmente il persuade di vincere i figliuoli ribelli con l'amore e la benignità, ed a volgere la guerra contro gli infedeli. « Pace, pace, pace (così ella nella seconda di esse lettere va gridando in mezzo a tanto turbine di guerra) pace, pace, pace, habbo mio dolce, acciocchè la guerra non abbia a prolungare questo dolce tempo; ma se volete giustizia, pigliatela sopra di me misera miserabile, e datemi ogni pena e tormento che piace a voi infino alla morte. Credo, che per la puzza delle mie iniquità sieno venuti molti difetti e molti inconvenienti e discordie; dunque sopra di me misera vostra figlia prendete ogni vendetta che volete. Oh!

mè! Padre, io muolo di dolore e non posso morire ec. ec. »

La guerra intanto con i deplorabili suoi effetti seguiva a devastare le belle contrade dell'Italia centrale. Alcuni de' più savi uomini della repubblica fiorentina, vedendo i mali gravissimi sì spirituali che temporali dell'infelice loro patria cagionati dalla cieca ambizione di quei che stavano al governo, si recarono agli Otto della guerra pregandoli di voler tentare altra volta di entrare in trattato con il Pontefice. Quelli magistrati, sebbene a malincuore, pure non poterono non acconsentire a tale proposta, e pensarono nessuno al mondo poter più facilmente in sì ardua impresa riescire che l'umile figliuola di Giacomo Benincasa, la pietosa vergine Caterina, il cui nome già risuonava illustre per tutta Italia, anzi per tutta Europa, non solo presso i popoli, ma eziandio presso i principi; ed era inoltre al sommo Pontefice accettissima. Niccola Soderini, uno de' più illustri cittadini di Firenze, si assunse l'incarico di recarsi a Siena per indur la nostra Santa ad intraprendere un'opera sì magnanima nel cospetto degli uomini, come santa e graziosa appresso Iddio.

CAPO XIX.

Santa Caterina si reca in Avignone come ambasciatrice della repubblica di Firenze presso papa Gregorio IX.

Come Caterina udì dal Soderini cotal risoluzione de' Fiorentini tutta si rallegrò, credendo che essi veramente pentiti del loro fallo al Padre comune de' fedeli per ottenerne perdono si rivolgevano. Laonde tutta ripiena di carità e di zelo e desiderosa di giovare alle anime, si trasferì immantinenti da Siena a Firenze, dove giunse nella metà del mese di maggio 1376 e fuvi con grandissimo onore incontrata ed accolta, ed andò abitare in casa del suddetto Soderini. Quindici giorni si trattene in quella sì bella, ma allora sì infelice città Caterina, per conoscere al fondo tutto quel malaugurato affare per cui tanto fraterno sangue profondavasi; quindi comechè malata acconsentì di andare in persona in Avignone affin di preparare l'animo del Pontefice ad una favorevole accoglienza agli ambasciatori della repubblica, che quindi venuti sarebbero. Volle però, pria che

Montella

ella vi pervenisse, mandare innanzi il suo dotto e santo confessore con una lettera diretta allo stesso Pontefice, dappoi essa assieme con numerosa scorta di suoi seguaci, che tra uomini e donne, il numero di venti oltrepassava, si pose in viaggio, in pria a Pisa recandosi, indi a Genova e di là in Avignone, dove giunse a' 18 di giugno dell'anno suddetto.

Pervenuta in quella Roma novella, cagione di mali gravissimi per la Chiesa, massime in Italia, vi fu per ordine di Gregorio orrevolmente ricevuta, e le fu dato per abitazione sua e dei suoi un magnifico palagio di un Cardinale dentro cui eravi una ricca e divota cappella. Sparsasi la voce della venuta di lei per la città, ognuno gareggiava vedere e parlare con questa donna meravigliosa il cui nome sì bello dappertutto risuonava. Tre prelati, fra gli altri, con consentimento del Papa, andarono a visitarla, e come quelli che non avevano esperienza dello spirito di lei, vollero farne prova; ed in pria la saggiarono su di quella virtù, che si è il vero ed infallibile distintivo della santità, cioè a dire l'umiltà, onde per mortificarla le dissero. « Noi veniamo a te da parte del Papa, e desideriamo sapere se vero sia che i Fiorentini ti abbiano a lui spedita per loro oratrice. Possibile che in Firenze non siavi più un uomo di valore, al quale un negozio di tanta importanza affidare si potesse, che abbiano scelta una vile femminuccia quale tu sei! Ma noi pensiamo più tosto che essi non ti abbiano mandata, che tu da te stessa tanta presunzione abbi avuta. » A queste parole la Santa con tanta umiltà e saviezza rispose che quei tre monsignori rimasero pieni di meraviglia non sapendo che cosa replicare. Ma non volendo desistere dalle loro prove, cangiarono discorso e cominciarono a muoverle molte difficoltà intorno alle sue estasi e ratti, specialmente intorno al singolarissimo suo modo di vivere senza cibo; dicendole come potea ella fondatamente temere di essere dal demone illusa. Trovavasi presente, fra gli altri, a questo colloquio un certo frate Giovanni, che udendo tali detti, credè suo dovere in favore di Caterina prendere la parola. Ma, sebbene fosse egli un dottore, pure quei tre prelati, che dottissimi uomini si erano, anzi il fiore di quella corte papale, di leggeri lo confusero, e a silenzio ridusserlo. Cateri-

na allora con quella sua dottrina, non già su i libri, ma a' piedi del Crocifisso acquistata, con tanta sapienza quella ed altre mistiche questioni disciolse, che essi da lei non meno edificati che consolati si partirono, e subito al Papa riferirono di non aver mai conosciuta un'anima sì umile e sì illuminata come Caterina si era. Molto si rallegrò Gregorio nell'aver trovata questa Vergine Sanese per nulla inferiore di quanto di lei predicava la fama. Molto però si conturbò quel mansuetissimo e buon Pontefice nell'udire che essi l'avevano a quel modo bistrattata; per cui aspramente li riprese, loro proibendo che più a visitarla andassero; anzi mandò subito persone presso Caterina a farla consapevole che contro la sua volontà quei prelati avevano a quel modo con essolei adoprato, e che se per caso fossero andati un'altra volta a parlarle, non li ricevesse. Per viemaggiormente far rilevare la dottrina di quei tre prelati e per conseguente quella anco maggiore della nostra Santa che sì bene loro seppe rispondere, ascoltò questo fatto riportato dal beato Stefano Macconi, che fuvi presente: « Il giorno dopo che Caterina ebbesi la suddetta disputa, venne da me il dottor Francesco da Siena, che era allora medico del Papa, e mi disse: Conosci tu que' prelati che vennero ieri a casa nostra? No risposi, ed egli: Sappi che se la scienza di que' tre si ponesse in una parte della bilancia e nell'altra la scienza di tutti gli altri che sono nella curia romana si collocasse, quella de' tre prelati assai più peserebbe; ed io so dirti che se essi non avessero trovato che Caterina avesse un saldo fondamento, ella non avrebbe mai un sì pessimo viaggio intrapreso. » Non è egli ora a dolerare che nè il Macconi, nè fra Raimondo abbianci per disteso tramandato questo sì dotto ed interessante dialogo?

Dopo due giorni del suo arrivo, Caterina venne ammessa in pubblica udienza del Pontefice per esporre il motivo della sua missione. Ascoltò egli con somma benevolenza il discorso di lei, ed infine le indirizzò queste parole, le quali a chiare note addimostrano in quanta estimazione quel buon Papa la nostra Santa tenesse. « Affinchè, così le disse, affinchè, o mia figliuola, si veggia che io voglio la pace, io la pongo assolutamente nelle tue mani; ma ti sia a cuore l'onore della Chiesa. »

Avendo Caterina scorto sì bella ed inattesa risoluzione del sommo Pontefice, si affrettò di comunicarla con lettera agli Otto della guerra, affinchè subito i loro ambasciatori mandassero e le ostilità contro alla Chiesa cessar facessero. Gli ambasciatori intanto non venivano; onde il Papa un dì così disse a Caterina: Certamente, o mia figlia, i Fiorentini ti hanno ingannata e sieguono ad ingannarti, perchè essi o non manderanno ambasciatori, ovvero non verranno di quelle facoltà forniti, che per questo affare si richiedono. » E così difatti avvenne, perchè dopo lungo aspettare giunsero gli ambasciatori, ed avendo udito da Caterina come il Papa avea rimesso l'affare nelle sue mani, risposero: « essi non aver facoltà di trattar cosa alcuna con esso lei. » Di questo sì strano, ma ribaldo procedimento dell'umana politica, assai si dolse la Vergine, onde subito scrisse a Fiorenza in tale sentenza. « Ohimè! io mi dolgo de' modi che si sono tenuti in dimandar la pace al Santissimo Padre, con cui si sono mostrati più parole che fatti. Questo dico perchè quando venni costà a' vostri Signori, mostrarono essi nelle parole di essere emendati della colpa commessa, e di voler umiliarsi chiedendo misericordia al Santo Padre, onde io dissi loro: Vedete, Signori, se voi avete intenzione, usando ogni carità in detti ed in fatti, che io vi offerisca come figliuoli morti dinanzi al padre vostro, io mi affaticherò; chè per altro modo io non vi andrei; ed eglino mi risposero che erano contenti. Ohimè! ohimè! carissimi fratelli, questa era la porta per la quale conveniva entrare, questa la via per la quale camminare dovevate, e nessun'altra ve n'è, e vi assicuro che se si fosse seguita questa via in effetto, come con la parola, avreste ottenuta la più gloriosa pace che avesse mai persona in questo mondo. E non dico questo senza ragione, perchè io so bene la buona disposizione del santo Padre verso di voi. Ma poichè voi cominciaste ad uscir dalla via, seguitando i modi astuti del mondo, facendo altro in effetto di quello che prima si era posto con la parola, ciò ha dato materia al santo Padre non di pace, ma di grande tribolazione. Imperocchè venendo qua i vostri ambasciatori, non tennero quel debito modo che era loro consigliato da' servi di Dio.

Vol siete andati con modi vostri, ed io con loro non potei conferire cosa alcuna, siccome voi prometteste in Firenze, dicendomi: Noi non crediamo che questo si faccia mai per altra via che per quella che usar sogliono i servi di Dio; nondimeno si è fatto tutto il contrario. Tutto questo è avvenuto, perchè non vi è ancora il vero conoscimento de' difetti nostri, e mi avveggo che le parole umili procedevano più per timore e per bisogno, che per affetto di amore e di virtù ec. ec. ».

Quello che di cotesto affare avvenisse si dirà in appresso, ora seguendo l'ordine del tempo, è mestiero raccontare quanta cura ella si prese per far predicare la Crociata contro a' Turchi, e quanta parte si avesse nel condurre a termine il grande avvenimento di quel secolo, cioè il ritorno del Papa da Avignone in Roma.

CAPO XX.

Zelo di Caterina per indurre il Papa ed i principi cristiani ad intraprendere la Crociata contro gl'infedeli.

Dal dì che per ordine di Gesù Cristo la nostra Eroiua uscì della sua romita celletta, fino a quell'ora estrema in cui giacendo sul letto di morte dava l'ultimo anelito, il pensiero del santo passaggio, cioè a dire la liberazione de' sacri luoghi di Palestina dalle sozze mani degli stupidi seguaci di Maometto, fu mai sempre fisso nella sua mente, e non trascurò mezzo alcuno per vederlo posto in effetto. E perchè sapeva che cotesta magnanima impresa compir non si potea senza l'azione del Sovrano Pontefice, perchè i Papi erano di diritto e di fatto i capi delle crociate, non prendeva la penna in mano per scrivere a Gregorio XI, che questo passaggio non gli ricordasse, e non l'incuorasse con ogni maniera di ragioni di spingere i vari principi cristiani a prendere la croce. E giunta che ella fu in Avignone, non desistè mai, allorchè venivale il destro, di tenergliene ragionamento. « Su, Padre santo, diceagli, mandate in effetto il santo passaggio, al quale gli infedeli v'invitano, venendo a più possa a togliervi il vostro. » Intendeva la Santa parlare del turco Amurat, il quale ogni dì più avanzavasi nella Grecia e nell'Armenia, facendo conquisti a dan-

no de' cristiani. « Dio lo vuole, diceagli, usurpando quell'istesso famoso grido di guerra che nelle prime crociate avea commosso l'intero occidente a prendere le armi e tragittarsi in oriente; Dio lo vuole, o Padre santo, e voi ne avete buona volontà, pregovi dunque e dicovi da parte di Gesù Cristo crocefisso, che voi non siate negligente. »

Ed in fatti Gregorio XI aveva veramente in animo di muovere guerra agli infedeli, e spesso i vari principi di Europa spingeva a mandare in Oriente i guerrieri della Croce, e da esso loro grandi profferte riceveva, che però in gran parte vuote di effetto riuscirono (1). Laonde egli volentieri ascoltava Caterina, ma però vedendo lo stato in che allora trovavasi l'Europa, per le accanite dissensioni de' sovrani, le rispose: non essere quello il tempo acconcio a tale impresa. « Anzi, riprese Caterina, il tempo, o beatissimo Padre, non può accadere migliore, perchè con l'alzarsi della Croce contro a' comuni nemici, all'odore di essa Croce tutti correranno, e così poseranno gli odi che sono tra i cristiani, e tutti di un solo volere volgeranno la guerra contro di quei: onde si avranno ad un tempo due grandi beni; cioè a dire, la pace della cristianità e la guerra agli infedeli. » Prudentissimo e magnanimo consiglio che à meritamente riscosso le lodi di lodatissimi scrittori, e di cui io altrove farò rilevare il gran senno con cui fu dato. Altra volta lo stesso Pontefice le oppose un'ostacolo non meno dell'antecedente fondato, e che Caterina con pari prudenza disciolse. Già si sa che una delle cagioni per cui alcune volte le Crociate ebbero tristo fine, si fu l'imperizia de' capi. Gregorio adunque dissele: Dove troveremo, o figlia, uno che per nascita, per prudenza e per valore possa essere condottiere sperimentato ed autorevole per tanta impresa? Ma Caterina anco a ciò di già pensato avea; perciò senza frappar dimora allora per allora senza panto esitare: « Ecco il capo, rispose, o Padre santo, si è desso il duca di Angiò, il quale vuole per amore alla morte di Gesù Cristo, e per riverenza della santa Croce pigliare questa fatica. »

Era il duca di Angiò fratello di re Carlo V di Francia. Trovavasi a quei dì in Avigno-

(1) Rinaldi ad ann. 1372 n. 29 e 30.

ne mandatovi dal detto re suo fratello per distogliere il Papa dal pensiero di partire per l'Italia. Avea questo principe grande desiderio di capitanare quella guerra, e Caterina, che di ciò erasi avveduta, maggiormente l'incoronò con quella sua sovrumana eloquenza cui resistere non si potea. Il duca al principio vedea di mal occhio Caterina, perchè ella era contraria a' fini di lui in riguardo alla partenza del Papa; ma dipoi fu per tal guisa preso dalla santità di essa, che le divenne affezionatissimo, e l'ebbe in avvenire in grandissima estimazione; e giunse più volte a pregarla che si trasferisse in Parigi per trovar modo di pacificare il re suo fratello con quello di Inghilterra. La Santa sibbene di andarvi ricusò; pure scrisse una lunga lettera a Carlo V, la quale io qui volentieri riporterei, tanto si è dessa bella e ripiena di sensi altissimi; ma la sua lunghezza me la vieta; nondimeno non posso non trascriverne quel brano che cade acconcissimo in questo capo, perchè riferisce appunto alla Crociata onde trattiamo.

Sapeva la Santa che uno de' maggiori ostacoli per il santo passaggio, che stavale tanto a cuore, erasi quella lunga ed accanita guerra tra la Francia e l'Inghilterra, perciò scrivendo a Carlo non volle trasandare di favellargli di ciò. « Non curate, diceagli, di perdere la sostanza del mondo, che il perdere vi sarà guadagno, perchè possiate pacificare l'anima vostra con il fratello vostro (cioè con il re d'Inghilterra). Io mi maraviglio come voi non vi mettete, se possibile fosse, la vita non tanto che le cose temporali, considerando tanta distruzione delle anime e de' corpi, quanta è stata, e quanti religiosi, donne e fanciulle sono state vituperate e cacciate per questa guerra. Non pensate voi che se voi non fate quello che potete, di quanto male siete cagione? Male ne' cristiani e male negli infedeli; perocchè la briga vostra à impacciato ed impaccia il misterio del santo passaggio: che se non ne uscisse altro male che questo, mi pare che dobbiamo aspettare il giudizio divino. Io vi prego che non siate così più operatore di tanto male, ed impacciato di tanto bene quanto è la ricuperazione della terra santa e di quelle anime tapinelle (gl'infedeli) che non partecipano al Sangue del Figliuolo di Dio. Della qual cosa vi dovrete vergognare voi e gli altri signori e cristiani, che grande confusione è questa dinanzi agli uomini ed abbomi-

nazione dinanzi a Dio, che si faccia la guerra sopra il fratello e lascisi stare il nemico, e vogliasi torre l'altrui e non racquistare il suo. Non più tanta stoltizia e cecità. Io vi dico da parte di Cristo crocefisso, che non indugiate più a fare questa pace. Fate la pace, e tutta la guerra mandate sopra gl'infedeli, aiutate a favoreggiare e a levar su l'insegna della santissima Croce, la quale Dio richiederà a voi ed agli altri nell'ultima estremità della morte, di tanta negligenza ed ignoranza, quanta si è commessa e commettesi tuttodi. Non dormite più, per l'amore di Cristo Crocefisso e per la vostra utilità, questo poco tempo che ci è rimasto, perocchè dovrete morire, e non sapete quando ec. ec. »

Da questa lettera si rileva chiaro che non era il solo conquisto materiale de' luoghi santi, ma era la conversione degli infedeli, era la pace di Europa, era l'arrestare le armi turchesche che si avanzavano ogni dì a danno della cristianità, che spingeva la mia Eroina ad infiammare gli animi alla guerra santa.

Ma tra perchè gli animi non erano più raccesi da quel sacro entusiasmo che alla voce di Urbano II, di Pietro l'eremita, di s. Bernardo e di altri magnanimi avea mosso oltre un milione di guerrieri della Croce a passare in oriente, i quali con il solenne grido di guerra, *Dio lo vuole*, fecero più volte impallidire l'ottomana mezzaluna, e piantarono perfino su le mura di Gerusalemme il glorioso vessillo della Croce; e perchè tra breve avvenne la morte di Gregorio, e surse dipoi nella Chiesa quella cruentissima delle piaghe, che fu lo sciagurato scisma di occidente; e perchè in fine anco la nostra Caterina ben presto sen volò all'amplesso del suo Sposo nel cielo, tutti gli eroici sforzi di lei riuscirono in vano, e per molto tempo non più di Crociate si parlò. A me però altre magnanime imprese da lei per tale scopo compite, per l'integrità della storia, narrare conviene. Sappiasi adunque che non solo al Papa, al re di Francia ed al duca di Angiò si rivolse Caterina per mandare a compimento la guerra contro a' Turchi, ma scrisse eziandio a quella Giovanna di Napoli, che immeritamente portava il glorioso titolo di regina di Gerusalemme; ne scrisse pure a Bernabò Visconti, ne scrisse alla regina madre del re di Ungheria, il cui Stato era più esposto alle scor-

rerie de' Turchi, ne tenne discorso in Pisa con gli ambasciatori della regina di Cipro, venuti appositamente in Avignone per la guerra santa, e giunse per fino a scriverne a quei non so se più masnadieri o conduttori di eserciti, che in quei miseri tempi vendevansi a quei tra' principi italiani, che loro più pagavano, e che amici o nemici erano sempre da temere. Bello e generoso pensiero si fu questo della nostra gran Santa; così liberava l'Italia da quella peste esecranda, e contro a' Turchi di valorosi soldati mandava. Ecco la lettera che ella scrisse al conte Giovanni Acuto rinomato condottiere di quei tempi (1). « O carissimo e dolcissimo fratello in Cristo Gesù, ora sarebbe così gran fatto che vi recaste un poco a voi medesimo, e consideraste quante sono le pene e gli affanni che avete durato in essere al servizio ed al soldo del demonio? Ora desidera l'anima mia che mutilate modo e che pigliate il soldo e la croce di Cristo Crocefisso voi e tutti i vostri seguaci e compagni, sicchè siate una compagnia di Cristo ed andiate contro agli infedeli che posseggono il nostro luogo santo dove si riposò e sostenne la prima dolce verità morte e pene per noi. Adunque io vi prego dolcemente in Cristo Gesù che, poichè Dio à ordinato ed anco il nostro Padre santo di andare sopra gli infedeli, e voi vi diletitate tanto di far guerra e di combattere, non guerreggiate più i cristiani; perocchè è offesa di Dio: ma andate sopra di loro, che grande crudeltà è che noi, che siamo cristiani membri le-

(1) Costui che gli storici italiani chiamano il conte Acuto, od Aguto ed anco Anguto, non era italiano, come suona il suo titolo, ma inglese ed il suo vero nome era *John Hawkwood*. Fu egli il più celebre capitano di ventura in Italia, anzi fu il caposcuola di quella maledetta genia di condottieri che per due secoli guerreggiarono, o a dir meglio, ladroneggiarono in Italia. La banda di lui era composta di francesi e bretoni, che avevano combattuto nelle lunghe guerre di Francia e di Inghilterra; forti uomini in vero, ma masnadieri piucchè soldati, usi agli omicidii ed alle rapine, come dice Filippo Villani. Gli italiani, per rimeritare i bel servigi che questo signor Conte loro avea fatti, gli dettero onorata sepoltura nella Chiesa di S. Maria del Fiore in Firenze! Vedi *Chavin de Malan Histoire de sainte Catherine de Siennes*, ed il p. *Federico Burlamacchi* nelle annotazioni alla suddetta lettera della Santa.

gati nel corpo della santa Chiesa, perseguitiamo l'un l'altro; non è a fare così, ma è da levarsi con perfetta sollecitudine e levare ogni pensiero. Meravigliomi molto che avendo voi, secondo io ò inteso, promesso di volere andare a morire per Cristo a questo santo passaggio, ed ora voi vogliate far guerra di qua. Questa non è quella santa disposizione che Dio richiede a voi andare in tanto santo e venerabil luogo ec. ec. ».

Riferiscesi nel celebre processo compilato in Venezia (1), che Caterina nutriva ardente desiderio di recarsi a visitare i luoghi santi assieme con i suoi discepoli, e che continue pregbiere al Signore ne facea; ma tal suo desiderio non mai si compì.

C A P O XXI.

Il sommo pontefice Gregorio XI, per le esortazioni di santa Caterina, si parte da Avignone e ripone in Roma la sede ponteficale.

Erano quattro mesi da che Caterina trattenevasi in Avignone; ma non bisogna credere che ella vi perdesse il suo tempo, perchè, sebbene non avesse mandata a termine la pace tra il Pontefice ed i Fiorentini, e non le fosse riuscito di far prendere la Croce a' principi cristiani; pure erasi occupata a compire un avvenimento di molto maggior rilievo che la riconciliazione di una piccola repubblica con la Chiesa, e l'organizzazione della Crociata non era, quale certamente si fu il ristabilimento della sede ponteficale alle vette del Vaticano. Ritorno che in vano eransi affaticati di condurre a termine i più grandi uomini di quell'età (2). Ed io penso questo essere stato il fi-

(1) *Amplissima Collectio* vol. VI. §. 32 p. 1267.

(2) L'infante Pietro di Aragona, detto l'uomo delle rivelazioni e de' miracoli, il quale abbandonate le grandige della corte avea vestito l'umile lana di s. Francesco, fece appositamente il viaggio di Avignone per ispingere Urbano V, antecessore di Gregorio XI a ritornare in Roma. Santa Brigida a tal fine dal centro della Svezia erasi recata in Francia ed in Italia. Il popolo romano con continue ambascerie, e tutti i principi e Stati d'Italia confortavano incessantemente i Pontefici a passare in Roma. Ma tutti in vano; tale gloria era riserbata alla mia Ecclia.

ne primario cui ebbe in mira la Provvidenza divina nello spedirla in Avignone.

Quattordici lustri erano scorsi da che Roma ripiena di obbrobrio gittava mesti sguardi alle rive del Rodano, invitando il suo Pontefice ed il suo sovrano a venire su i sette Colli e ridonarle l'avito splendore. E sì che questa lunga lontananza de' Papi prodotti avea mali gravissimi a Roma, anzi all'Italia; onde meritamente quei settanta anni, ne' quali i papi risedero in Francia, sono detti dagli storici italiani i settanta anni della cattività babilonese. Le Chiese anco primarie, e singolarmente quelle de' titoli de' cardinali, erano per lo più in ruina, e, non potendosi più in esse celebrare i divini uffici, servivano di ricovero alle bestie! I monasteri cangiati eransi in deserti, niuno riguardo più avevasi per i luoghi sacri, e nessuna venerazione per le tombe apostoliche! A questa desolazione de' templi materiali, quella, ah! quanto più funesta de' templi vivi di Dio si accoppiava. Le leggi derise, la giustizia conculcata, il pudore bandito; solo dominavano la simonia, la scostumatezza, l'irreligione (1).

Sette Pontefici fermato avevano loro stanza sul suolo francese, trattenuti colà da ragioni cui qui non è luogo di allegare. Più lettere Caterina avea scritto a Gregorio XI, nelle quali con gagliarde ragioni, con calde esortazioni e con tenere espressioni il persuadeva che a Roma tornasse. « Venite, diceagli in una di esse, venite, o Padre santo, che le affamate pecorelle vi aspettano, venite a possedere il luogo del vostro antecessore e campione l'apostolo Pietro; dappoichè voi come Vicario di Cristo dovete riposarvi nel luogo vostro proprio ec. » « Venite, scrivevagli in altra, Dio è quello che vi muove, chè egli è con voi, venite alla vostra Sposa, che vi aspetta tutta impallidita, perchè voi le poniate il colore » Altravolta gli scrisse: « Voi dovele venire, venite adun-

(1) *Iacent domus, labant moenia, templa ruunt, sacra pereunt, calcantur leges, iustitia vim patitur. Lateranum humi iacet, ecclesiarum mater omnium tecto carens et vento patet et pluviis, et Petri et Pauli sanctissimae domus tremunt, et apostolorum, quae nunc aedes fuerat, nunc ruina est, informisque lapidum acervus, lapideisque quoque petitoribus suspiria extorquens.* Petrarca lib. VII. de rebus senil. ep. 1.

que senza timore veruno, e se qualche domestico vi vuole impedire, dilegli apertamente come disse Cristo a s. Pietro, quando per tenerezza il voleva ritrarre che non andasse alla passione; va dietro di me, Satana, tu mi sei scandalo, cercando le cose che sono degli uomini, e non quelle che sono di Dio; non vuoi tu che io compia la volontà del Padre mio? Così fate voi, dolcissimo Padre, imitatelo come suo vicario, deliberando e fermando in voi medesimo ed innanzi a tutti, dicendo: Se ne andasse mille volte la vita, io voglio adempire la volontà del Padre mio. Venite dunque, e non fate più aspettare i servi di Dio, che si affliggono per il desiderio, ed io misera miserabile non posso più aspettare. Vivendo mi pare morire stentando, vedendo tanto vituperio di Dio. »

Gregorio intanto e per propria volontà e per le energiche e minaccianti rivelazioni fattegli da santa Brigida (1) e per le lettere della nostra Santa avea davvero volto il pensiero di andarsi a sedere accanto le tombe degli apostoli, anzi ne fece in segreto voto a Dio; e quindi in un concistoro tenuto nel 1372 pubblicamente palesò la sua deliberazione di partirsi da Avignone, e nel 1374 ne fece formale promessa agli ambasciatori romani, che erano andati appositamente presso di lui per pregarlo appunto di ciò, e nell'anno seguente spedì lettere solenni a Carlo IV imperatore, a Ludovico re di Ungheria, a Federico di Sicilia, a' duchi di Austria ed agli altri sovrani di Europa, nelle quali facendoli consapevoli del suo ritorno in Roma, a cooperare ad un avvenimento di sì suprema importanza gli esortava (2). Eppure erano sì grandi e sì bene architettati gli ostacoli che i congiunti del Papa, i Cardinali quasi tutti francesi, il re Carlo V di Francia, Eduardo III di Inghilterra, Errico II di Castiglia opporre sapevano, che egli non ne veniva mai a capo. Ci voleva dunque una di quelle anime ardenti, che non conoscono ostacoli, e che allora si ristanno, quando veggono compiuta l'opera che credono esser stata loro dal cielo affidata. Ed un'anima tale Iddio aveala di già posta accanto all'indeciso

(1) S. Birgit. revelation: lib. IV. cap. 139. e seg.

(2) Rinaldi ad ann. 1373, n. 22.

Gregorio, e questa si era appunto la nostra Caterina. Dimorando adunque la Santa vicino al Pontefice, non si può esprimere con quanto zelo e franchezza lo incuorasse continuamente a fare pure una volta il sospirato viaggio di Roma. Un dì fra gli altri, mentre di ciò favellavagli, tutto ad un tratto ispirata da Dio con tuono deciso così gli parlò: Santissimo Padre, in testimonianza di quello a cui vi esorto, in questo stesso punto Iddio mi rivela il voto segreto fatto da vostra Santità di ritornare a Roma. Il vostro pensiero, o Padre santo, mi è ora più visibile che il vostro stesso corpo. Osservate dunque la promessa del vostro cuore; Iddio per bocca mia ve la dimanda. A Roma, a Roma, o Padre, si è da sciogliere questo voto (1).

A queste parole sorpreso il Pontefice, vide chiaramente essere volontà di Dio che ei in Roma si trasferisse; quindi chiudendo affatto le orecchie alla voce del sangue e della carne (2), e deludendo la vigilanza di tutti coloro, i quali anteponevano il proprio interesse, ed un malinteso orgoglio nazionale al bene della Chiesa universale, avevano fino a quel punto contrariato il proprio volere di lui, ai 13 di settembre del 1376 si partì d'improvviso da Avignone per alla volta di Marsiglia, dove imbarcatosi, dopo varie fortune, a' 18 del seguente ottobre a Genova approdò.

Tutti coloro a' quali questa inaspettata partenza non piaceva, non si ristettero punto inoperosi, e fecero in Genova sforzi incredibili per indurre il Papa a ritornare in Francia. Tra le altre cose diceangli che in Roma

ei sarebbe andato incontro a sicura morte, descrivendo a neri caratteri l'animo de' Romani verso di lui, facendogli udire ancora parole di avvelenamenti e di altre enormezze che alle sponde del Tevere erangli preparate. E seppero così bene ordire la trama che Gregorio in un concistoro dichiarò la sua volontà di ripartire per Avignone. Caterina la quale, spinta senza fallo da quel Dio che a ciò aveala designata, partendo da Avignone non in Siena, ma a Genova avea volto il suo cammino, avendo intesa la mutata volontà del Pontefice, si oppose animosamente all'impeto di questo torrente che via portava le speranze, pressochè mature, di tutta Italia, anzi di tutta la Chiesa, e presentandosi a Gregorio con tanta evidenza la falsità gli addimostrò di tutto ciò che gli avversari intorno a' Romani asserito avevano, che il Santo Padre pienamente convinto, dopo sei giorni di dimora da Genova si partì prendendo la volta di Roma. È qui necessario far conoscere a' lettori che Caterina nell'arrivare in Genova venne ricevuta con dimostrazione grandissima di onore non solo dal popolo, ma anco da' reggitori di quella illustre repubblica. « Dal primo spuntare del giorno, dice il Caffarini, fino all'imbrunire della sera immensa calca di popolo di ogni condizione a lei ricorreva per prender consiglio e per ammirarne la santità e la dottrina. » Il Papa, che teneramente l'amava, ed aveala in concetto di santa, molto si rallegrò nel vedere che i Genovesi in tal modo la trattavano. Le meravigliose cose che la Santa fece sì in Genova che in tutte le altre città dove si fermò in questo suo viaggio, le racconteremo nel proprio luogo nella parte seconda e terza. Seguiamo ora l'interessante racconto di questo celeberrimo avvenimento.

Da Genova il Papa, dopo di aver toccati i porti toscani, giunse a Corneto, dove si trattenne per oltre quaranta giorni affin di rinfrancare sè stesso e la sua corte da' patiti disagi, che in vero molti e grandi si furono. A' 13 di Gennaio 1377 Gregorio da Corneto si partì, ed a' 17 dello stesso mese ed anno fece solennemente il suo ingresso in Roma, montato su di bianco cavallo, preceduto dalle insegne del popolo e dal Senatore di Roma, seguito da tredici Cardinali, in mezzo ad una calca di popolo che non sapeva come espri-

(1) Cui (cioè al Pontefice) votum suum de petenda urbe Roma in occultum factum, et soli sibi et Deo notum sere divinitus cognovisse monstravit. Bolla della Canonizzazione.

(2) Si narra che il padre di Gregorio (alcuni dicono la madre, ma erroneamente, chè ella era di già morta) essendogli riusciti vani tutti gli sforzi per ritenere il Pontefice suo figliuolo in Avignone, alla fine, nell'atto che questi era per uscire dalle sue stanze nel giorno della partenza per Roma, si gittasse in terra disteso a traverso della porta, e scopertosi il petto con disperato dolore gli dicesse: « Figlio dove vai? dunque non più ti vedrò? » E che Gregorio dato un salto, oltre passasse senza toccarlo, profferendo le parole del Salmo novantesimo. *Super aspidem et basiliscum ambulabis*, Baluzio. Vitae Pap. Aven. tom. I.

mere la sua esultanza nel vedere finalmente nelle sue mura dopo settantuno anno il suo Signore ed il suo Pontefice. I gridi di viva il Santo Padre, viva il nostro papa Gregorio, rimbombavano incessantemente da per tutto. Non solo le spaziose strade e le spaziosissime piazze; ma eziandio le finestre ed i terrazzi delle case erano gremiti di gente d'ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione. Verso sera il Papa giunse a s. Pietro, all'ingresso del maestoso tempio attendevano un'altra schiera innumerevole di popolo con immenso numero di fiaccole nelle mani. L'interno poi di quell'immensa basilica era raggiante di più che ottomila lumi. Vi entrò il buon Pontefice, e sebbene defaticato dal lungo tragitto, pure su le tombe apostoliche in profonda orazione si prostrò, e sciolse il volo.

D'allora in poi Roma non è stata mai più senza Pontefice, e sebbene alcune volte per vicende politiche, e per gli sforzi satanici di una setta nemica di Dio e degli uomini, i Vicari di Cristo siano stati astretti di allontanarsi da' setti Colli, sempre mai però glorioso e trionfante ritorno annovi fatto.

CAPO XXII.

Sforzi di santa Caterina per mantenere all'ubbidienza della Chiesa le repubbliche di Pisa, di Lucca e di Siena.

Desiderando i Fiorentini che molte città entrassero nella lega, di cui avanti abbiamo parlato, molto si industriavano che le due vicine repubblicette di Lucca e di Pisa, le quali erano con essi confederate, contro al Pontefice si dichiarassero. Nè potendo condurlo al loro volere a titolo di confederazione, aiutavansi con quella che nominasi arte politica, senno governativo, finezza diplomatica e va dicendo; ma che in buono italiano si chiama inganno, bugia, falsità. I Fiorentini adunque, istigati dall'inquieto Signor di Milano, Bernabò Visconti, cominciarono spargere voce che il Papa ed i suoi legati in Italia eransi posti in cuore sottomettere tutta la Toscana. Ma non riuscendo nè meno con siffatte dicerie ad ingannare nè i Lucchesi, nè i Pisani; un'altro argomento molto più convincente, cioè quello delle armi, ad usare impresero.

Caterina la quale non per fine politico, ma per il danno che venivane alle anime, stava sempre alla vedetta per impedire che le città italiane a' contumaci Fiorentini si unissero, e quindi esse ancora nell'interdetto incorressero, udendo ciò corse subito a Lucca ed a Pisa per mantenerle salde nelle parti della Chiesa. Pisa però, dando ricetto a' Fiorentini, incorse nella censura; Lucca nel principio si mostrò docile alle esortazioni della Santa; ma vacillando in seguito, Caterina di nuovo con la voce e con lettere fecela nell'ubbidienza della Chiesa esser costante. Ecco qui un branello della lettera che ella scrisse in tale occasione al Gonfaloniere ed agli Anziani di quella repubblica (1) « Voi sapete bene che Dio è colui che è forte, ed ogni fortezza procede da lui. Questa fortezza non è tolta alla Sposa, (la Chiesa) ma i nemici suoi, che stanno contro di lei, l'hanno perduta, perocchè sono membri putridi e tagliati dal corpo loro; onde subito che il membro è tagliato si è indebolito. Stolto dunque e matto è colui il quale, essendo un piccolo membro, vuol fare contro un gran capo; specialmente quando vede che prima verrebbe meno il cielo e la terra, che venisse meno la virtù di quel capo. E se questo piccolo membro dicesse: io pure veggo che le membra, sebbene recise, pure prosperano e vanno innanzi, aspetta un poco, io a lui risponderai, che non può egli andare sempre così, perocchè, dice lo Spirito Santo nella Scrittura: In vano si affatica colui che guarda la città, affinchè ella non venga meno, se Dio non la guarda (2). Adunque non può durare che ella non venga meno, e non sia distrutta. Così avverrà de' membri, perocchè essi stanno contro la sposa, in cui riposa Dio che è somma fortezza. Non vi inganni adunque verun timore servile; perocchè il timor servile fu quello che ebbe Pilato, il quale per paura di non perdere la signoria, uccise Cristo, e per la sua ignoranza perdette lo stato dell'anima e del corpo. Ma se egli avesse mandato avanti il timore di Dio, non

(1) Ne' tempi di Caterina il supremo magistrato della repubblica di Lucca era composto di dieci persone, il capo diceasi Gonfaloniere, gli altri Anziani.

(2) Salmo 126.

sarebbe caduto in tanto inconveniente. Adunque vi prego per l'amor di Gesù Cristo crocifisso, fratelli carissimi e figliuoli della santa Chiesa, che sempre siate fermi e perseveranti in quello che avete cominciato, e non vi muova nè demonio, nè creature, che sono peggio che demoni, i quali direttamente hanno preso l'ufficio loro, che non basta il male loro, ma vanno invitando e ritraendo coloro che vogliono essere, e sono stati figliuoli ec.»

La patria di Caterina entrò ancora nella causa fiorentina contro di Gregorio XI. Con quanto dolore la Santa mirasse i suoi concittadini immersi in tanta ruina spirituale ed anco temporale, non è a dire. Presa da vera amore patrio scrisse varie lettere al Papa in tale riguardo. In una di esse, sapendo ella l'indole del Pontefice tutta quieta ed amorevole, lo prega caldamente, acciocchè con amorevolezza accogliesse gli ambasciatori che erano mandati dal Comune di Siena non solo per rallegrarsi con esso lui della sua venuta in Italia, ma ancora per porgergli scusa del fallo commesso nell'essersi con Firenze collegati. « Vengono alla Santità vostra, così ella scrisseglì, ambasciatori sanesi, i quali se gente è al mondo che si possa pigliare con amore, sono essi appunto; e però vi prego che con questo amo li sappiate pigliare. Accettate un poco la scusa loro, nel difetto che hanno commesso, perchè essi se ne dolgono, e pare a loro essere a sì fatti partiti che non sanno che si fare ».

Ma tale ambasceria non riuscì a bene, perchè la repubblica di Siena temeva la potenza del Pontefice, onde desiderava la pace; ma stando in lega con il Comune di Firenze, voleva ritornare in grazia di Gregorio senza entrare in impegno di guerra con i Fiorentini; onde avvenne che, non volendo discendere a dare quelle soddisfazioni poste dal Papa come necessarie all'offeso decoro della Chiesa, seguì che Siena a rimanersi ribelle e contumace. Ecco a che mena quella prudenza umana, anzi diabolica, vera peste e ruina siccome degli individui, così e molto più degli Stati.

CAPO XXIII.

Santa Caterina si reca a Firenze, dove, dopo di aver corso imminente pericolo della vita, in fine le riesce di comporre la pace tra il Pontefice e quella repubblica.

Circa venti giorni dopo la partenza del Papa da Genova, Caterina ancora di là si partì e in Siena si ricondusse, dove appena giunta, eccoti un'altra volta il Soderini di unita ad altri buoni Fiorentini di parte guelfa alla Santa presentarsi, desiderosi di sapere da lei tutto quello che essa avea conchiuso con il Papa in riguardo all'infelice loro patria, caduta in tanta miseria per l'ambizione di un pugno di ribaldi nemici di Dio e del popolo. Caterina brevemente attestò loro l'ottima intenzione del Sommo Pontefice verso de' Fiorentini, e come egli era pronto a rimetterli nella sua grazia; purchè eglino le fatte promesse adempissero, e come veri ed ubbidienti figliuoli della Chiesa a lei si umiliassero e sottoponessero.

Ciò udito avendo il buon Soderini, pregò istantemente la Santa che a Firenze si trasferisse per dar relazione a' magistrati della sua legazione, e per ismorzare il fuoco della discordia onde gli animi de' principali cittadini oltremodo avvampavano. Ma Caterina prudentemente andarvi ricusò; ed in vece mandò presso il Pontefice il suo confessore fra Raimondo per dargli contezza di tutto ciò, e nel tempo stesso spedì in Firenze il beato Stefano Macconi, giovane di età, ma di grande e facile eloquenza e di ferma virtù, accompagnato dallo stesso Niccolò Soderini, da Bindo Altovito e da Pietro Canigiani nobilissimi fiorentini, non meno della Santa divoti, che del bene della patria zelanti. Giunto in Firenze il Macconi, agli Otto della guerra tutto quello che Caterina avea trattato con il Sommo Pontefice distesamente narrò.

Caterina frattanto non fu di ciò solo contenta; ma desiderosa veramente di vedere la repubblica riconciliata con la Chiesa, scrisse una lunga lettera a Gregorio, nella quale secondo il solito, il pregò caldamente di trovar modo affin di ricevere in grazia i ribelli Fiorentini. Il buon Gregorio inteso fra Raimondo, e letta la lettera

della Santa, si benignò far conoscere a' capi di quella repubblica, che mandassergli pure altri ambasciatori affia di riprendere le negoziazioni di quello sì malaugurato affare. Vennero di fatto questi in Roma, ma nulla si conchiuse, perchè sebbene i cittadini di miglior senno, ed il popolo di ritornare in pace con la Chiesa bramassero; pure i governanti, per mantenersi nell'usurato potere, e per ispirito di parte, slealmente adoperavano. Il padre Raimondo allora s'offrì volontariamente al Papa di andare a Firenze; ma questi non volle affatto esporlo al pericolo di essere malmenato da quel rivoluzionario partito che allora in quella città dominava. « Piuttosto, disse, mandiamoci Caterina; a lei di certo e per il suo sesso, e molto più per la riputazione della grande santità che generalmente gode, non faranno alcun male, tanto maggiormente, perchè da quella città mi si scrive, che se Caterina vada colà, la pace senza fallo conchiuderassi ». Così pensava il buon Gregorio, perchè in quel suo cuore candido e amoroso non potea entrare nemmeno il sospetto di quanto eccesso sian capaci gli animi, allorchè sono invasi dal demone dell'ambizione e delle fazioni. Ben presto però il conobbe. Ordinò egli dunque a fra Raimondo che in suo nome a Caterina di andare a Firenze comandasse.

Appena la Santa riceve l'ordine del Santo Padre, che subito in quella città si recò, e vi fu onorevolmente ricevuta da alcune persone fedeli a Dio ed alla santa Chiesa; e per opera del predetto Nicola Soderini entrò in trattative con i principali cittadini, persuadendo loro che in ogni modo facea mestieri di cessare quella deplorabile discordia con il sommo Pastore delle anime. Parlò eziandio con i capi della parte guelfa, a cui tra le altre cose disse: che se alcuni vi fossero che impedissero la pace e la concordia tra il padre ed i figliuoli, doveano senza altro essere cassi di officio, perchè non doveano chiamarsi reggitori, ma distruttori del comun bene e della repubblica, o che poteasi bene in coscienza, per liberar la città da tanto male, sacrificare alcuni pochi cittadini, essendo la pace non solo a' corpi ed a' beni temporali, ma ancora alla salvezza delle anime giovevole. Furono di tanta efficacia questi detti di Caterina, che i principali tra i guelfi, seguiti da

gran numero di cittadini, si recarono subito presso i signori, chiedendo loro che in ogni conto la pace con Roma comporre si dovea. Ma perchè gli Otto della guerra apertamente a ciò si opposero, furono da guelfi tolti di officio. Ed ecco che ben tosto un fuoco maggiore si accese tra i fautori della pace, ed i partegianti della resistenza, e siccome suole sempre accadere in simili congiunture, si fecero di molte private vendette, e moltissimi vennero privati de' loro uffici, locchè un generale malcontento produsse. Questo in vero fu uno zelo avventato e deplorabile, che portò seco la più crudele delle guerre, la civile. Caterina che ciò non mai comandato avea, con ogni industria di spegnere quell'incendio si studiò; ma, prevalendo alla sua prudenza e destrezza l'altrui fierezza e malvagità, non le venne fatto. Gli Otto della guerra con grande mano di uomini di arme e con molti della bassa plebe, mossa in loro favore con le solite arti, cacciarono dalla città buona parte de' loro avversari, altri ne uccisero, bruciandone le case, Firenze di tumulto e di strage riempiendo. Nè di ciò contenti, bramando empiamente disfarsi di Caterina, incitarono il popolaccio, perchè andasse pubblicamente gridando per la città; Caterina essere stata l'autrice di tanto male. E subito si udì per le strade il sanguinoso grido: Prendiamo e bruciamo questa malvagia femmina, tagliamola in pezzi!

Coloro nella cui casa albergava Caterina, udendo tali voci, presi da codarda paura la cacciarono via. Ma la Santa conscia della sua innocenza, e lieta di poter soffrire alcuna cosa per la Chiesa, senza punto impallidire, con lieto volto si pose a confortare i suoi, e sorridendo si partì da' suoi albergatori, ed andò ricoverarsi entro un vicino orto, dove, mentre prostesa a terra pregava il Signore per i suoi persecutori, ecco che a somiglianza del Salvatore, vennero alcuni birri e soldati forsennatamente gridando: Dove è quella mala femmina? A queste grida la Vergine tutta lieta, credendo esser giunta l'ora tanto da lei sospirata di poter dar la vita per Gesù Cristo, fattasi incontro ad uno di quei ribaldi, che con ferro in mano a lei per ucciderla correva, animosamente gli disse: « Io sono Caterina, fa quello che

ti permette il Signore, ma ti comando da parte di Dio, che tu per niuna guisa offenda costoro che sono qui in mia compagnia ». Ciò detto si pose in ginocchio e piegato il capo, attendea ansiosa che il micidiale colpo scendesse. Ma quell'empio sbigottito a tali parole ed a tanto coraggio sbalordito, tremando le disse: « Partitevi di qua ed andatevene con Dio ». E Caterina desiderosa del martirio risposegli: « Io sto bene qui, dove vuoi che io vada? Io sono apparecchiata a morir per Cristo e per la Chiesa. Questo sì è il mio più ardente desiderio; io mi offero vittima allo Sposo mio, e se tu l'offeritore devi essere, e se sei da Dio mandato, finisci pur l'opera tua, come a te piace, e ferisci ». A questa risposta maggiormente attonito e confuso quel manigoldo, con tutti i suoi satelliti di là frettolosamente si partì.

Partiti costoro, ritornarono presso di Caterina tutti i suoi discepoli, con lei per aver scampato un sì grande pericolo molto rallegrandosi, ma ella, rimanendosi ancora in ginocchio, tutta angosciata loro disse. « Ah! misera me che credeva che lo Sposo mio compisse in questo giorno la gloria mia; e che, avendomi dato il bianco giglio della verginità, mi dovesse donare ancora la purpurea rosa del martirio! Ecco che io mi veggio per i miei peccati priva del desiderio mio! Oh come sarebbe stata felice l'anima mia, se io fossi stata degna di spargere il sangue per colui che per me lo sparse! » Questi istessi sentimenti espresse scrivendo di ciò al beato Raimondo, che era in Roma. « Il desiderio, o padre mio, che io aveva che Iddio usasse la provvidenza sua, e togliesse la forza a' demoni, fu adempito; ma non fu punto soddisfatto l'altro desiderio mio di dar la vita per la verità e per la dolce sposa di Cristo, la Chiesa. Oh! io ho ben da piangere, o padre mio, perchè tanta è stata la moltitudine delle mie iniquità, che non meritai che il sangue mio desse vita, ed illuminasse le menti acciecate, nè pacificasse i figliuoli col Padre, nè murasse una pietra nel corpo mistico di Santa Chiesa, anzi parve che fossero ligate le mani di colui, che voleva ciò fare ec. ».

Intanto il popolare furore, alimentato di continuo de' nemici della Chiesa, sempre perdurava; laonde gli amici di Caterina la con-

sigliarono che in Siena si ritirasse; ma la fortissima Vergine loro rispose, che per comandamento ricevuto dal Signore essa non poteva dal territorio fiorentino partirsi, finchè la pace non fosse stabilita. Nessuno più ardi opporsi a tale suo disegno, ed un dabbeno cittadino le offrì un asilo in sua casa, che la Santa volentieri accettò. Dopo tre giorni, aspettando che l'ira popolare si sedasse, pensò ritirarsi con i suoi nel romitaggio di Vallombrosa, sito fuori della città. Nell'atto di partire, una delle sue compagne, la sorella Giovanna di Capo, tutta lagrimosa si pose a gridare: Ah! madre mia, io non posso venire con voi, il mio piede si è tutto gonfiato, la febbre mi à tutta presa, ah! di me! madre mia, io non posso seguirvi, e sono costretta di rimanermi qui sola in mezzo a tanto furore! Commossa Caterina a' giusti lamenti di quella sua sorella, si pose tosto in orazione, ed ecco che l'inferma fu presa da dolce sonno, e dopo un'ora Caterina dall'orazione si toglie e Giovanna dal letto all'intutto guarita si leva, e poté verso la sera seguirla liberamente nel sicuro e quieto soggiorno del suddetto monastero.

Mentre la serafica Sposa di Gesù nel sacro silenzio di Vallombrosa porgeva frequenti e fervidi prieghi al Signore per l'infelice Firenze, la rivoluzione di giorno in giorno rimetteva del suo furore, e quindi all'intutto cessò. Allora Caterina uscì del suo ritiro e ricomparve a Firenze per pagare con nuovi benefici la nera ingratitudine ricevutane. Riprese quindi le trattative, e così bene seppe torre via le difficoltà e preparare gli animi, che giunse per fino a scegliere la città di Serezana per luogo di congresso; in cui sì il Pontefice ed i Fiorentini, come gli altri principi e repubbliche italiane, che erano contro alla Chiesa collegate, inviarono gli ambasciatori (1). Ma a' 27 di Marzo 1378 essendo morto il buon Gregorio XI, come saremo per dire, il congresso senza nulla diffinire si sciolse. Puro essendo stato eletto Urbano VI fu di nuovo ripreso, ed in fine la sospirata pace si concluse (2). E così per opra di u-

(1) S. Anton. Chronic. pars. 11. tit. 22. cap. 2.

(2) Alcuni storici dicono la pace essersi fermata vivendo ancora Gregorio IX.

na povera donzella ebbe fine quella sanguinosa guerra civile, che sì fieramente devastata avea e sconvolta tanta parte d'Italia. Appena che la sospirata pace fu fermata, non si può dire a parola quanta gioia ne sentisse quel generoso animo della nostra Eroina.

Ma è a fare qui un'avvertenza, che non era il solo vantaggio materiale che tale pace a' popoli arrecava, quello che tanto allietava il cuore di Caterina; ma era il bene delle anime quello che maggiormente esultare faceala. Chè i Santi in tutte le loro azioni hanno sempre mai di mira la gloria di Dio e la salvezza delle anime. L'ambizione, la vanagloria, l'egoismo ed ogni altro mondano affetto non entra mai nel fine del loro operare. Dio, Dio solo si è l'ultimo loro fine. Veggasi ciò chiaramente dal seguente brano di lettera, che ella in tale occasione scrisse ad alcuni suoi figliuoli spirituali in Siena. « O figliuoli carissimi, Dio à udito il grido e la voce de' suoi servi che tanto tempo hanno gridato nel cospetto suo, ed il grido che tanto tempo si è fatto sopra i figliuoli morti (i Fiorentini). Ora essi sono risuscitati, e dalla morte sono venuti alla vita. O figliuoli carissimi, i zoppi vanno, i sordi odono, l'occhio che era cieco vede, ed i muti parlano, gridando con grandissima voce: pace, pace, pace, con grande allegrezza, vedendosi tornare essi figliuoli nell'obbedienza e grazia del Padre, e pacificate le menti loro. E come persone che già cominciano a vedere, dicono: grazia sia a te, Signore, che ci hai pacificati col nostro santo Padre. Ora è chiamato santo l'agnello dolce, Cristo in terra (il Papa) dove prima era chiamato eretico e patarino. Ora l'accettano per padre, dove prima il rifiutavano; perocchè la nuvola è caduta, ed è rimasto il tempo sereno ec. »

Pubblicata la pace, Caterina abbandonò Firenze, dicendo lietamente a' suoi; « Ora possiamo partire quando vogliamo, poichè siamo stati ubbidienti a Cristo ed al suo Vicario, e lasciamo questa città con il Santo Padre pacificata. » Ed in effetti a' primi di marzo del 1378 Caterina riprese il cammino della sua patria assieme con i suoi. Giunta in Siena, umile in tanta gloria, si rinchiuse nell'oscura sua casa paterna, l'antico genere di vita riprendendo, e lo Sposo per ricompensarla di tante pene sofferte, e per prepararla ad altre di gran

lunga maggiori e più travagliose, cominciò colmarla di ogni maniera doni sopraccelsi ed straordinari. Si fu appunto in questo tempo che la Santa imprese a scrivere, o a dir meglio, a dettare quel sublimissimo libro del Dialogo, di cui altrove farò rilevare la profonda e celeste dottrina che in sè contiene. Ma per breve tempo ebbe ella a godere di sì ineffabile riposo, chè subito le convenne uscire altra volta in pubblico per un avvenimento senza paragone più luttuoso e deplorabile del finora descritto; siccome da qui a poco saremo per raccontare.

CAPO XXIV.

Papa Urbano VI chiama in Roma santa Caterina per averne conforto e consiglio in occasione dello scisma.

Era poco più di un anno trascorso da che Gregorio XI risiedeva nella patria naturale de' successori di Pietro, quando ai 27 di Marzo del 1378 ei cessò di vivere. A' 6 del seguente aprile, giorno di Pasqua, venne legittimamente creato sommo Pontefice, Bartolomeo da Prignano, napoletano, arcivescovo di Bari, il quale prese il nome di Urbano VI. Pareva che la Chiesa di Gesù Cristo dovesse affatto ristorarsi da quei mali, che per la lunga lontananza de' Papi da Roma eransi ingenerati nel suo seno; tanto più che il novello Pontefice ad una vasta dottrina ed a costumi integerrimi accoppiava uno zelo ardentissimo di rimettere l'ecclesiastica disciplina non poco guasta ed invilita.

Ma oh quanto sono imperscrutabili i giudizi di Dio! Mentre tutti i buoni cattolici dalla novella elezione sì gran bene speravano, ecco che una piaga cruentissima si ingenerò nel mistico corpo della Sposa del Nazareno, che per quasi quaranta anni barbaramente lo dilacerò l'immacolato seno. Già i lettori comprendono che io intendo parlare di quell'ostinatissimo scisma, sì infaustamente celebre negli annali della Chiesa, chiamato per antonomasia il grande scisma d'occidente. Io non voglio, nè poi questo sarebbe il luogo acconcio, raccontare tutto quello che dette appiccò a tanta ruina. Solo ricordo che a' ventano di settembre dell'anno summentovato venne eletto

l'antipapa che si fece chiamare Clemente VII. Caterina, sebbene già da tre anni pria che tale scisma fosse surto avesselo per divina rivelazione conosciuto, come diremo parlando dello spirito di profezia onde era adorna; pure, allorchè con gli occhi propri vide tale desolazione della Chiesa, ne fu sì crudelmente afflitta, e tanto acerbo dolore provonne, che ad esprimerlo con parole impossibile mi riesce. Solo conoscelo quel Signore a' cui piedi per tutto il restante di sua vita con profuse lagrime, con indicibili penitenze e continuate preghiere l'acerbezza del suo cuore disfogava. Ma non bisogna credere che alle sole preghiere o penitenze fosse contenta, chè bene ella conobbe essere venuto subito il tempo di uscire altra volta in campo a guerreggiare la più santa delle guerre, quella della Chiesa. Ed in pria scrisse ad Urbano VI; vedeva Caterina che la cagione, o per meglio dire il pretesto per cui cercavasi coonestare lo scisma da coloro che i principali autori n'erano stati, come ancora da quei che vi aderivano, erasi appunto la troppa severità dal novello Pontefice addimostrata; quindi ella con quella libertà, che la divina missione le concedeva, in pria esortollo a mostrare fermezza e costanza nella persecuzione che il demonio aveagli suscitata contro; passò quindi bellamente a porgli sottocchio che non bisogna disgiungere la giustizia dalla misericordia, perchè allora non più giustizia sarebbe ma crudeltà. Urbano VI, che fin da che era Arcivescovo avea conosciuto personalmente Caterina in Avignone, ed avea ne ammirate le tragrandi virtù onde era adorna, non solo non si offese punto di tale lettera, ma ne sperimentò piacere grandissimo; che anzi, affin di potersi con maggior comodità de' savi consigli di lei giovare, comandò a fra Raimondo che a Roma venire faccessela.

Ricevendo la Santa questo comandamento del Papa, con le seguenti prudentissime parole al confessore rispose. « Io vi fo sapere, o padre, che alcune suore della penitenza, ed altre persone ancora hanno pigliato scandalo di me per i molti miei viaggi dicendo: non essere lecito ad una vergine religiosa andar vagando per il mondo. E quantunque io conosca di non aver errato in questi discorrimenti, perchè l'ho fatto per ubbidire a Dio ed al suo Vicario, e per la salvezza delle anime; pure, per non

essere a costoro volontariamente materia di scandalo, non mi risolvo ora di partirmi di qui. Ma se il Vicario di Gesù Cristo comanda assolutamente che io vada a Roma, sono pronta ad ubbidire; ma vi prego che procuriate l'ordine in iscritto, acciocchè le persone che di me si sono scandolezzate, possano vedere che io di mia volontà punto non mi muovo ». Ciò riferito al Papa dal beato Raimondo egli le fece pervenire tantosto l'ordine scritto, in cui per virtù di santa ubbidienza le si comandava che subito in Roma ne venisse. Appena che Caterina ricevè questo espresso e formale precetto, che all'istante si pose in viaggio assieme con molti de' suoi discepoli e spirituali figliuoli. Passando per Firenze vi si fermò alcuni giorni per riconfermare vieppiù nell'ubbidienza della Chiesa gli animi non peranco ben sodi, e per indurre i magistrati ad inviare in Roma ambasciatori affin di prestare ossequio al novello Pontefice, come in effetti vi andarono. Indi proseguendo il suo cammino il dì 28 Novembre del 1378, nell'età sua di trentuno anno e mezzo in Roma pervenne.

Il Papa, che in gravissimi frangenti trovavasi, attaccato dagli scritti e dalle armi del partito clementino, poco da' Romani rispettato, e de' Cardinali da lui stesso creati per nulla soddisfatto, nel vedere a'suoi piedi Caterina, gli parve vedere il rimedio a gran parte di tanti mali; perciò con singolari addimostrazioni di tenerezza e di onore ricevettela. Ed in effetti appena ebbe con essa il primo colloquio, che ne rimase maravigliosamente riconfortato; perciò volle che la Santa in pieno concistoro pubblicamente facesse qualche ragionamento affin di ispirare a' Cardinali quelli istessi sentimenti di confidenza e di coraggio, che egli in sè stesso sperimentati avea. Obbedì Caterina, e senza eccedere i limiti che l'umiltà le prescrivevano, con tanto zelo, e grazia e con sì profonda dottrina favellò, che ben si conobbe che era uno spirito al suo superiore quello, che su le labbra le parole mettevale. Il suo discorso versò in far risaltare la cura speciale e la sollecita provvidenza con che Iddio la Chiesa sua sposa governa, animando ed esortando tutti a star saldi e costanti tra le fiere tempeste dalle quali senza fallo, come sempre mai avviene, l'esaltamento ed il trionfo di essa Chiesa

nascere dovea. Conchiuse in fine il suo parlare con questa innegabile sentenza. « Il Vicario di Cristo non deve punto dubitare o temere, ancorchè il mondo intero contro di lui congiurasse, giacchè Cristo è onnipotente ed infinitamente più forte che il mondo non è, e non mai la sua Chiesa abbandonerà.

Finito che ebbe il suo parlare, il Pontefice sommo, tutto rasserenato, rivolto a' Cardinali in tal guisa si fece a dire: « Ecco o fratelli, che quanto noi siamo timidi, altrettanto siamo degni di riprensione innanzi al cospetto di Dio, mentre cotesta donnicciuola ci confonde. Dico donnicciuola non per dispregio di lei, ma per ragione del sesso, che naturalmente è debole e fiacco. Essa adunque come donna avrebbe dovuto temere e dubitare, anco allora che noi sicuri e tranquilli stati fossimo; eppure, mentre noi temiamo, ella sta senza paura, e con sue ragioni ci conforta e dà animo. Ciò, o fratelli, ci è motivo di gran confusione ». Passò quindi il santo Padre a lodare le singolari virtù della Vergine, ed in certo modo, siam pur permesso dirlo, la canonizzò in vita. In fine confortando sè stesso ed i suoi venerabili fratelli, i Cardinali, sciolse quella santa adunanza; a Caterina, ed a quei che con esso lei erano in Roma venuti, moltissime grazie spirituali ed amplissimi privilegi concedendo.

CAPO XXV.

Zelo di santa Caterina per l'estinazione del fiero scisma

Tenendo Urbano spessi colloqui con Caterina, ogni dì più si riconfermava nell'opinione della grande santità e dottrina di lei, onde gli venne in pensiero mandarla in Napoli con un'altra santa donzella, che a quei dì in Roma si ritrovava (1), per indurre la regina Giovanna ad abbandonare le parti dell'antipapa, cui ella con ogni sua possa sosteneva. Cotal pensiero piacque sommamente alla forte nostra Eroina, come quella che ardeva di immensa brama di servire la Chiesa, e volentieri ogni occasione ne accettava, senza por-

mente a disagi e pericoli che incoglierla potessero; onde prontissima alla partenza si offerì. Ma Urbano, per suggerimento del beato Raimondo, riflettendo di che risma era quella donna presso cui mandar voleva quelle due innocenti ed immacolate colombe, mutò prudentemente pensiero. Molto si rattristò Caterina quando seppe cotal cambiamento, e molto più quando conobbe il motivo che a ciò avea spinto il sommo Pontefice; anzi essendole stato riferito, il suo confessore essere stato il consigliere di cotal divisamento, non dubitò di scrivergli in questi sensi. Padre mio, se Agnese, Margherita, Lucia ed altrettali illustri Vergini avessero fatte coteste considerazioni, la corona del martirio giammai acquistato non avrebbero. Noi abbiamo uno Sposo, il quale ben può liberarci dalle mani de' malvagi e in qualsivoglia luogo pare ed intatte conservarci ».

Ma quello che fare non potè con la voce fece con lettere nelle quali con quella libertà, tutta propria di chi ricevuta avea da Gesù Cristo e dal suo Vicario la missione in difesa della Chiesa, a quella sconsigliata sovrana apertamente dichiarando la pessima strada in cui erasi messa, a rimettersi nel buon sentiero con forti ragioni l'esortò. In fine vedendo il nessun conto che quella faceva delle sue parole, con tuono profetico il miserando fato le annunziò che poi infelicamente la colse. Ecco qui alcuni brani di coteste lettere. « O carissima madre, madre dico in quanto voi sarete amatrice della verità ed ubbidiente alla Santa Chiesa; ma in altro modo non vi chiamo madre, nè con riverenza parlo a voi, perchè veggio gran mutazione nella persona vostra, che di regina e donna vi siete renduta serva e schiava, e sottoposta alla bugia ed al demonio, il quale vi è padre, e lasciato il consiglio dello Spirito Santo avete preso quello de' demoni incarnati, e di membro legato nella vite vi siete tagliata da essa vite con il coltello dell'amor proprio, o di figliuola legittima e teneramente amata dal santo Padre, Vicario di Cristo in terra, Papa Urbano VI, il quale è veramente sommo Pontefice, vi siete partita dal petto della vostra santa madre la Chiesa ec. (1). » In al-

(1) Era questa santa Caterina di Svezia, figliuola di santa Brigida.

(1) La regina Giovanna, prima di tal nome, nei

tra lettera le scrisse così. « In questo male ed in questa ostinazione voi non vedete il giudizio che vi sovrasta. Ohimè! con dolore cordiale, perchè amo tenerissimamente la vostra salvezza, dico queste parole: Se voi non mutate modo, e non correggete la vita vostra uscendo di tanto errore, il sommo Giudice, che non lascia passare le colpe nostre impuniti, se l'anima non le purga con la contrizione del cuore, con la confessione e con la soddisfazione ve ne darà siffatto castigo, che voi sarete posta in segno a dar tremore a chi volesse mai levar il capo contro la Santa Chiesa (1). Non aspettate questa verga, chè duro vi sarà ricalcitare alla divina giustizia. Voi dovrete morire e non sapete il quando: non ricchezze, non Stato grande, non la dignità mondana, non i vostri Baroni, non il popolo che sono sudditi vostri vi potranno difendere dinanzi al sommo Giudice, nè riparare dalla divina giustizia; chè alcuna volta Dio sa mettere questi tali per manigoldi, perchè facciano giustizia dell'inimico suo. . . . Se voi diceste: io di questo non mi curo, chè io sono forte e potente, ed ho

principii del pontificato di Urbano VI fu fautrice e seguace di lui. In effetti alla nuova dell'elezione di esso, che era napoletano, fece celebrare in Napoli solennissime feste, e di gran somma di danaro e di soldati aiutollo. Ma in seguito, per ragioni, cui qui non è luogo riferire, si accostò a' Cardinali francesi malcontenti di Urbano e concedette loro comodità e luogo di eleggere l'antipapa. Onde a buon diritto gli storici asseriscono a lei l'origine dello scisma in gran parte riputare doversi. Ad onore della patria mia noto, che sebbene la regina e gran parte del regno seguissero Clemente; i Napoletani però al vero pontefice Urbano VI furono costantemente uniti. Ed in vero, allorchè esso Clemente venne in Napoli, i miei concittadini gli fecero tale accoglienza, che egli, con tutta la potente protezione della regina, pauroso si andò rinchiudersi nel castello dell'Uovo; anzi nè meno in quelle forti mura sicuro si credette, perchè avendo inteso che il Clero predicava una crociata contro di lui, e il popolo s'era levato in tumulto, gridando lieva lieva, e viva papa Urbano; di nascosto a Marsiglia su di una nave francese si fuggì.

(1) Fu questa vera profezia. Chi conosce l'istoria del regno ben rammenta la trista e miseranda fine cui, per ordine di Carlo di Durazzo, soggiacque nel Castelnuovo di Napoli questa sciagurata regina.

gli altri signori che mi sovverranno, mentre il Papa è debole; io rispondo: che in vano si affatica colui che con forza vuol guardare la città, se Dio non la guarda. E potrete voi dire, che abbiate Dio per voi? Non lo potete dire, perciocchè l'avete posto contro di voi, perchè ponendovi contro la verità, vi siete posta contro di lui, e la verità è quella che libera colui che teme verità, e niuno è che la possa confondere. Adunque avete ragione di temere, e non confidarvi nella forza e potenza vostra, ancorchè questa fosse maggiore che non è. All'incontro il Santo Padre ha ragione di confortar la sua debolezza in Cristo dolce Gesù, la cui vece esso tiene, confidandosi nella forza ed aiuto suo, e ne avrà sì grande, che non lo sappiamo immaginare; e voi sapete che se Dio è con noi, niuno sarà contro di noi. . . . Ohimè! aprite l'occhio dell'intelletto vostro, e non dormite più in tanta miseria; non aspettate il punto della morte, dopo il quale non vi gioverà lo scusarvi, nè il dire: io mi credei far bene; perocchè voi conoscete che fate male, ma come inferma appassionata vi lasciate guidare dalla passione ec. ec. ».

Stando adunque Caterina tutta intenta perchè quel malaugurato scisma si dileguasse, od almeno non si avanzasse, si avvide che se la Francia si dichiarava, come fondatamente temevasi, in favor dell'antipapa, allora costui un aiuto fermissimo ricevuto ne avrebbe, per la qual cosa scrisse a Carlo V una lettera in cui maestrevolmente adopera ogni maniera argomenti per farlo seguire il partito del vero pontefice Urbano VI. Ma invano, perchè i francesi per ispirito di nazionale orgoglio, che presso essi è grandissimo, si posero sotto all'ubbidienza di Clemente, che era francese. Con la medesima libertà e dottrina scrisse ancora la Santa parecchie lettere a quei Cardinali che dello scisma gli autori stati erano, loro con invitte ragioni mostrando legittima essere stata l'elezione di Urbano, e procurando ad ogni modo di ridurli all'ubbidienza di esso, obbligandosi generosamente di presentarsi assieme con essi innanzi a Dio, e con lagrime e con sincera penitenza il giusto sdegno placarne.

Oltre di queste molte altre lettere abbiamo le quali la Santa inviò a diversi prelati.

principi e persone ragguardevoli afflu di incuorarli ad esser fermi nella soggezione del vero vicario di Gesù Cristo, papa Urbano VI. Se qui tutte volessi io riportarle sarebbe non finirla giammai. Ma non restringevasi solo alle lettere lo zelo di Caterina per ischiacciare la testa di quella indomabile idra dello scisma; ben altri, ma oh quanto gravi travagli soffriva la generosa e paziente Vergine per conseguire così santo fine, siccome nel capo seguente accenneremo! Aggiungo in questo solamente, che Urbano, tra gli altri espedienti in quella sì dura congiuntura in cui trovavasi da lui adoperati, comandò alla nostra Eroeina che chiamasse a Roma tutte quelle persone che ella conoscesse per dottrina e santità essere abili a porgergli aiuto in quei sì pressanti bisogni e travagli onde era sopraccarico. Ubbidì la Santa e subito scrisse a varii servi di Dio a lei sia per fama, sia per divina rivelazione conosciuti, i quali pronti si mostrarono a' comandi del sommo Pastore ed alle preghiere di Caterina, avuta universalmente in concetto di santa, ed a Roma si recarono. Chi sieno stati costoro, e quale aiuto abbiano alla Chiesa prestato, non appartiene a questa nostra istoria venir qui narrando.

CAPO XXVI.

Travagli e pene incredibili sofferte da santa Caterina per la Chiesa e per il Pontefice.

Non era con la sola penna che la nostra mirabile Eroeina la grande causa della Chiesa serviva; l'aiuto maggiore che essa alla pericolante nave di Pietro in quella terribile tempesta apportò, provenne da' suoi sanissimi consigli, dalle continuate preghiere e dalle incredibili penitenze. A queste in effetti ascrivere si debbono due considerabili vantaggi in un medesimo giorno dal perseguitato Pontefice riportati. Egli è a sapere che alcuni capitani francesi, aderenti all'antipapa eransi impadroniti del castello Santangelo, e quantunque assediati per quasi un anno dagli urbanisti, non solo bravamente in quella rocca si sostenevano, ma ancora impedivano che il Papa in Vaticano riseder potesse. A ciò si aggiunse che un nipote di Clemente, a nome Mangosa, con una schiera di Brettoni e di Guasco-

ni, si pose a scorrere a suo talento la Campagna di Roma a sacco ed a fuoco ogni cosa mettendo. Tale ruina addolorava grandemente il pietoso cuore di Caterina; onde pensò porvi efficace rimedio; ispirata quindi sicuramente dal Cielo, chiamò il Conte Alberico di Barbiana e con alcuni soldati papalini contro degli scismatici inviollo, sicura e subita vittoria promettendogli; nè furono vane le sue promesse, poichè in un solo giorno il Conte uscì di Roma, combattè contro i Clementini, li vinse e in Roma trionfante rientrò, il Mangosa ed i principali ufficiali della banda di lui prigionieri di guerra conducendo. Alla rotta di questi seguì tosto la presa del castello Santangelo, locchè permise al Papa di poter alloggiare nel Vaticano ed ufficiare nella basilica di s. Pietro, in cui, per consiglio della Santa, egli a piedi nudi, seguito da grande calca di popolo si recò. Per questa commovente e tenera gita del Pontefice, Caterina somma contentezza sentì, come si raccoglie da una lettera che in tale congiuntura ella gli scrisse. Eccone alcune espressioni. « Godo, o santissimo Padre, di cordiale allegrezza che gli occhi miei hanno veduto compire la volontà di Dio in voi in quell'atto umile, non usato già lunghissimi tempi nelle sante processioni. Oh! quanto è piaciuto al Signore, e quanto è dispiaciuto a' demoni, i quali si sforzavano di mettere scandalo di dentro e di fuori, ma gli Angioli raffrenavano la furia loro. Godo, o santissimo Padre, che la dolcissima madre Maria o Pietro principe degli apostoli vi abbiano rimesso nel luogo vostro ec. ec. »

Ma fu di corta durata la contentezza di Caterina, dappoichè subito si rinnovellarono, anzi si accrebbero i travagli della Chiesa e del Pontefice. L'antico serpente, il malignissimo seminatore di zizzania, quello che non potè ottenere per una via, tentò per un'altra senza paragone più pericolosa e più malvagia; perchè i Romani, sabbene non mai avessero amato Urbano, ed avessero cercato di inquietarlo in mille guise, pure per vero Pontefice il tenevano, e non aveano fino a quel punto avuto l'ardimento di apertamente contro di lui ribellarsi; quando, ecco incitati dal fiero nemico della Chiesa, ruppero in aperta ribellione, e giunsero perfino con sa-

erilega audacia di minacciar morte al Vicario di Gesù Cristo! Al veder Caterina tanta empietà subito scrisse un' affettuosa lettera ad Urbano, in cui tra le altre cose così prudentemente gli favella. « Pregovi, santissimo Padre, quanto so e posso che, oltre la speranza che avete posta e porrete nel vostro Creatore, facciate buona guardia della persona vostra, perchè lo dobbiamo fare, per non tentare Iddio, per quanto è possibile. E sopra tutto voglio che facciate questo, cioè di usar ogni cautela verso la persona vostra, sapendo che i maligni amatori del mondo e di loro medesimi non dormono, ma con malizia ed astuzia cercano di torvi la vita, sebbene la dolce ed inestimabile bontà di Dio avvanza ed avvanzerà la loro malizia, e provvederà al bisogno della Sposa (la Chiesa); però non mancate voi dal canto vostro di far quello che potete ec. cc.

Ma non si fermò qui la forte Eroina, dopo di aver scritto al Pontefice e di aver con la voce cercato di disingannare e disarmare quei fieri sediziosi, ricorse con incredibile ardore all'orazione, supplicando continuamente lo Sposo suo perchè in nessun modo permettesse nè che l'empio attentato contro la vita del Papa si compisse, nè che egli alcuno benchè minimo oltraggio soffrisse. Mentre un dì facea una tale preghiera, il Signore le fece vedere tutta la città di Roma ripiena di demoni, i quali dappertutto il popolo allo scellerato e sacrilego parricidio fieramente incitavano. Vide ancora quelli istessi spiriti maligni rivolgersi contro di sè stessa, e con terribile voce gridare: « maledetta! tu vuoi impedire i nostri disegni, ma sappi che noi sicuramente ti uccideremo ». A tali diaboliche minacce per nulla sbigottì la valorosa Vergine, e seguì con sempre più acceso fervore a pregare lo Sposo suo, che per onore del suo santissimo e potentissimo Nome, e per ristoro della Chiesa tutti quelli infernali divisamenti vani rendesse. Ma il Signor le rispose: « Deh lascia, o mia carissima Sposa, lascia che questo popolo, in pena delle tante bestemmie con le quali giornalmente il mio Nome offende, cada in questo sì esecrando peccato, acciocchè io poi ne faccia vendetta e lo distrugga, non potendolo più la mia giustizia sostenere ». U-
dendo un sì severo e giusto parlare del-

Montella

l'adirato suo Sposo per nulla si sconsigliò Caterina, anzi vieppiù infiammata dallo zelo e dalla carità così replicò: O clementissimo Signore, voi pur vedete che la vostra Sposa, la Chiesa, che voi comprata avete con lo sborso di tutto il vostro sangue preziosissimo, è da per tutto dilacerata, e voi pur sapete quanti pochi sieno coloro che le porgono aiuto, e come i nemici di lei sieno venuti nel barbaro e sacrilego pensiero di dar morte al Vicario vostro. Ora, o Signore, se tanto male accadrà, sarà egli non solo a questo popolo, ma ancora a tutto il cristianesimo di danno immenso ed incalcolabile. Placate dunque, o Signore, l'ira vostra e non vogliate abbandonare il popolo vostro, che voi a sì gran prezzo avete comprato. Che se non può essere di meno che non sia soddisfatta la vostra giustizia, non dispregiate almeno i prieghi e le offerte di me vostra serva, e fate che il mio corpo porti la pena che essa giustizia vostra sopra di questo popolo scaricare dovrebbe, perocchè io ne sono contenta, e volentieri berrò questo calice di passione e di morte per onore del vostro Nome e della vostra Chiesa, siccome ho sempre desiderato dal giorno in cui io il mio cuore ed il mio amore vi consegnai ». Con questo fuoco di carità la pietosa Vergine per lo spazio di molti giorni e molte notti pregò; finalmente l'amatissimo cuore del Signore, che è molto più alla misericordia che al rigore inclinato, si commosse e le rispose: che egli l'orazione di lei accettava e che la vita del Pontefice salva sarebbe, ma a condizione che il corpo di lei da quel punto fino alla morte dato sarebbe in balla de' demoni, e che questi a loro talento maltrattarlo e tormentarlo potessero.

Accettò Caterina con animo generoso questa condizione, ed in quell'istante medesimo il popolo si rimise dal tumultuare, e gli spiriti maligni con tanto furore le si scagliarono addosso e con sì fieri colpi cominciarono percuotere quel suo delicato ed innocente corpo, che in breve tempo a non aver più aspetto umano la ridussero, sembrando a chiunque vedeva un cadavero. Sguardavansi manifestamente da tutti le lividure delle crudeli percosse, che i demoni le davano, e la Santa scrivendo a fra Raimondo, aggiunge che gli spiriti infernali battendola la ingiuriavano ancora con le

parole, dicendole: maledetta! tu in tutto il tempo della tua vita, ci hai sempre tormentati, ed ora ci hai costretti di fuggire da questa città; ebbene, ora è giunto il tempo delle nostre vendette e tu sotto a' colpi del nostro furore di certo morrai. Caterina intanto qual vittima della carità pazientemente e generosamente tante ingiurie e tante percosse soffriva, e con incredibile fervore per i bisogni della Chiesa a pregare seguiva. Ecco come ella stessa ne dà ragguaglio a fra Raimondo, che allora trovavasi in Francia, mandatovi da Urbano VI per servizio della Chiesa. « I demoni, o padre mio, con estermio gridavano sopra di me, perchè io con le orazioni ed altre opere sante impediva i tumulti ed i peccati, e tratteneva l'ira di Dio contro a' Romani; onde essi demoni percuotevano sopra la corteccia (cioè il suo corpo), ma il desiderio mio più si accendeva, gridando io: Oh Dio eterno! ricevete il sacrificio della vita mia in questo corpo mistico della Chiesa. Io non ho altro che dare se non

quello che voi dato mi avete. Toglietemi dunque il cuore e percuotetelo sopra la faccia di questa Sposa vostra (la Chiesa). Allora Iddio volgendo l'occhio della clemenza sua divellèva il cuore e premevalo nella santa Chiesa e lo ebbe tratto a sè, che se nel vasello del corpo mio non fosse stato il cerchio della fortezza sua, ne sarebbe andata la vita » (cioè se il Signore non mi avesse fatta grazia della fortezza, io per i tanti patimenti e percosse de'demoni sarei morta). E seguitando si protesta col confessore, siccome fatto avea con il Pontefice, di voler per la Chiesa e per il Papa spendere e finire la vita.

E così di fatti avvenne, perchè per le fiere e continue percosse degli spiriti diabolici, e per le asprissime prolungate penitenze, ed assidue e fervorosissime orazioni in pro della Chiesa e di Urbano, nel dì penultimo di aprile dell'anno in cui siamo giunti con questa nostra storia, che fa il 1380 finì, la penitente ed innocente sua vita, siccome a suo luogo diffusamente racconteremo.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

IN CUI DISTESAMENTE SI DESCRIVONO LE MOLTEPLICI ED EROICHE VIRTU'
DALLA SANTA PRATICATE.

INTRODUZIONE

Eccomi ora pervenuto a raccontare il più bello, il più dilettevole ed il più meraviglioso della vita della nostra Santa; anzi per meglio dire, eccomi ora su le mosse di narrare quello che dire propriamente si potrebbe la vita di questa portentosa Vergine Sanese, perchè la vita de' Santi è tutta riposta nell'esercizio delle virtù da essoloro fino all'eroismo praticate.

Ed in effetti se finora abbiamo mirata Caterina, a così dire, nell'esteriore del vivere suo; ora, per quanto il possiamo, discenderemo fino al fondo di quel suo cuore, cui Iddio di uno sterminato novero di ogni maniera grazie profusamente arricchì, ed a nostro talento andremo contemplando la viva fede onde sfavillò, la ferma speranza della quale sorrise, l'ardentissima carità di cui bruciò, la profonda umiltà su di ch'è poggìò, la cieca ubbidienza dalla quale si fe manodurre, l'angelica purità onde si abbellì, e tutto il glorioso corredo delle altre virtù delle quali in grado eroico sfolgorò la meravigliosa vita di lei. Ed in tale modo questa parte seconda riuscirà non solo della prima più bella e dilet-

tevole, ma eziandio più proficua; dappoichè il fine principale per cui le vite de' Santi si debbono leggere, si è appunto, per ritrarre in noi, per quanto possiamo, quelle virtù onde risulsero. Ed ecco il perchè questa parte seconda ho voluto più diffusamente scrivere, ed inoltre ingemmarla, siccome nella prefazione accennai, di belle sentenze e dottrine tolte ai sicuri fonti della Scrittura, de' Padri e di approvati scrittori, ed intramezzarvi ancora alquante morali riflessionecelle.

Ho voluto qui questa avvertenza porre per soli quei lettori, e non sono pochi, che le vite de' Santi per sola curiosità leggendo, saltano a piè pari tutte quelle pagine in cui le eroiche loro virtù si descrivono. Sappiasi adunque, che se questa e la seguente parte di leggere si trasandino, una dimezzata e monca idea avrassi della vita di santa Caterina; dappoichè nelle seguenti pagine tali fatti e sì rilevanti, meravigliosi e piacevoli della Santa nostra si narreranno, che ancora i suddetti malavvezzi leggitori grandissimo diletto ne prenderanno.

CAPO PRIMO

Della teologica virtù della fede di santa Caterina da Siena

LA fede teologica, secondo ci ammaestra il grande Apostolo, è sostanza di quelle cose che da noi si sperano, ed argomento di quelle che non appariscono (1). Essa adunque è la base, il fondamento ed il principio delle no-

stre speranze; perchè da questa virtù trae origine il possedimento di que' grandi beni ai quali con tanta brama aneliamo, essendo cosa chiara, che sperar non si può alcun bene se pria non si crede, e che ottener ei non si può, se pria non si spera. Essa fede è ancora l'argomento delle cose che non

(1) Ad Hebr. 11. 1.

appariscono: ciò è a dire, è ferma credenza di quelle verità che non vediamo, ed alle quali noi diamo fermissimo consentimento, poggiandoci sull'infallibile autorità di Dio che per il sicuro organo della sua Chiesa ce le rivela (1). Da tutto ciò è evidente, questa virtù della fede essere sì necessaria all'uomo che senza di essa, come lo stesso apostolo ci apprende, è impossibile piacere a Dio, ed impossibile per conseguente di possederlo. Dappoichè, come dice s. Agostino, non si può giugnere alla luce della gloria, che camminando per gli oscuri ma certi sentieri della fede; anzi siccome Gesù Cristo ci insegna, colui che crede possiede nella sua fede un regno della vita eterna, siccome chi non crede porta nella sua infedeltà la sentenza della sua eterna dannazione. *Qui crediderit salvus erit, qui non crediderit condemnabitur* (2). Ma perchè questa virtù sia veramente teologica, e possa di certo farci asseguire questi grandi beni, è necessario che ella abbia alcune doti. Le principali possono ridursi a tre; cioè che sia una fede ferma, una fede semplice, una fede viva.

La fede della nostra Santa in grado eroico tutte e tre queste doti si ebbe. Che sia stata ferma basterebbe a provarlo solo che lo richiamassi alla mente de' leggitori quello che nella parte prima narrammo, cioè che domandando ella istantemente al Signore che in lei sempre più la fede accrescesse e si ferma e costante in tale virtù la rendesse, che per nian modo esserne potesse scossa ed abbattuta; il benignissimo Gesù esaudendola, quello sì grande privilegio le concesse di farla sua sposa nella fede. Ciò potrebbe bastare a farci sicuri di qual tempra fosse la fede di santa Caterina; ma pure a maggior gloria di Dio e di questa sua Sposa ed a spirituale bene di chi legge aggiungerò qui altri tratti della vita di essa ne' quali ad evidenza addimostriasi quanto ferma ed inconcussa questa nobilissima teologica virtù della fede in lei fosse stata.

Non vi può essere argomento maggiore di aver total fermezza di fede, che addimostrear-

si non solo pronto a dar per essa la vita, ma ancora anelare di tutto cuore l'occasione di spargere il sangue in difesa e contestazione della fede, e sentire nell'animo grave ambascia nel vedersi sfuggire la palma del martirio che già credevasi stringere nella destra. E noi nei capi vigesimoterzo e vigesimoquinto della suddetta parte prima di già osservammo quanta gioia le sfavillasse nel volto, allorchè credeva per lei essere giunto il fortunato momento di morire in contestazione della fede, e quanto alti lamenti menasse allorchè di tanta grazia privata si vide.

Nè minor pruova ne dette, in quel suo viscerato e filiale amore per la Chiesa, depositaria di essa fede, di cui ancora a lungo parlammo. « Ho gran voglia, scrisse ella ad Urbano VI, ho gran voglia, santissimo Padre, di mettere il sangue e la vita, e distillar la midolla delle ossa per la santa Chiesa, quantunque io non ne sia degna ». Da questo amore per la Chiesa si originava in lei quel profondissimo rispetto, e quella cieca ubbidienza al romano Pontefice, Capo visibile di essa Chiesa, Vicario ed interprete infallibile di Gesù Cristo. Basta leggere le lettere che ella indirizzò a Gregorio XI ed a Urbano VI, per vedere quanto tenero affetto, e quanto verace ossequio loro professasse. Ne siano una pruova i titoli che ella loro dare soleva. Più comunemente sì l'uno che l'altro chiamava, padre dolcissimo, epiteto che dava a Gesù Cristo medesimo, anzi quando nominava il Pontefice, non chiamavalo altrimenti che Cristo in terra. Nè queste poi erano mere parole, perchè ben dette a vedere con i fatti, come li amasse, li difendesse ed ubbidisseli. Ne sono pruova evidente i lunghi e pericolosi viaggi per loro ordine e per loro difesa intrapresi, le esortazioni, le preghiere, le minacce con franco ardore indirette a' principi ed a' popoli in difesa di Urbano VI. Fa piangere per tenerezza il considerare gli affannosi palpiti del cuore di lei, quando mirò i Romani di toglierli la vita congiurati. Già i lettori conoscono che a lei dovette il detto Pontefice la vita, perchè ella per lui vittima al Signore volentiera si offrì.

Altro segno di avere una fede ferma si è il venerare ed ubbidire i sacerdoti, che sono di essa i ministri; dappoichè io non ho po-

(1) Questo sviluppo dell'apostolica definizione della fede è tutto di s. Tommaso 2. 2. q. 4 ar. 1.

(2) Marc. 16. 16.

tulo mai capacitarmi come si possa da non pochi menar vanto di essere buoni cattolici, e poscia a dritto ed a rovescio, con le parole e con i fatti parlare, vilipendere, malmenare, umiliare coloro de' quali Gesù Cristo disse: « Chi ascolta voi, ascolta me; chi dispregia voi, dispregia me! » (1). Santa Caterina non adoperava in tal guisa, i sacerdoti erano da esso lei riguardati, quali veramente sono, gli amici di Dio, i suoi vicegerenti in terra, i fedeli dispensatori dei suoi misteri. In quel misterioso libro, che è il Dialogo, ella de' sacerdoti parlando dà loro il bel titolo di ortolani, perchè essi con sollecitudine e santo timore cavano dalle anime le spine de' peccati e mettonvi le odorifere piante delle virtù; ed altrove nell'istesso libro li dice angeli, perchè siccome gli angeli stanno a guardia nostra, e le sane e buone ispirazioni ci somministrano, così i sacerdoti veri guardiani ispirano nei cuori de' fedeli sane e buone ispirazioni sia con le loro preghiere a Dio, sia con l'esempio della loro vita. Ad essi ella ubbidiva ciecamente, e loro amorevole riverenza portata. Fin da fanciulla allorchè vedeva passare qualche sacerdote, specialmente se era frate di s. Domenico, al cui Ordine speciale amore portava, siccome abbiamo veduto, subito veniva in istrada, e rispettosamente baciava, non già la loro mano o l'abito, ma la terra dove quelli poggiati aveano i piedi! Ma di questa eroica sua fermezza di fede ci occorrerà parlare da qui a non molto, allorchè terremo discorso della sua forza nel resistere alle diaboliche tentazioni contro tale virtù.

La seconda qualità che si richiede nella fede si è che sia ella semplice, cioè a dire non curiosa in squittinare, filosofare ed indagare ragioni su cui fondare il consenso da darsi alle verità rivelate. Unico nostro pensiero debbe essere di ascoltare la Chiesa a cui solamente Gesù Cristo il deposito della fede affidò; e che sola ha l'esclusivo diritto di dichiarare quali sieno le verità cui credere dobbiamo, ed allorchè essa con l'infallibile sua bocca ha parlato, plegare ossequiosamente il capo, e credere. Così adoperava Caterina, e così di continuo ammaestrava gli altri. « Chi ha fede non

(1) Luc. 10 16.

va cercando ragioni, come possa essere; perocchè la fede santa il fa chiaro di quello che il demonio e la propria passione gli mettesse in dubbio. » In tal guisa scrisse ella ad un certo dottore chiamato Rinaldo da Capua. Da questa dottrina poi siegue, che siccome non si deve dubitando ragionare su gli articoli della fede, così non bisogna cercar miracoli, nè bramar visioni, rivelazioni ed altre simili cose. È più sicuro un atto di fede semplice, che molte di coteste grazie soprannaturali. Ed ecco il perchè i Santi, a cui Dio suole tali doni abbondevolmente comunicare, non mai li desiderano; anzi di molti leggiamo, che ne fecero umili lagnanze con il Signore, quasi che egli quali infedeli trattarli avesse voluto. Così appunto adoprava la grande nostra Eroina. Lo Sposo suo, come diremo, soleva concederle continue e miracolose apparizioni, specialmente nel Santissimo Sacramento, ella un giorno quasi lagnandosene con esso lui in tali detti proruppe. « Ma che, o Signore, dubitate voi forse della mia fede? Oh mio Dio, io senza punto dubitare credo fermissimamente tutto quello che di incomprendibile e di mirabile vi è piaciuto rivelare alla vostra Chiesa, e per mezzo di essa a' vostri fedeli manifestare. Perchè dunque, come se io fossi incredula, con nuovi e quasi continui argomenti date segno di volermi fare sicura e forte della verità? » E Gesù Cristo per rassicurarla le rispose: che egli in tal guisa adoperava non per essa, ma per gli altri, e così ella si acquietò.

In ultimo la fede deve essere viva, cioè operativa. Ed ecco la più bella e la più necessaria prerogativa di tale virtù. A nulla gioverebbe essere instruito in essa fede come un s. Tommaso d'Aquino, saperla difendere contro agli eretici come un s. Agostino, svilupparla a' cristiani come un s. Giovanni Crisostomo, predicarla agli infedeli come un s. Francesco Saverio, senza poi praticarla. La vita di un vero fedele deve essere una vita di fede (1); cioè la fede deve aversi come regola attuale di ogni nostra operazione; altrimenti con tutta la fede ci verrà negata la gloria, la quale nel giorno supremo sarà dal giusto Giudice concessa non già a' soli credenti, ma a coloro che alla fede speculativa avranno accop-

(1) *Iustus ex fide vivit.* Ad Rom. 1. 17.

piata la pratica. Che la nostra Caterina abbia avuto questa fede pratica è per sè chiarissimo; dappoichè altrimenti come sarebbesi fatta santa? La santità non è altro che una vita vissuta tutta secondo i dettami della fede, e questo si fu la vita della nostra Eroina, e lo vedremo specialmente in questa parte seconda.

C A P O II.

Della teologica speranza di Santa Caterina.

Chi ha fede ha speranza, e tanto più questa sarà grande, quanto quella sarà maggiore. *Quo maior fides eo maiorem gignit spem* (1). Quanto sia stata grande la fede della nostra Caterina abbiamolo accennato, da essa quanto siasi renduta eroica in questa virtù della speranza arguire si può. Già si sa che questa virtù è tutta poggiata su le promesse di Dio infinitamente potente e fedele, da cui solo aspettar dobbiamo l'eterna felicità nella vita futura, ed i mezzi necessari a conseguirla nella presente. Onde ne siegue che essa virtù esclude affatto ogni mezzo umano, almeno come primario e principale, altrimenti non sarebbe virtù teologica, secondo insegna l'Angelico.

Santa Caterina così sentiva e praticava, tutta la sua fidanza sì nelle spirituali che nelle temporali bisogne in Dio poneva; anzi quanto più disperato erasi il caso, tanto maggiormente essa in lui confidava. « Chi ha la vera speranza, così ella diceva, non teme mai che gli manchi alcuna cosa, perocchè col lume della fede conosce la divina bontà verso di sè, onde conosce che Dio è potente a sovvenirlo, è sapientissimo che sa sovvenirlo, ed è clementissimo che vuole sovvenirlo. A chi spera in lui non manca mai cosa alcuna; perchè il Signore provvede a misura che in lui si ha speranza; onde tanto saremo provveduti, quanto spereremo. Bisogna dunque vestirsi di speranza, sperando nel dolce Creatore, il quale sa bene quello che ci è necessario, con tutto il cuore e con tutto l'affetto lui solo servendo. Facciamo dunque quello che dobbiamo, e del resto lasciamo fare alla divina Provvidenza, in cui solamente ogni nostra speranza porre dobbiamo. Questi sentimenti improntati di una sì viva e

ferma speranza in Dio, si fu lo stesso suo Sposo celeste che nella mente e nel cuore glielo infuse. Per fermo apprendole ei un giorno queste dolcissime ed amorevolissime parole le rivolse: « Tu non devi far altro, o figliuola mia, che pensare a me, che io penserò a te. » Questa parola dello Sposo, « io penserò a te, » accese nel cuore della Santa una sì grande fiducia, che non si può esprimere. Non si saziava mai di parlarne, e ne compose un prezioso trattato che intitolò appunto della divina Provvidenza. Onde quanto vedea che gli altri di qualche pericolo temevano tutta fiduciosa esclamava: « quale sciocca paura vi prende! lasciate fare alla Provvidenza; pensate solo a temere Iddio, chè egli terrà gli occhi sovra di voi, ed alla vostra salvezza provvederà. »

Ma se la speranza esclude il confidare negli altri uomini, molto più esclude il confidare in noi stessi; quasi che noi potessimo con le nostre proprie forze praticar la virtù e conseguire la gloria. « Non ponghiamo fidanza in noi stessi, ma in Dio » scriveva l'apostolo a' Corinti. Cotal verità era sì ben fissa nell'anima della nostra Santa, che non solo a voce, ma eziandio con le lettere a tutti inculcarla si sforzava. Eccone un esempio per tutti. « Guarda, così scrisse ad un suo discepolo chiamato Pietro Ventura da Siena, guarda, o figliuolo carissimo, che tu non ti fidassi di te medesimo, perchè questo fidarsi è un vento sottile di riputazione, che esce dall'amor proprio, perocchè tu subito verresti meno, e volgeresti il capo addietro a mirare l'arato. Sappi che siccome l'amor di Dio si acquista nel conoscimento di sè con vera umiltà, e ti fa perseverare nella virtù; così l'amor proprio con la riputazione ti fa fidare di te medesimo, e ti fa cadere nel vizio, e vi ti fa perseverare dentro ».

Ma in ciò due estremi debbonsi evitare, cioè la disperazione e la presunzione. Sono questi due scogli pericolosi contro i quali urtano facilissimamente molte anime nel mare tempestoso di questa vita, e sannovi misero naufragio. Colui va sicuro in mezzo di questi scogli, e giunge illeso al porto dell'eterna felicità, che diffidando affatto di sè, unicamente nel Signor si confida. « Se l'anima, soleva dire Caterina a' suoi numerosi figliuoli spirituali, si ferma nella sola cognizione di sè

(1) A Lapidè Comment. in epist. Iacobi 26.

stema, viene a tedio e confusione; e se ella si trattiene nel solo conoscimento della bontà di Dio, viene facilmente a presunzione e superbia, onde conviene condire l'un conoscimento con l'altro. » E così regolando la sua vita giunse a quella straordinaria ed eroica santità che ha formato mai sempre l'universale ammirazione. Vediamolo con un fatto.

Allorchè essa, siccome i lettori bene si ricorderanno, si spesso con dolorose lagrime si accusava a' piedi di fra Raimondo suo confessore, di quella che essa chiamava colpa grave, di essersi cioè adornata alquanto nelle vesti per compiacere alla madre ed alla sorella; così un dì l'istessa mancanza ripetendogli soggiunse: « Pure, o padre, io mi assicuro perchè conosco, che se tutti i peccati che commettere possono gli uomini, in un'anima sola si adunassero, sarebbero essi in confronto dell'infinita misericordia di Dio, meno che una gocciola di aceto in mezzo alla vastità del mare. Dappoichè se un'anima tale nutrisse viva speranza della divina misericordia, sarà certamente lavata dal Sangue preziosissimo che il Figliuolo di Dio si amorosamente sparse per la nostra salvezza; essendo egli più pronto a perdonare di quello che noi siamo a peccare. » Belle e confortatrici parole sono queste, per non farci perdere di animo e cadere nel brutto peccato della disperazione; ma non perciò debbono esse farci uscire di mente, che se grande, immensa, infinita è la divina misericordia, per nulla minore è la divina giustizia. Bisogna dunque unire in bello accordo un salutare e filiale timore ad una ferma e viva speranza nel Signore. Così hanno sempre praticato tutti i Santi: « nel Signore hanno sperato quelli che temono il Signore » ne rende avvisati il profeta: *Qui timent Dominum speraverunt in Domino.* » Senza il timore santo di Dio, dicea a' suoi discepoli questa illustre e santa maestra, voi non potreste partecipare alla vita della grazia. Questo timore santo caccia via ogni timore servile che fosse nell'anima, e dà tanta sicurtà, che per compire la volontà di Dio non cura nè rimprovero, nè strazio, nè vittoria; nè temo di perdere la sostanza temporale, eziandio la vita ec. ». Per risvegliare nel cuore questo timore salutare e fiducioso, e per ridestarvi del paro questa ferma speranza, due mezzi sopra

tutti adoprava la nostra Santa per sè, e con calore agli altri inculcava. Il primo si era che essa ricordavasi di continuo, o per meglio dire, avea sempre fisso nel pensiero, che in Cielo noi abbiamo un avvocato potentissimo, ed un mediatore instancabile che altro non fa che la nostra causa presso la divina giustizia senza posa difendere. Questo avvocato si amante della eterna nostra salute, e sì potente ad ottenerla, si è appunto il nostro amorosissimo Salvatore Gesù Cristo. Il secondo mezzo per nulla a questo inferiore, nè meno potente, per sentirci sempre vigorosa nel petto la speranza, mezzo inculcato unanimamente da tutti i sacri scrittori, mezzo riconosciuto vevolissimo da quotidiana e non interrotta esperienza, mezzo praticato incessantemente da santa Caterina, si è la divozione tenera, filiale, appassionata a Maria Santissima. Per non protrarre più a lungo questo capo, parlerò fra breve appositamente sì dell'amore che la fervorosa nostra Caterina a Gesù Cristo portava, e sì della divozione sua verso di Maria. Pria però voglio riportare un fatto, in cui il Signore con un miracolo fece chiaramente conoscere quanto grato gli fosse quella ferma ed illimitata fiducia, che, anco in estremi corporali pericoli, la Santa nella divina sua bontà riponeva.

In uno di quei frequenti viaggi che per ordine del Signore, e per servizio della Chiesa; siccome vedemmo, la Santa intraprendeva, le avvenne di traversare il mare. Era circa la mezza notte, quando mancato ad un tratto il vento favorevole, il capitano della nave, il quale esperto nocchiero si era, cominciò forte a temere che avesse a spirare indi a poco un vento tutto contrario, il quale avrebbe senza fallo spinto il naviglio in lidi lontani e perigliosi. Il timore del capitano era molto fondato; per cui fra Raimondo, che accompagnava la Santa, il comune periglio vedendo, presso di lei recossi, e la ritrovò circondata da molte donne, le quali udito avendo il parlare del capitano dirottamente piangevano. Ciò vedendo il buon Frate così le disse: « madre, vedete voi in quale frangente noi ci troviamo! » E Caterina con voce franca gli rispose: « Ebbene, che avete voi a fare di voi? lasciate fare alla divina provvidenza. » Il confessore che sapeva a pruova che cosa

quelle parole significassero, tacque, e si intese nel tempo istesso la smarrita fiducia rinasce-
re nel cuore. Ma pure poco dopo, il vento,
secondo il comandante aveva previsto, volse
contrario, ed il mare ingrossò gagliardamente.
Allora Caterina, fatto chiamare fra Raimondo,
gli disse. Comandate al nocchiero che vada a
seconda del vento. Ubbidì colui; ella intanto
piegato il capo fiduciosamente a pregare si
pose Colui a cui i venti e le tempeste ubbidì-
scono, ed ecco che il vento spirò un'altra vol-
ta propizio, e la nave in breve tempo nel
sospirato porto gittò l'ancora. Lietissimi per
si bello ed inaspettato favore tutti a piena
voce l'inno del ringraziamento intonaro-
no. Altri fatti di cotesto più maravigliosi,
che addimostano fino a quell'eroico grado que-
sta bella virtù della speranza dalla nostra San-
ta possedevasi, si diranno quando della sua
tragrande carità verso del prossimo, della
sua fervida e confidente orazione e de' suoi
strepitosi miracoli ci toccherà parlare.

CAPO III.

Dell'eroica carità di santa Caterina verso Dio.

Ultima nell'ordine fra le virtù teologali,
ma prima per pregio si è la carità. *Maiores autem horum est caritas* (1). Essa in fatti si è
il vincolo, cioè a dire la sostanza della per-
fezione (2). Nella carità adunque, nell'ama-
re Dio sovra tutte cose, ed il prossimo co-
me noi stessi, ogni santità, ogni perfezione
consiste. « Io non sento parlare che di santi-
tà, scrive quel gran Santo e grande maestro
di santità, Francesco di Sales; ma da pochi
la vedo praticata. Ognuno se la figura a suo
modo, altri la pone nella semplicità del ve-
stito, altri nell'austerità, chi nelle elemosi-
ne, chi nell'orazione, chi nella contempla-
zione e chi in altre virtù. Io per me non co-
nosco altra perfezione, altra santità, che quel-
lo di amare Dio sopra ogni cosa ed il prossimo
come noi stessi » (3).

Non dispiacerà certo a' lettori sentire dalla
bocca stessa di Caterina un bello e succoso e-

logio di questa sovrana virtù della carità. « La
carità, ella dicea, è quel dolce e santo legame,
che lega l'anima con il suo Creatore, e Dio con
l'uomo, e l'uomo con Dio. La carità tene con-
fisso ed inchiodato Dio ed uomo nel legno della
santissima croce. La carità accorda i discordi,
ed i separati unisce, la carità arricchisce coloro
che sono poveri di virtù, perchè essa alle virtù
dà vita. La carità dà la pace e toglie la guerra,
la carità concede pazienza, forza e lunga
perseveranza in ogni buona e santa opera-
zione. La carità non mai si stanca, e non si
toglie mai dall'amore di Dio e del prossimo
suo nè per pene, nè per strazio, nè per
ingiuria, nè per scherno, nè per villanie.
La carità non si muove per impazienza, nè
per delizie, nè per piaceri che il mondo le
potesse dare con tutte le sue lusinghe. Chi à
la carità è perseverante, e giammai non si
muove; perciocchè egli è fondato sopra la
viva pietra, Cristo dolce Gesù, da cui à ap-
preso ad amare il suo creatore, seguendo le
vestigia sue. In lui legge le regole e le dot-
trine che gli conviene tenere, perciocchè Cri-
sto dolce Gesù è via, verità e vita, onde chi
legge in lui, che è libro di vita, cammina
per la via diritta ed attende solo all'onore di
Dio ed alla salute del prossimo suo ec.» (1).

Così favellava Caterina della carità, e così
questa regnava nel suo cuore. La vita che
ella viveva era una vita tutta di amore, e que-
sto amore di giorno in giorno sì ardente, sì
grande, sì sovrabbondante rendevasi, che el-
la stessa non potendone sostenere la veemen-
za, ne veniva meno e languiva; per cui ve-
devasi di dì e di notte piangere, gemere e
sospirare. Ma udiamone la descrizione di chi
molto meglio di me sapeva cotai linguaggio
di amore, e tutte conosceva le più ascosse
e delicate fibre di quel cuore della nostra
serafica Santa, tutto impastato d'amore, e
temperato nelle fiamme della carità. « Co-
minciò, così discorre il beato Raimondo, co-
minciò a crescere di giorno in giorno nel
cuore di Caterina la grazia di Gesù Cri-
sto, e ad abbondare in essa lo spirito del
Signore in guisa che ella stessa stupivane, e

(1) I. ad Corint. 13. 13.

(2) Ad Colos. 3. 14.

(3) Introd. alla vita div.

(1) Lettera scritta dalla Santa al Cardinale Ple-
tro d'Ostia, Legato di papa Gregorio XI in I-
talia.

stupendone [quasi ne veniva meno, ed andava di continuo ripetendo col profeta : La carne mia, ed il mio cuore vien meno, o Dio del mio cuore, e mia porzione per sempre (1). L'anima mia non volle terrene consolazioni; mi ricordai del mio Dio, e ne ebbi conforto, mi esercitai nella meditazione, ed il mio spirito si liquefece e venne manco (2). Languiva adunque l'innamorata Vergine di Gesù per amore, ed il suo languore altro rimedio non aveva fuor che il pianto della mente e degli occhi; e così ogni giorno lagrime, ogni giorno gemiti, ogni giorno sospiri; ma nè pure in cotai modo i suoi languori avevano fine. Solamente trovava conforto nell'accostarsi all'altare e ricevere nel suo cuore Colui per cui amore languiva. Ma ciò erale cagione di più grande amore e quindi di maggiore languore; e giunse a tal segno cotai languore che più non si levava dal letto, nè altro sentimento aveva se non precisamente di amore dell'eterno suo Sposo, cui come forsennata ed ebbra di amore continuamente nominava dicendo: O dolcissimo ed amatissimo giovine, Figliuolo di Dio e di Maria. E così in questi pensieri ed in queste parole, sostenuta da' fiori della carità, senza prendere sonno nè cibo, la vita traeva ».

Qui, come bene si vede, il dotto e santo Frate discorre dell'amore della nostra Santa sotto all'aspetto mistico. Il descritto da lui non è altro che quel grado che i contemplativi chiamano di unione, a cui Caterina ben tosto pervenne, e di cui io parlerò nella parte terza, allorquando l'altissima contemplazione descriverò a cui venne dallo Sposo suo subitamente elevata. Altro però è qui il mio intento, ora debbo parlare della carità della Santa verso Dio, considerata asceticamente, cioè a dire, nel suo proprio e stretto significato di virtù teologica, e lo farò tenendo l'istesso metodo delle altre due teologali virtù avanti enunciate.

La carità è operativa. « L'amore di Dio, dice s. Gregorio, non può stare ozioso, esso, se è vero amore, opera sempre grandi cose, che se di operare ricusa, vero amore non è ».

(1) Salmo 72. 26.

(2) Salmo 76. 3.

Montella

Ed in effetti l'amore è fuoco, così lo chiamò Gesù Cristo. Ora chi non sa che fra gli elementi il fuoco si è più attivo, più efficace, più operoso? Ei tutto brucia, tutto consuma, tutto incenerisce, è sempre in azione. Così l'amore divino, quando ad un'anima si attacca, non la lascia mai vivere neghittosa e in vile ozio poltrire; ma sempre mal a imprese magnanime la sospigne sia per proprio bene, sia per il prossimo, in ossequio e placimento di Dio. Per proprio bene, spingendola instancabilmente ad infrenare le proprie passioni, a schivare studiosamente ogni minimo peccato deliberato, a porsi generosamente sotto a' piedi ogni umano rispetto, ad avanzarsi alacramente nell'esercizio delle virtù nel grado il più eroico che si può. Ed ecco in breve descritta la vita di santa Caterina da Siena. Molte delle succennate cose abbiamele vedute praticate da lei fino dagli anni suoi primissimi, molte altre ora distesamente descriveremo. Per bene del prossimo, cioè aiutandolo, secondo si può, in ogni spirituale e temporale bisogno, procurandone il morale e corporale innegliamento. E di ciò ancora narreremo cose in vero portentose della nostra Eroina.

Altra prova di amor di Dio si è il patire per lui ogni pena, non solo senza muoverne lamenti, ma con gaudio; anzi, locchè forma l'eroismo, il desiderare con ansia soffrire per Dio. « Ohimè! Ohimè! » sciamava la nostra Serafina di amore con il suo confessore, ohimè! dissavventurata l'anima mia, che non posso morire. Il cuore si divide, l'ossa si sfondano, non avendo quello che desidero. Io muolo della fame. Pregate, pregate padre mio carissimo, pregate Gesù Cristo che ne dia de' frutti, e non già de' fiori; chè de' fiori non si vive, ma de' frutti ». Ed i frutti qui si intendono i patimenti; ed i fiori sono appunto le giocondità spirituali. Di queste sensibilità e di questi accarezzamenti dello Sposo, la nostra Santa ne ebbe in tanta abbondanza, che si può dire essere stata una delle più privilegiate. Ella però non si rimase neghittosa a goderai tali ineffabili giocondità, nè mai vi attaccò il suo cuore, molto meno le desiderava, siccome tante anime sconsigliatamente adoperano. Bene essa sapeva che il vero amore di Dio consiste non nel godere,

ma nell'uniformarsi in tutto alla santissima volontà di lui.

Altra prerogativa dell'amore si è di essere unitivo. Chi veramente ama, anela di unirsi all'oggetto del suo amore. Ciò si verifica in tutta la sua possanza nell'amore di Dio, e da ciò trae origine quel fastidio, che si ingenera nelle anime amanti di Dio, di rimanersi su questa terra, e quel desiderio immenso che hanno di morire, per unirsi con l'oggetto del loro amore nel cielo. « Perchè, o amatissimo Signor mio, si lagnava così con Gesù Cristo l'appassionata fanciulla, perchè permettete voi che per questo vil corpicciuolo io stia lontana da voi? Già io in questa misera vita di niuna cosa mi diletto, nulla cerco se non voi, nulla affatto fuor di voi. Perchè dunque, per un corpo vilissimo, lo resto priva del godervi? Ah! clementissimo Signor mio, liberate da questo carcere, da questo corpo di morte l'anima mia ».

Così novello Paolo con singhiozzi e sospiri anelava unirsi all'unico, al solo oggetto del suo cuore, per cui ci assicura fra Raimondo che erano a lei gravi e noiose tutte le altre cose che vedeva ed ascoltava fuori di Colui, che ella di tutto cuore amava, e che per la grandezza dell'amore quelle ore, nelle quali era obbligata di trattenersi con gli altri, le parevano troppo lunghe e mutale per certo modo in giorni, anzi in anni, e quanto più spesso e più presto poteva, ritornava alla sua stanza per ritrovare Colui che amava l'anima sua, e che trovandolo più dolcemente lo abbracciava, più avidamente il teneva e più riverentemente lo adorava. Solamente non si stancava, o pareva anzi corto il tempo, quando l'impiegava in aiuto sia spirituale, sia temporale del prossimo; locchè era lo stesso che se stata fosse con Dio. « Dappoi- chè, come ella diceva, la carità con grande carità riceve il prossimo suo per Dio. » Certo ancora, anzi velocissimo le sembrava il tempo, allorchè si tratteneva a discorrere di Dio, la quale cosa continuamente faceva.

È questo favellare spesso di Dio, fra i più sicuri segni che si ama Dio. *Est et aliud signum quo Dei amator dignoscitur, sicut cum de Deo libenter loquitur* (1). Ed in effetti la

lingua siegue il cuore; di colui che si ama sempre si parla: *de illo quem amat semper loquitur cor* (1). E siccome un'anima, che è tutta ingolfata nelle vanità della terra, sempre ha in bocca le follie della terra, così l'anima che ama Dio, o contempla in silenzio, ovvero non sa di altro che di Dio e di cose divine discorrere. Questa nostra Vergine, emulatrice di Serafini e Serafina ella stessa, non si saziava mai di favellare del suo celeste Amante; lo avea sempre in su le labbra, come lo avea nel cuore. « Se Caterina, dice il beato Raimondo, avesse avuta comodità di trattenersi con persone intelligenti, sarebbe stata a parlar di Dio cento giorni e cento notti senza mangiare, nè bere; nè mai perciò si stancava; anzi sempre più vigorosa e lieta addiveniva. Mi raccontò ancora più volte, seguita a dire il suddetto confessore, che essa non provava maggior consolazione in questa vita, quanto in ragionare di Dio e conferire con persone spirituali; la quale cosa ancora noi, che di continuo le stavamo dappresso, per esperienza conoscevamo. Imperciocchè noi scorgevamo apertamente, che quando ella poteva aver tempo di parlare di Dio, e ragionare di quelle cose che nel suo cuore ascondeva, anco esteriormente più robusta, più vigorosa e più lieta appariva; e quando ciò non l'era permesso, debole e quasi disanimata si rimaneva. » Ed il beato Stefano asserisce ancora lo stesso. « La nostra santa Madre, ci dice, parlava spesso ed infaticabilmente di Dio e delle cose che a Dio conducono. Io penso che non avrebbe mai dormito, nè mangiato, se avesse avuta sempre ascoltatori, siccome ogni giorno noi sperimentavamo. Se alcuna volta ella era costretta ascoltare le cose del mondo, ovvero cose alla salvezza inutili, veniva subito in estasi rapita ed il corpo senza alcun senso restava ». Ed altrove lo stesso beato dice: « E perchè la lingua parla secondo il cuore sente, così ella non parlava giammai se non di Dio e delle cose divine. Sempre ed in ogni luogo cercava e trovava Iddio, e per attuale affetto ed unione d'amore con lui si stava. Mi sovviene che quando ella vedeva nel prato i fiori, con una santa allegrezza c'invitava dicendo: Non

(1) S. Loren. Giust. *In ligno vitae, de Charitate* 11.

(1) Card. Bona *Via compend. ad Deum*. 7.

vedete voi che tutte le cose onorano Dio, e di Dio favellano? Questi fiori vermigli ci mostrano apertamente le piaghe rubiconde di Gesù Cristo. Quando vedeva una moltitudine di formiche diceva: Così queste come io sono uscite dalla mente di Dio, che tanto faticò per creare gli Angioli, quanto per creare queste formiche, i fiori, gli alberi ec. ec. Ed in effetti tutti quanti noi, che di continuo stavamo presso di lei, eravamo sempre ed in ogni cosa consolati ed edificati dalle sue parole, in guisa che, per così dire, noi saremmo stati senza cibo corporale per udirla, quantunque fossimo dalle infermità tribolati e travagliati. Anco i condannati a morte, presso i quali ella era chiamata per confortarli, pareva che nell'ascoltarla delle loro pene ed afflizioni si dimenticassero ». Noi vedremo da qui a poco, che la nostra Santa visitava questi miseri non solo nelle prigioni, ma anco quando erano tratti al supplizio, e su lo stesso ferale palco di morte. E vedremo ancora che erano sì dolci, sì confortatrici le parole che le uscivano dalla bocca verginale, che quei miseri, non solo si convertivano, se erano impenitenti, ma presentavano il capo al carnefice con tale una compunzione ed allegrezza, da potersi quasi a quella de' martiri assomigliare.

Spesso avveniva che trovandosi a favellare, con i suoi molti figliuoli spirituali, di Dio e delle cose dell'anima, per una intera notte i suoi ragionamenti traeva. Ed era curioso spettacolo il vedere quando ella, tutta raccesa del santo amore di Colui di cui discorreva, avvedevasi che i suoi ascoltanti, vinti dalla stanchezza o dal sonno si addormentavano. Ripiena di santo entusiasmo così loro diceva. Ed a chi parlo io delle cose di Dio, a voi od al muro? come è possibile che per un poco di sonno vogliate perdere tanto profitto delle anime vostre? » Così ella li rimproverava e di loro meravigliavasi, perchè ingenuamente credeva gli altri di quella stessa fiamma di divina carità esser accesi, onde il suo cuore bruciava. Eppure tra gli ascoltanti eranvi persone di grande santità fornite, alcune delle quali furono dopo loro morte tra i beati annoverate. Ma non solo quando favellava, anco quando scriveva, non sapeva di altro occuparsi che di Dio; basta gittare uno sguardo su le molte sue opere, specialmente sul Dialogo e le lette-

re, per rimaner di ciò convinto; ne favellere-mo di proposito.

Tra i più spiccati segni di amar Dio si è certamente il rattristarsi e sentir pena indicibile nel veder il Signore essere offeso dagli altri, ed addimostrarsi pronto a patire ogni pena, anco la morte, per impedire un solo peccato. « Signore, esclamava l'amorosa Vergine nel vedere i continui peccati con che egli veniva oltraggiato, Signore e Dio mio, miglior cosa sarebbe che si desse a me sola ogni pena e castigo, che tante anime vi offendessero ». Nè queste erano poi sole parole, profferite nell'entusiasmo dell'amore, chè noi veduto abbiamo come generosa si offrì in sacrificio a Dio per i peccati del popolo, e in appresso fare di simili magnanime offerte ancora la vedremo.

Segno di aver la perfetta carità verso Dio si è il giudicare grave ogni peccato. Chi ama veramente Dio misura le colpe con l'amore, e tutte perciò degne di fuga le stima. Quei che dicono di amar Dio, e poi ad occhi aperti commettono peccati veniali, in verità troppo poco l'amano. Vedemmo con quante lagrime piangesse, e che severo giudizio facesse di quella mancanza di essersi adornata un poco nelle vesti, per solo motivo di non contristare vieppiù sua madre o sua sorella. Voglio ora qui raccontare un fatto, il quale pienamente addimosta così il sommo abominio, che la Santa aveva per ogni maniera di colpa, come lo sviscerato amore che portava all'amantissimo bene del suo cuore, Gesù Cristo. Era il dì 4 agosto, quando essendo ella in orazione nella Chiesa de' Frati dell'Ordine suo in Siena, vide il santo Patriarca Domenico, ricinto di gloria, dal cui petto usciva una schiera grandissima di anime già beate, appartenute tutte all'illustre suo Ordine, tra le quali erano s. Pietro martire e s. Tommaso d'Aquino, che gli altri in gloria ed in splendore sopravanzavano. Mentre Caterina godendo si stava tali celesti delizie, ecco che, per un solo fugace momento e senza piena avvertenza, girò lo sguardo ed a caso vide non so quale persona che stava ferma su la soglia della Chiesa. Ritirò subito a sè gli occhi la Vergine, ma la visione, la quale come ben si vede era corporea, era di già svanita.

Corse ella tutta confusa e pentita a' piedi

del confessore, e con voce da sospiri e da singulti soffocata, di cotesta levissima mancanza si accusò. Il confessore, udito che ebbe l'accaduto, ed accertatosi che Caterina, per un solo battere d'occhio, fissato avea lo sguardo su di un oggetto casualmente veduto, cercò di consolarla e darle animo. Ma la dolente ed innamorata Vergine non potea affatto darsi pace, tanto grande erasi l'affanno, e tanto inconsolabile la compunzione con cui di ciò si accusava. « Oh! padre mio, piangendo dicea, vedete quanto io sono debole, che non adoprai punto di diligenza, acciocchè dagli occhi miei non disparisse quella visione di ineffabile soavità allo spirito mio. Misera me se in quel momento fossi caduta morta! Ah! questa misera anima mia non poteva dirittamente andare a godere e benedire Iddio nel cielo ».

Qui forse alcuno farà le meraviglie, dicendo, che era troppo questo affannarsi di Caterina; ma no, dappoichè questa mancanza di lei fu diversamente giudicata nientemeno che dalla Beatissima Vergine Maria, e dall'istesso Gesù; perchè la prima comparendo alla Santa, di quella leggerissima distrazione aspramente la riprese, ed il secondo, per tutto il rimanente di quel mese di agosto, la consueta familiare conversazione con esso lei sospese; mortificazione sensibilissima ad un'anima assuefatta a pascersi delle sole celestiali delizie. È dunque a dirsi che se i Santi con rigorose bilance pesano le loro imperfezioni, con rigore, oh quanto maggiore, le giudica Gesù Cristo!

Segno di amar Dio si è l'abbandonar per suo amore patria, parenti, amici, comodità, tutto. E ciò eseguì la nostra eroica Caterina, siccome veduto abbiamo. Sonvi ancora di altri contrassegni, de'quali, perchè di maggior rilievo, ne' seguenti capi partitamente parleremo. Sono dessi il desiderar di ricevere spesso Gesù Cristo nella santa comunione, essere divoto della passione di lui, nutrire filiale divozione alla Vergine Madre di Dio, venerare i Santi, amare di vero amore il prossimo, essere umile, paziente, amar la verginità, l'orazione, la penitenza e cose simili.

Del fervente amore di santa Caterina verso Gesù Cristo Sacramentato.

Fra i segni dell'amore divino, come detto abbiamo di sopra, evvi l'ardentissima brama di accogliere spesso nei nostri cuori Gesù Cristo nella santa comunione. In effetti quello smisurato desiderio che sentono le anime amanti di Dio di unirsi a questo divino oggetto del loro amore, finchè non venga completamente adempito nel cielo, altro refrigerio non trova in questa terra che ricevere dentro di loro Gesù Cristo in sacramento. La nostra serafica Vergine, ispirata da questo istesso divino suo Sposo, frequentemente alla sacra mensa accostavasi, allorchè, come si esprime il beato Raimondo, gustasse almeno sacramentalmente nella via Colui, del quale non si poteva ancora saziare, come bramava, nella patria; e così ella, come potea il meglio, soddisfaceva alla fornace di carità, la quale ogni giorno, soffiandovi lo Spirito Santo, nel suo cuore vieppiù accendevasi. Di qui ebbe principio in lei la consuetudine di comunicarsi ogni giorno; purchè l'infermità, l'ubbidienza, o la carità verso del prossimo non glielo impediva » (1).

Ed era sì grande questo suo desiderio di ricevere Gesù Cristo, che se qualche giorno soddisfar non lo poteva, non solo nell'intimo dell'anima, ma ancora nel corpo una sì indicibile pena provavane, che ne sveniva e pareva ne morisse. Quando poi di accoglierlo nel suo cuore verginale erale permesso, tale indicibile gaudio ne sentiva, che il suo cuore, come altrove accennai, per la gioia con tale impeto nel petto le saltava, che il rumore anco da' circostanti si udiva, e l'anima sua nuotava allora in tale mare di dolcezza, che, dimentica di ogni cosa di questa terra, l'uso de' sensi del tutto perdeva, e per tre o quattro ore in estasi dolcissima immersa rimaneasi, in cui a suo talento quelli amorosi tratti gustava, con che il Signore accarezzar

(1) Arrogì, o l'indiscrezione altrui; dappoichè, come fra breve vedremo, ebbe la Santa a soffrire una guerra iniqua, aspra, continua per le sue frequenti comunioni.

suole quelle anime, che veramente lo amano. Ed era tanta l'abbondanza delle grazie che riceveva, che mortificati quasi tutti i sensi del corpo ed i naturali movimenti, solamente per sovranaturale virtù dello Spirito Santo si nutrivano l'anima ed il corpo assieme, di guisa che, con la sola comunione, senza cibo veruno, traeva innanzi la vita.

Ciò pare incredibile; ma pure è un fatto provato, come saremo per vedere, allorchè della meravigliosa ed straordinaria astinenza di lei terremo discorso. Il confessore sorpreso da tanta meraviglia spesso le domandava se ella avesse giammai appetito di mangiare, e Caterina gli rispondeva. « È tanta la sazietà che mi dà il Signore nel prendere il suo venerabilissimo Sacramento, che io non posso in verun modo appetire alcun cibo corporale ». E replicando quegli, se nel giorno in cui non comunicavasi, in sè desiderio di mangiare sperimentava, rispose così: « Quando io, o padre, non posso ricevere il mio Sposo sacramentato, la sola presenza e la vista del Sacramento mi sazia; anzi la sola presenza del sacerdote, che io so di aver toccato il Sacramento, mi consola in tal guisa, che ogni memoria e desiderio di cibo da me si parte; per cui la Santa, allorquando voleva esprimere il desiderio che sentiva di comunicarsi, soleva dire, che aveva fame. Eccone un fatto.

Dimorando Caterina in Siena, dopo il suo ritorno di Avignone, si recò un dì, ed era appunto il 25 di Aprile, giorno sacro a s. Marco, a far visita assieme con fra Raimondo ad alcuni servi di Dio, che stanziavano fuori della città; ed avendo soddisfatto a questo debito di carità, tornava a casa che era ben tardi, dove appena giunta, al detto suo confessore rivolgendosi: « Ah padre mio, gli disse, quanta fame io soffro! » Costui, che ben tale suo linguaggio intendeva, risposele: « Figlia mia, è già quasi trascorsa l'ora di dire la messa, ed io poi sono così stanco che di presente celebrare non potrei ». Udata tale risposta la Vergine, si tacque; ma che! non trascorse guari tempo che crescendo in lei la brama di ricevere il suo Sposo: « Oh! padre, amorosamente di nuovo esclamò, oh! padre mio, io ho fame, date per carità il cibo all'anima mia! » Allora il beato Raimondo, commo-

so a' gemiti di questa tortorella, che non poteva aver pace senza lo Sposo suo, celebrò la messa nella cappella domestica della stessa Santa. Sinto che ebbe quel santo sacerdote il preziosissimo Sangue, e rivolgendosi a Caterina per recitare il *miserere* *tui* ec. vide la faccia di lei come quella di un Angiolo raggianti, per cui egli ripieno di stupore nel prendere la sacra particola, nel suo cuore esclamò, o mio Signore, andate, andate alla vostra Sposa; e subito vide l'Ostia santa da sè medesima alzarsi dal corporale e su la patena posarsi. Maggiormente meravigliato e commosso la comunicò, rendendo lodi e grazie al Signore, che così bene adempie il desiderio delle anime, che di tutto cuore, sopra ogni altra cosa, lo amano.

A tanto amore della sua diletta Caterina, con sovrabbondanza di affetto corrispondeva l'amantissimo Signore, e quindi grazie sopra ogni credere straordinarie e mirabilissime nell'atto del comunicarsi le prodigava. Ciò non solo era segno che egli volentieri aggradiva l'ardentissimo desiderio che la sua Sposa sentiva di lui; ma era ancora per essa incitamento a nuovo e sempre più crescente amore. Ecco qui il racconto di queste meraviglie, raccolto da me con somma cura da tutti gli storici che fra mano capitati mi sono.

Trovavasi un giorno Caterina sì fortemente travagliata da dolori lombali, che non solo uscire dalla casa non poteva, ma nè anco muoversi da su il miserabile letticciuolo, in cui giaceva, non si fidava. Molto angosciavasi l'amorosa Vergine, non per quel fiero patire, ma perchè in quel giorno senza la comunione rimaner dovea. Con tutto ciò, sperando che quei fieri dolori avessero alquanto a rimettere, mandò pregando fra Raimondo, che allora a dir la messa accingevasi, che si complacesse indugiare un poco, perciocchè essa ad ogni modo in quella mattina dentro di sè lo Sposo dell'anima sua ricevere volea. Di buon grado acconsentì il confessore, ed in effetti circa l'ora di terza, calmato un poco lo spasimo de' fianchi, essa alla Chiesa potè recarsi. Ma le sue compagne, sapendo che essa dopo la comunione soleva starsi per tre o quattro ore in estasi, la pregarono che, essendo l'ora tarda, per non arrecare incomodo agli altri, in quel gior-

no di comunicarsi si astenesse. Consideri il lettore quanto dolorosi suonassero all'orecchio di Caterina quei detti; pure, perchè umile e discreta si era; ubbidì loro, e di non comunicarsi promise. Si ritirò quindi in un angolo della Chiesa, e con gli occhi fissi all'altare si pose ad ascoltare la messa. Ma fattasi la consecrazione, sentivasi morire nel vedersi vicina al suo Bene senza poterlo possedere, e talmente si accese il desiderio dell'amoroso suo cuore, che non potendo più sostenerne la violenza, con infuocata orazione a pregare si pose lo stesso amante e benigno suo Sposo, che quello, che dalle creature le veniva negato, ei le concedesse, e lo Sposo volentieri le suppliche di lei ascoltò nel modo che siegue.

Dividendo fra Raimondo l'Ostia santa in sul calice, in vece di due parti uguali, tre ne fecero, delle quali la più piccola dalle sue mani visibilmente per sopra del calice volò. A lui parve che dall'opposta parte in sul corporale cadesse; ma, per quanta diligenza usata avesse, non gli fu dato ritrovarla. Si angosciava fortemente quel santo sacerdote; pure ben pensò compire il sacrificio, e poscia adoperare diligenza maggiore. Finì di fatto, come a Dio piacque, la messa, ed appena degli abiti sacri spogliossi, corse di nuovo all'altare, e minutamente a ricercare per tutto si pose; ma invano riuscì l'opera sua, perchè affatto non rinvenne quella particella dell'Ostia, così mirabilmente dalle sue mani scappata. Dolente e lasso oltremodo fra Raimondo, ingiunse al frate sacristano che presso all'altare fosse rimasto a guardia, ed a nessuno di accostarvisi avesse permesso; mentre che ei recavasi presso al priore di quel convento, che dotto uomo si era e molto timorato di Dio, affm di consultarlo su di questo così strano avvenimento.

Ma ecco che ne venne impedito dall'arrivo di un priore Certosino, suo grande amico, il quale istantemente lo pregò che subito subito presso di Caterina il conducesse, perchè doveale tener ragionamento di gravissimi affari, nè molto trattenersi potea, dovendo far presto ritorno alla Certosa. Convenne allora a fra Raimondo differire la sua gita presso il superiore, e senza dilazione il Certosino a casa di Caterina accompagnò, perchè credeva che essa, non essendosi comunicata, di già ritira-

ta si fosse. Ma non trovandola in casa, di nuovo alla Chiesa fecero ritorno, ed ivi in fatti in profondissima estasi immersa la rinvennero. Vedendo fra Raimondo la premura tragrande che quel suo amico mostrava di parlarle, e la non minore fretta che di andarsene aveva, comandò ad una delle compagne della Santa, che trovasse modo di rimuoverla dall'estasi, se pur ciò agevole cosa essere poteva. Si riscosse quando a Dio piacque Caterina, e fra Raimondo, pria di manifestarle la venuta di quel Certosino, brevemente l'avventura dell'Ostia le narrò. Ciò sentendo Caterina sorridendo rispose: « Padre mio, avete voi fatta buona diligenza per tutto? Sì, figlinola. Ebbene non dovette più ora prenderne pensiero e tristezza alcuna ». E ciò detto, seguitando soavemente a sorridere, con quel religioso certosino a discorrere imprese. Fra Raimondo intanto quel sorriso di lei notando, si tacque, ed aspettò che ella il suo ragionamento col Certosino compisse; dopo di cui, così le parlò: « Veramente, o madre, io penso che voi siate quella che avete portata via la particella dell'Ostia ». E Caterina, ripigliando il dolce sorriso disse: « Non date a me questa colpa, o padre, ma sappiate che è stato un altro. Non dimeno vi dico che voi mai più non troverete quella particella ». Allora il confessore per ubbidienza costrinse a palesare il tutto, e la Vergine così a dire si fece: « Voi, o padre, non dovette aver tristezza alcuna della smarrita parte dell'Ostia, perchè lo Sposo mio di sua mano me l'ha recata. Le mie compagne non voleano che io questa mattina mi comunicassi, per non accagionare incomodo altrui; per cui al mio Signore sono ricorsa ed egli, benignamente la mia supplica ascoltando, di persona mi ha comunicata; sicchè, padre mio, rallegratevi meco, e per tanto favore i dovuti ringraziamenti rendetegli ». Così ebbe pace l'angoscioso cuore di fra Raimondo.

Un avvenimento di questo molto più singolare ed ineffabile accadde alla nostra serafica Vergine nel dì 17 di Luglio dell'anno 1370. La notte precedente a tal giorno, stando essa in orazione e sentendosi più che mai accendersi del desiderio di accogliere il suo Sposo nella santa Eucaristia, egli le rivelò che nella seguente mattina infallibilmente il riceverebbe; poichè, siccome saremo per dire,

spesso spesso per l'indiscretezza sì de' frati, che delle suore del suo Ordine, come di altre persone ancora, di comunicarsi erale proibito. Avuta dunque una tale rivelazione, si rivolse subito la Santa a pregare il Signore, affinché si degnasse mandare l'anima sua, ed a poter degnamente ricevere un sì venerabile Sacramento totalmente la disponesse. Mentre così ella fervorosamente ed umilmente pregava, sentì cadere sopra l'anima sua; a guisa di fiume, un'abbondante pioggia, non di acqua nè di qualunque altro consueto liquore, ma precisamente di sangue mescolato con fuoco; onde non solo l'anima, ma anco il corpo, non già delle materiali sozzure, sebbene della corruzione del fomite, mirabilmente purificato veniva. Dopo sì ineffabile purificazione, venendo la mattina, si vide Caterina in tal modo aggravata da una corporale infermità, che ella da alcuni giorni soffriva, che non era affatto naturalmente possibile che potesse, non dico già alla Chiesa recarsi, ma nè manco dalla stanza uscire. Ma la fervorosa Vergine, non dubitando punto che la divina promessa non dovesse adempirsi, confidandosi nel Signore, levatasi dal letto, verso la Chiesa s'incamminò con gran meraviglia di tutti quei che erano presenti e che la gravezza del suo male conoscevano. Pervenuta che fu nel tempio, si andò a porsi in una cappella accosto all'altare, ed ivi ricordandosi che, secondo il comando dato da' superiori, essa non potea da qualsiasi celebrante ricevere la comunione ma solo dal suo confessore, cominciò pregare Iddio che al detto altare il padre dell'anima sua a celebrare venisse, ed incontanente l'amantissimo Signore lo disse che cotai desiderio suo soddisfatto sarebbe, del che ella molto si rallegrò.

Ma il suo confessore, che era fra Tommaso, siccome palesò dopo, non era affatto preparato in quella mattina di dir la messa, e neppure sapeva che Caterina era alla Chiesa venuta. Ma in un istante il Signore toccò il cuor di lui, ed ecco che sentì accendersi del desiderio di celebrare, e crescendo vieppiù cotesta sua brama, andò alla Chiesa e vestitosi de' sacri paramenti, si incamminò appunto a quella cappella dove Caterina si ritrovava, sebbene ei di dirvi messa non fosse solito. Ma avendovi veduta la santa sua figliuola spirituale, ed avendo udito che ella chiedeva

la comunione, conobbe subito esser stata provvidenza di Dio che egli, fuor del suo proponimento, ed in un altare a lui non consueto, celebrasse. Celebrò adunque fra Tommaso e dette la comunione a Caterina, ma nel porgerle la santa particola vide la faccia di lei così rosseggiante e risplendente, e sì grande copia di lagrime uscirle dagli occhi, e sì abbondante sudore gocciolarle dal volto, e con tanta divozione ed amore il Sacramento ricevere, che ei, comechè a vedere in lei cotali meraviglie fosse avvezzo; pure oltremodo stupefatto e commosso ne rimase. Ricevuto che ebbe Caterina il suo Sposo sacramentato, fu secondo il solito rapita in estasi dolcissima, in cui così grande abbondanza di sovrumane dolcezze, e tanti profondi divini arcani le vennero dallo Sposo appalesati, che in tutto quel giorno, anco dipoi che ne' sensi ritornò, non potè affatto con alcun uomo profferir parola.

Nei seguenti giorni dimandolle il detto confessore, che cosa fossele accaduta, poichè egli avevala veduta sì rubiconda e bagnata di lagrime e sudore ricevere la comunione, ed ella così gli rispose: « Io, padre mio, non so di qual colore allora fossi, questo solo io so, che quando ricevetti dalle vostre mani quell'ineffabile Sacramento, io non vidi con i sensi del corpo alcuna cosa corporea nè colorata; ma vidi con gli occhi della mente una bellezza, e sentii una soavità di dolcezza che per nessun vocabolo si potrebbe esprimere o narrare. Onde quello che io vidi mi trasse talmente a sè, che tutte le altre cose che qui si ritrovano, per me come sterco abominabile divennero, e non solamente le ricchezze temporali ed i dilette del corpo, ma anche qualunque consolazione e diletto spirituale io come tale stimava. Onde io desiderava e pregava di restar priva di tutte queste consolazioni, benchè spirituali, perchè io piacere al mio Dio e finalmente possederlo potessi. Perlocchè io pregava il Signore che mi togliesse ogni volontà e la sua solamente mi desse. Ed allora questo amantissimo Sposo dell'anima mia, per sua infinita misericordia rispondendo, mi disse: « Ecco, dolcissima figliuola e sposa mia, che io ti do la mia volontà, dalla quale sarai in tal modo confermata, che per qualunque cosa che ti avenga, non ti moverai punto, nè ti muterai ». E così difatti avven-

ne; dappoichè, siccome accertano il beato Raimondo, il beato Cafferini ed il beato Maccone, che erano sempre con esselei, dal detto anno in poi Caterina sempre contentavasi di tutto, nè per qualunque cosa che in qualsivoglia modo accadesse punto si turbava.

Dopo delle dette parole, seguitando la Vergine il suo discorso, disse: « Sapete voi, o padre, come fece il Signore in quel giorno con l'anima mia? Fece come fa la madre con un suo piccolo figliuolo che ella teneramente ama. Ella mostra a lui le mammelle e lo lascia star di lungi, acciocchè pianga; e poichè ella rise un poco del pianto di quel suo pargoletto, l'abbraccia e baciandolo gli porge allegramente ed abbondevolmente il latte. Così fece a me il mio Signore, avvegnacchè in quel giorno ei mi mostrò il suo sacratissimo costato, ma di lontano, ed io per desiderio di porre la mia bocca a quella sacra piaga, fonte perenne di vita, dirottamente piangeva. Egli intanto, dappoichè per qualche tempo ebbe riso, come pareva, del pianto mio, finalmente venendomi incontro prese l'anima mia tra le sue braccia e pose la mia bocca al lato di quella sacratissima sua ferita; ed allora l'anima mia per lo gran desiderio tutta entrò in quella fornace di amore, in quell'aperto fianco dell'amatissimo ed unico mio Sposo, ed ivi ritrovai tanto conoscimento della Divinità, e nel tempo istesso tale e tanta dolcezza sperimentai, che se voi, o padre, lo sapeste, ben vi meraviglireste, come per la grandezza dell'amore non mi si spezzi il cuore nel petto; e stupireste, come io, con tanto eccesso di ardore e di divina carità, che in esso mio cuore divampa, vivere possa ».

Ecco qui ora in accorcio altre portentose meraviglie che avvenivano a questa fortunata donzella, allorchè comunicavasi. Quasi di continuo accadeva, e ne erano testimoni quanti trovavansi presenti, che la sacra particola dalle mani del Sacerdote, da sè stessa volando, su la lingua di lei andava a posare. Per fermo asserì un certo fra Bartolomeo dell'Ordine de' Predicatori, a cui spesso Caterina, in mancanza dell'ordinario suo direttore, si confessava; che quando egli la comunicava, sentiva la particola con forza staccarsi dalle sue dita e verso di lei prendere il volo. Lo stesso affermarono altri sacerdoti ne' vari pro-

cessi compilati per la canonizzazione di Caterina. Un tale frate Gregorio di Arimini dell'Ordine eremitano di s. Agostino, a suoi tempi gran teologo e molto stimato, depose che, dimorando egli in Roma in quel tempo appunto che eravi ancora la Santa, e per sua divozione alla presenza di essa celebrando, allorchè era per comunicarla, appena posava su la patena la sacra particola, che questa da sè sola alla bocca di Caterina se ne volava. Il beato Cafferini narra meraviglie maggiori. Ecco le sue precise parole: « Frequentemente, anzi poco meno che sempre, avveniva, allorchè la beata madre nostra si comunicava, che spiccandosi dalle mani del sacerdote la sacrosanta Ostia e da sè stessa volando, entro al petto di lei ne andava, senza che ella o con la lingua o con le labbra punto cooperasse ad inghiottirla » Oh! quanti portentosi in uno.

Ma chi potrebbe tutti ridire gli altri prodigi che in comunicarsi le avvenivano? « Non venne mai al sacro altare, dice fra Raimondo, che molte cose a' sensi superiori non le fossero rivelate » Spesso nel ricevere la sacra particola vedeva nelle mani del sacerdote ora un bambino, alcune volte un fanciullo, altre volte guardava su l'altare come una fornace di fuoco ardentissimo entro cui parevale che entrasse il sacerdote, allorchè il Sacramento prendeva. Spesso sentiva un odore sì grande e sì soave che ne tramortiva. Ora era fatta degna di vedere gli Angioli che con velo d'oro in mano servivano al sacerdote celebrante, talora vedevali, assieme con i Santi del paradiso, Gesù Cristo nel Sacramento lodare e ringraziare. Ebbesi ancora la consolazione di guardare Maria santissima, circondata dagli Angioli in atto di riverenza profondissima il santissimo Sacramento adorare. Soventi mirava l'altare tutto di fuoco e di tanta luce raggiante, che l'intera Chiesa e gli astanti illuminati ne restavano. Ora le si appresentava l'Ostia consacrata come un fuoco, ora vedevala di carne e di sangue. Molte volte, quando dal sacerdote divideasi l'Ostia, conosceva come in ciascuna sua parte tutto Gesù Cristo si conteneva. Una mattina vide su l'altare pria della consecrazione tre facce, le quali dopo la consecrazione una sola faccia addivennero. Con la quale visione, senza dubbio,

la Trinità delle divine Persone, e l'Unità della divina Natura si dinotava.

Un giorno, ed era appunto quello sacro a s. Giovanni Battista, assistendo Caterina alla Messa, celebrata dal suo confessore, nell'elevazione dell'Ostia, ascoltò l'Eterno Padre che con voce chiara le disse: « Questi sì è il mio Figliuolo diletto nel quale io mi sono fin dall'Eternità compiaciuto, e questo istesso, o mia figlia, io voglio che a te questa mattina nel divino Sacramento si doni. Ciò udito la Vergine, si accostò all'altare, e nel ricevere la santa particola sentissi nel cuore un sì grande fuoco di divino amore, che le amorose fiamme, non potendo dalla strettezza del cuore essere contenute, fecersi strada all'esterno, onde anco il suo confessore ne fu tocco ed il delizioso calore ne sperimentò.

A dir breve quante volte questa nostra innamorata Serafina osi preparava alla comunione, ovvero di averla fatta rendevane i dovuti ringraziamenti, od anco solo che innanzi a Gesù Cristo sacramentato a pregar ponevasi, sempremai questi ed altri prodigi le avvenivano, i quali non è a dire quanto maggiormente nel suo cuore il divampante incendio del divino amore accendessero. Per la qual cosa avveniva che trovandosi quasi sempre estatica in tali congiunture, e non potendo avvertire il segno del campanello che all'elevazione dell'Ostia ed alla benedizione del Santissimo Sacramento si usa dare, immobile in quella postura del corpo rimaneva, in cui l'estasi l'avea presa sia all'impiedi, sia seduta. Di ciò molti pigliavano scandalo, credendo che essa fosse altrove con la mente distratta; altri poi dell'estatico stato di lei accorgendosi, compunti ed ossequiosi le si accostavano ed a gara chi le baciava l'abito, chi la sedia, chi perfino il pavimento dove ella poggiava.

Molti altri prodigiosi avvenimenti, che in tali occasioni le avvenivano, verrò narrando quando le aspre persecuzioni dirannosi che ella per le sue frequenti comunioni ebbe a soffrire. Da tutto ciò questa pratica conseguenza deve ritrarsi, che queste grazie e doni soprannaturali non sono affatto necessari per ben comunicarsi; quindi non desiderare, molto meno domandare si debbono. La disposizione vera, essenziale che a' piedi dell'altar por-

Montella

tar si deve, è appunto la purità della coscienza, l'odio alla colpa, il distacco dalle creature; a dir tutto in una sola parola, l'amore di Dio. In questo dobbiamo sforzarci di imitare santa Caterina, e, se possibile fia, di sopravvanzarla ancora, non già in quelle cose sovranaturali. La Santa, come poco innanzi dicemmo, non le voleva queste apparizioni; anzi ne mosse lamento con Gesù Cristo, perchè così la trattava come se poca fede ella si avesse.

CAPO V.

Divozione di santa Caterina verso la dolorosa passione di Gesù Cristo.

La divozione verso l'amorosa passione di Gesù Cristo è stata mai sempre la divozione prediletta de' Santi. Questo è un fatto che si osserva costante nello scorrere le istorie di cotesti figliuoli primogeniti della grazia. Nessun altro alimento hanno essi stimato essere più acconcio a mantenere sempre vivo il sacro fuoco dell'amor divino, quanto il meditare di frequente la tenera ed orrenda catastrofe, cominciata fra le spaventose ombre del Getsemani, e compiuta su le sanguinose pendici del Golgota. « Se tu vuoi progredire di virtù in virtù, se brami che le grazie celesti in te si avvicendino, fa di meditare ogni dì la passione del Signore ». Così scriveva e praticava il serafico Bonaventura, sì gran Santo, appunto perchè grande meditativo della passione di Gesù Cristo. « Niuno esercizio, è egli stesso che così seguita, niuno esercizio vi è più atto a rendere veramente santa un'anima, che considerare spesso le dolorose pene dall'amante Gesù tollerate. » *Nihil operatur universalem sanctitatem, sicut meditatio passionis Christi* (1).

Ma se di tutti i Santi si è dessa la prediletta divozione, lo è però in certa guisa propria di coloro che una natura innamorata sortirono. Chi ha letto fin qui questo libro, si sarà ben accorto che la nostra Caterina si fu una di queste anime passionate; chè in verità ella un cuore racchiudeva in seno oltremodo tenero e all'amore corrivo. In effetti ce ne rende sicuri il beato Caffarini, il

(1) Medit. VI.

quale, come altrove si è detto, fu uno de' più prediletti discepoli e figliuoli spirituali della Santa. Ecco le sue parole. « Era ella molto lirata con certa soave violenza all'amore, e quindi affettuosa compassione nutriva a' patimenti per noi da Gesù Cristo sofferti. Questi meditando, trovava l'animo suo, se afflittito e perturbato era, refrigerio e conforto. » Ed ecco il perchè, scrivendo ella ad un Certosino, così si esprime: « Nel ripensare al Sangue sparso da Gesù Cristo dobbiamo fare particolare riflessione allo smisurato amore con cui egli il versò, e così noi porremo l'affetto del cuore nostro in quel Sangue prezioso, e lo trarremo a noi per amore, e ne raccoglieremo l'ardore della carità con cui venne profuso; altrimenti poco o niuno frutto dalla sua santissima passione ritrarremo ». Questi sentimenti ella dalla bocca stessa del Salvatore imparò, a cui avendo una volta domandato, perchè avesse voluto che dopo morto fossegli aperto il sacratissimo costato; egli le rispose, che per molte ragioni il fece, ma la principale si fu, acciocchè per l'apertura del fianco il segreto del cuor suo si ci manifestasse, e così noi comprendessimo che egli, più di quello che di fuori appalesava, ci amava; giacchè per noi sostenuto avendo pena infinita, anco con amore infinito ci amò. Ed ecco la ragione perchè questa innamorata Serafina si addimostrò divotissima della passione di Gesù Cristo, ed aveva sempre nella bocca, come nel cuore quel Sangue divino, sparso, come ella diceva, con tanto fuoco di amore. Ed ecco il perchè a tutte le sue lettere dava sempre principio così: « Io Caterina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel prezioso suo Sangue ». E poche sono quelle lettere in cui di questo Sangue divino non faccia menzione. Eccone qui un brano di una lettera da lei scritta al beato suo Confessore. « Annegatevi nel Sangue di Cristo Crocifisso, bagnatevi nel Sangue, saziatevi di Sangue, doletevi di voi nel Sangue, rallegratevi nel Sangue, crescete e fortificatevi nel Sangue, perdetevi la debolezza e cecità nel Sangue dell'immacolato Agnello, e col lume della fede correte come virile cavaliere a cercare l'onore di Dio, il bene della santa Chiesa e la salute delle anime nel Sangue. E, se foste in-

fedele, ribattezzatevi nel Sangue; se il demonio vi avesse offuscato l'occhio dell'intelletto, lavatevi l'occhio col Sangue; se foste caduto nell'ingratitude de' doni non conosciuti, siate grato nel Sangue; se foste pastore vile e senza la verga della giustizia, che dee essere condita con prudenza e misericordia, traetela dal Sangue. Nel caldo del Sangue dissolvete la tepidezza, nel lume del Sangue cadono le tenebre. Se starete nel Sangue, farete ed avrete tutte queste cose; se no, no; e però vi prego, padre mio, per amore di Gesù Cristo che voi il facciate, e spogliatevi di ogni creatura, ed io sia la prima, ec. ec. » Ed ecco ancora il perchè, avendo sempre avuto in vita nella bocca e nel cuore quel Sangue santissimo, ebbe ancora in punto di morte; dappoichè, mentre agonizzava, fu udita esclamare più volte Sangue, Sangue, Sangue! Ed ecco la cagione per cui Gesù Cristo, in ricompensa di tanto amore di lei verso il suo Sangue, il seguente singolarissimo favore volle concederle.

Stava la nostra fervorosa Vergine, nel dì festivo della Santa Croce, meditando appunto sopra l'immenso amore addimostratoci da Gesù Cristo nel suo tanto patire per noi, e nel fervore della tenera contemplazione sensibilmente da capo a piedi da quel Sangue divino sentissi lavare. Le rimase talmente fisso nel pensiero questo misterioso lavacro, che quante volte vedeva il colore rosso, subito di esso Sangue sovvenivale e non potea contenersi dal prorompere in dirottissimo e dolcissimo pianto. Ma non mi basta il cuore di non porre qui il seguito di cotesta visione, che sebbene non vada tanto a taglio in cotesto capitolo, pure è di sì grandi ammaestramenti ripiena, che i lettori, non che farmene colpa, me ne sapranno grado. Adunque subito che la fortunatissima Vergine venne tutta dallo Sposo suo lavata e purificata con quel Sangue di infinito valore, ecco che le apparve Gesù Cristo in persona, tenendo in mano una croce di oro, e dolcemente guardandola così le disse: « Prendi, figlia mia, questa croce e vieni meco ». Ella allora con pronta ubbidienza prendendola, lo Sposo seguì. Dati alcuni passi, eccoti comparire un'altra croce assai più alta e grande su cui Gesù Cristo salì, ed indi a lei rivolta e l'aperto costato mostrandole, ad ap-

porvi le labbra l'invitò. Non tardò un istante Caterina di farlo, ed avendovi per alcun tempo gustato quelle inestimabili dolcezze, l'istesso amorosissimo Signore la mano porgendole l'invitò salire su la croce dove egli si stava. Salita che fu, parve che lo Sposo sul volto di lei la sua divina e maestosa faccia posasse, teneramente baciandola, e che ella di vero cuore il bacio gli rendesse; quindi le sembrò che Gesù Cristo dicesse: « Figliuola, se tu desideri e cerchi di essermi cara, ti converrà passare per tre stati, ossia ascendere tre gradi che ora ti mostrerò. Il primo si è che tu a me venendo fermi al tuo arrivo i tuoi piedi nella mia croce; cioè che tu dal cuore tuo ogni terreno e basso affetto del tutto allontani, e con tale spogliamento acquisti il merito di gustare il primo sapore delle ineffabili mie dolcezze. Il secondo grado sarà che tu, da me aiutata, sali fino al mio costato, che ora a te discopro come aperto per te ». A queste parole Caterina senza frapportare dimora, in quella sacrosanta piaga s'intromise, donde dopo alquanto tempo uscendo, di sì eccessiva pienezza di carità arricchita e di tanta chiarezza e scienza sopra l'umano intendimento illustrata ritrovossi, che affatto impossibile le riuscì, ritornata che fu a' sensi, di poter in alcun modo spiegare le illustrazioni ed i doni eccelsi stati a lei in quel punto comunicati. Finalmente Gesù così concluse: « sollevata che sarai al terzo e supremo grado, godrai con tranquillità e quiete de' casti abbracciamenti e de' baci amorosi con cui rendo beate e felici le mie spose, anco pria di chiamarle al mio regno del cielo ».

Egli è qui necessario, per intelligenza di quei a cui questo mistico linguaggio di Gesù Cristo giungendo nuovo, potrebbe riuscire oscuro e strano, che lo dichiari brevemente quanto profonda dottrina sotto al velame di coteste parole si asconda. Deve adunque sapersi, come tutti i maestri della mistica Teologia si accordano a dichiarare, che le anime elette, che Dio chiama ascendere al più alto grado di perfezione cui in questa terra si può pervenire, debbono per tre strade passare che purgativa, illuminativa ed unitiva si appellano. A misura che le anime per queste tre vie si avanzano, tre differenti stati acquistano; coloro che si trovano nella prima, ossia pur-

gativa, si chiamano incipienti; proficienti diconsi quei che nella via illuminativa sonosi inoltrati, e perfetti in fine diconsi quei che nell'unitiva sono pervenuti. Ed ecco ritrovati i tre gradi, di cui Gesù Cristo nella descritta visione favellava. Essa dunque significare voleva che chi entra nella via purgativa pone non più che il piede sopra la croce, perchè come principiante e quasi soldato novello deve addestrarsi a saper combattere e superare le viziose concupiscenze. Chi poi affidato al divino aiuto si affatica di bere al fonte della grazia, che è appunto il costato a cui la nostra Serafina di amore appose sue labbra, e così agli assalti degli interni ed esterni avversari gagliardemente resistendo, si avvanza a gran passi all'acquisto della virtù, già proficiente ed inoltrato nella via illuminativa addimostarsi. Ma chi al supremo grado della perfezione pervenuto godesi in pace l'intima tranquillità con lo Sposo celeste, costui perfetto si addimanda, e nella strada reale, ossia unitiva di già è giunto. La nostra gran Santa fin da giovanetta, a mano guidata dallo Sposo, trapassò veloce il primo e secondo grado di sopra descritto, ed in breve si trovò giunta al terzo ed ultimo dell'intima e stretta unione con Dio, significata nelle sacre Scritture con i nomi di abbracciamenti e di baci, siccome il Signore nella descritta visione con questa sua diletta praticò. Io non voglio descrivere qui in che consista questa unione, e quale vita si viva da un'anima che a tale stato sia pervenuta, perchè in altro luogo di proposito dovrò tenerne parola.

Ma torniamo donde partimmo. La vera divozione, secondo s. Tommaso, vuol dire imitazione, ed ecco il perchè i Santi non sono stati paghi a fare solamente spesse meditazioni su la passione di Gesù Cristo, ma si sono ingegnati, ognun secondo il proprio stato e condizione, crocifiggere la loro carne ad imitazione del divino Salvatore, per esser partecipi ancora con essolui della gloria, siccome lo furono dei patimenti. *Scientes quod sicut socii passionum eius, sic eritis et consolationis in Christo Iesu Domino nostro* (1). Noi delle penitenze aspre e continue della Santa abbia-

(1) Ad Corint. 1. 7.

mo dello alcuna cosa finora, ed in apposito capo fra breve ampio discorso ne terremo. Qui però viene proprio a proposito il seguente discorso che ella un dì ebbe con il suo confessore, e da esso discorso chiaramente si rileverà quanto fosse stata avida di uniformarsi allo Sposo suo Crocifisso questa magnanima e straordinaria donna, di cui meravigliando io sto scrivendo la vita. « Padre, dissegli ella, voi già potete accorgervi in quale stato io mi trovo, e quanto di gratuito e soprannaturale degnasi Iddio di operare per gloria sua in me miserabile; perciò per amore e per servizio del mio Signore desidererei di soggiacere, se possibile pur fosse, a tante pene insieme raccolte come in un fascio, quante soffrire ne potrebbe, se divise fossero, qualunque persona separatamente considerata. » Ciò udendo il Confessore, interrogolla per quale stimolo si fosse in lei acceso un desiderio sì ardimentoso di patire niente meno quanto patire potrebbero tutti gli uomini del mondo, essendo questi a tanti e sì diversi generi di mali orrendi e penosi sottoposti? E la fervorosa Vergine risposegli: « Padre, non altro a ciò mi spinge che il fervido desiderio di vedermi in istato di perfetta conformità al Crocifisso mio Sposo. » E questo Crocifisso Sposo, che nelle Scritture Sposo di sangue fu appellato (1), pregò ella istantemente che fino all'ultima stilla tutto l'amaro calice della sua passione addosso le riversasse, perchè così solamente alleviar avrebbesi potuto la pena intensa che ella soffriva nel dover star da lui divisa. Ecco le precise parole di questa meravigliosa preghiera. « Poichè, o Signore, voi volete che io stia ancora in questa terra, sia del tutto fatta la vostra santissima volontà; una grazia però vi domando che in questo tempo, nel quale ancora in questa misera carne viver debbo, sia io fatta partecipe di tutta la vostra amarissima passione, affinchè, non potendo star con voi in Cielo unita, sia lo almeno in terra, soffrendo gli acerbissimi dolori che voi per nostro amor tollerare voleste. » Si mosse a sì generosa preghiera il divin Salvatore ed esaudilla, facendole sì nello spirito che nel corpo provare tutta la do-

lorosa tragedia che egli generosamente per noi soffrì. E patì quindi Caterina le indicibili angosce dell'orto, le fiere percosse de' flagelli, lo strazio orrendo delle spine, il crudele squarciamento delle mani e de' piedi, il duro slogamento delle ossa, l'agonia della sete, l'amarrezza del fiele, tutto in fine il ferale corredo di quelle nozze di sangue, celebrate dall'Agnello immacolato sul talamo della Croce. Ed era sì acerbo, sì atroce, sì straziante lo spasimo che ella ne sentiva, che confessò a fra Raimondo che senza un miracolo sostenere non potealo. Oh! che dovette essere in quel delicato ed innocente corpo del divin Figliuolo di Maria! Oh! che veramente senza limiti ci amò, perchè senza misura volle per noi patire!

Conferendo una volta con lo stesso confessore di coteste pene, disse tutta angosciata: « Oh padre, chi avrebbe creduto che le spine penetrassero fino al cervello del dolce Sposo mio, e che le ossa tutte le une dalle altre si disgiungessero? » E proseguendo così a narrare tutta l'orrenda carneficina che gli snaturali giudei fecero di Gesù Cristo, argomentandola dagli spasimi che in sè stessa provava, manifestò che la maggior pena corporale sofferta dal Redentore su la Croce, si fu quella del petto per la violenta disgiunzione delle ossa pettorali che stanno a difesa ed a guardia del cuore. In fatti, siccome fra Raimondo ne assicura, quando la Santa era fatta degna di provare le acerbizie della passione di Cristo, tutti i dolori che pativa nel corpo dopo alquanto di tempo passavano, ma quello del petto le rimaneva fisso, ed era un crucio tale che ogni doglia del capo, de' fianchi, delle mani, de' piedi e di tutta la persona di gran lunga sopravvanzava.

Il beato Caffarini afferma che Caterina fu fatta ancora degna di sudare sangue. Oltre di ciò il divin Redentore, per renderla in tutto a sè somigliante, la fe' partecipe ancora delle sacre stimmate al costato, alle mani ed a' piedi, e della corona di spine in su la testa. Come ed in che occasione la Santa cotesti due nobilissimi e nel tempo istesso dolorosissimi favori dalle mani dello Sposo ricevesse, fra non molto partitamente dirassi.

(1) Sponsus sanguinum tu mihi es. Exod 4, 25.

CAPO VI.

Dell'affettuosa divozione di santa Caterina verso Maria santissima, e della maternale cura di questa verso di lei.

La divozione a Maria si è il gran secreto per farsi santo, essa si è la via sicura e breve per giungere alla più alta perfezione. Il solo sapere e conoscere Maria, dice s. Bonaventura, cioè essere suo vero divoto, è il sentiero che al cielo conduce (1). Con altre parole il medesimo afferma s. Efrem Siro, chiamando la divozione a Maria la chiave del paradiso (2). Onde pieno di filiale fiducia, il grande Ambrogio a Maria rivolto. « Apriteci, gridava, apriteci, o Vergine, il cielo di cui avete in potere le chiavi ». E la nostra Santa soleva ripetere; « Chiunque sarà colui o giusto, o peccatore, che abbia in debita riverenza questa dolcissima Madre, non sarà tolto, nè divorato dal drago-ne infernale; questa Madre è come un'esca posta dalla divina bontà a pigliare le creature ». Lo stesso ad una voce predicano i padri, i dottori e tutti gli scrittori ecclesiastici e tutti unanimi si accordano: chiamando Maria via, cocchio, scala, porta onde al cielo si ascende. E basti per tutti quell'appassionato di Maria, s. Alfonso de' Liguori, il quale per tutti insegna quella bella e consolante dottrina, che L'ESSERE DIVOTO DI MARIA È SEGNO DI PREDESTINAZIONE (3). Ora potea non esserne divota la nostra Caterina? Certo, chè altrimenti non avrebbe potuto addivenire quella gran Santa che è.

Non ancora ella oltrepassato aveva il primo lustro, e già con singolari segni di matura divozione onorava Maria; posciacchè, sopra la capacità solita aversi in quei teneri anni, quasi di continuo con l'angelico saluto la riveriva. Onde scrisse un suo istorico, che di rado trovavasi Caterina senza l'*Ave Maria* in bocca (4). Specialmente salutavala quante volte vedevane le immagini, ovvero ascoltava il suono della campana. Qui mi cade spontaneo sotto la penna di lamentare il quasi generale di-

suso, in che è caduto oggimai, massime nelle grandi città, quella bella costumanza tramandataci da' nostri buoni maggiori, di salutare la Vergine Madre qualunque fiata odesi il suono dell'*Angelus*, che la Chiesa dà al principio, al mezzo ed al cader del giorno. I veri divoti di Maria dovrebbero e con la voce, e molto più con l'esempio, ingegnarsi a rimettere in fiore questo ossequio sì bello ed alla nostra gran Madre tanto caro ed onorevole, ed alle anime nostre cotanto profittevole, per le molteplici indulgenze che i romani Pontefici a quel che lo praticano hanno per somma benignità concesse.

Era pure uso di Caterina, piccola ancora, siccome fin dal principio narrai, quante volte ascendeva e discendeva le scale della sua abitazione, fermarsi ad ogni gradino, ed ivi, piegate a terra le tenere ginocchia, recitare un'*Ave Maria* all'immacolata nostra Signora. Da questo che Caterina fin da' primitivi suoi anni verso Maria praticava, chiaro si rileva che ella di vero amore amavala, e che avevala nel cuore, siccome nella bocca. Nè fatta più grande si scemò punto, anzi venne di gran lunga crescendo questa sua filiale ed amorosa divozione in verso di questa cara nostra Regina. In tutte le lettere al nome adorabilissimo di Gesù il dolcissimo nome di Maria accoppiava. In fra gli altri ossequi, usava ancora quello di prepararsi con fervorose novene a celebrare le festività mariane. Questa una si è delle più care addimostrazioni di affetto che verso Maria praticar si può, ed i veri figliuoli di lei sogliono farlo con gioia e profitto spirituale grandissimo. « I divoti della Vergine, dice in quelle care pagine delle Glorie di Maria il citato s. Alfonso, sono tutti attenzione e fervore nel celebrarne le novene, ed in queste la pietosa Madre nostra è tutta amore in dispensar loro innumerabili e specialissime grazie ».

Io, oltre le fin qui descritte, non ritrovo rammentate dagli storici altre pratiche speciali che la nostra Santa in onor di Maria usate avesse; ma da ciò non deesi arguire che un'anima, siccome quella di Caterina era, si amante, sì fervorosa e sì penitente fosse stata a queste sole contenta. Oh! quanti altri divoti esercizi, oh! quanti altri amorosi ossequi non doveva ella di continuo prestare a quella che ella chiamare soleva la sua dolce

(1) In ps. 83.

(2) Orat. de laud. Virg.

(3) Glorie di Maria.

(4) Più. Degli uomini illustri di s. Domenico ec.

Madre. Tanto più che nelle sue lettere si legge spesso da lei inculcarsi molti altri de' più belli esercizi di ossequio verso Maria. In effetti, scrivendo ella ad un suo diletto discepolo, chiamato messer Ristoro Canigiani fiorentino, tra gli altri documenti di virtù che gli suggerisce, dice ancora: « pregovi, che se voi noi dite, che voi diciate ogni giorno l'ufficio della Vergine, acciocchè ella sia il vostro refrigerio ed avvocata dinanzi a Dio per voi, e che il sabbato digiuniate a riverenza di questa dolce Madre. » Ed in una lettera indiretta ad una sua figliuola spirituale, che per consiglio suo entrò in un monastero di Clarisse, e per le eroiche virtù esercitate venne dopo la morte tra le beate dell'Ordine annoverata sotto al nome della Beata Chiara Gambacorti, l'esortava comunicarsi in tutte le feste di Maria. Ora se agli altri scrivevalo, senza dubbio deve dirsi che così e molto più ella praticava; dappoichè chi non sa che i Santi, allorchè consigliano altrui qualche divozione, sogliono essi primamente con maggior perfezione e frequenza praticarla? Nè qui credo necessario di pur ricordare, che doveva ella con fervorosa divozione onorare Maria con quello bellissimo e fruttuosissimo tra gli ossequi, ed al cuore di lei sì caro, vale a dire il santo Rosario; dappoichè basta solo por mente essere ella appartenuta all'Ordine di s. Domenico, per restar convinto che ella dovè con la più tenera ed affettuosa divozione ogni dì recitarlo.

Passiamo ora a narrare le grazie segnalatissime, che Maria nel seno della nostra Santa profusamente versava e la cura veramente maternoale con che la riguardava. Ma pria è buono ridursi a mente, che quantunque tutti ci vantiamo essere divoti di Maria, perchè tutti le usiamo alcune tra le pratiche solite a farsi in suo onore; pure ben pochi, ma pochi assai sono, e debbono chiamarsi suoi veri divoti, perchè la divozione vera, la sola divozione che può essere alla Vergine accetta, quella si è che nella bontà della vita, e nell'esercizio delle virtù è riposta. Ogni altra divozione da questo scampagnata è vana divozione, è insulto. Veniamo ora all'istoria. Noi di già non pochi favori abbiamo descritti cui la Santissima Vergine alla nostra Caterina graziosamente compartì, come allorchè le fece

conseguire dal suo divino Figliuolo l'accettazione del voto di verginità; e quando con le sue mani medesime a lui la presentò, pregandolo che per sua Sposa nella fede la disponesse; e quando le diede per confessore il beato Raimondo. Qui adunque altre delle più segnalate narrando verremo.

Correva appunto il novenario della gran festività dell'Assunzione, da Caterina celebrata con un fervore degno della sua divozione ed amore verso Maria, quando questa pietosa Signora per ricompensa si compiacque di farsi vedere da lei assisa in trono alla destra stessa di Dio, in maestà di regnante, sfolgoreggiante di sovrumana bellezza, corteggiata da tutto il paradiso, e da quei celesti comprensori regina del cielo, della terra e dell'inferno concordamente acclamata. Una cosa però sguardò Caterina in tale visione, che di più speciale ed attenta considerazione degna mi pare. Vide ella una croce tiota di sangue, eretta in mezzo fra Maria ed il suo divino Figliuolo. Che cosa quella croce simboleggiasse io non trovo scritto che alla Santa rivelato venisse. Ma chi non intende, che quella croce era colà, tra il trono di Gesù e quello di Maria piantata, perchè questa nostra Madre amorosa di continuo se ne servisse, al Figlio additandola, per disarmare il giusto furore di lui contro di noi adirato? Questa visione ebbe la nostra benedetta e fortunata Caterina in un dì della novena. Ma un'altra non meno bella, di unita ad un cumulo di prodigiosi favori, nel giorno proprio della festa ella si godè. Era adunque l'alba di questo giorno festivo e memorando spuntata, ma Caterina da sopravvenuta infermità costretta trovavasi di rimanere nel letto senza potere alla Chiesa recarsi per celebrare con i sacri riti il trionfale ingresso della gloriosa Signora nel Cielo, e senza poter nel suo amoroso petto accogliere lo Sposo suo sacramentato. Che pena ne provasse l'innamorata sposa di Gesù, ed affettuosa figlia di Maria, solo le anime amanti di Gesù e di Maria possono comprenderla. Ma che! il pietoso cuore di questa Madre fu tocco dagli ardenti ed infocati sospiri di questa sua figlia prediletta, e dal divino suo Figliuolo uno stupendo e meraviglioso prodigio le impetrò, che il cuore di ineffabile dolcezza le riempi; dappoichè, stando Caterina nel letto, ad un tratto con

prodigioso modo dal suo sguardo tutte le cose interposte dileguaronsi, e vide comparirsi dianzi le mura della Chiesa Cattedrale, che alla Vergine in Cielo Assunta era dedicata. Ciò vedendo la Santa, proruppe in accenti di grato ringraziamento alla Vergine, perchè erasi sì graziosamente degnata di confortarla con darle modo di contemplar almeno di fuori quelle mura, entro le quali ritrovarsi non poteva. Ma non finì qui la beneficenza di Maria, perchè con nuovo prodigio dal suo Figliuolo impetrò, che Caterina potesse udire eziandio la melodia de' sacri canti de' quali quel tempio risuonava. Ed in effetti, allorchè il sacerdote, che celebrava la messa solenne, giunse a quelle parole del Prefazio, *et te in Assumptione beatae Mariae Virginis*, venne ella improvvisamente in estasi rapita, in cui la beatissima Vergine apparendole per non breve tempo in dolcissimo colloquio con essa lei si intratteneva.

Ma assai più straordinario si fu il favore seguente, che la nostra Caterina dalla stessa pietosa Signora si ebbe. Era una notte di Natale, e stando ella immersa in contemplazione profundissima su quel tenero mistero, la pienezza del gaudio considerava, che inondar dovette il cuore di Maria, allorchè la prima fiata vide uscito dal suo verginale seno il Figliuolo stesso di Dio; quando ecco che la Santissima Vergine, per addimostare quanto grata cosa le sia che da noi spesso si considerino le sterminate grazie di cui Iddio l'arricchì, volle graziosamente fare partecipe Caterina appunto di quel gaudio che ella nel purissimo suo parto provò. Fu sì sovrabbondante quel gaudio onde sentissi ricolma la Santa, e con tanto impeto ne fu presa l'anima sua, che non le fu affatto possibile aprire la bocca per recitare l'ufficio di quella notte sì cara. Laonde ella dalla benignissima sua Madre o Signora così favorita vedendosi, si fece animo, e le chiese in grazia che, per alcuni momenti, come in prestito, il divino e verzeoso bambino le concedesse. Assenti di buon grado la Vergine, e fra le braccia, non come in prestito, ma come in dono, il vago suo Figlio bambino le porse. Accolselo Caterina, e stretto al seno tenendolo, venne presa da tanto impeto di amore e di contento, che uscita fuori di sé come ebbra

non sapeva far altro che gridare: « io mi ritrovo ricca della pienezza di tutti i beni ». Dipoi, come quella che generosa era e che un cuore racchiudeva nel petto siccome ardente dell'amor di Dio, così di quello del prossimo infiammato, fecesi caldamente a raccomandare al suo Sposo, che in quelle infantili e leggiadre forme vagheggiava, non solo varie persone a lei care, ma ancora la conversione de' peccatori, e tutta quanta la Chiesa, la quale in quel punto terribili pruove sosteneva; e mentre ella così orava, parvele che dal seno del divino Pargoletto, che nelle braccia ancora stringeva, una vite di mature uve ben carica germogliasse, la cui molti e grossi cani si accostarono, i quali, dopo di aver di quelle uve mangiato a sazietà, ne strapparono eziandio con i denti altri grappoli, ed a' loro cagnolini li portarono, acciocchè di essi si nutrissero e satollassero. Strana visione in vero, ma non di difficile interpretazione; chè Gesù Cristo medesimo alla diletta Caterina il mistero aprirne si degnò. La seconda vite era figura della Chiesa, a favore di cui la Santa pregato aveva; i cani, che delle sue abbondanti e mature uve si nutrono, simboleggiavano i prelati esemplari e zelanti, che il Signore in ogni tempo manda a guardia della sua vigna, i quali, dopo di essersi essi medesimi ben bene satollati, cioè dopo di aver fatto buon capitale di santità e di dottrina, ne fanno parte a' fedeli dell'eletto gregge di Gesù Cristo, i quali fedeli ne' cagnolini raffigurati venivano. E per fermo, la Chiesa nelle Scritture è raffigurata nella vite (1), da' cui tralci si veggono mai sempre pendenti in grande abbondanza grappoli grossi e pieni, quali gli esploratori di Giosuè videro nella terra promessa, da cui, premuti che sono sotto al torchio, gran copia di vino dolce e poderoso esce, dolce perchè simbolo di carità, poderoso perchè mito di verità (2).

Altre simili visioni ed apparizioni dell'im-

(1) La tua Sposa siccome vite feconda. Salmo 127. 3.

(2) Questa è spiegazione di s. Agostino sul citato salmo 127. In vari luoghi della Scrittura i reggitori delle anime sono detti cani fedeli, dall'eterno Pastore posti a custodia del suo gregge.

macolata Signora alla nostra Santa altrove riferiremo. Qui solamente due altre segnalatissime grazie, che ella da Maria si ebbe, in accorcio dirò. La prima si è che siccome Gesù Cristo più volte le permise che all'aperto fonte del suo sacratissimo costato si dissetasse, così Maria più fiate con il suo verginale latte la nutrì di ristorarla languente; l'altra che un dì manipolando la Santa del pane per dispensarlo a' poveri, venne dalla Vergine nel pietoso ufficio amorevolmente aiutata.

CAPO VII.

Della speciale divozione di santa Caterina verso alcuni Santi suoi protettori, e verso gli Angeli.

Oltre la tenera e filiale divozione verso Maria, ne nutriva Caterina ancora un'affettuosa verso de' Santi; e, siccome è bella e fruttuosa usanza di noi cattolici, alcuni aveane ella eletti a suoi speciali protettori appresso sua divina Maestà, a' quali più spesso e con maggior fiducia raccomandavasi, e che con particolare addimostrazione di culto venerava. Erano dessi il glorioso apostolo delle genti s. Paolo, il diletto discepolo s. Giovanni, il glorioso patriarca s. Domenico, l'angelico dottore s. Tommaso e santa Agnese da Montepulciano, vergine domenicana. E tutti questi illustri eroi della Chiesa, per addimostrare quanto grato loro fosse questa speciale divozione verso di essi da Caterina nutrita, oltre che con benigno occhio la rimiravano, e dal Signore grazie specialissime le impetravano, venivano ancora spesso a consolarla con visioni, ora tutti in una volta, ora separatamente, per lo più in compagnia del Redentore e della sua Madre diletta. Si riporteranno queste visioni in un capo speciale nella parte terza, solo qui una bellissima intellettuale visione mi piace soggiungere, perchè essa fu causa che Caterina viemaggiormente nella divozione verso il suo gran padre s. Domenico si infervorasse.

Era la vigilia appunto della festa del santo Patriarca, quando, stando la nostra Serafica Vergine in orazione, vide l'Eterno Padre generante il proprio suo Figliuolo a sè coeterno, e vide ancora nell'atto istesso il beatissi-

mo patriarca s. Domenico esser prodotto dal petto stesso dell'Eterno Padre, tutto di luce e di splendore circondato; ed una voce udì che diceva: « Io, o diletta figlia, questi due figliuoli generai, l'uno naturalmente, l'altro amabilmente adottando ». E meravigliandosi Caterina di siffatta comparazione, la voce di nuovo le disse: « Siccome questo Figliuolo da me naturalmente ed eternamente generato per l'assunta umana natura perfettissimamente fino alla morte della croce ubbidiente mi fu, così il mio figliuolo adottivo Domenico, quello che dalla sua infanzia fino al termine della vita adoprerò, tutto fece secondo l'ubbidienza de' miei comandamenti, ed incorrotta serbò la verginità del corpo e dell'anima; e quella grazia, che spiritualmente nel battesimo rinascendo gli fu impartita, fino alla morte conservò. E siccome questo Figliuolo naturale, come Verbo eterno al mondo palesamente parlò, e rese bella testimonianza alla verità; così il mio figliuolo adottivo Domenico la verità al mondo palesamente per sè e per i suoi figli predicò e predicherà; onde a lui ed a' suoi figli per singolar dono è concesso intendere la verità delle mie parole, e da essa non dipartirsi. E siccome il mio Figliuolo naturale, tutta la vita e gli atti suoi sì dottrinali che esemplari a salute delle anime ordinò, così il mio figlio adottivo Domenico ogni suo sforzo adoprerò a liberar le anime così dal laccio degli errori, che da quello de' vizi, e per opra così bella egli l'Ordine suo istituì ». Ciò detto quella voce a Caterina impose, che quanto udito aveva agli altri palesasse. Ciochè tosto eseguì la ubbidiente Santa, e da quell'ora in avanti divenne non solo predatrice delle glorie del suo gran padre Domenico, ma ancora si sentì con un modo meraviglioso ed irresistibile sospinta ad esserne cordialmente divota. E s. Domenico dall'altra parte con affetto veramente paterno dal Cielo rimiravala, ed una cura tutta affettuosa ne prendeva; siane pruova quanto siegue.

Stava un giorno Caterina nella Chiesa di s. Domenico in Siena, quando le si fece visibile questo santo suo fondatore, e con esso lei si pose con familiare modo a discorrere; dipoi, essendo già tempo che la Santa a casa tornare dovea, egli a compagno le si offerì, e per via grandemente la consolò ed animolla

a seguire alacramente il difficile, ma diletto sentiero della virtù. Pruovò la Santa sì grande diletto di tanta benignità del suo amoroso protettore, che desiderò morire in quell'istante medesimo per andare assieme con lui a godere l'eterna felicità del Cielo.

Anco dell' illustre vergine dell' istesso suo Ordine, santa Agnese da Montepulciano fu, come detto abbiamo, divota la nostra Caterina. Cade qui acconcio venir descrivendo la prodigiosa maniera, onde quella illustre Vergine volle far conoscere quanto le fosse accetta la divozione che Caterina le nutriva. Desiderando ardentemente la nostra Santa di venerare le reliquie della sua protettrice, pregò varie volte il nostro fra Raimondo, che a Montepulciano la conducesse, dove il sacro corpo di Agnese si venerava. Vi si recò un dì in compagnia di detto suo confessore e di alcune suore della Penitenza. Appena giunta andò nella Chiesa, in cui il sacro corpo di quella Vergine ancora incorrotto giacea, e prostratasi per baciarle il piede umilmente si chinò. Ma ecco meraviglia! quella Santa, come se non volesse tanta umiltà di Caterina, levò in alto il piede ed a lei l' offrì. Ciò vedendo Caterina, per non farne accorgere quelle persone che erano presenti, seguì a chinarsi, e dolcemente fece forza acciocchè il piede al suo sito si riducesse.

Passato alcun tempo ebbe occasione Caterina di andare altra volta a Montepulciano per accompagnare due sue nipoti, che per suo consiglio in quel monastero rinchiudersi doveano, ed in siffatta congiuntura visitò una seconda fiata le sacre reliquie di Agnese. Ma temendo, che il miracoloso alzamento del piede si rinnovasse, si inginocchiò dalla parte dove quella Santa poggiava la testa, e per alquanto spazio di tempo il suo volto su quello di santa Agnese posò; ma all'improvviso alle sue nipoti ed a Lisa loro madre, che colà erano presenti, rivolgendosi, disse loro. « Perchè non osservate voi il dono che dal cielo ci si manda? perchè siete voi così ingrati? » Ed in così dire gli occhi in alto levò. Ed ecco una bianchissima e minutissima manna a guisa di pioggia dal cielo in tanta copia cadere, che non solamente il corpo di quella Santa, ma Caterina, la detta Lisa e le sue figlie ripiene ne furono. Il beato Raimon-

Montella

do, il quale scrisse ancora la vita di questa santa Agnese da Montepulciano, dice che questa manna miracolosa spesso soleva cadere sopra di quella Santa, quando ancora viveva, specialmente allorchè ella stava in orazione; e facendo un' osservazione sopra il presente prodigio, dice che, rinnovandosi esso su di Caterina, significar volea, che dovendo Agnese averla compagna nel cielo, volle ancora che in terra di quel privilegio si godesse, onde ella era stata sì di frequente dal Signore favorita.

Ma non erano questi i soli Santi che Caterina quali suoi particolari avvocati venerava; dappoichè essa soleva con affetto specialissimo, con divozione tenerissima, con svisceratissimo amore quale sua prima e principale avvocatà riguardare quella gran penitente, quell' appassionata amante di Gesù Cristo, santa Maria Maddalena, e non solo per propria elezione, ma ancora perchè il Signore istesso per madre assegnata gliela avea, ed eccone in che modo. Ritrovavasi un giorno Caterina in orazione, quando videsi comparire davanti Gesù Cristo, accompagnato dalla diletta sua Madre, e dall'amante Maria Maddalena penitente. A tale vista tutta consolandosi la nostra Santa, guardava fiso il suo Sposo diletto, il quale nel tempo istesso amorevolmente rimirandola, così le parlò: « Chi più vuoi tu, o Caterina, me, o te stessa? » A cui ella piangendo rispose come Pietro: « Signore, voi il sapete che io non ho altra volontà che la vostra, nè altro cuore posseggo che il vostro. » E ciò dicendo, vedendo ivi presente la Maddalena, si rammentò come questa al Redentore tutta si consacrò, in quell'atto memorando in cui pentita della sua vita a' piedi di lui si gittò, di calde ed amorose lagrime bagnandoli; e mentre a questo pensava, si sentì nel cuore tale una dolcezza e tale una amorosa fiamma, quale appunto pensò che dovette avere in quell'istante la Maddalena; quindi di confidenza e di amore ripiena, i suoi occhi verso la fortunata penitente rivolgendo, fissamente a contemplarla si pose, quasi che alcuna cosa dirle avesse voluto. Ed ecco che il misericordioso Signore il desiderio di lei soddisfare volendo, così le favellò: « Caterina, diletta mia, io per maggior tuo conforto io ti do Maria Maddalena per tua protettrice e madre, ad essa da ora in poi tu

potrai con ogni fiducia ricorrere, perchè ad essa io una speciale cura di te commetto». Ri- piena di ineffabile allegrezza Caterina nell'u- dire ciò, alla Maddalena rivolgendosi, col dol- ce nome di madre la chiamò, ed umilmente supplicolla, che come affettuosa madre la cura dell'eterna sua salute accettar si degnasse, e così ebbe termine la visione.

« Tutto ciò, dice fra Raimondo, non av- venne senza mistero, dappoichè molti tratti della vita di Caterina a quella della Madda- lena si conformano. Per fermo la Maddalena senza cibo corporeo ed in continua contem- plazione per trentatre anni dimorò nella spe- lonca vicino a Marsiglia, e Caterina, fino al trentesimo terzo anno di sua età in cui morì, ferventemente alla contemplazione attese, e senza cibo materiale per lunga pezza di tem- po, come staremo per dire, ma con il solo pane degli Angioli l'anima ed il corpo risto- rò. La Maddalena sette volte al giorno dagli Angioli era in cielo rapita, ed ascoltava i di- vini arcani; e Caterina la maggior parte della sua vita passò in continua estasi e rapimenti, ne' quali dallo Sposo suo celeste le venivano mirabili documenti ed arcane dottrine rive- late ». A queste ragioni un'altra ne aggiunge- va la stessa Caterina, dicendo che ad una pec- catrice, qual essa era, data era stata per ma- dre quella che una volta peccatrice era stata, acciocchè la madre, ricordevole della fragilità della natura umana, e della pienezza della divina misericordia a lei da Gesù Cristo con- cessa, nella figliuola la fragilità compatisse, e la stessa misericordia dallo stesso Gesù le impe- trasse. Questo senza dubbio per umiltà dicea Caterina, perchè ella dire non si potea pecca- trice in quell'istesso senso in cui la Madda- lena fu nell'evangelio chiamata. Ma da ciò prendo io occasione di rammentare una bella massima, e si è che noi, nello scegliere i Santi per nostri particolari avvocati, dobbiamo eleg- gere tra gli altri alcuno che nella sua vita in congiunture simili alle nostre sia stato.

Anco verso degli Angioli professava la no- stra Santa una affettuosa divozione, e questi Spiriti sì amanti degli uomini del paro somma cura prendevano di questa Sposa prediletta del loro Signore. Basterà in compruova riferire il seguente fatto che dal Supplemento del Caffarini è tolto. « Gli Angioli, ei dice, deputati a pre-

sentare quale odoroso incenso le orazioni de' giusti al divino cospetto, con segni sensibili fece- ro a Caterina conoscere quanto al Signore erano accette le ferventi sue preghiere; posciachè, in tempo che ella con intenso dolore tratte- nevasi orando, apparvele un Angiolo, il quale nella destra una ghirlanda di odorosi e can- didi gigli portando, per divino-comando sul capo di lei la posò, in testimonianza e pre- mio della sua illibata e ben custodita pu- rità di mente e di corpo. La fragranza ed il candore di quei gigli avanzava per guisa tut- ti i fiori di questa terra, che la Santa qual proprietà di linguaggio per ispiegarlo usare non sapeva. Solo asseriva, che nel fissare il pensiero a quel fiorito serto, onde venne dal- le angeliche mani coronata, era tale la vee- menza, che ne perdeva i sensi ed in profon- da e dolce estasi per lungo tempo si rima- neva. Specialmente verso l'angiolo suo Custode Caterina una più speciale e tenera divozione nutriva. Ed in vero questi beati Spiriti, cui la divina Bontà ad ognuno di noi per amorevoli difensori dal primo all'ultimo momento della nostra vita destina, meritano ogni nostra gra- titudine, fiducia, riverenza ed amore. Per in- vogliare i lettori ad esser di vero cuore di- voti verso di questi nostri amorevoli Custo- di, voglio loro ricordare che i teologi e maestri di spirito su l'autorità delle Scrittu- re e de' Padri fondatamente riconoscono, esser gran segno di predestinazione una tenera e costante divozione verso il proprio Angiolo tu- telare. Chi dunque vorrà trasandarla una di- vozione sì bella, sì proficua, sì animatrice?

C A P O VIII.

Della carità di santa Caterina verso il prossimo.

Nell'enumerare alcuni tra i veri segni on- de rilevasi che nel cuore divampi la fiamma dell'amor divino, accennai sol di passaggio il più infallibile tra essi, quale si è l'amor del prossimo, perchè qui di proposito favellarne intendeva. È dunque la carità verso del pros- simo segno infallibile della carità verso di Dio, anzi a dir meglio, l'amor di Dio inclu- de in sè l'amor del prossimo; dappoichè que- sti due precetti di amar Dio sopra tutte cose, ed il prossimo nostro come noi stessi per a-

mor di Dio, non sono in sostanza che un solo precetto, di guisa che l'uno senza dell'altro essere non può. « Questo comandamento ci è stato dato da Dio, dice l'apostolo s. Giovanni, che chi ama Dio, ami ancora il proprio fratello » (1). Ora se eroica nel più sublime grado si fa l'amore di Caterina verso di Dio, eroico del paro per conseguente il suo amore verso del prossimo essere dovè. Questo amore fraterno consiste propriamente in ciò che noi al nostro simile tutti gli aiuti spirituali e corporali, secondo il bisogno di lui, e secondo le proprie nostre forze, prestar dobbiamo. E per fermo, basta rammentare essere stata la nostra Santa eletta da Dio al grande e magnanimo ufficio dell'apostolato, per rimaner convinti che ella fino al più grande eroismo questa bella virtù, tutta propria di tale stato, esercitar dovette. Diremo primamente delle meravigliose opere di lei in sollevamento corporale del prossimo, di poi delle sue stupende opere parleremo, che in vantaggio spirituale di lui magnanimamente intraprese.

Ma pria di cominciare il mirabilissimo e piacevole racconto, voglio qui esporre sotto agli occhi del divoto lettore un passo di lettera in cui ella, seguendo le tracce del grande Apostolo Paolo, con molta grazia viene enumerando le doti e gli effetti di questa bella virtù della fraterna carità. « La carità, ella dice, non cerca le cose sue, ella è libera e non è serva della propria sensualità, è larga, perchè dilata il cuore nell'amore di Dio e nella dilezione del prossimo; e però sa portare o sostenere i difetti delle creature per amore del Creatore. Ella è pietosa, ma non carnale, perchè à ritolta da sè quello che fa l'uomo crudele, cioè l'amore proprio; e perciò riceve amorosamente con grande pietà il prossimo suo per Dio. Ella è benevola e pacifica, e non è iraconda. Ella cerca le cose giuste e sante, e non le ingiuste, e come le cerca così in sè le conserva; e però nel petto suo la margarita della giustizia riluce. La carità se lusinga non inganna, se riprende non è odio nè ira, ma ama tutti come figliuoli, e o allettando, o riprendendo, o in qualunque modo si sia, ella è una madre che

concepisce nell'anima i figliuoli nella virtù, e li partorisce per amore di Dio nel prossimo suo ecc. » (1).

Ri piena adunque di tali generosi sentimenti nell'anima, generosa del paro allargò la mano nella sovvenzione del prossimo; e perchè nel vestire l'abito religioso volontariamente il voto di povertà professato avea, pregò il genitore che si benignasse concederle licenza di potere, secondo la sua coscienza, con danari e con vesti i poverelli provvedere. Giacomo suo padre, che pio e religioso uomo si era, volentieri quanto gli domandò le concesse, perchè ben sapeva questa sua figliuola dallo spirito di Dio esser guidata; quindi comandò a tutti della famiglia, che nessuno ardisse di impedire alla sua diletta Caterina di servirsi del danaro e delle cose della casa per farne elemosina a suo talento; perocchè ei fin da quel momento piena ed assoluta potestà le dava. Se questa licenza del padre fosse grata alla Santa, e se ella la mettesse subito subito in atto non è a domandare. Qui però è mestiero avvertire, che ella non ne abusò punto, perchè, fornita come era della virtù della discrezione, non a tutti, ma a' soli bisognosi largamente donava. Eccone alcuni fra i molti esempi; dico alcuni, perchè a volerli tutti riferire, non poche pagine, ma interi e voluminosi libri farebbono bisogno.

Venne ella un giorno a sapere che presso alla sua casa eranvi alcune famiglie assai bisognose, le quali per roseare l'estrema loro miseria in silenzio soffrivano, non avendo fronte di domandar limosina. Ne fu grandemente commosso il pietoso cuore di Caterina, e pensò recar subito alcun conforto a tanta sventura. Imitando quindi il gran Nicolò di Bari, varie mattine, pria della levata del sole, alla casa di quelle oneste e misere famiglie si recò, portando seco buona provvisione di grano, olio, vino ed altre masserizie; e, così disponendo il Signore, trovava sempre l'uscio aperto, ed in tal guisa senza essere scorta, quello che portato avea vi deponeva.

Altra volta stando Caterina gravemente inferma, udì che una povera vedova, la quale vi-

(1) *Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.* 4. 21.

(1) Lettera scritta all'abate di Montecoliveto di Siena.

cino alla casa sua dimorava, con i suoi numerosi figliuoli una gran fame pativa. Si mosse incontanente a cordiale compassione la Santa, e si fece a pregar Iddio che si degnasse per tanto tempo tanta sanità e forza concederle, da potere soccorrere quella poverella. Il dì vegnente, sicura che il Signore avrebbe ascoltato la sua preghiera, si levò che appena albeggiava, e girando per la casa riempì un sacchetto di grano, un gran fiasco di vino, uno più piccolo di olio, e quanto altro da mangiare le riuscì trovare, e tutto nella sua stanza portò. Ma sebbene ella avesse potuto ciascuna di tali cose nella sua cameretta separatamente menare, non pareva però egualmente possibile, che tutte insieme fino alla casa della vedova portar potesse. Nulla di meno, una cosa con la destra prendendo, un'altra con la sinistra, questa su gli omeri caricandosi, quell'altra alla cintura ligando, e sempre del divino aiuto fiduciosa, si provò alzare il peso, ed operando mirabilmente il Signore, facilmente il sollevò; sebbene, fatto discreto conto, egli fosse di una cinquantina di libbre od in quel torno, pure a lei una leggerissima piuma di portare pareva, come di poi confessò. Uscì perciò frettolosa di casa, ma quanto più alla abitazione della miserabile vedova si avvicinava, tanto maggiormente il peso grave facevasi. A sì strana avventura non si perdè di animo Caterina, ma animata dalla carità, pensò quello essere uno scherzo del suo Sposo dolcissimo; quindi ardentemente il pregò che pervenir facessela fino alla casa di quella derelitta, a cui quel suo soccorso grandemente necessario si era. Vi giunse di fatto, sebbene con somma difficoltà, dappoichè il peso sempre più aumentava, e quasi importabile alle deboli forze di lei si rendeva. Ciò fece il Signore, credo io, acciocchè ben più meritasse la sua serva. Giunta adunque Caterina tutta trafelata ed ansante alla casa della vedova, e trovando, per divina disposizione, aperta la porta, vi entrò; ma nel deporre il pesante fardello, fece sì gran rumore, che la donna ed i suoi figliuoli si destarono. Si sforzò allora l'umile Caterina di fuggire subito via per non essere scoperta; ma inutilmente perchè, perduto avendo ogni vigore, non che fuggire, nè meno muoversi potè. Rivolta allora al suo Gesù, fortemente il supplicò che tanto di

forza le desse, quanto per far ritorno alla casa paterna, senza essere da quella donna veduta, bastevole fosse; ed intanto faceva immensi sforzi per uscire di là, a sè stessa ripetendo: « conviene che tu vada, ancorchè tu dovessi morire: » E così dicendo, piuttosto carpone che camminando si trasse fuori di quella misera casa; con tutto ciò quella vedova la vide, e dall'abito ben congetturò chi fosse la sua generosa benefattrice. Essendo ella nella via, il Signore, l'interna afflizione vedendone, un po' di vigore le rese; onde, sebbene con istento, potè a casa sua ritornare, e pria che il giorno chiaro splendesse, si trovò di nuovo nel suo letto giacente, ma molto più debole ed affranta di quello che il dì antecedente era stata. Qui chiaro si vede che le corporali infermità di Caterina non secondo il naturale ordine procedevano, ma dall'imperscrutabile voler del suo Sposo amantissimo regolate venivano.

Il fatto che siegue non solo per sè stesso, ma ancora per una risposta, che la Santa dette a coloro che della magnanima sua azione la ripresero, ben addimosta che la carità onde ella era informata, quella stessa appunto erasi cui il divino Figliuolo di Maria venne ad insegnare, e molto più a praticare in questa terra. Scorrendo ella le terre d'Italia per evangelizzare i popoli, per missione avuta da Gesù Cristo e dal suo Vicario, siccome narrammo, un giorno le si fe' incontro un povero, il quale con gran prontezza, anzi con ardire, le dimandò la limosina. Non avendo la Santa alcuna moneta per dargli, benignamente risposegli: « Fratel mio, io non ho pur un danaro per darti, che volentieri te lo darei. » A queste dolci parole quel povero audacemente rispose: Voi mi potete dare il mantello che avete indosso. Tu dici il vero, rispose Caterina, e subito lo si tolse dagli omeri e glielo diede. Ma i frati e tutti quei che l'accompagnavano, mal soffrendo tale cosa, con danaro il mantello riscattarono ed a lei restituendolo, le dissero, che non istava punto bene che ella senza il mantello dell'Ordine suo ne andasse. A questi detti diè ella la seguente risposta, degna veramente di una sposa di Colui, che tutto sè stesso per amore degli uomini sacrificò. *Io voglio*, disse ella, *io voglio più tosto essere trovata senza il man-*

tello, che senza la carità! Non ebbero che rispondere quei frati; ed in vero che rispondere si può a tali parole?

Ma la carità di Caterina verso de' poveri era tanta, che non solo non le bastava mai il cuore di mandar via alcuno con le mani vuote, allorchè qualche cosa per donargli si aveva; ma voleva che, anco in sua assenza, nessuno povero fosse fatto andar via dalla casa senza aver alcun soccorso ricevuto. Narreremo da qui a poco esempi bellissimi, per ora eccone un solo. Erasi Lapa, madre della nostra Eroina, chiusa dentro una piccola stanza, la più ritirata della casa, per ivi disfogare con libertà il dolore divenuto in lei insopportabile per la morte di fresco accaduta di Giacomo suo marito. In questo tempo un poverello battè alla porta della casa chiedendo l'elemosina, ma trovandosi tutti i domestici fuori, Lapa o non udì, o non volle udire il picchio, nè la voce di quel miserebello, il quale fu perciò costretto partire senza aver nulla ricevuto. Quando tal fatto avvenne, Caterina stava in Chiesa; ritornata a casa, con minuto racconto alla madre ripeté come ella fino a quell'ora fosse stata in preda alle lagrime, non sapendo resistere alla tenerezza che per la morte dello sposo suo nel cuor pruvava, e che perciò non avea atteso alle voci di quel poverello che a domandar soccorso era venuto. « Deh io vi prego, disse quindi, deh io vi prego, o madre mia, a non fare più che alcun povero vada via dalla porta senza avergli in pria cosa alcuna donata ». Stupì ciò udendo la madre, ma non furono gittate al vento quelle parole, nè inutili quelle preghiere della Santa; dappoichè indi in poi ogni tapinello che a quell'uscio picchiava, non mai senza elemosina sen partiva.

CAPO IX.

Come Gesù Cristo alcune volte comparve a santa Caterina, sotto le sembianze di povero, a dimandarle l'elemosina.

Ei si è le mille volte protestato il Signore nel suo vangelo, che ogni minimo soccorso, che noi per suo amore a' nostri fratelli in bisogno elargiamo, ei come dato a lui stesso intende riceverlo. Così egli à detto, e così spesso con fatti meravigliosi l'ha mostrato. E

per fermo, moltissimi sono quei Santi, a' quali il benedetto Signor nostro si è benignamente degnato appresentarsi sotto le sembianze di povero a domandar elemosina. Questo certamente uno si è de' molti graziosi favori, con cui egli sa addolcire la vita de' suoi veri seguaci in questa terra, vita che gli amatori del mondo e delle sue follie chiamano infelice e travagliosa; e dicono bene, perchè, usati come sono ad abbeverarsi alle fetide pozzanghere delle sensuali voluttà, sono affatto incapaci di giudicare quali ineffabili dolcezze in sè racchiuda sola una stilla di quell'acqua saluberrima che perenne dall'aperto lato del Salvatore dimana, e da cui con gaudio ognor crescente le anime amanti attingono. Di cotal celeste favore volle ancora lo Sposo essere largo con la sua diletta Caterina.

Essendo un dì la Santa ad udire la messa nella chiesa de' Predicatori in Siena, venne a lei un povero a chiedere qualche cosa per amor di Dio. Ma non avendo ella nulla per dargli, perchè non avea costume portare danaro addosso, e non volendo accomiatarlo senza avergli qualche cosa donata, che l'attendesse, gentilmente gli disse, finchè ella a casa tornasse, perchè volentieri e copiosamente avrialo sovvenuto. Il povero, il quale altro era di quello che si mostrava, le replicò: « se tu hai di presente qualche cosa, dammela, chè io tanto aspettare non posso ». Allora la Santa, non volendo mandarlo sconsolato, si pose a pensare ansiosamente che cosa donar gli poteva, e vennele a mente lei avere una crocetta di argento sospesa alla sua corona, e subito subito tutta allegra la trasse e gliela diede, e così quel mendico sen partì. La notte seguente facendo Caterina, secondo al solito, la sua orazione le apparve Gesù Cristo con in mano quella croce, ma però tutta di moltissime pietre preziose adornata, e così le disse: « Conosci tu, o figliuola, questa croce? Benissimo la conosco, ella rispose, ma quando l'aveva io non così bella e tanto ricca si era. » Allora il Signore benignamente le rispose: « Perchè tu ieri con molto amore me la donasti, perciò ora di queste preziose pietre la vedi adorna; intanto io ti prometto che nel giorno del giudizio, nella universale adunanza degli Angioli e degli uomini, per compimento del tuo gaudio, così come ora la vedi io te la

presenterò, e così in quel giorno, in cui la misericordia e la giustizia del mio Padre per me esaltate saranno, questa opera di misericordia da te usatami, sarà a tutte generazioni nota e palese. Ed in così dire disparve.

Altro simile avvenimento, ma ben più meraviglioso per talune circostanze che ebbervi luogo, fu il seguente. Faceva ella un dì ritorno alla casa dalla cappella delle suore della Penitenza assieme ad una sua compagna, quando le apparve Gesù Cristo, sotto le spoglie di un povero pellegrino, molto male in arnese, il quale pareva dell'età di oltre trenta anni; e con molta istanza, senza farsi da lei conoscere, le dimandò che di qualche vestimento il soccorresse. « Aspettate qui un momento, disse la pietosa Vergine, che subito io vi darò quello di che mi chiedete. » E tornando tosto alla cappella, aiutata dalla compagna, cautamente e modestamente si trasse per i piedi una sottoveste senza maniche, che disotto alla tonaca portava, e con bel viso al pellegrino la diè. Allora costui: « deh vi prego, riprese, che ancora una camicia mi diate, che io non ne ho punto. » Sì, rispose Caterina, volentieri la vi darò, venite meco alla casa, e si avviò da lui seguita. Giunta che fu prese subito una camicia di suo padre e gliela consegnò; ma quel pellegrino, o a dir meglio, Gesù Cristo, per maggiormente provare la sua Sposa, e per farla più meritare, non si mostrò punto pago, e le disse: « Che farò io di cotesta veste senza maniche, che donata mi avete? come coprirò io le braccia? deh vi prego di darmi ancora un paio di maniche. » Per nulla infastidita la Santa, andò cercando per la casa alcuno arnese adatto per farne maniche, ed ecco che le occorre sottocchi una veste nuova della serva della famiglia, e sdrucendone subito le maniche, graziosamente al finto povero le porse. Ma che! costui nè meno soddisfatto mostrandosi, le replicò. « Ecco che voi ora mi avete completamente vestito, della quale cosa vi renda grazie Colui per cui amore fatto lo avete; ma sappiate, che io ho ancora un compagno, che giace nello spedale, ed è allo estremo di panni; se voi volete mandargli un vestimento, io glielo porterò volentieri da parte vostra. » E Caterina sempre ripiena dello stesso fervore di carità fraterna, nè

punto conturbata dalle replicate ed importune dimande di quel povero insaziabile, pensò tra sè stessa, che cosa, per coprire la nudità di quel compagno di lui, dar gli potesse. Ma ben si accorse che in casa niente altro da prendere era, perchè, eccetto suo padre, tutti della sua famiglia mal volentieri tolleravano le molte sue limosine, onde ognun ben guardate le proprie vesti teneva; e quindi decise di dargli l'unica tonaca che avea in dosso, e già stava in punto di torsela, quando le sorse in mente un dubbio, se era conveniente che ella ciò facesse. Da una parte la carità spingeva forte a spogliarsi ancora di quella sola veste che possedeva, dall'altra la verginale onestà ne la dissuadeva, ponendole davanti che, se senza la tonaca andasse, ne potrebbe seguire scandalo grave nel prossimo, le anime de' quali più de' corpi ella amava; laonde dopo lungo contrasto tra sè stessa, così dolcemente al pellegrino rispose: « Certamente, carissimo fratello, se a me fosse lecito restar senza la veste dell'Ordine mio, io volentierissimamente la vi darei; ma tra perchè non è lecito, e perchè io per ora non posso avere altra tonaca, vi prego a non indegnarvi se non vi do alcuna cosa per quel vostro compagno. » Ciò udendo quel mendico, sorridendo, le disse: « Io ben conosco che voi di vostro buon grado mi avete ogni cosa donata, e che ben anco volentieri questa vostra tonaca mi donereste, ma che nol potete; perciò io ve ne ringrazio, ed addio. »

Osservò la Vergine nel partire di lui alcuni segni che sospettar le fecero quel povero essere Colui da cui ogni ricchezza procede; perlocchè il suo cuore dubbioso ed ardente ad un tempo si rimase. Ma perchè riputavasi indegnissima di essere in tal guisa dallo Sposo suo trattata, si tacque, e subito a' consueti suoi esercizi si applicò. Ma nella notte seguente, mentre ella all'orazione attendeva, apparvele Gesù Cristo sotto all'aspetto di quel pellegrino, recandosi in mano appunto quella veste, ma di preziosissime gemme ricamata, e così le disse « Conosci tu, o Caterina, figliuola mia diletta, cotesta veste? Sì la conosco, rispose l'umile Vergine; ma, o Signore, essa non era affatto sì preziosa quando io l'aveva. Sì è vero, riprese a dire l'amantissimo Signore, che non era così, ma perchè tu ieri sì graziosamen-

te me la donasti, e con tanto amore vestisti me nudo; ora, perchè io non sono ingrato, invece di quella veste, voglio un' altra donarti agli occhi degli uomini invisibile, ed a te solo visibile e palpabile, in virtù della quale non solamente il corpo, ma ancora lo spirito tuo riceverà calore, fino a che nel cospetto degli Angioli e de'Santi da me di gloria e di onore sempiterno rivestita sarai». E così dicendo l'amabilissimo Redentore, si trasse dalla piaga del suo Costato una veste di color sanguigno, e di vivissima luce raggianti, tagliata a misura del corpo di lei, e con le santissime sue mani indosso gliela pose, e quindi partì. Da quel tempo in poi sperimentò Caterina, secondo questa divina promessa, non solo un indicibile ardore spirituale, ma ancora tale un calore nel corpo che, eziandio nella più cruda stagione, non mai altra veste usò portare, se non la sola leggierra tonaca domenicana.

Quanto gaudio queste parole e questo adoperare dello Sposo arrecassero alla nostra fortunata Santa, e quanto nuovo alimento aggiungessero allo divampante fuoco di carità onde il suo cuore bruciava, chi è che non comprenda? E chi, purchè non abbia del tutto spenta la divina fiaccola della fede e della ragione, non si sente incuorare a stendere, per quanto le proprie facoltà il comportano, generosa la mano verso i poverelli di Gesù Cristo, anzi verso lui medesimo, il quale, a fin di spingerne ad usar loro quella misericordia, a cui per altro siamo per debito tenuti, adopera di sì amorevoli modi, ed anco in questa vita di tali guiderdoni profusamente largisce?

CAPO X.

Eroica carità di santa Caterina verso un' ingrata lebbrosa.

In fra tutt' i poveri quei che appaiano più degni di compassione sono certamente gli infermi, e tra questi lo sono specialmente coloro i quali, o per mancanza di opportuni aiuti, derelitti si giacciono nel loro dolore senza una mano pietosa che li sollevi, senza un viso amico che conforti; ovvero quei su cui la mano di Dio forte si aggrava con alcuno di quei terribili morbi, che rendono gli

infelici che ne sono vittima esser non che agli altri, anco a loro stessi, rendendo i loro corpi pria cadaveri che morti. Assistere costoro con quella amorevolezza che usa la madre con l'unico figliuolino che langue, starsi di continuo e sempre con ilare volto alla sponda del loro letto, amministrare ad essi le medicine, medicarne le piaghe senza mostrar ribrezzo, senza curar il pericolo di infezione, sfidando la morte istessa; questa sì che è carità vera. Ma quale titolo si darà a quella carità, la quale servendo con questo sì amorevole modo alcuno di questi infermi schifosi, derelitti, invece di aspettarne una parola di gratitudine, ne ha al contrario scherno, vituperio ed insulto? Questa sì che è immagine fedele di quella carità che usò Colui il quale, preso da immenso amore di noi, generoso tutto profuse suo sangue e sua vita per gli uomini, da' quali viene senza posa con nera ingratitudine offeso, bestemmiato, crocifisso e morto. Di tal tempera era la carità che nel petto della mia magnanima Santa bruciava.

Era in un ospedale di Siena una donna gravemente ammalata, per nome Francesca. Quell'ospedale veniva a quei dì male governato, onde a gran stento non dico già le opportune medicine, ma il puro sostentamento alla vita aver poteasi; di guisa che in pochi giorni talmente si aggravò la malattia della infelice Francesca, che fu assalita da una schifosa lebbra per tutto il corpo, per cui da tutti abborrita era e fuggita (1). Per giunta, da quei che allo spedale sovrastavano, si decise mandarla fuori della città, secondo costumavasi fare con coloro che da sì terribile morbo invasi veniano. Seppe ciò Caterina, e mossa dalla ferventissima sua carità si recò a visitare quella misera, e con i propri occhi quello spettacolo sì miserando sguardando, invece

(1) Cotesta terribile malattia, ora rarissima, ai tempi di Caterina era però molto comune, e la Chiesa cattolica, con quello spirito di carità cui il divino suo Fondatore le infuse, ne prendea in allora una cura veramente maternoale. Se alcuno bramasse aver su di ciò più ampia notizia, legga il capitolo 2 della bella istoria di s. Francesco di Assisi, scritta in francese da Chavin de Malan, e voltata in italiano con leggiadro stile dal ch. nostro concittadino Giovanni Schenardi.

di fuggirla, siccome tutti facevano, con tutto l'affetto di servirla si profferì. Visitavala quindi di mattina e di sera, recavale il mangiare, le rifaceva il letto, le somministrava le medicine, prestavale, a dir breve, ogni servizio anco più vile e nauseoso, e con tanta affettuosa cura, che ben dava a divedere che nella persona di quell'inferma ella il suo amatissimo Gesù riguardava. Da questi sì inaspettati, sì nobili, sì generosi benefici, chi mai avrebbe immaginato che Francesca, in vece di prendere argomento di sincera gratitudine verso la sua incomparabile benefattrice, prendessene al contrario occasione di insolente superbia? Eppure così avvenne!

Cominciò in sulle prime quella lebbrosa a far mal viso, se per avventura Caterina un poco a visitarla indugiava, ovvero non a tempo quello che essa desiderava le porgeva; in appresso si fece a lanciarle qualche molto impaziente e risentito; infine, rotto ogni riguardo, prese apertamente a sgridarla, a villaneggiarla, ad ingiuriarla. « Ben venga, le dicea la mattina per saluto, allorchè Caterina entrava nella sua stanza, ben venga la regina di Fontebranda (era questo il nome della contrada in cui la Santa abitava) oh vedete, vedete come è gloriosa cotesta regina, che tutto di dimora nella Chiesa de'frati. Che diacine fate voi tanto tempo nella Chiesa? ditemi siete voi pazza? è possibile che non possiate far di meno di stare tutto il giorno con i frati? » E così unendo all'insulto il ridicolo, quella vecchia ingrattissima ricompensava il servizio della magnanima Sposa di Cristo. Ma questa intanto ripiena di quella carità che, secondo l'Apostolo, tutto tollera, come se quelle villane espressioni non fossero state a lei dirette, ovvero ben meritate le avesse, con dolce sorriso dimandavale scusa, dicendole. « Deb, madre dolcissima, non vi turbate per l'amore di Dio, perchè, sebbene ho alquanto indugiato, metterò ben presto in ordine quello che vi bisogna. » E così dicendo, si accingeva sollecitamente a servirla, di modo che l'istessa insolentissima vecchiarda alla fine cominciò meravigliare di tanta virtù.

Il demonio intanto, vedendo che le ingiurie erano per Caterina occasione di maggior merito, mentre ei con tutto le sue maligne arti non aveva potuto ritrarre da quell'animo ar-

dente di fraterna carità nè meno un atto di impazienza, pensò quindi nell'infernale sua mente di adoperare altra via per riuscire nel suo pessimo intento. Fece adunque che la madre di Caterina, entrando in grande timore che questa potesse contrarre la lebbra e tutta la famiglia infettare, così un giorno le parlasse. « O figliuola mia, non vedi che, servendo come fai quella lebbrosa, tu infetterai certamente te stessa e tutti noi? perciò io voglio che tu affatto non ti rechi più presso di colei. » Sentì a queste parole immensa pena l'amorosa Caterina, e con dolci modi a mitigare la materna collera imprese. « Non dubitate, madre mia carissima, nè temete di infezione alcuna. Che! credete voi forse che Dio voglia permettere simil cosa; mentre egli stesso di intraprendere la cura di quella lebbrosa mi ha comandato? Vedete perciò, che io non posso in modo alcuno lasciar questa cura; anzi allora sarebbe più da temersi la lebbra e qualche cosa di peggio, se io, opponendomi alla divina volontà, di assistere quell'infelice lasciassi. Del resto, madre mia, quando anco ne andasse la sanità e la vita, stimerei gloria apostolica l'infermarmi con l'inferma ed anco morire. » Con questa mite ad un tempo e decisiva risposta placò Caterina la sua madre, e nell'eroica assistenza perseverò.

Ed ecco che il demonio fu di nuovo deluso, ma non si perdè di animo il maligno; anzi, permettendolo Iddio, se' di maniera che le mani di Caterina di lebbra infettassero; onde chi le sguardava, argomentava di leggieri esserne ella tutta contaminata. Qual guerra le fosse mossa dalla madre, dalla famiglia e dagli estranei ancora, ben si può immaginare. Rimproveri da ogni parte, tutti fuggivanla, ognun di esserne tocco temeva. Caterina però, ferma nel santo proponimento, con calma, anzi con gaudio, quelle dicerie soffriva, decisa in cuor suo di lasciar anzi la vita, che lo Sposo suo nella persona di quella inferma abbandonare. Ed in effetti con l'istessa frequenza ed amorevolezza fino alla morte di lei l'assistè, efficacemente a quel grande passaggio confortandola: anzi, quantunque quel cadavere fosse a vedersi orrendo, ella non di meno il lavò, lo vestì e nella bara convenevolmente il ripose, e dopo celebrate le esequie, con le sue mani il seppellì. Ma colui che percuote e sana, e che a coloro che l'a-

miano fa che tutte cose cooperino in bene, non permise che la magnanima sua Sposa fosse più lungo tempo con quel malore nelle mani, dappoichè immantinenti dopo la sepultura di Francesca, sparì da esse ogni infezione di lebbra, come se non mai tocche fossero state; anzi, come ne assicura il beato Raimondo, che ne fu testimone oculare, pareva che quelle mani fossero di meravigliosa bellezza quasicchè dalla lebbra maggior leggiadria acquistato avessero. « Vedete, esclama qui il suddetto Frate, vedete il cumulo di tutte le virtù. La carità regina delle virtù che la mosse ad intraprendere il servizio di quell'inferma; l'umiltà che ad una sì spregevole ed immeritevole donna assoggettar la fece; la pazienza con che i rimproveri di quell'ingrata tanto beneficata lietamente sopportò la fede con cui nella lebbrosa lo Sposo suo riguardò; e la forza finalmente che fino alla fine nella magnanima impresa perseverante la rese ».

CAPO XI.

Eroica e pazientissima carità di santa Caterina nel servire un'inferma, sua graude ed implacabile nemica.

« Io vi dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano (1). » Questa dottrina tutta divina venne a praticare ed ad insegnare il Figliuolo di Dio su la terra, ed a questa divisa volle che fossero conosciuti nel mondo i suoi veri seguaci. E dal quel tempo che questa nuova legge di tanto supremo amor fraterno dalle divine sue labbra uscì, non sono mancati, nè saranno mai per mancare, nel bel seno della cattolica Chiesa, di cuori magnanimi i quali, sotto cotesta gloriosa insegna di universale carità guerreggiando, hanno la mano sempre pronta a beneficare, il labbro sempre schiuso a pregare, ed il cuore sempre palpitante ad amare i loro traviati fratelli, i quali tanto amore contraccambiano con il tradimento nel cuore, la calunnia sul labbro, ed anco con il ferro omicida nella destra. Tra questi eroi la nostra gran Santa tiene non ultimo luogo. Ecco qui, oltre i già narrati, altri fatti mirabilissimi.

(1) Matt. 5. 44.

Montella

Eravi nella città di Siena una suora dello stesso Ordine della nostra Santa, che avea nome Palmerina. Costei, sebbene fosse legata alla religione, pure, come ben si esprime il tanto volte lodato fra Raimondo, era tenuta con orribile vincolo dal demonio; dappoichè, presa da incredibile invidia e superbia, un sì cordiale odio verso l'umile Sposa di Gesù Cristo concepì, che non solo la persona di essa, ma ancora il solo nome erale odioso. Ne mormorava di nascosto e pubblicamente quanto poteva, nè delle sue mormorazioni potea saziarsi. Ciò udendo Caterina, con diversi modi di umiltà e di mansuetudine, l'ingiusto sdegno di quella furia si sforzò calmare; ma invano, chè questa tutte le umiliazioni dispregiava. Allora la Santa ricorse all'infallibile mezzo della preghiera e con grande fervore lo Sposo suo per quella sua nemica supplicò. Udì egli le suppliche della sua diletta, e con meravigliosa provvidenza percosse Palmerina con subita infermità nel corpo, per sanarla più agevolmente nell'anima. Ma era sì perversa quella femmina, che in vece di deporre l'odio contro alla Santa, maggiormente accrebbe. Di ciò avvedendosi Caterina, con nuovi atti di più profonda umiltà e mansuetudine si studiò ammolirne la fierezza; quindi spesso la visitava e con amoroze parole sforzavasi a tutto suo potere di consolar quella sua implacabile persecutrice, ed in tutti i modi che poteva industriavasi di soggettarsi a' servigi di lei affm di cattivarsene l'amore. Ma Palmerina, fatta di animo più duro di un sasso, non cedendo nè alle parole, nè alle opere di una dilezione sì caritatevole, giunse a tanto bestiale furore, fino a cacciar via dalla sua stanza con rabbiosi gridi l'umile e paziente Caterina. Ma l'amoroso Gesù, mal soffrendo che la sua sposa fosse in tal guisa da quella iniqua inferma malmenata, talmente la mano su di lei calò, che in un subito, affevolite le forze della vita, alla morte del corpo e dell'anima miseramente si avvicinava. Subito che Caterina seppe ciò, nella sua cameretta si rinchiusa, e sollecitamente cominciò a pregare con frequentissime orazioni il suo Sposo, per la salvezza di quell'anima. « Dunque o Signore, così dicea, io tapinella sono nata affmchè le anime alla vostra immagine create debbano per mio rispetto essere al fuoco e-

terno destinate? Dunque permetterete voi, che ad una mia sorella, alla quale io dovea essere strumento di eterna salute, io sia occasione di eterna dannazione? Oh meglio sarebbe stato per me non essere nata, che per mezzo mio le anime col vostro Sangue ricomprate dannare si dovessero. Oh me infelice! sono queste, o Signor mio, sono queste le promesse che per vostra infinita liberalità mi faceste, allorchè mi diceste che io sarei stata utile e fruttuosa alla salute del prossimo mio? Che! sono questi forse della salute i frutti, che questa mia sorella debba per mezzo mio miseramente ed eternamente perire? Io ben so, o Signore, che i miei peccati di tutto ciò sono la causa, nè altro io posso aspettare da essi; ma non per questo io lascerò ricorrere alla vostra infinita misericordia, finchè quei mali, che io ho meritati, in bene si convertano, e la mia sorella dall'eterna morte sia liberata ».

Mentre con tanta fiduciosa ed umile preghiera cercava Caterina di placare il cuore di Dio in pro della miserabile Palmerina, il Signore le fe' vedere lo stato infelicissimo ed il grande pericolo in cui quell'anima sventurata si ritrovava, e le rivelò ancora che la sua giustizia non poteva più a lungo tollerare che un'odio tanto indurato e tanto maliziosamente concepito, non fosse con l'eterno supplizio meritamente punito. A queste parole Caterina, presa da grande angoscia e pietà di quella implacabile sua nemica, a piedi del suo diletissimo Sposo gittandosi, e con sospiri e con lagrime: « Io non mi leverò di qui, esclamò, io non mi leverò di qui se non morta, o Signore, se voi non mi concedete questa misericordia che io per la mia sorella vi domando. Sopra di me, sì sopra di me qualunque suo peccato punite, perchè io la cagione ne sono, ed io quindi castigata eterna debbo, e non già essa. Deh! per tutta la vostra bontà e misericordia vi prego, o misericordiosissimo mio Signore, di non permettere che l'anima di quella mia infelice sorella esca dal corpo, pria che la vostra grazia non riceva ». Oh meravigliosa virtù ed efficacia dell'orazione! Stette tre giorni e tre notti in agonia l'ostinata Palmerina senza poter spirar l'anima scellerata. Si meravigliavano insieme e si condolevano tutti gli astanti nel vedere tanto agonizzare, e tutti si avvisavano che, per qualche segreta ed extraor-

dinaria virtù, l'uscita di quell'anima trattenuta venisse. Ed in fatti ben si apponevano, chè per quei tre giorni e tre notti stette ferma e perseverante Caterina nelle sue infiammate orazioni ad intercedere per quella empia. Ma alla fine la misericordia trionfò, ed il Signore vinto dalle suppliche della sua Sposa mandò un raggio della sua luce sopra l'agonizzante Palmerina, e le fe' conoscere il suo peccato, e detestare il mal concetto odio contro quella Serafina di carità. Caterina, avendone per rivelazione conosciuto il fortunato e miracoloso cambiamento, subito a visitarla si recò. Al primo vederla, quella moribonda le domandò di vero cuore perdono, ed ottenutolo con quella amorevolezza che ognun può immaginarsi, ricevè allora con gran contrizione gli estremi Sacramenti, ed a vita migliore passò.

Appena che questa in vero fortunata religiosa si morì, il Signore si compiacque mostrare a Caterina quell'anima già salva. « Non ti pare forse bella, le disse l'amorosissimo Salvatore, non ti pare forse bella e leggiadra? Chi non incontrerebbe ogni fatica per salvare una creatura sì bella? Se io, che sono somma bellezza da cui ogni altra bellezza dimana, sono preso in tal maniera dall'amore delle anime, che dal cielo discesi in terra e tutto il sangue mio per ricomprarle versai; quanto più dovrete voi l'un per l'altro faticare acciocchè una creatura sì bella non si perda? Perciò io ti ho voluto mostrare questa anima, acciocchè tu a procurare la salvezza di tutti vieppiù ti accendi; che anzi fa, o mia diletta, di confortare ancora gli altri a far lo stesso. »

Oh! e qual più bella occupazione di questa può esservi al mondo, quale più caro esercizio, che procurare la salvezza de' nostri travati fratelli? No, non è a' soli suoi ministri che Gesù Cristo cotai precetti ingiunse, ma a tutti fe' egli comandamento intorno al prossimo. Ma, o mio Dio! quanti pochi vi ha, che cotesto vostro sì giusto volere adempiono; ed invece quanti assai vi sono apostoli del diavolo, che si fan pietre di inciampo ai prossimi loro! Diabolica arte, missione infernale si è questa. Miglior cosa sarebbe stata se non fossero mai nati cotesti saturati, i quali strappano dall'amoroso seno della Chiesa quei figli, cui ella a prezzo del Sangue del suo divino Fondatore acquistò.

C A P O XII.

Eroica carità addimostrata da santa Caterina nel servizio di una inferma, sua perfida calunniatrice.

Immensa si era la rabbia che concitavasi nell'infernale dragone nel vedere che Caterina con l'esercizio della sua eroica carità, non solo faceva per sè tesoro di meriti grandissimi, ma ancora perchè infinite prede dalle terribili branche sempre più gli strappava. Pensò quindi quell'eterno nemico di ogni carità, trovare un modo, onde tanta perdita per sè e tanto merito per Caterina impedire potesse. Ma l'empietà menti a sè stessa, perchè quei mezzi medesimi che ei prese, e che credeva dovergli favorevoli riuscire, gli tornarono in vece funestissimi, ed alla Vergine meritò tale una folgoreggiante corona di grazie in questo pellegrinaggio, e di gloria nella patria, che quel maledetto lupo infernale di certo per furore ancora le labbra si morde e terribili e rabbiosi urli dalle ingorde fauci caccia fuori. Ecco il fatto meraviglioso.

Eravi tra le compagne della Santa una suora della Penitenza, per nome Andreana. Pativa costei, che vecchia e vedova era, un'orribile e schifosa infermità; avea nientemeno che un canchero nel petto, il quale continuamente avanzandosi tutte le rodeva le carni, della quale corruzione tanto fetore esalava, che nessuno, se non con le narici ben chiuse, e per pochissimo spazio di tempo, avvicinarsi potea; onde avvenne che l'infelice non potè trovar persona che assisterla volesse. Venne a notizia della nostra pietosissima Santa il miserando stato di Andreana, e subito dalla sua stragrande carità ispirata, decise lei essere destinata dalla divina provvidenza ad intraprendere ancora questa nuova cura; per cui subito andò a ritrovare quella sconsolata sua sorella, e con modi amorevoli, come se un qualche grande favore le cercasse, di servirla si profferì. Pensò ognuno quanto si rallegrasse quella misera abbandonata, allorchè una sì generosa profferta udì. Eccovi adunque Caterina di notte appresso di Andreana a nettare e lavarle la stomacosa piaga, ed a fasciarla con le proprie mani, non solo senza mostrarne benchè minimo segno di nausea, ma con tale un gaudio che l'inferma istessa ne stupiva, e capacitarvene non sapea. Ed a-

vea ragione, perchè l'infelice ignorava che miracoli sa operare la vera carità. Il demonio stavolta non ardì di assalire l'animo invitto di Caterina, perchè per pruova ben sapeva di che tempera egli fosse, e la fresca sconfitta in occasione di Palmerina sofferta bene ancora si rammentava, perciò di commuoverne lo stomaco imprese. Un giorno adunque, mentre la compassionevole mia Santa quella gran piaga medicava, ne uscì di repente tale fetore, che lo stomaco di lei tutto commuovendosi fu quasi a recere vicino. A questa subita commozione l'invitta Vergine seco stessa adirata, come se per propria colpa alcun grave delitto avesse commesso: « Ah corpo mio malvagio, cominciò dire, è possibile che tu abbia in abominazione una tua sorella redenta col prezioso Sangue di Cristo? Che! non pensi tu che tu ancora potresti cadere in simile, anzi peggiore infermità? Viva Dio, che tu non andrai senza penitenza per questa tua nausea. » Ciò detto, chinò la testa e pose la bocca in quell'orrenda piaga, e tanto la vi tenne, finchè sentì domata e soggettata la carne che allo spirito contraddiceva, e finchè si accorse che l'inimico infernale del tutto vinto era e conquiso! Mirabile modo si è questo di servirsi della debolezza della carne per vieppiù affortificare lo spirito! Ma ah di me! quanti vi sono che usano, per dir meglio, abusano del loro corpo per indebolire, anzi spegnere affatto la vita dell'anima? Quanti sono a cui una piccola piaga nel corpo altrui, un odore un poco ingrato subito mette nausea e fa impallidire, e poi soffrono pazientemente e senza un pensiero al mondo le più grandi e fracide piaghe dell'anima? Ma torniamo alla nostra istoria.

Ed ecco che vinto il demonio da sì inattesa e magnanima azione di Caterina, veduto avendo ancora un'altra volta che vani erano i suoi sforzi per impedire che essa dal servizio dell'inferma si astenesse, le sue arme micidiali contro di questa inferma medesima rivolse, sperando l'iniquo tentatore di rinfrancarsi della sofferta perdita e cogliere al medesimo laccio l'inferma e la sua eroica curatrice. E riuscì in quanto alla prima, perchè Andreana essendo senza paragone di Caterina men cauta, gli dette facile ascolto. Ecco per disteso la diabolica trama. Cominciò in prima il

seminator di zizzanie a spargere nell'animo della vedova sinistri pensieri contro alla Santa; dipoi fe' sì che l'amorosa e gratuita assistenza, che questa le prestava, le cagionasse tedio e molestia; e quindi a poco a poco procurò che il tedio in odio si tramutasse; e finalmente, perchè di colui che si odia ogni male agevolmente si crede, le instillò quel pervertitore nell'anima, che Caterina fosse donna di male affare! Narro cose incredibili, ma pur verissime. Si avvide la Vergine del sinistro concetto che Andreana di lei formato avea, nulladimeno si rallegrava nell'interno di essere trovata degna di patire cotal cosa per il suo Sposo, e seguiva a servirla con l'istesso, anzi con maggiore impegno. L'inferma intanto, instigata vliepiù dall'antico padre del mendacio, giunse al sacrilego attentato di infamare pubblicamente la vergine Sposa di Gesù, accusandola rea di pessimo e disonesto delitto! Si sparse in un baleno per tutta la città di Siena cotanta infamia, e giunse eziandio alle orecchie delle suore della Penitenza, le quali mandarono alcune delle più anziane appresso Andreana per conoscere la verità; e quella sciagurata con tanta diabolica arte seppe ordire la calunnia, che le suore di leggieri le prestarono fede, e subito, prese da fra prepotente, contro all'innocente Caterina le più villane ed oltraggiose contumelie lanciarono.

Fa meraviglia il considerare come fossero state sì corrive quelle suore a credere tanto male di Caterina. Eppure si doveano esse ricordare le mirabili cose osservate in lei fin dal primo istante in cui ella di essere tra loro ascritta dimandò; eppure uno sguardo solo sul volto di Caterina, da cui traspariva sfolgorando l'anima verginale, avrebbe dovuto farle accorte della calunniosa onta appostale da quella ingrattissima vecchiarda. Che se tutto ciò non bastava, chi mai ha visto che una femmina, la quale è traboccata in tanta infamia quale a Caterina si apponea, eserciti quelle opere di pietà che ella faceva, ed assista e serva con tale una cura quell'istessa persona che le sue malvagità va spacciando? Ma cessa la meraviglia se pongasi mente, che il Signore tale permissione al demonio concedeva, per far quindi l'innocenza della sua Sposa carissima maestosamente rilucere.

Continue adunque erano le ingiurie ed i motti contumeliosi, che quelle suore contro a Caterina lanciavano, e questa al contrario pazientemente sopportandole, altro non rispondeva se non queste semplici parole: « Sorelle mie dilette, io sono innocente; io, per grazia di Gesù Cristo mio Sposo, sono vergine. » Ma sebbene ella con eroica sofferenza portava in pace le dicerie dell'inferma, delle sue sorelle e di tutta la città; pure una macchia cosiffatta assai le pesava sul cuore. Ed in vero se alle anime vergini queste cose recano fastidio al solo udirle nominare, considerate quanto debbano essere gravi ed importabili a sostenere nel sentirsele opporre, specialmente quanto evvi lo scandalo pubblico, come nel presente caso avveniva. Quindi sebbene Caterina pazientissimamente cotal pruova soffrisse, nè altro in sua difesa dicesse, se non le semplici parole dianzi riportate; pur tuttavia, siccome ho detto, cotal cosa assai le increbbeva, e perciò in segreto, prostrata dianzi allo Sposo, dolcemente con essolui dolevasi, dicendogli: « O Dio onnipotente, o Sposo amatissimo dell'anima mia, voi ben sapete quanto la fama delle vergini spose vostre sia tenera e delicata, e che essa, piucchè terso cristallo, facilissimamente si macula; per la qual cosa voi alla vostra santissima Madre assegnasle per isposo e custode della sua angelica purezza s. Giuseppe, non isdegnando ancora voi di essere per suo figliuolo tenuto. Voi ancora sapete, che il padre della bugia ha ordita contro di me vostra serva questa impostura per farmi dal servizio dell'inferma ritrarre; porgetemi dunque aiuto, o dolce Sposo mio, che voi ben la mia innocenza conoscete, e non permettete che l'antico serpente, vinto e debellato nella vostra passione, contro di me vostra serva e sposa sia per prevalere ».

Così con abbondanti lagrime pregava la nostra Vergine, quando le apparve Gesù tenendo nella destra una corona tutta di preziose gemme sfolgorante e nella sinistra un'altra di acutissime spine intessuta, e così le disse. « Sappi, o diletta figliuola, che in diversi tempi tu hai da essere da ambedue queste corone fregiata; scegli ora quale di esse più ti piace, chè io te ne do libera elezione. Ma pensa che se in questo mondo quella di spine torrai, nell'altra vita da quella di oro e di gemme sarai ricinta; che se ora a questa por-

rai la mano, quella di spine dopo la morte data ti sarà. » Non era Caterina una di quelle anime delicate, che amano di incoronarsi di rose e di gemme in questa vita, e poi scioccamente sperano di aver a ricingere eziandio nell'altra il glorioso serto degli eletti. No, Caterina ben sapea che il vero cristiano deve assomigliarsi in tutto a Colui che ebbe il divin capo di una corona di spine acutissime circondato, se vuole poi con esso lui regnar nel cielo; quindi appena l'invito dello Sposo ascoltò, che così risposegli: « È molto tempo, o Signore, che io ho eletto di fare sempre la vostra volontà; quindi, giacchè voi il comandate, io altro non voglio in questa vita, che all'acerbissima passione vostra del tutto conformarmi, ed essere con voi crocifissa, le pene per refrigerio abbracciando. » E così dicendo, stese avida la mano, e prendendo la corona di spine, con tale violenza sulla testa se la calcò, che per molti dì un dolore atrocissimo ebbe a sentire. Ciò vedendo il Signore, le disse. « Tutte le cose, o mia figliuola, sono in mio potere, e siccome io ho permesso questo scandalo sopra la fama tua, così posso facilmente levarlo, e in maggiore tua gloria ed onore tramutarlo. Tu però, o Caterina, l'incominciato servizio di quell'infelice inferma non tralasciare, chè io ti prometto che le insidie dell'infernale ingannatore contro di te macchinate, sopra al capo suo torneranno, e tu di lui intera e gloriosa vittoria riporterai. » Così disse l'amatissimo Signore e disparve, la sua diletta Sposa oltremodo consolata ed allegra rimanendo.

Intanto l'astuto nemico, vedendo che Caterina per nulla a sì fiera battaglia si commoveva, e che in pace soffriva la perdita del maggior bene che l'uomo si abbia fra tutte le cose esteriori, quale si è l'onore (1), ad assalirla imprese con altre armi sempre più micidiali; ma sempre invano, chè Caterina tutta sapeva l'arte di guerreggiarlo e rimaner vincitrice. Abbiamo detto che per tutta la città erasi diffusa la calunniosa accusa di Andreana contro alla Santa; avvenne infine che la nuova ne giunse ancora all'orecchio di Lapa sua madre. Quanto fiero dolore ne sentisse quella donna non puossi esprimere, solo un cuore di madre potrebbe intenderlo. Chiamata quindi a sè la sua figliuola, così le parlò. « Quante volte ti

ho pur detto che tu non dovevi in verun modo servire cotesta villissima vecchia, tutta piena di abominazione; e tu sempre sotto vari pretesti hai voluto seguire a visitarla ed assisterla. Vedi ora bel premio ti ha reso per tanta servitù che prestata le hai. Ti ha presso le suore, e per tutta la città gravemente infamata, e Dio sa quando mai cotai macchia si purgherà. Orsù io voglio che tu non vada più a prestarle servizio, chè se pur a farlo seguirai, io ti rinnego, e non più per mia figliuola ti estimo. » Considerasi che colpo fosse questo per Caterina! pur nulla di meno saggiamente tacque in sul principio, per non esacerbare viemaggiormente l'animo della genitrice; vedendola poscia alquanto calmata, accostandosele umilmente vicino, ed a suoi piedi gittandosi, con lagrime e sospiri così le favellò. « O dolcissima madre mia, ditemi di grazia, i peccatori non sono sempre ingrati a sua divina Maestà? Certo che sì; e pur noi vediamo che il Signore non cessa per l'ingratitude loro di usar ad essi misericordia, e piovare di continuo sur il loro capo ogni maniera di beneficii. Ditemi ancora, il Salvatore del mondo, quando si trovava sul duro legno della croce, lasciò forse per le bestemmie e per gli impropri che gli furono detti, lasciò dico di operar la redenzione del mondo? Lo sapete che non fu così. E che? Dunque non debbo io, madre mia, imitar in questa parte il mio Dio ed il mio Salvatore, e corrispondere allo smisurato amore che egli a noi porta, sebbene ingrati? Inoltre non vedete voi, che se io abbandonassi questa meschina, non si troverebbe chi la servisse, e così di necessità morir potrebbe? No, non piaccia mai al Signore, o madre mia, che siate voi della sua morte la cagione. Nè poi dovete voi meravigliarvi della poca corrispondenza dell'inferma, perchè la poverella è stata dal demonio ingannata, e forse ancora sarà disingannata da Dio, ed il suo errore riconoscerà. »

Sublime creatura! ben si vede che eri la Sposa di un Dio! ben si scorge che il cuore, che ti batteva nel petto, era il cuore di un Dio! Per quanto è dato ad un mortale, come lo Sposo tuo divino favellò dalla croce al Padre in pro de' suoi carnefici, così tu parlasti alla madre in favore della tua codarda persecutrice; siccome egli gli amò, così tu pure l'amasti! Al sentire le riportate parole si addolcì la madre, e suffu-

(1) Secondo s. Tommaso 2. 2. q. 129. art. 1.

sa di lagrime abbracciò la cara sua figliuola, dandole permesso di ritornare presso l'inferma. Vi si recò subito Caterina, e con tanta allegrezza a servirla di nuovo si accinse, che l'istessa vecchia ne fece le grandi meraviglie, e non sapeva capacitarsi come la Vergine non desse pur un segno di turbazione per sì atroce oltraggio che ella recato le avea. Alla meraviglia successe il pentimento, e questo tanto più crebbe, quanto che ella vide Caterina essere sempre più perseverante nell'assistere e confortarla. Piacque finalmente al Signore addimostrare la potenza del suo braccio, usando misericordia a quella empia donna, e rendendo piucchè pria chiaro ed immacolato il nome di Caterina. Ei avvenne così.

Entrando un giorno la Santa, secondo il consueto, nella camera di Andreana, ecco che all'istante videsi essa camera da splendidissima ed insolita luce rischiarata, e da tale una fragranza ripiena, che l'inferma ad un tratto tutte le sue miserie dimenticò. Girò ella intanto tutta meravigliata l'occhio intorno per vedere da quale nuovo sole tanto torrente di luce diffondeasi, e da quale peregrino aroma tanta soavità di odore spargevasi, quando ecco si avvide che di tanto portentoso era cagione Caterina, il cui volto maestoso e splendente come quello di un Angelo appariva. A questa vista sbalordita Andreana, ed ancora nell'interno dalla grazia illuminata, diede in pria in un pianto diretto, chiamando quindi tra i singhiozzi e le lagrime ad alta voce Caterina, le dimandò umilmente perdono, confessando di averla perfidamente calunniata. Lietissima la Vergine ciò udendo, ad abbracciar corse quella pentita, e chiamandola sorella, ed in mille modi confortandola, le rinnovò altra fiate la promessa di assisterla mai sempre, e di non abbandonarla fino all'estremo respiro; e senza far motto affatto del passato e senza rivolgerle una parola sola di rimprovero, anzi, con inudita carità, lodandola e ringraziandola perchè sì zelante della sua onestà mostravasi, ogni colpa dando al demonio, si fece a prestarle i consueti servigi, e quindi nella sua cella per ringraziare lo Sposo di sì felice successo tutta lieta si rinchiuse. La vecchia intanto veramente del suo peccato pentita, cominciò confessare a tutti che la visitavano, che essa dal demonio e dalla propria malizia in-

dotta, calunniata ed infamata avea Caterina, proclamandola invece con sospiri e lagrime Vergine di santissimi e purissimi costumi e ripiena dello Spirito Santo. Chiedendo alcuni donde ella cotanta santità di lei argomentasse, rispondea che non mai a giorni suoi avea provata che cosa fosse vita e consolazione di spirito, eccetto quando con gli occhi suoi propri vide la Vergine tutta di celestiale splendore circondata. Si sparse ben presto per la città il grido di questo fatto meraviglioso, e così venne reintegrata, anzi accresciuta la buona fama della nostra Santa. Ma essa essendo maestra nelle cose dello spirito, siccome non si turbò nell'avversità, così nella prosperità punto non si mosse, e sempre uguale a sè stessa, tutto a Colui riferì, che tanto portento in suo favore operato si avea.

Ma chi crederebbe che l'infernale nemico dopo tale sconfitta avesse ardito ancora discendere altra fiate a battaglia con Caterina, a fin di rimuoverla dal servizio di quella inferma? Eppure egli di nuovo il tentò, ed ebbe di nuovo a rimanervi scornato e conquiso. Pensò egli adunque di commuovere a nausea un'altra volta lo stomaco della Vergine. Un giorno infatti, mentre la serva di Gesù l'orribile piaga scuopriva, ne fe' egli l'ostinato tentatore un sì abbominevole fetore uscire, che tutte le viscere di Caterina irresistibilmente si commossero. Conobbe ella tosto la diabolica insidia e con sovrumano coraggio, « viva Iddio, esclamò, viva Iddio, o corpo mio, che tu dovrai rinchiudere dentro di te quello appunto che tanta nausea ed abbominazione ti apporta ». E sì dicendo raccolse entro ad una scodella l'abbondevole e stomacosa marcia che dall'incancrenita piaga scaturiva, e come se fosse stato un saporetissimo liquore, di un sorso la trangugiò! Rapportando poco dopo al suo confessore fra Tommaso cotai cosa, dissegli: « Giamaì, o padre, dappoichè sono nata, ho gustato un cibo ed una bevanda sì grata e delicata al paro di questa! ». Lo stesso confermò dipoi al beato Raimondo allorchè ebbero a direttore.

Qualche spirito bizzarro troverà per avventura se non biasimevole, almeno inutile cotai azione della nostra Santa. Ebbene, vegga egli qual giudizio ne formò l'incrollata Sapienza. La notte seguente orando, siccome solea, Caterina, le apparve il Salvatore e mostrandole le sa-

gratissimè sue piaghe aperte, le disse: « O carissima Sposa mia, tu hai sostenute molte battaglie e tutte con la grazia mia vinte le hai, per la qual cosa finora molto cara ed accetta stata mi sei. Ma ieri molto più mi piacesti, quando non lusingando, ma dispregiando il corpo tuo, generosamente lo conculcasti col bere con tanto fervore di carità quella sì stomacosa bevanda; e siccome in questa tua singolare mortificazione per amor mio i confini della natura trapassasti, così ti darò in premio una bevanda, la quale per la soavità ogni creato liquore eccederà ». Ciò detto, pose il Salvatore amorevolmente la destra al collo della Vergine e dolcemente verso il sacro suo costato traendola, così le parlò. « Ora bevi qui, o dilettissima sposa, e sentirai nell'anima tua tale soavità, che ridonderà anco nel corpo tuo, per amor mio da te sì maltrattato. » Come Caterina si vide presso al fonte della vita, non si può esprimere con quanta avidità e gaudio la bocca v'apponesse, e quanta indicibile dolcezza e soavità di paradiso ne traesse.

Se di cosiffatta mercede paga il Signore in questa terra quello che i suoi servi soffrono per amor suo, qual ne sarà la ricompensa nel cielo? Eppure quanti pochi sono quei che servono un Signore sì generoso! e quanti più conta amatori il mondo! Ma il mondo che cosa può dare in cambio? Se fosse sincero il mondo dovrebbe pur confessare che nulla egli à per ricompensare i suoi folli seguaci. Ma può essere sincero un nemico di Dio, cioè della verità? Eppure tanta fede gli si presta, e tanto si ama!

C A P O XIII.

Santa Caterina, animata da zelo ferventissimo, mette pace fra due nobili famiglie sanesi, da odio irreconciliabile divise.

Egli è tempo oramai di narrar le mirabilissime opere di fraterna spirituale carità dalla nostra Eroiua esercitate. Le descritte finora sono ben poca cosa in paragone di quelle, che in questo e ne' seguenti capi verrò dicendo; dappoichè chi non sa, che il bene pubblico è da più che il privato, e che il curare il miglioramento morale del prossimo è opra che tanto sovravvanza per pregio il sovvenirlo nelle corporali miserie, quanto lo spirito è più nobile

del poco fango onde composti siamo. E se nel curare i corpi del prossimo giunse ella a quel tanto eroismo che veduto abbiamo, nello zelare poi il bene spirituale di esso superò affatto sè stessa, e il glorioso titolo di zelatrice delle anime a diritta ragione si meritò. E fu il Signore medesimo che, a tali opere eleggendola, tanto straordinario zelo le infuse. « Io ti accenderò, le disse egli un giorno aparendole, io ti accenderò il cuore di tale zelo dell'onor mio e della salvezza delle anime, che tu, quasi smemorata dello stato tuo, indifferentemente converserai con uomini e con donne per salvare le anime loro, per la salute delle quali ogni fatica volentieri porterai. » E perchè le parole di Dio sono efficaci, esse tanto coraggio nell'animo della Vergine infusero e di tanto zelo la riempirono, fino a farle profferire le seguenti parole. « O mio Signore, io non sono contenta se alcuno di quei, che creato avete ad immagine vostra perirà, e, contro al desiderio mio, mi verrà tolto. No, non voglio, o Signore, perdere alcuno de' miei fratelli, i quali sono meco per natura o per grazia congiunti. Sieno essi, o Signore, sieno essi vostri e non del nemico, e miglior cosa sarebbe che a me sola ogni pena e castigo si desse che le anime loro si dannassero. E se, salva l'unione dell'amor vostro, io dovessi essere posta sopra la porta dell'inferno per impedire che alcuno vi entrasse, io vi starei volentieri, ed oltremodo gratissimo ciò mi sarebbe, acciocchè tutti i prossimi miei si salvassero ». Benedetta! quanto sei più cara ed ammirabile per queste sole parole, che per tutte le grandiose grazie che sì profusamente lo Sposo nel seno ti traboccò! Mi mostri uno, un solo almeno simile a te il mondo e la sua bugiarda filantropia; me lo additi specialmente questa nostra età schiamazzatrice e trombettiera per eccellenza, che sta menando tanto rumore e fa sì grande rombazzo per farsi credere amica del prossimo, benefattrice dell'umanità! Ma via che di anime cosiffatte il Signore ne è solamente largo con la sua Chiesa. Fuor di lei cienciatori, utopisti, egoisti quanti ne volete; ma di veri amici e benefattori dell'umanità, che ne curino, senza proprio interesse, il perfezionamento fisico e più il morale, e che per il prossimo darebbono volentieri le sostanze, l'onore, il sangue e la vita, neppur un solo vi è, nè esservi può. Di questi frutti rico-

glionsi solo nel bel giardino cui plantò ed irrigò il Sangue del primo e del più generoso benefattore degli uomini, il Figliuolo divino di Maria.

Eccoci ora al meraviglioso e piacevole racconto. Era la città di Siena in grande bollimento per una mortale inimicizia che regnava fra i Tolomei e Rinaldini da una parte, ed i Macconi dall'altra; famiglie erano desse tra le prime di Siena. Chi è versato nell'istoria di quell'età ben rammenta come, per l'accanito parteggiare, le famiglie per intere generazioni, come avito e sagro retaggio l'odio e la vendetta scambievolmente si tramandavano. Spesso vedevasi il vecchio genitore, venuto all'estremo della vita, chiamare presso al suo letto di morte il giovane figliuolo, ed obbligarlo a far solenne giuramento di non contrarre mai parentela, di non concludere mai pace con l'emula famiglia, e di non mai darle, nè chiederle perdono; ed allorchè il figlio con la mano sull'elsa della spada, invocando l'altissimo nome di Dio, sacrilegamente l'eterno odio e l'eterna vendetta giurava, sguardavasi il morente vecchio sorridergli con riso satannico, e spirare l'anima scellerata. Nè questi odi inestinguibili, nè queste inimicizie mortali erano circoscritte tra soli i membri di una famiglia, o di un casato; ma ognun cercava di far partito ed arrollare gente, onde in aperte guerre civili di frequente degeneravano.

Ancora in Siena adunque questa peste dominava; ed i Tolomei ed i Rinaldini assieme collegati, contro a' Macconi irrimediabile odio nutrivano. Molti tra i principali Sanesi fecero ogni loro possa affm di riamicarli, ma invano; chè, specialmente i primi come più potenti, fieramente ogni trattato di pace ricusavano. Eravi tra i Macconi un giovane a nome Stefano, il quale essendo oltremodo desideroso di vedere estinte siffatte fiere discordie, ed avendo udito parlare della grande santità di Caterina e della somma autorità che essa per tutta la Toscana godeva, a lei ricorse, e fortemente la pregò che ad ogni modo tanto scandalo per la sua autorità cessare facesse. Considerate se la Vergine nel facesse due volte ripetere. Essa però pria di por mano al compimento della desiderata pace tra le due emule case, si accinse di rappacificare Stefano con Dio, perchè, per un pri-

vilegio preclarissimo, ondè era stata dal Signore adornata, e di cui a suo luogo favelleremo, essa, al primo venirle davanti quel nobile giovane, avevagli letto nell'animo essere egli a Dio nemico. Cominciò quindi a parlargli con quei dolci modi, che scendono al cuore e l'incendono ed il muovono; con quell'unzione che ristora e conforta e che solo dalle labbra de' Santi può scaturire. Appena udì Stefano le parole di Caterina, che si mutò in altro siffattamente, che ei stesso meravigliandosene fu astretto dire: qui certamente è il dito di Dio; ed in vero che solo il dito onnipotente di Dio poteva in un tratto fare di un giovane vano e mondano un Santo. Questo è quello beato Stefano tante volte citato in coteste pagine, il quale dopo tale mirabilissima sua conversione, tanto a Caterina si affezionò, e si spesso parlavane, e tanta passione per la gloria di lei mostrava, che per soprannome fu detto il Caterinato.

Non si avranno a male i lettori che io tocchi qui brevissimamente i principali tratti della vita di lui, tanto più che sono essi così a questa istoria collegati, che, anco volendolo, trasandarli non potrei. Addivenuto dunque il giovanetto Stefano discepolo di Caterina la seguì nel suo viaggio di Francia in qualità di segretario. Tornata in Siena, servì tanto nelle spedizioni delle lettere, che nello scrivere il libro del Dialogo, ed infino andò a trovarla a Roma, ed ivi al beatissimo transito di lei fu presente, e su gli omeri suoi il sacro cadavere alla Chiesa ne portò, e con le sue mani interrare lo volle. Essendosi fatto certoso, siccome Caterina nel punto della sua morte da parte di Dio ordinato gli avea, fu per le molte sue virtù creato Generale di quell'Ordine osservantissimo, a pro del quale molte celebri imprese adoperò. Fra le altre è degna di memoria la fondazione della Certosa di Pavia, monumento immortale della pia munificenza di Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano. Scrisse Stefano in italiano una breve vita della sua amatissima madre e maestra, molto lodata per la purezza del dettato. La Santa amava di grande predilezione, a lui scrisse la prima lettera allorchè a scrivere apprese, e ben undici altre gli indirizzò

in seguito. Fu Stefano dopo la sua morte annoverato tra i beati dell'Ordine suo (1).

Posta che ebbe Caterina la pace nel cuore di Stefano, si rivolse a metterla nella famiglia di lui. « Va, gli disse ella, allorchè videlo ben fermo nel mutamento di vita, va, carissimo figliuolo mio, confidati nel Signore, gitta in lui tutti i tuoi pensieri, che sarà mia cura far pago il giusto e santo desiderio tuo nel torre via il fero odio e le mortali inimicizie tra la tua e la famiglia de' Tolomei e Rinaldini. » Molto ebbe ella ad affaticarsi, grandi difficoltà convenne superare per compiere la generosa e difficile impresa. Spesso avveniva che sembrando il tutto esser aggiustato, ecco che i Tolomei ed i Rinaldini ad un tratto alla data parola mancavano. Accadde un dì che avendo ella statuito che tutti i membri delle tre inimicate famiglie convenissero nella piazza di s. Cristoforo per darsi pubblicamente il bacio della pace e l'amplesso fraterno, perchè pubblico era il loro peccato, e pubblica avea da esserne l'ammenda, i Macconi docilmente si presentarono, mentre i fieri loro nemici affatto vedere non si fecero. Osservando Caterina tanta durezza di quei superbi patrizi: « Ah dunque, esclamò, non vogliono sentire me. Ebbene, vogliano o non vogliano, sentiranno Iddio ». E così dicendo, ordinò a' Macconi di seguirla nella chiesa suddetta, in cui giunta che fu, andò difilato a prostrarsi innanzi al maggior altare, e postasi in orazione, eccola di repente in estasi rapita; ed ecco che all'improvviso, contro alla comune aspettazione, veggonsi comparire, senza che gli uni sapessero degli altri, i Tolomei ed i Rinaldini, tratti da quel Signore cui ferventemente la Vergine ancora raccomandavali. Al primo entrare nel tempio quei signori, nel vedere il volto dell'estatica Vergine di sovrumana luce scavillante, attoniti in pria, commossi di poi, attendevano con ansia che ella a' sensi tornasse, per rimettere in essele ogni loro ragione, e di fare ogni suo piacere prontissimi dichiarandosi. Rimessa Caterina dall'estasi accettò di buon grado l'offerta, e fatto loro breve discorso sull'obbligo che ha ogni buon cristiano di vivere in perfetto vincolo di carità con il

prossimo, e toccato avendo de' beni inestimabili sì pubblici che privati che dalla concordia tra le famiglie provengono, con tali parole finì. « Ed affinchè questa riconciliazione sia duratura e ferma, lo voglio che ognun di voi dimandi agli altri vicendevolmente perdono, e vicendevolmente del paro le offese vi condoniate, ed in segno dell'avvenuta pace strette le destre vi diate l'amplesso fraterno, prendendo lo sovra di me ogni disonore e mancamento che in ciò, secondo le storte idee del secolo, vi fosse. » Non avea Caterina ancora finito di profferire tali parole che quei disdegnosi magnati, lagrimando per sovrabbondanza di affetto, l'uno sul collo dell'altro gittandosi, ed eterna fede e concordia giurandosi, tra il plauso di tutta la città, amici tornarono.

CAPO XIV.

Santa Caterina converte un fero ed ostinato vendicativo.

Fu parimenti nella medesima città di Siena un fero ed astuto uomo detto Nanni, che in dialetto sanese vale Giovanni. Era costui siccome di grande stima appresso il mondo, altrettanto miserabile al cospetto di Dio; dapochè egli, secondo la prava usanza di quella misera età, molte e capitali inimicizie nutriveva. Ma quello che rendevalo fra i malvagi il più malvagio, si era, che richiesto di rappacificarsi con alcuno suo nemico, facea sembiante di volerlo fare volentieri; che anzi addimostravasi lieto di stringere di nuovo l'interrotta amistà, e con finte addimostrazioni di amore veniva inducendo nell'animo di chi prestavagli fede, di essere piucchè mai amici tornati. Ma poi quando quei miseri, che ingannati seco familiarmente usavano, meno se pensavano, in segreto fellonescamente le più fiere vendette di essi prendeva. Fu riferita a Caterina tanta perfidia di questo vile, ed ella inorridì al racconto, ma accesa di santo zelo ad ogni costo con questo mostro bramò favellare; ma costui ciò saputo ogni cura a fuggirla metteva. Dopo alquanto tempo però venne fatto ad un buon religioso agostiniano, fra Guglielmo di Inghilterra, di indurlo a parlare con la Santa. Acconsentì egli, con il patto di udirla, ma non già di eseguire ciòchè ella

(1) Vedine la vita scritta in buon latino da D. Bartolomeo Scala da Siena, certosino.

detto gli avrebbe. Vedi fermezza di mal talento! Ito adunque ei un giorno in casa di Caterina, non ritrovolla; ma perchè ivi era fra Raimondo, per non farsi vedere scortese ed inurbano, con lui un po' a favellare si pose. Conosceva ben il buon Frate il motivo della venuta di Nanni, e sapeva altresì di che risma uomo ei fosse; quindi si ingegnò destramente di trattenerlo con vari ragionamenti, finchè la Santa fosse ritornata. Ma quegli vinto dal tedio, pregò finalmente fra Raimondo che sue scuse presso Caterina facesse, perciocchè ei non poteva più ivi trattenersi, dovendo disbrigare di molti affari. Vedendolo quel servo di Dio così risoluto di partire, prese opportuna occasione di fargli qualche ammonimento ed esortazione, affinchè desistesse dalle fiere occulte vendette che de'suoi nemici prendere soleva, facendogli conoscere il debito grandissimo che tutti abbiamo di amarci con fraterlevole amore, perchè tutti al padre celeste figli siamo. A queste parole quel perverso francamente, o a dir meglio impudentemente così rispose. « Io non posso dir bugia a voi che siete religioso ed a colei che porta titolo di santa, perciò candidamente vi confesso che non voglio far niente di quello che detto mi avete, e che io non mai di vero cuore con i miei nemici mi riconcillerò, e che tutte le giuste mie vendette soddisfarò! Sappiate, che a nessuno finora è così schiettamente favellato come a voi è fatto, a cui sinceramente tutto il mio cuore è aperto, per cui vi prego di non più affannarvi a farmi prediche su di ciò, chè io sono deciso di non farne nulla, ed indarno voi spendereste le parole, ed io noia grandissima ne prenderei, siccome finora in ascoltandovi la è presa. » Voleva fra Raimondo rispondere ad un sì riciso discorso, ma Nanni di mal garbo togliendo commiato era in procinto di andarsene, quando ecco che sopprarrivò opportuna Caterina, che da simil trattato di pace appunto tornava.

All'arrivo di lei, siccome non poco si racconsolò in sè stesso fra Raimondo, così molto quel vendicativo rattristossi. La Vergine al primo vederlo benignamente lo salutò, e fattalo sedere il motivo di quella visita gli domandò. Non ebbe egli ritegno di ripetere alla Santa i suoi diabolici sentimenti, siccome di già a fra Raimondo manifestati li aveva. Dopo di averlo pa-

zientemente udito, la pietosa Vergine cominciò con efficaci parole a rappresentargli l'inevitabile pericolo che egli correva di dannarsi: ma Nanni imperturbato e con riso satannico udivala. Non si perdette di animo Caterina, ed ora con minacce de' gastighi di Dio, ed ora con liete promesse del divino perdono studiavasi diroccare la fiera costanza di quell'animo sitibondo di sangue fraterno; ma invano, chè egli nel suo mal talento ostinato persisteva, ed in cuore suo delle divine vendette e del divino perdono ridevasi. Ciò vedendo Caterina, ricorse infine all'invincibile arma della preghiera; quindi, senza punto muoversi dal luogo ove sedeva, alzò la mente al suo Sposo, umilmente pregandolo che in così urgente bisogno il divino suo aiuto porgerle si degnasse, e le meraviglie del suo onnipotente braccio su di quel misero risplendere facesse. Fra Raimondo, che usato era vedere simili cose, subito si avvide che la Vergine, interrompendo così ad un tratto il suo favellare con Nanni, ne stava patrocinando appresso Dio la causa; quindi con la ferma speranza di veder oprare dal Signore alcuna di quelle meraviglie di cui ei di frequente era spettatore, si pose con dolci parole ad intrattenere Nanni. Nè vane tornarono le sue speranze, dappoichè indi a poco videsi esso Nanni profferire le seguenti parole sì insolite uscire da quella bocca. « Non voglio essere così duro e villano, ei disse, che in qualche cosa non vi voglia soddisfare. Io ho quattro inimicizie, mi contento ora che trattiate la pace di una, che volentieri e davvero la conchiuderò. » Come ebbe queste parole profferite, di partire si accinse. Ma l'ora della misericordia era soccata, quegli che era entrato lupo in quella casa, doveane uscire agnello; la breve preghiera di Caterina operato avea cambiamento sì bello e sì inaspettato. Volea dunque Nanni uscire di là, contento di perdonare ad un solo de' quattro suoi nemici. Infelice, parlava ancora il linguaggio del mondo, ma indi a poco il muterà affatto, e le abbondanti lagrime che verserà, e gli spessi ed infuocati sospiri che darà, ben dimostreranno che quel suo cuore si sarà spietrato. Ecco gli è caduta la benda che gli offuscava la mente, ei rivolge gli occhi al Cielo ed a perdono invoca quel Dio, cui finora invocava ad oltraggio. « O mio Dio, e mio Si-

gnore, quanta consolazione sento in questo mio cuore per questa sola parola che ho profferito di pace! Ah! qual forza e virtù mi tiene, sì che io non posso partirmi di qui, nè alcuna cosa negare a questa serva del Signore? chi così mi sforza? chi mi costringe?» E così esclamando, cominciò versare dagli occhi lagrime abbondantissime, e vinto all'istinto a piedi della Vergine prostrandosi: « tutto gridò, tutto farò quello che mi commanderete, non solo mi riconcilerò con tutti i miei nemici, a cui da questo momento sinceramente perdono, ma qualunque altra cosa vi piacerà ordinarvi, tutto sì tutto sono pronto di fare. Conosco, o Caterina, che finora il demonio mi ha tenuto incatenato, ora però la divina misericordia ha avuto di me pietà. Consigliatemi adunque, madre mia, e nella via buona mettetemi, ch'io l'anima salvar mi voglio! » Mentre egli così a piedi della Santa parlava; questa dall'istinto rinvenne, e conoscendo di già per rivelazione l'avvenuta mutazione di lui, in tal guisa a parlargli imprese. « O mio diletto fratello, avete pur finalmente per divina bontà conosciuto il vostro pericolo; quando io parlava con voi, non mi voleste ascoltare, mi sono rivolta a Dio, ed egli subito mi ha ascoltato e mi ha esaudito; pertanto non perdetevi tempo, procurate di far penitenza acciocchè non vi arrivi sopra repentino il castigo di Dio. » A queste parole si compunse all'istinto quell'uomo, ed in quell'ora istessa a' piedi di fra Raimondo gittandosi, con grande contrizione confessò i suoi peccati, e così ad un tempo con Dio e con gli uomini fe' pace.

Ma non finirono qui le divine misericordie verso costui; dappoichè il Signore cominciò a trattarlo con quelle addimostrazioni di amore che suole adoprare con i suoi amanti. Nanni, a dir breve, fu provato ed assodato con il fuoco delle tribulazioni. Ed in vero, alquanto tempo dopo la sua conversione, fu ei posto in carcere dal potestà di Siena, e corse voce che avrebbe subito l'ultimo supplicio. Avendo ciò saputo fra Raimondo, oltremodo dolente si recò presso Caterina e dissele: « Vedete, o madre, che mentre Nanni serviva al demonio non ebbe alcuna molestia, nè soffrì veruna avversità, ma subito che a Dio si è convertito, ecco che gli è sopprarrivato addosso sì duro flagello; ed io forte dubito,

che, non essendo egli ancora ben fermo nella virtù, non debba cadere in disperazione; pertanto vi prego che particolar orazione per lui facciate, acciocchè il Signore, il quale per vostro mezzo l'ha liberato dalle mani del demonio, eziandio dalle mani dell'umana giustizia lo liberi ». A cui così rispose la beata madre: « Qual cagione vi muove a pigliarvi tanta tristezza di costui, mentre in vece più tosto consolazione aver ne dovreste? Avete a sapere, o padre, che il Signore gli ha condonata la pena eterna per questa temporale; perciò così angustiato il vedete. Prima il mondo lo amava, perchè era suo, ora che è di Dio non gli porta più amore. Ma via rassicuratevi, ch'è Nanni non si dispererà per questa tribulazione, perchè quel medesimo benedetto Signore che dal carcere dell'inferno liberollo, ancora da questo carcere terreno il trarrà ». E così avvenne, ch'è dopo alquanto tempo fu egli condannato ad un'amenda pecuniaria, ed in libertà rimesso. A questa notizia Caterina molto si rallegro, non già perchè Nanni aveva campata la vita del corpo, o perchè era libero uscito di carcere, ma perchè il Signore avevagli tolto il veleno che tanto gli nocceva. Il veleno di cui parlava la nostra Santa era appunto il danaro! Beato colui che sa convertire in balsamo cotale veleno! Ma oh! quanti pochi sanno cotal arte mirabilissima, eppure ella è di facile intelligenza, tutto consiste nell'intelligenza di una sola parola: Carità con il prossimo! Ma seguitiamo il racconto. Uscito dalla carcere Nanni, ben si avvide che ancora di cotale beneficio era debitore a Caterina; quindi le si affezionò in modo meraviglioso, e perchè l'affezione a' Santi, ancorchè viventi, mai sempre bene spirituale apporta, egli avanzò grandemente nella virtù, e vomitò fuori, per usare la frase cateriniana, tutto il veleno che in corpo ancora restavagli, e donò alla medesima Caterina un suo palagio, situato fuori le porte della città, luogo acconcio per un sacro chiostro, come di fatti fece la Santa, che, impetrata la licenza del papa Gregorio XI, lo convertì in un monastero di Vergini sotto al titolo di Santa Maria regina degli Angioli. Nanni poi sotto alla disciplina di Caterina e di fra Raimondo santamente i suoi giorni finì.

CAPO XV.

Santa Caterina converte e santifica un'intera famiglia.

Non dissimile al fatto narrato nell'antecedente capo, ma molto più mirabile si fu il seguente avvenimento, perchè non una sola persona, ma sebbene una intera famiglia da Caterina convertita venne e santificata. Era nella città di Siena un nobile cittadino, chiamato Francesco di Tolomei, il quale aveva avuto dalla sua donna, detta Rabes, molti figliuoli sì maschi che femmine, il primogenito de' quali, per nome Giacomo, sortito avea un'indole sì feroce ed indomita, che giovinetto ancora già due omicidii avea commesso, di modo che il suo nome godeva della celebrità degli scellerati, e la sua persona da tutti temuta era ad un tempo ed abborrita. Avea costui due sorelle, una per nome Ghinoccia, e l'altra Francesca; la prima, comechè di buoni costumi, era pur tuttavia talmente appassionata della moda, che la maggior sua cura si era l'adornarsi; il più confidente suo amico, lo specchio; il soggetto prediletto de' suoi discorsi, i nastri, le vesti, i vezzi e tutte le innumerevoli cianfrusaglie dell'incontentabile donnesca vanità. La sua genitrice di ciò grande pena sentiva, essendo ella, contro al costume di non poche madri, più sollecita del bene spirituale che del corporale de' suoi figliuoli. Ma indarno erasi ella per lungo tempo affaticata a distorre questa sua figliuola da siffatta vanità; in fine, sentendo narrare meravigliose cose di Caterina, andò a ritrovarla, e caldamente la pregò che volesse in ogni modo esortare questa sua figliuola a dimettere alquanto quella soverchia coltura del corpo. Volenterosa si offrì la Vergine al santo desiderio di cotesta buona madre, e fattesi venire davanti le due sorelle, cominciò in pria a descrivere loro quanto sciocca occupazione sia quella di perdere il tempo in adornare il corpo, per nulla curando abbellire lo spirito con le virtù; e passò quindi a porre loro sottocchi il pericolo tragrande che si corre in tal modo di perdere eternamente con l'anima anco quel corpo che sì teneramente si ama, e tanto appassionatamente si coltiva; infine venne a par-

lare delle care attrattive della virtù, delle soavi dolcezze della vita spirituale, e con sì bei colori seppè farlo, e sì insuocate uscivano le parole da quella sua bocca verginale, e sì ferventi furono le preghiere che nel tempo medesimo il suo cuore a pro di quelle misere sorelle al Signore porgeva, che in breve tempo Ghinoccia non solo ogni vanità abbandonò, ma con generosa risoluzione troncò affatto ogni legame che al mondo ed alle sue follie avvinta tenevanla. Difatto in pria si recise i capelli, primo elemento ed idolo della muliebri vanità, poscia, ad imitazione di Caterina, indossò l'abito del terzo Ordine di s. Domenico, e menò nel tempo avvenire sì rigida ed austera la vita, che fra Raimondo, che la conobbe e le fu moderatore nello spirito, riferisce che con essa il freno e non lo sprone usare era mestiero. Il Signore, per renderla veramente sua e veramente perfetta, le regalò una lunga infermità corporale cui ella pazientemente ed amorosamente sopportò. Francesca sua sorella, ad esempio di lei, indi a poco le medesime lane del terzo Ordine ancora vestì.

Intanto, mentre Caterina avea con le sue parole, e più con l'esempio e con le sue preghiere, fatta a Dio sì bella conquista, Giacomo fratello di queste due fortunate donzelle trovavasi in campagna; quindi della loro conversione e dell'aver esse indossato l'abito religioso nulla sapeva. Ma appena ne ricevè la notizia, montò in tanto furore, che tutto di sdegno avvampando, ratto per alla volta della casa volò, con il pravo disegno di strappar loro da domo a viva forza quel santo abito che preso avevano. Un suo fratello minore di nome Matteo, che l'accompagnava, quasi con spirito profetico gli disse: « Giacomo, tu non conosci Caterina, io ti dico che se tu vai a casa, siccome ella ha fatte monache le nostre sorelle, così convertirà ancora te, e ti farà confessare. » A queste parole quell'anima indemoniata rispose. « Io confessarmi! va, che sei matto; in pria ucciderai quanti preti e frati vi à, che confessarmi! » Ed insistendo il fratello, egli furibondo cominciò a profferire orrende maledizioni e fiere minacce contro alle sorelle, a Caterina, a' confessori e via dicendo. Arrivò così ben disposto in città, ed appena entrato in casa, si avventò furioso contro alle sorelle per istracciar loro l'abito da monaca, e avrebbe mandato a

termine il sacrilego attentato, se non fosse stato a gran fatica impedito dalla madre, la quale, vedendolo così pazzamente esacerbato, prudentemente il persuase, che per quel giorno fosse stato pago a quel tanto che detto e fatto aveva, e che nel dì seguente poi avrebbe potuto stracciar abiti, maciullare preti e frati e fare tutto quello che gli fosse a grado tornato. Così aveva operato quella pia ed afflitta genitrice, perchè già in cuore suo di far a Dio ricorso avea stabilito, da cui alcuno opportuno soccorrimento in sì duro frangente fermamente sperava. La mattina intanto ella mandò chiamare fra Tommaso, confessore della nostra Santa, acciocchè il furore del suo perverso figliuolo mitigare procurasse. Venne egli assieme ad un altro padre detto fra Bartolomeo, e cominciarono con dolci parole ad esortar quella tigre a deporre il sacrilego e matto pensiero di oltraggiar così, non già le sorelle, ma Dio stesso a cui quelle consacrate si erano; ma le loro parole erano gittate al vento, perchè Giacomo, fermo nel suo malvagio proposito, nessuno ascolto dava loro. Ma quello che questi due non avevano potuto presenti e con tante esortazioni, e preghiere, e minacce; ottennero Caterina assente e senza profferire una parola. Stava la Santa Vergine nella sua cameretta, e per divina rivelazione conobbe quanto nella casa di Babes accadeva; mossa quindi a tenera compassione di quella brava donna, cominciò pregare caldamente lo Sposo suo, che quella perduta anima di Giacomo a via di salute riducesse. Prodigio stupendissimo! mentre ella così pregava, quel cuore di smalto, tocco da Dio, si infranse, e da durissimo che era tutto arrendevole si rese, e disciogliesi in copiose lagrime cadde a piedi di fra Bartolomeo, e confuso, e contrito, ed umiliato i gravi suoi falli accusò, de' quali non che si fosse mai confessato, aveane al contrario fino a quel punto baldanzosamente ed empicamente menato vanto. Intanto tutti gli spettatori di questa misericordia di Dio ignoravano affatto alle preghiere di Caterina esserne debitori. Questa poi, appena che si fu rimessa da quell'estasi, in cui lo stato miserabilissimo di Giacomo conosciuto avea, e sì presto ed efficace rimedio aveane impetrato, disse alla sua compagna suor Alessia:

« Noi siamo tenute, o sorella, di rendere subito subito grazie a sua divina Maestà, perchè si è degnata di liberare Giacomo de'Tolomei dalle mani del demonio, facendolo confessare a fra Bartolomeo i suoi gravi e scandalosi peccati ».

Appena finito aveva, che sopraggiunsero i due suddetti Frati per darle appunto la lieta novella della miracolosa conversione sotto a' loro occhi avvenuta. Ma al primo aprir di bocca, Alessia, che udita ne avea la narrazione dalla Santa, replicò: « Noi di già il sappiamo; la nostra madre or ora me lo ha significato ». Stupirono i due religiosi, e capirono infine per le preghiere di chi avesse Iddio con tanto miracolo spietrato il cuore di Giacomo. Caterina quindi rivolgendosi ai Frati così loro a dire imprese: « O padri miei, dobbiamo dar lode ed onore a Dio, il quale non rifiuta le orazioni de' suoi servi, e subito appaga il desiderio che ei medesimo nei loro cuori ingenera. Pensava il demonio di rubare a noi le due nostre pecorelle, le due sorelle di Giacomo, ed à perduto ancora quello che già era suo; credeva di far allontanare Ghinoccia e Francesca da Cristo, ed ha perduto Giacomo che di già possedeva. Così sempre avviene al demonio quando vuole alzar la testa contro a coloro che sono eletti da Dio: dappoichè il nostro Salvatore ha detto, che le sue pecorelle nessuno può di mano strappargliele ».

Abbiamo di sopra narrato a quanta perfezione giungesse Ghinoccia, ora è mestiero aggiungere che exandio Francesca emulò la sua fortunata sorella; l'istoria ci assicura che essa in punto di morte col sorriso de' giusti all'amplesso del Signore sen volò. Matteo ancora, l'altro fratello di Giacomo, che della conversione di lui era stato il profeta, mosso da tante conversioni nella sua famiglia avvenute, dal mondo si ritirò e fecesi frate dell'ordine di s. Domenico, in cui con quanta perfezione visse, basta sapere che Caterina ebbero in grande estimazione e sommamente lo amò, come rilevasi da molte lettere che ella gli scrisse. E Giacomo, comechè nel mondo si rimanesse, pure fu nella sua conversione costante, e santamente finì sua giornata.

Ecco qui un'intera famiglia in cui pria regnava la divisione, la vanità, il peccato; do-

minarvi dipoi l'unione, la penitenza, la santità! A chi debbesi ascrivere trasformazione sì bella, se non alla bontà di Rabes? Ed ecco fra tante un'altra pruova evidentissima, che siccome una donna, massime se sia madre-famiglia, può santificare tutta una casa, se ella sia informata a virtù; così, se rotta sia a nequizia, in profonda ruina sì temporale che eterna, può miseramente traboccarla.

CAPO XVI.

Santa Caterina con l'efficacia delle sue orazioni converte un abituato bestemmiatore moribondo.

Di un'altra bellissima conversione fu spettatrice l'insigne patria di Caterina, in persona di un suo cittadino chiamato Andrea di Nandino. Era costui molto ricco di beni di fortuna; ma l'infelice non sapeva usufruttuare quelle ricchezze, che il Signore non dà se non per ricomperare il paradiso: ed invece di spargerle a piene mani in seno de' suoi fratelli, immersi nello squalore della miseria, ei profondevale sul tavoliere da gioco, in cui una alle ricchezze perdeva l'anima e Dio, per le frequenti ed orrende bestemmie che profferiva. Fu questo empio visitato da Dio con grave infermità, che in breve agli estremi il condusse. Il suo curato, saputo avendo il pericolo in cui si giacea questo misero traviato di perdere la salute del corpo e dell'anima, fu sollecito di andarlo a ritrovare, siccome era suo debito, per vedere se mai gli potesse venir il destro rimetterlo sul buon sentiero, e al santo ovile ricondurlo, ora che il pellegrinaggio di lui insul compiersi si era. Ma Andrea, che usato era di beffarsi di Dio, de' sacramenti e dei preti, al primo vedersi venire innanzi il parroco e sentire da lui che con l'anima si acconciasse, e si riconciliasse con Dio, chè pur n'era tempo, e che poco più di vita rimanevagli, trovandosi di già alla sponda dell'eternità, dovendo indi a poco dar stretta ragione a Dio di tutta sua vita; che egli, secondo suo costume, cominciò a profferire così orrende bestemmie, che pareva un demonio. Dolenti la moglie ed i parenti di lui, non sapevano come fare in sì duro frangente, finalmente pensarono di pregare le persone più religiose della città, e che aveano voce di Santi, affinchè a

visitare quell'ostinato si recassero, e, se pur loro venisse fatto, di confessarsi il persuadessero; ma quanti vi andarono, tutti inorriditi si partirono per le molte ed esecrande bestemmie che egli vomitava da quella sua bocca, onde di già stava per esalare l'ultimo anelito.

Intese il fero caso anco il confessore di Caterina, e mosso a pietà grandissima di quel misero, presso di lei recossi con l'intenzione di raccomandare Andrea alle sue orazioni, delle quali ei la meravigliosa efficacia a pruova conosceva; ma perchè ritrovolla che era in estasi, e non potendo attendere che ne sensi tornasse, ingiunse ad una compagna di lei, che, finita l'estasi, lo stato miserando di quel moribondo le raccontasse, e da parte sua le dicesse di supplicarne caldamente il Signore. Si rimise dall'estasi Caterina che era notte avanzata, ed udito il racconto dalla compagna, raccesa di santo zelo tosto in orazione si ripose e con istanza incredibile si fe' a raccomandare a Dio la conversione di quel fero bestemmiatore. Voglio qui per disteso riportare il dialogo che la nostra serafica Vergine ebbe con lo Sposo in tale occasione, per far vieppiù rilucere quella bella e consolante verità, sì spesso annunciata nel Vangelo, cioè che quante volte con perseveranza, con umiltà e con fiducia si batte alla porta dell'amoroso cuore di Gesù, egli è costretto (sì costretto ripeto, perchè egli stesso ne à fatta formale promessa) di aprirlo quel suo cuore, fonte inesauribile di perdono, di clemenza, di misericordia e di grazie. Ecco la prima risposta che riportò Caterina dal Signore: « Sono di già salite al cielo, o mia figlia, le iniquità di questo bestemmiatore. Che! tu ignori fin dove sia giunta la malizia di questo audacissimo; egli ha bestemmiato, come ancora bestemmia non solo me ed i Santi miei; ma à avuto il grande ardire di gittare nel fuoco con diabolico furore e con sacrilego dispetto un quadro dove l'immagine mia e della gloriosa mia Madre era dipinta. Oh! di cotesto eccesso dovrà egli pagare giusta pena; sarà ancora egli gittato nel fuoco eterno dell'inferno; lascialo tu dunque, o figlia mia, lascialo stare chè egli è degno di morte! » A queste sì ricise parole di Gesù non si scoraggiò punto la Vergine, ma prostrata a terra umilmente ripeté: « O amantissimo

Signore, ben conosco che se voi voleste guardare alle nostre iniquità, nessun dall'eterna dannazione scampar potrebbe. Ma pur ricordar voi vi dovete che dal Cielo discendeste nel seno della Vergine vostra Madre, e da questo sul legno infame e doloroso della Croce saliste, non già per punir le nostre colpe, ma appunto per cancellarle e perdonarle. Ora mi rammentate i peccati di costui, ma ancora questi peccati e queste bestemmie avete voi portate sopra le spalle vostre, o mio Dio e Salvator mio, e per essi avete di già soddisfatto alla divina giustizia più abbondantemente di quello che di rigore si conveniva. Del resto, o Sposo dell'anima mia, sappiate che io non sono venuta a disputare con voi de' demeriti di questo peccatore, ma solamente sono qui ad implorare la vostra infinita clemenza e misericordia. Vi sovvenga che mi diceste dover io essere occasione della salute eterna di molte anime, e voi pur sapete, che solo per questa cagione io pazientemente soffro, che mi sia dilungato il tempo di venirvi a godere in paradiso; voi sapete, che la salvezza de' peccatori è la coronamia, se dunque mi private di questo gaudio e di questa corona, che vi fo più io in questo mondo? Ah! clementissimo Signor mio, io non mi alzerò di qui se voi non mi rendete questo mio travolto fratello, il cui ostinato cuore senza dubbio nelle vostre mani si trova».

Non mi alzerò di qui disse, e così appunto fece, che dalle cinque ore di notte, in cui ad orare si pose, fino all'aurora stette colà sul suolo prostrata a pregare, ed a contendere con il Signore con sì fermi, e al tempo stesso sì umili e fiduciosi accenti che allora si levò, quando vide che il Signore, vinto dalle sue preghiere, le disse: «O mia diletta figliuola, le orazioni e le lagrime tue sono ascese al mio cospetto, ed io di già le ho benignamente accolte, sicchè io da questo punto medesimo quell'ostinato bestemmiatore convertirò». Ed in quel punto medesimo il misericordiosissimo Gesù, appearing all'agonizzante Andrea, così gli disse: «Perchè non vuoi tu confessarti? Io voglio che ti confessi, e non temere che son pronto a perdonarti». A questa visione ed a queste parole, che più il cuore che le orecchie di quello indurato peccatore penetrarono, egli

subito sentì un insolito sentimento sorgergli nella mente, e desistendo dall'orrendo bestemmiare, tutto commosso e piangente gridò a quelli che stavano intorno: «Deh! chiamate, chiamate subito un sacerdote, chè io mi voglio confessare; ecco, ecco là Gesù Cristo in persona mi comanda che io mi confessi. Ah! mio Dio e mio Gesù; che degnazione! che misericordia!». E sì dicendo dava segni di sincera e dolorosa contrizione. Ripieni di meraviglia e di allegrezza i circostanti, corsero subito pel confessore, a cui appena ebbe egli accusato le sue colpe, con segni di vera penitenza si morì.

CAPO XVII.

Santa Caterina, assistendo in ispirito due impenitenti all'ultimo supplizio, li converte.

Eccoci al racconto di una doppia conversione, che per la congiuntura, per il modo, per il tempo ed il luogo in che avvenne, tra le più mirabili di quante ne abbiamo finora riportate debbe a buon diritto annoverarsi. Recossi una mattina la nostra Santa, moesa dal Signore, alla casa della più confidente e cara compagna e figlia spirituale che ella si avesse, suor Alessia, spesso da noi mentovata; ora mentre ivi tenevano quei discorsi che sogliono fare i servi di Dio, allorchè insieme si ritrovano, si udì nella strada uno strepito, un gridio, un andare di gente numerosa oltre il consueto, che dava a conoscere esser colà attratta da un prepotente desiderio di essere spettatrice di qualche insolito avvenimento ad essa gradito. L'avvenimento era però non insolito per quei tempi, ed alla plebe gradito oltremodo, siccome lo è tuttora, che che si dica della cresciuta civiltà del secolo. Doveano adunque passare per colà due condannati nel capo. Alessia, la quale erasi fatta alla finestra per vedere che cosa si era, vide venire dall'un capo della strada in mezzo a buona mano di soldatesca un carro, su cui legati ad un palo erano condotti i due colpevoli, e vide alcuni carnefici che di tratto tratto con infocate tanaglie con orrendo strazio li cruciavano, secondo l'inumana usanza di quei tempi, in ciò veramente barbari. Ora quelli infelici, in vece di raccoman-

darsi a Dio ed a' Santi in quell'ora suprema, tra perchè erano essi al mal fare, e perchè il dolore estremo di quella carneficina vieppìù malvagi li rendeva, non faceano altro che tramandare orribili urli misti ad esecrande bestemmie! Trassero a sì miserando spettacolo la buona Alessia, e rivolta a Caterina: « oh! madre mia, le disse, che compassionevole spettacolo! conducono due poverelli alla forca, ed ora li attanagliano con ferri infocati ».

Mossa a queste parole la pietosa Vergine da tenerezza e compassione, si recò alla finestra, ed appena ebbe veduti que' due miserabili, che si ritirò incontanente e ad orare si prostrò. Ed, illustrata da lume divino, vide, siccome dipoi riferì a fra Raimondo, intorno a quei due martoriati una turba di demoni che assai più all'interno nell'anima li tormentavano, che le infocate tanaglie al di fuori nel corpo non facevano. A questa visione, la pia Vergine supplicò con ardore lo Sposo suo celeste di voler sovvenire a quelle anime, le quali dal fuoco temporale all'eterno dell'inferno erano per passare. « Ah clementissimo Signore, diceva, come permettete voi, che le creature formate a vostra immagine e similitudine, e col vostro Sangue preziosissimo redente, sieno sì malamente oltraggiate nel corpo dagli uomini, e sì crudelmente nell'anima da' demoni travagliate? Io ben veggo che essi ricevono la pena de' loro delitti, ma anco il ladrone, con voi crocifisso pagava, secondo i suoi misfatti la pena, eppure voi vi degnaste con tanto amore illuminarlo, che gli deste quella felice novella: Oggi meco sarai in paradiso. Ciò voi faceste per ispirare a' peccatori fiducia e speranza di perdono e di misericordia. Ricordatevi, Signore, che voi non dispregiaste nè abbandonaste Pietro, sebbene negato vi avesse; ma benignamente riguardandolo, a voi di nuovo lo convertiste; nè la Maddalena, detta per le sue colpe la peccatrice, da voi discacciaste, ma perdonandola generosamente, vostra svisceratissima amante la faceste. Così nè Matteo pubblicano rifiutaste, ma il rendeste apostolo; così faceste con la Cananea, così con Zaccheo, così con molti altri praticaste, o Signore, perchè infinita sì è la misericordia vostra verso degli uomini. Ora dunque ricordatevi ancora di questa vostra

misericordia verso queste due povere anime, che verso l'inferno concorrono ».

Mosso da tali preghiere il cuore smantissimo di Gesù, il quale si compiace di essere chiamato ricco in misericordia, si benignò di farne mostra verso quei due infelici, e con uno stupendissimo miracolo fece sì che Caterina in ispirito nel loro supplizio li assistesse, della quale cosa i demoni, che attorno a quei condannati erano ad istigarli intenti, presero fortissimo sgomento, perchè ben conoscevano quanto poderosa nemica fosse Caterina, e come bene sapesse l'arte di strappar loro dalle mani le anime nel più bel momento in cui si stavano per averle per sempre in loro potere; non è quindi a dirsi da quanta rabbia venissero presi nel vedere Caterina assistere quei due che essi di già quale loro sicura preda consideravano. Quindi con gridi ed urli spaventosissimi di farla partire cercavano, e vedendo che la Santa senza punto curarli tutta era intesa ad esortare quei miseri, cominciarono allora a minacciarla dicendole: « Se tu non parti tosto di qui, se tu non ci lasci fare, noi entreremo dentro di te ». Ed ella animosa « tacete, ripetete loro, tacete maledette bestie, che io voglio quello che vuole Iddio, nè per questa vostra minaccia cesserò di procurare la salvezza di queste due anime ».

Intanto il carro procedeva, ed era di già presso alla porta della città pervenuto, quando Gesù Cristo dinanzi allo sguardo de' due pazienti tutto piagato ed asperso di sangue si appresentò, loro benignamente il perdono promettendo ed a penitenza invitandoli. Confortati da cotesta visione e compunti quei due, con grande istanza domandarono un sacerdote, e con vero dolore si confessarono, dopo di che mutarono ad un tratto siffattamente pensiero e linguaggio, che, anco quando venivano arroventati, invece delle orrende bestemmie che fino a quel punto avevano profferite, davano lodi e benedizioni a Dio, accusando sè stessi, e degni proclamandosi di quella morte che oramai lieti andavano a subire, nutrendo ferma speranza di aver a conseguire l'eterna felicità. Questo loro parlare sì universale meraviglia ingenerò, che gli stessi carnefici, pervenuti a più miti sensi di umanità, di attanagliarli cessarono; ma nessuno però la cagione di sì grande ed inaspettata mu-

lazione penetrar potea. Caterina intanto, mentre in ispirito era a confortare quei due, con il suo corpo immobile nella casa di Alessia rimase, nè si riscosse punto se non quando essi ebbero troncato il capo. Allora, come se da profondo sonno si destasse, fu udita dire queste parole: « Grazie vi rendo, o Signore, che quei due miei fratelli dalla seconda prigione liberato avete ». Voleva intendere il purgatorio; dappoichè interrogata dal confessore, a cui diè minuto ragguaglio di tal prodigio, che cosa con quelle parole significare volesse, rispose che le anime di quei due ladroni erano già salve in paradiso, perchè sebbene uscite dal corpo fossero piombate nel purgatorio; pure ella con le sue preghiere dal Signore ottenuto avea, che prestamente nella patria de' Santi le menasse.

Oh! vedete come nell'anima di questa nostra Vergine grandeggiava la carità del prossimo, perchè non fu contenta di aver assicurata l'eterna salvezza a' quei due, ma volle sguardarli ancora possessori dell'eterno gaudio del cielo; e vedete dippiù quanto il nostro Dio ad dimostrasi benigno nell'accogliere le preghiere che in pro altrui gli amanti suoi gli porgono.

CAPO XVIII.

Altra mirabilissima conversione fatta da santa Caterina, di un giovine condannato nel capo.

Se tutti i prodigi dell'ardentissima fraterna carità, e specialmente le mirabili conversioni de' peccatori che la nostra grande Eroina fece in tutto il tempo della sua divina missione, narrare volessi, se ne potrebbero ben molti libri comporre, siccome attestano tutti i suoi istoriografi, massime fra Raimondo il primo fra essi per tempo, per dottrina, per santità. Dirò io qui adunque in generale che quanti con coscienza macchiata di colpa a lei si appresentavano, solo che ella facevasi ad indirigere loro alcune parole per farli rinsavire, che subito essi a' piedi di un sacro ministro correavano, a cui con sincera contrizione i propri peccati accusando, nel prezioso lavacro del Sangue di Gesù Cristo mondati venivano. Talmente la sua voce scendeva melodiosa ne' cuori come un conforto ed una speranza, e un sì profondo solco vi lasciava, che

Montella

impossibile cosa riusciva, anco a' più duri di cuore, di non caderle a' piedi e darsi in sua balia; anzi alle volte avveniva che, anco senza che ella profferisse parola, de' più perversi peccatori faceva de' più contriti penitenti. Bastava solo che quei suoi occhi sì soavi, come pietoso raggio del Cielo, in essi si affissassero; bastava solo che ella si mostrasse con quel suo sorriso di carità che perpetuo le fioriva su i labbri, che tosto, per quanto tiranni sedessero al governo del cuore il peccato ed il demonio, doveano disloggiare e alla grazia ed amicizia di Dio dar stanza! Quindi a buon diritto l'infallibile voce del secondo Pio, nella solenne Canonizzazione di questa grande Sance, alle attonite generazioni fe' udire che: « Nessuno a lei si avvicinò che migliore e più perfetto partito non siane » (1). Ecco qui ora a compimento di quanto detto abbiamo intorno alla stragrande carità e dello zelo ardentissimo della nostra Eroina per la salvezza de' peccatori, il racconto di una conversione, la quale, per alcune congiunture oltremodo mirabili che l'accompagnarono, senza fallo, nel genere suo singolarissimo stimar si deve.

Vi aveva un nobile giovine perugino a nome Nicolò Tuldo, il quale o per giovanile leggerezza, o per darsi aria di patriota, o perchè veramente avesse dato nome a quella indomabile idra infernale che sempre à esistito, e che una per lo scopo infame cui tende, e per i non meno infami mezzi che usa, cangia di nome col cangiare di tempi, e che a questa nostra età si baldanzosamente à levato lo schifoso capo, e tanta ruina à recata e tanta ne minaccia, fu imprigionato come reo di Stato, e, disaminata la causa, venne condannato nel capo. Ora non è dire in quali smanie di disperato furore davasi egli in preda, e come chiamava in testimonianza il cielo e la terra della sua innocenza, e veggendo, che niuno volevalo o potevalo aiutare, cominciò maledire orrendamente Iddio, i Santi e quanto di sacro in cielo ed in terra si venera. Corsero molti sacerdoti per farlo ravvedere e per cessare tanto scandalo, ma privi di effetto tornarono tutti gli sforzi di quel sacri

(1) *Nemo ad eam accessit, qui non doctior meliorque abierit.* Bulla Canoniz.

ministri. Alla fine si pensò di inviargli la nostra Santa. Ciò avendo ei saputo grandemente si rallegrò, perchè in quel tempo che in Siena dimorato avea, più volte con sommo plauso profferire avea udito il nome di Caterina, e questo nome di pace era rimasto là nel fondo del suo cuore, ed ora tutto ad un tratto come una speranza si ridestava. Ei quindi grande aiuto e conforto dalla visita di lei si attendea, se non forsi la liberazione dalla dura prigionia e dalla estrema pena a cui dannato era stato. Andovvi di fatto più fiate la Santa, ma quello che avvenne piacemi raccontare con quelle istesse eleganti ed ingenua parole con cui ella per lettera al suo confessore lo riferì. « Andai a visitare colui che sapete (cioè Nicola Tuldo) di che egli tanto conforto e consolazione ricevette, che si confessò e si bene si dispose che volle che io gli promettessi per l'amore di Dio che, quando venisse il tempo della giustizia, io fossi con essolui, e così promisi e feci. In fatti il dì seguente, giorno della capitale sua esecuzione, pria che la campana desse il suo squillo, mi recai a lui, e menailo ad udir la messa, dove pigliò la santa comunione, che non aveva mai più ricevuta. La sua volontà era accordata e sottoposta a quella di Dio, solo in lui scorgevasi un certo timore di non essere forte in sul punto solenne; ma la smisurata bontà del Signore lo confortò, ed infusegli tanto affetto ed amore nel desiderio di Dio, che non sapeva stare senza di lui, dicendo: sta meco, o Signore, e non mi abbandonare, chè così non starò altro che bene e muoio contento. Io sentiva allora un giubilo ed un odore del sangue suo, e non era senza l'odore del mio, il quale desiderio di spargere per il mio dolcissimo sposo Gesù, e crescendo il desiderio nell'anima mia, e sentendo il timor suo gli dissi: confortati, mio dolce fratello, perciocchè tosto giungeremo alle nozze; tu ne andrai bagnato nel Sangue dolce del Figliuolo di Dio, col suo nome in bocca, il quale non voglio che ti esca mai dalla memoria, ed io ti aspetterò sul palco. Ora pensate, o padre, che il cuor suo perdetto allora ogni timore, e la faccia sua si tramutò di tristezza in gaudio e serenità, e godeva ed esultava dicendo: Donde mi viene tanta grazia che la dolcezza dell'anima mia (così quel convertito chiamava Caterina) mi aspette-

rà al luogo santo della giustizia? Vedete che egli era giunto a tanto lume che chiamava il luogo della giustizia santo e diceva: io vi andrò tutto glorioso e forte, e parmi mille anni giungervi, pensando che quivi mi aspettate; dicendo parole tanto dolci, che era cosa da far scoppiare il cuore in considerare la bontà di Dio. L'aspettai adunque al luogo della giustizia, ed ivi in continua orazione e con la compagnia di Maria e di Caterina vergine e martire mi posai. Ma pria che giungesse altri, io mi posi giù e distesi il collo sul ceppo, ma non successe che io avessi pieno l'affetto di me. Ivi supplicai, costrinsi e dissi a Maria, che io voleva questa grazia, che in su quel punto desse ella un lume e pace di cuore al mio fratello, e poi lo vedessi tornare al suo fine. Si empi allora talmente l'anima mia, che, essendo ivi moltitudine di popolo, io non poteva veder persona per la dolce promessa fattami. Arrivò poi Nicola, come un agnello mansueto, e vedendomi cominciò a ridere, e volle che io gli facessi il segno della croce, e ciò fatto gli dissi: alle nozze, fratello mio dolce, alle nozze, che subito ne andrai alla vita durabile. Si pose adunque giù con gran mansuetudine, ed io gli distesi il collo sotto alla mannaia, e chinandomi e ricordandogli il Sangue dell'Agnello, la bocca sua non diceva altro che Gesù e Caterina, e così dicendo ricevei il capo suo reciso nelle mie mani. Oh! quanto era dolce a vedere la bontà di Dio, la quale con infinita dolcezza ed amore aspettava quell'anima partita dal corpo, volgendo il Signore l'occhio della sua misericordia verso di lei, quando venne ad entrare nel costato bagnato del sangue suo, che valeva per lo Sangue del Figliuolo di Maria. Riposto che ei fu nella bara, l'anima mia si riposò in pace ed in quiete in tanto odore di sangue, che io non poteva sostenere di levarmi il sangue di lui che mi era venuto addosso. Oh! me misera miserabile, non voglio dire più, rimasi nella terra con grandissima invidia, e parmi che la prima pietra sia già posta, e però non vi meravigliate se io non vi impongo altro, se non di vedervi annegato nel Sangue e nel fuoco che versa il costato del Figliuolo di Dio. Ora non più dunque negligenza, padre mio dolcissimo, poichè il sangue comincia a versare ed a ricevere la vita. Gesù dolce, Gesù amore ».

Così finisce questa mirabile narrazione. Ora è a sapersi che fra Tommaso, nelle sue memorie intorno alla vita di Caterina, che vennero in mano di fra Raimondo, aggiunge, che tenendo essa il capo di Nicolò nelle mani, tenne parimenti per lungo tempo gli occhi fissi nel cielo senza punto batterli o chiuderli con grande stupore di tutto il popolo, e che ella vide Gesù Cristo seco recandosi quell'anima in paradiso.

CAPO XIX.

Della profundissima umiltà di santa Caterina.

L'umiltà si è la virtù propria de' veri santi, perchè vera santità senza umiltà nè si dà nè dar si può. Essa è la pietra di paragone per far saggio della santità. « Vi sono in paradiso, scrive un dotto e divoto autore, più Santi che non hanno fatto elemosine, e la loro povertà li giustifica; vi sono più Santi che non hanno castigato il loro corpo con le austerità della penitenza, e la debolezza della loro complessione gli scusa; vi sono più Santi che non furono vergini, perchè la loro vocazione così dispose. Ma un Santo solo che non sia stato umile in paradiso non vi è, nè può esservi. Ha Iddio discacciato dal Cielo gli Angioli, perchè furono superbi, e pretenderemo di entrarvi noi senza essere umili (1)? » L'umiltà adunque è il fondamento su cui solamente può innalzarsi il grande edificio della santità. Tanto più questo edificio sarà alto e sublime, quanto più profonda sarà l'umiltà che n'è il saldo fondamento. Ma per essere veramente umili bisogna esserlo nel pensiero e nel fatto; cioè conoscere con l'intelletto il proprio nulla, ed operare poi secondo internamente si pensa. Chiaro quindi si vede che queste due specie di umiltà sono in guisa tale fra loro collegate che l'una senza l'altra aver non si può; dappoichè, siccome non basta umilmente operare, senza aver un intimo e vero concetto del proprio niente, così non è sufficiente essere persuasi della nostra nullità, e poi superbamente agire. Di tutte e due

coteste specie di umiltà; o per meglio dire, di questa umiltà sotto cotesti due aspetti considerata, rifiuse eroicamente la nostra gran Santa.

E per fermo, aveva ella sì basso concetto di sè stessa, che altro titolo non si dava che di vilissima creatura, di miserabile peccatrice, indegna di stare in questa vita, degnissima di star già da lungo tempo per i suoi peccati nel più profondo dell'inferno confinata. « Vilissima creatura, così un giorno cominciò parlare a sè stessa, essendo gravemente dal demonio molestata, vilissima creatura, sei tu forse degna di qualche consolazione? Non ti ricordi de' tuoi peccati? Quanto stimi te stessa, o misera peccatrice; non è egli assai per te se l'eterna dannazione perdona ti viene? » Ma non solo Caterina così spesso l'infima di tutti, e la più peccatrice donna che fosse nel mondo affermavasi e riputavasi, ma giunse ancora ad essere intimamente convinta che di tutti i mali, che nel mondo avvenivano, i suoi peccati n'erano causa. Il beato Raimondo, udendola sì spesso anco in confessione di tale cosa accusarsi, le domandò un giorno, come esser potesse che, salva la verità, ella giudicasse e confessasse sè essere la cagione di tutti i mali che accadevano; ed ella così gli rispose: « Padre mio, se io fossi perfettamente accesa dal fuoco del divino amore, e con cuore ardente il mio Creatore pregassi, egli, che è tutto misericordioso, non userebbe forse misericordia a tutti costoro che peccano, e farebbe che dal fuoco, che in me allora fosse, tutti si accendessero? E che cosa è quello che tanto bene impedisce? Non altra certamente, che i miei peccati; perocchè il difetto non può essere dal Creatore, in cui difetto alcuno non cade, convien dunque che sia in me e da me. Or sopra a questo, quando io considero quante grazie e quanto grandi il mio Signore con tanta misericordia mi ha concesse, affinché io diventassi tale; contro me stessa mi adiro, e piango i miei peccati, benchè per questo io non disperò, ma sempre più spero che egli a me ed a loro perdoni. » Queste cose, soggiunge il citato suo confessore, con grandissimo fervore disse a me Caterina, ed io ammirando il nuovo modo di conservare perfettamente l'umiltà insieme e la carità, imputando

(1) Da Bergamo. Pens. ed affet. ad eccitar l'umiltà.

a sè stessa i peccati anco notorii del prossimo, sebbene avessi potuto alcune cose replicarle, innanzi ad una sì grande maestra di virtù volli piuttosto tacere ».

Ma qui avvertire bisogna che la cognizione di sè stessa, perchè sia umiliativa, è necessario che venga illustrata con un raggio della luce divina; dappoichè, sebbene un'anima da sè stessa con varie riflessioni e ragionamenti di riconoscere la propria nullità si studi, non avrà però mai la forza di deprimere il nostro animo altero e superbo. Ed a Caterina non mancò cotesto raggio divino, perchè l'istessa increata Sapienza, non solo nella mente glielo infuse, ma di propria bocca su di questo ammaestrarla si benignò. Riporterò qui l'intero passo, chè di certo uno migliore trovar non si potrebbe in tutte le molteplici pagine scritte dagli ascetici su di questa difficile e necessaria virtù. Palesò dunque la Santa al suo confessore, che fin dal principio in cui cominciò essere favorita da Dio con visioni, facendo ella un giorno orazione le apparve Gesù Cristo e così le parlò: « Sai tu, o figliuola, chi sei tu, e chi sono io? Beata te, se perfettamente queste due cose conoscerai; imperciocchè tu sei quella che non sei, ed io sono quegli che solo e veramente sono. Se tu avrai questa cognizione nell'anima, il perfido nemico non ti potrà giammai ingannare, e sarai libera da tutte le insidie e lacci suoi, non consentirai mai a peccato alcuno, anzi felicemente farai acquisto della mia grazia e del mio amore, ed ogni chiarezza e verità acquisterai. Breve è questa dottrina, ma nondimeno in sostanza ella è grande, perchè in poche parole eterna ed immensa sapienza rinchiede, e per mezzo di essa sola, senza libri e senza altre speculazioni, ogni anima si può rendere beata ed a Dio congiungersi. Bene intese questo il glorioso mio discepolo Agostino, allorchè disse: Signore quando conoscerò voi, e conoscerò me, avrò il frutto ottenuto che dall'orazione cavar si può. Ma pochissimi sono quei che arrivano a questa profonda intelligenza ed altissima filosofia; e però docile e capace devi renderti per possedere una sì grande e compendiosa dottrina. Tu sei quella che non sei; ora non è egli vero? Non sei tu quella che fosti fatta dal nulla? Ora essendo ogni creatura levata dal niente e non avendo l'essere da sè, tutto

l'essere suo dall'infinita mia virtù riceve; quindi nasce che essa creatura per sè sempre al niente corre e tende, sicchè, se per un piccolo momento io la mia mano conservatrice ritirassi, ella immediatamente al suo puro niente ritornerebbe. Nè ciò recar debbe meraviglia, perchè la creatura da sè stessa nè essere nè conservarsi può, per cui l'Apostolo mio dicea: Colui che si stima essere qualche cosa, essendo veramente nulla, sè stesso inganna. Ora colui che è più del miserabile, cioè l'uomo, peccando si riduce ad un nulla peggiore, tutto l'essere sovranaturale della grazia, e in conseguenza il bene eterno della gloria, miseramente perdendo. Rimanti dunque certa che per la creazione e conservazione, per mezzo di cui si può dire che in ogni momento tu sei di nuovo creata, sei quella che sei. E quindi avviene che i servi miei raccolgono da questa dottrina un'utile conclusione; cioè che conoscendosi in tutto niente, umili si mantengono, per nulla dal vento della superbia agitati, e però la creatura fermandosi in questo conoscimento, non ama niente del suo, conciosiachè altro non vede di proprio che il nulla ed il peccato.

« Ma perchè l'uomo, trattenendosi in questa sola cognizione si confonderebbe, e forse miserabilmente si dispererebbe, è mestieri pertanto che condisca questa cognizione con la notizia di me che sono colui che sono: e per datore di ogni bene riconoscendomi, viene ad amarmi: e tanto più cresce nell'amore, quanto più conosce che di tanti doni e grazie, che abbondantemente riceve, niente al donatore ne torna. E passando la creatura da notizia in notizia, molto bene intende che io sono quegli che a mio piacere esalto ed abbasso, do la vita e la morte; donde nasce nell'anima un timor santo, gran custode della grazia, che non permette che si dia giammai il passo ad alcuno inimico che l'infinita mia bontà offendere possa, nella quale riposandosi l'anima non si turba per alcun sinistro accidente che le occorra, sapendo come io per solo amore l'ho creata e col Sangue ricreata e con questo medesimo amore consolazioni e tribolazioni le mando; tuttochè l'uomo giudichi in male ed in suo danno e ruina quello che io faccio per amore. Ed inoltre l'anima conosce che non vi è cosa tanto grave e noiosa in questo mondo, che sia

condegna alla gloria dalla mia liberalissima mano preparatale, e per tanto disperata di sè stessa ed in me solo confidata, in questa vita una caparra della vita eterna riceve ».

Non si può ridire a parole, quanto questa sublime dottrina, su cui poggia ogni cristiana perfezione, fosse rimasta fissa nella mente di Caterina; ne parlava mai sempre nei frequenti ragionamenti che a' suoi numerosi figliuoli e figliuole spirituali teneva. Anzi difficilmente si troverà alcuna tra le moltissime sue lettere, in cui non faccia cadere bellamente fin da' primi rigli di esse questa dottrina con tanto amore e chiarezza dallo Sposo insegnatale. Per fermo, sia che scrivesse a Papi, sia a Cardinali, sia a Prelati, sia a sacerdoti, sia a principi, sia a religiosi, sia a persone secolari, si introduceva quasi sempre con inculcare loro che alla cognizione di loro stessi ben ponessero mente, nella quale cognizione la virtù dell'umiltà del tutto consiste. Talmente credeva essere questa virtù a tutti essenzialmente necessaria!

« L'anima, che conosce sè medesima, si umilia, così comincia una sua lettera diretta al Sommo Pontefice Gregorio XI, perciocchè di che insuperbire non vede, e nutrica in sè il frutto dolce dell'ardentissima carità, conoscendo in sè la smisurata bontà di Dio, e conoscendo sè non essere; ogni essere che à retribuisce poi a colui che è, ciò è a Dio ». Ed al Cardinale degli Orsini scrivea: « L'umiltà si acquista nel vero conoscimento di sè stesso, e però l'anima cade in superbia, perchè non conosce sè stessa, se ella conoscesse sè medesima non essere, mai in superbia non cadrebbe ». E bastino cotesti due esempi per tutti. Ora se egli è vero, come di certo lo è, che nelle lettere familiari tutto si trasfonde lo spirito di chi scrive ed in esse, meglio che ne' lunghi ragionamenti, e con maggior proprietà, e con più vivi colori e più naturali sì le interne che le esterne qualità e tendenze della mente e del cuore si esprimono, la lettura sola delle lettere della nostra Santa, se altro mancasse, saria pruova evidentissima quanto vivo fosse il conoscimento che ella si avea del suo nulla; e quindi quanta umiltà in quel bell'animo suo albergasse.

Passiamo ora a narrare come questa cognizione del proprio nulla, che ella avea sì radica-

ta nella mente, non si rimase solamente a semplice e sterile cognizione, ma passò alle opere; cioè a dire come la Santa fu eziandio praticamente umile. Ma pria è mestieri avvertire che nell'esercizio di questa grande virtù fu Caterina, tanto più ammirabile, quanto che si trovò in tante e tali occasioni e pericoli di perderla, od almeno di offuscarla, che nessuna donna, e sarei per dire, nessuno uomo al mondo di condizione pari alla sua ne ebbe mai di somiglianti. Ed in vero, anco senza voler far paragoni, qual donna mai le antiche e moderne istorie ci appresentano, che sia stata in quell'alto onore tenuta, e che tanta parte abbia presa ne' maggiori avvenimenti del proprio secolo come di Caterina si legge? Certo che della sola nostra Eroina sappiamo, che sia stata in quella familiare corrispondenza con due sommi Pontefici, da' quali in tanto pregio fu tenuta, fino ad affidarle il geloso ed onorando incarico di trattar con vari governi di affari rilevantissimi, e venir da uno di essi a Roma chiamata per dar consigli ed aiuto in gravissimi casi della Chiesa, ed essere ammessa a parlar in pieno concistoro, e da tutto quel venerando consesso lodi ed elogi oltremodo lusinghieri riportare, e dalla bocca istessa del Vicario di Cristo udirsi dire: « non mai uomo alcuno siccome lei aver parlato. *Numquam sic loquutus est homo!* Di somiglianti parole io non rammento essersi mai dalle ponteficali labbra de'successori di Pietro ad alcun altro indirizzate. Qual donna mai ebbe sì spesso e rilevante carteggio con cardinali e prelati, e con quasi tutti i re e principi di Europa? Quando si vide mai che una repubblica illustre, siccome quella di Firenze si era, scegliesse una donna per mandarla oratrice al Papa? E l'aver percorso le città d'Italia per ridarle all'ubbidienza della Chiesa, per ismorzare in esse gli sdegni cittadini, per amicare le discordie famiglie; ed il venir da per tutto con ogni maniera di ossequio pubblicamente accolta ed incontrata da' magistrati e da' popoli, e per Santa proclamata; e l'andare, per missione ricevuta da Cristo e dal suo Vicario, evangelizzando i popoli, seguita da tre confessori, di facoltà amplissime forniti; ed il vedere intere popolazioni, dimentiche di tutto, seguirla e pendere da' suoi labbri; ed il predicare con tanta unzione ed efficacia e convertire sì grande numero di più induriti e perversi peccatori

fino a stancare i tre confessori, i quali pure zelantissimi e santi uomini si erano; ed aver avuto la gloria di condurre a termine essa sola un avvenimento, che per oltre settanta anni invano eransi affaticato di compire gli sforzi uniti di tutti gli Stati ed uomini illustri di Italia, e di molti principi d'oltremonti, cioè a dire il ritorno in Roma della sede pontificale; sono cose queste le quali non si narrano punto delle più gloriose e potenti eroine sì della Chiesa che del secolo; ma solo della nostra gran Santa si leggono, cioè a dire di una debole donzella, di una povera monaca, di una oscura figlia di tintore! Ed in mezzo a tanta gloria non mai il menomo moto di vanagloria si introdusse in quella sua anima veramente umile e disdegnosa di tutte cose terrene; anzi tutte coteste grandezze erano per lei nomi vani e vuoti di senso, ed a tanti applausi, onde tutta Italia, anzi Europa intera rimbombava per celebrarla, essa sola l'umile Vergine ebbe sordo l'udito, ed impenetrabile il cuore! E ce ne rende sicuri ella stessa. Per fermo, il beato Raimondo, che prudente uomo si era, e che per coscienza tenuto era invigilare su di cotesto preziosissimo tesoro a lui dalla Regina istessa del Cielo affidato, stimò suo dovere un dì in tal guisa favellarle: « Ditemi, o madre, in mezzo a tanti omaggi ed a sì grandi testimonianze di rispetto e di onore che da per tutto ricevete, non vi sentite voi suscitare per avventura nell'animo alcun sentimento di vanagloria? » E Caterina, dopo di avergli appalesato, che quasi mai ponea mente a tali addimostrazioni di stima, che da ogni parte la circondavano, e che quando alcuna volta se ne addava, ella non altro considerava, che i salutari effetti che da ciò derivavano, cioè a dire la gloria di Dio, e la salvezza delle anime, per cui ella a Dio infinite grazie rendevane; le seguenti parole profferì, che mirabilmente appalesano su di che saldo fondamento l'umiltà di lei fosse poggiata. « Del resto, o padre, ella disse, io non capisco come una creatura che sa esser creatura possa sentire vanagloria ».

Da questa umiltà di Caterina traeva origine quello sforzo continuo che ella faceva per tener celati tutti i molteplici e singolarissimi favori che dallo Sposo continuamente profusi venivano. Valga per tutto quello che adope-

rò, quando avvidesì che era per ricevere le sacre stimmate. Primo suo pensiero, sebbene fosse in estasi, si fu di pregare istantemente Gesù Cristo che invisibili agli occhi altrui fossero quelle ferite; e il Signore, cui le anime umili sommamente piacciono, con novello miracolo all'umile desiderio della sua Sposa assenti, siccome nella parte terza distesamente narrando verremo. Così adoperava mai sempre in simili occasioni, perchè in essa regnava, non già lo spirito del mondo, ma sebbene lo Spirito di Dio, per cui, come insegna s. Paolo, bene intendeva essere quelle grazie puro dono della divina misericordia (1), onde non che ne insuperbisse vanamente e cercasse che pubblicamente conosciute venissero, metteva invece ogni studio di rimanersi nell'oscurità. Anzi, perchè indegna di riceverle si credeva, giunse, per così dire, fino a contendere con Gesù Cristo, rifiutando con ogni maniera di ragioni, che la sua umiltà suggerir le sapeva, l'altissima e gloriosissima missione che egli affidar le volea di andar evangelizzando per l'Italia, ed allora cedette, quando vide essere quella ferma volontà di Dio a cui resistere non è mica umiltà, ma sacrilega superbia. Effetto di cotesta umiltà erasi l'uso che ella si avea di parlare come di altra persona, allorchè rapporta i sensi ed anco le parole che passavano tra lo Sposo suo divino ed essa nelle sue frequenti e dolcissime elevazioni di mente, tacendo sempre il suo nome (2). Al contrario di certe anime illuse le quali, perchè di sopraffina superbia ripiene, pongono ogni arte nel mostrare altrui tutto quello che ha sembianza di soprannaturale, per accattar opinione di santità, ovvero per farne turpe mercato.

Effetto della profondissima umiltà di lei si era il parlare mai sempre di sè stessa con espressioni umilianti e di dispregio. Non solamente da sola a sola con Dio davasi, come detto di sopra abbiamo, il titolo di peccatri-

(1) *Non autem nos spiritum huius mundi accipimus, sed spiritum qui ex Deo est, ut sciamus, quae a Deo donata sunt nobis.* 1. ad Cor. 2. 12.

(2) In tutto quell'ispirato e sublimissimo libro, che è il Dialogo, non mai ella fa menzione alcuna di sè, ma sempre, come ad altra persona indirizzate, riporta quelle altissime ed arcane dottrine cui Iddio comunicarle degnavasi.

ce, ma ancora ne' discorsi e nelle lettere con simili nomi si chiamava. Scrivendo a Gregorio XI, si denominava la vostra indegna, misera e miserabile figliuola Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù. Ma non solo al Papa, ma a chiunque scrivesse, sempre cominciava la lettera con le suddette parole: « Io Caterina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo scrivo a voi ec. ec. » Onde male soffriva che altri le desse titolo di lode e di rispetto; solo comportava di essere appellata madre da' suoi numerosi figli spirituali, e ciò proveniva dal grande amore che per essi nutriva, onde quel nome di madre le scendeva caro nel cuore, e lo zelo dell'eterna loro salute ne aumentava.

Effetto di questa umiltà si era quel tenere sempre presente al suo pensiero quel che essa suoi enormi peccati chiamava, e che spesso spesso con lagrime di sincera penitenza ai piedi de' suoi confessori accusava, sebbene questi assicurata l'avessero che quei, anco con sommo rigore giudicandoli, per leggerissime colpe tener si doveano. Noi altrove veduto abbiamo quali erano quelle azioni che ella suoi peccati appellava. Eccone qui un altro fatto, il quale sempre più addimostrerà quanta umiltà in quel cuore generoso della mia gran Santa racchiudevasi. Ricorreva la festa della conversione di s. Paolo, e stando essa in orazione, venne in tanto eccesso di mente, ed il suo spirito fu con tale veemenza alle celesti cose rapito, che per tre giorni interi immobile senza l'uso de'sensi si rimase, in guisa che alcuni tra quei che erano presenti la reputarono morta, o che fosse per morire fra poco; ma certi altri, più intendenti di simili faccende, stimarono che ella fosse stata con l'Apostolo fino al terzo cielo rapita, nè male si apposero. Cessò finalmente l'estasi, ma lo spirito, che per sì lunga pezza in quelle ineffabili dolcezze immerso era stato, molto mal volentieri alla vita corporale ritornava; onde Caterina stette per altri giorni appresso quasi continuamente dormendo, ed a guisa di uomo ebbro che non può dal sonno svegliarsi, nè però perfettamente dorme. Stando adunque in tale stato di mistico assopimento, il suo confessore, fra Tommaso, assieme ad un altro religioso, a nome fra Donato da Fiorenza, volendo andare a visitare un certo frate dell'Ordine

eremitano, che abitava nell'eremo, si recarono alla Vergine e trovandola nella descritta sacra sonnolenza immersa, per destarla le dissero: « Madre, noi vogliamo andare a far visita a quel buon frate che sta nell'eremo, volete voi con essonoi venire? » Ed ella, siccome amatrice de' luoghi santi e de' servi di Dio, quasi sognando rispose di sì. Ma tosto che ebbe profferito colesso sì, le venne tanto rimorso di coscienza di averlo detto, e sì vivo ed intenso dolore ne concepì, che altrettanti giorni, quanti in estasi era stata, incessantemente pianse quella bugia, siccome ella la chiamava; dicendo continuamente a sè stessa: « O perversissima ed iniquissima più di tutte le donne, sono queste quelle cose che per l'infinita sua bontà il Signore ti ha in questi giorni mostrate? Sono queste le verità che nel cielo imparasti? È questa la dottrina che con tanta degnazione lo Spirito Santo ti ha insegnato, perchè tornando appena in terra tu mentissi? Eppure tu sapevi che tu non volevi nè potevi andare con quei frati, e non di meno rispondesti di sì, ed hai mentito a' tuoi confessori, a' padri dell'anima tua. O peccato, o pessima iniquità! » Eppure nessuno teologo al mondo ardirebbe sentenziare essere stata deliberata bugia quel sì da lei in quello stato profferito; ma l'umiltà pesa le colpe con altre bilance!

Effetto dell'umiltà di Caterina erasi quel suo desiderio ardentissimo di occuparsi ne' più villi e spregevoli servigi. Noi di già sappiamo che ella nella casa paterna godeva servire anco l'istessa serva, e sappiamo ancora la cura grandissima che si prendeva per iscoprire ove giacevano ammalati poveri e schifosi per andare a servirli, e veduto abbiamo con quanta tenera amorevolezza, e con quanta diligente cura ad assisterli si poneva. Certo, che maggiore aver non la potrebbe una amorosa madre con l'unico figliuolino languente.

Effetto di questa sua umiltà erasi quel suo vestire dimesso e negletto, anco pria che l'abito religioso indossasse. Quanto importuna guerra dovè ella sostenere dalla genitrice e da una sorella, le quali quella non curanza di lei nel vestire comportar non sapeano i lettori ben si rammentano. Ma quello però che io vo' di presente porre loro sottocchio, si è che colesso abborrimento di vestir con ricer-

catezza, piucchè non si pensa, è effetto di somma umiltà; dappoichè l'usare vesti per qualità grossolane, per colore oscure e per forma comuni, è non solo indizio di animo abborrente dalle vanità del secolo, ma grandemente ancora aiuta a tener l'animo umile, massime nelle donne sì vaghe per natura di leggiadrie e di appariscenza.

Effetto di cotesta umiltà erasi non solo quel suo soffrire in pace ogni maniera villanie, ingiurie, persecuzioni e calunnie, ma ancora il godere internamente di essere a questo modo trattata. Questo è in vero il più alto ed eroico grado di umiltà, ed è proprio de' perfetti, siccome comunemente gli ascetici asseriscono. Chi è giunto a cotesto stato addimosta evidentemente di aver trionfato delle sue passioni, le quali in tal guisa sono domate che non più di alzare il capo ardiscono. Esempi luminosi ne dette la Santa, e noi abbiamoli narrati ne' precedenti capitoli. Ma come si fa egli per giungere a tanta umiltà? Ottimo mezzo si è, siccome insegnano i maestri di cose ascetiche, di tener sempre fisso il pensiero, oltre al numero e gravezza dei propri peccati, per un solo de' quali ogni qualunque pena, che si possa in questa terra soffrire, non è mai condegna soddisfazione alla divina maestà da noi vilipesa; ancora alla dura passione di Gesù Cristo, il quale innocente sopportò i più villani insulti, i più barbari trattamenti, le più sfacciate calunnie, senza profferire un lamento, ma con un desiderio e gioia grandissima. Questo stesso mezzo la nostra Santa, maestra capacissima di tali cose, spesso a' suoi discepoli inculcava: « Noi dobbiamo seguire le vestigia di Gesù Cristo, così scrive ella ad uno di questi detto Nigi, ossia Dionigi, Arzocchi, desiderando disonori e stragi e tollerando con pazienza e con gioia. Questa dolce maestà è salita in su la cattedra della croce per darci dottrina fondata in verità. Noi dunque scolari dobbiamo stare abbasso per impararla, cioè nella bassezza della vera umiltà ».

Queste e mille altre volontarie esterne umiliazioni usava Caterina, tra perchè cotesta bella virtù della umiltà sommamente predilegeva, e perchè conosceva, che, siccome nel fuoco l'oro e l'argento purificansi, così un'anima umile nel crogiuolo delle umiliazio-

ni si prova (1), e perciò di queste umiliazioni quante le venivano alla mano tutte, quasi gemme peregrine, avidamente afferrava, siccome qui e colà in tutta cotesta vita veduto abbiamo. E giacchè questo capitolo abbiamo cominciato con lodare questa virtù dell'umiltà, così non fia grave a' lettori similmente conchiuderlo; tanto più che il farò con parole della nostra Caterina. In una lettera diretta a certa Agnese, sua figliuola spirituale, dice così: « Scrivo a voi con desiderio di vedervi vestita di vera e perfetta umiltà; perocchè ella è quella virtù piccola (2) che ci fa grandi nel cospetto dolce di Dio. Ella è quella virtù che costringe ed inclinò Dio a fare incarnare il Figliuolo suo dolcissimo nel seno di Maria. Ella è esaltata siccome i superbi sono umiliati; ella riluce nel cospetto di Dio e degli uomini; ella lega le mani dell'iniquo; ella unisce l'anima in Dio, ella purga e lava le macchie delle nostre colpe, e chiama Dio a farci misericordia. Adunque voglio, figliuola mia dolcissima, che tutti ingegni di abbracciare questa gloriosa virtù, acciò tu passi questo mare tempestoso di questo mondo senza tempesta o pericolo alcuno. Ora ti conforta con questa dolce e reale virtù ecc. ecc. »

CAPO XX.

Della somma cristiana prudenza di Santa Caterina.

Giunta appena era al primo lustro, età in cui la ragione pargoleggia ancora, Caterina mostravasi di già fornita di quella che la più necessaria si è fra le virtù, che tutte modera ed indirige, e che appena sviluppasi nella gioventù, come quella che è tutta propria della virile, anzi della matura età; vuol dire la prudenza. Ma non occorre dichiarare che io non intendo già favellare di quella prudenza naturale, la quale eziandio in coloro che privi sono del lume della fede trovar si può, e che consiste in una certa onestà conoscibile al lume della natura secondo il quale

(1) *In igne probatur aurum et argentum: homines vero receptibiles in camino humiliationis.* Eco. 2. 51.

(2) La chiama piccola con somma grazia, dandole così un attributo umile; non già perchè la stima di piccolo pregio, come è evidente.

le proprie azioni si moderano; molto meno parlare intendo di quell'altra prudenza umana, o meglio satanica, ovvero carnale, siccome la chiama l'Apostolo (1), la cui norma è il proprio utile, sia qualunque il mezzo che a ciò mena. Ma solo, siccome è chiaro, io tener ragionamento intendo di quella prudenza, che il primo luogo occupa fra le cardinali virtù, e che consiste appunto nel saper ben usare de' mezzi per giungere al desiderato fine, cioè a dire alla propria ed alla altrui santificazione. Di questa fu adorna fin dalla prima età la nostra Santa, e tutti che la conobbero altamente meravigliati rimanevano di vedere in sì poca età colanto senno. Ma se quel saputo avessero a quale stato veniva essa predestinata da Dio, ogni loro meraviglia seria cessata. E per fermo, è la prudenza virtù propria di coloro che debbono far da capo ed indirizzare altrui per il buono sentiero; ed a cotesto nobilissimo ufficio di apostola, riformatrice e maestra era stata da Dio preletta Caterina; a lei quindi, piucchè ogni altra, questa virtù si conveniva. Vediamone ora i fatti.

Lapa sua madre, piucchè ogni altro, sapendo a pruova quanto saggia e prudente fosse la sua piccola Caterina, ora in un luogo, ora in un'altro per affari di famiglia spesso spesso mandarla soleva (con esempio però da non imitarsi punto dalle madri, massime con le giovinette loro figliuole). Un giorno adunque chiamandola, le disse: « Va, figliuola mia, alla chiesa parrocchiale e prega il nostro curato che celebri o faccia celebrare una messa in onore di s. Antonio, ed offerisci sull'altare queste candele e questo danaro che ora ti consegno. » Ciò udito la divota fanciulla, andò tanto più volentieri, chè si trattava di cose le quali in onore di Dio tornavano, ed adempi in tutto al santo desiderio della madre sua, e perchè vide che la messa era subito per celebrarsi ad udirla si rimase, e dopo a casa sen tornò. Ma perchè Lapa credeva che Caterina, consegnato il danaro e le candele al parroco, dovesse subito ritornare; avendola vista tardare, appena ella giunse per mortificarla le disse: « Sieno maledette le male lingue che dicevano che tu più non saresti tor-

nata. » Si è questo un proverbio del volgo in molti luoghi di Italia, che suole dirsi a chi sia troppo indugiato nell'eseguire alcuno affare. Udite queste parole, la savia fanciulla arrossì, e prudentemente allora si tacque; ma dopo breve tempo, traendo in disparte la sua madre umilmente sì, ma con prudente gravità così le parlò. « Madre mia, allorchè io manco ovvero eccedo nell'eseguire i vostri comandi, castigatemi pure come vi piace, affinchè un'altra volta sia più cauta e diligente, come è mio dovere; ma vi supplico, che per i miei mancamenti non trascorriate con la lingua a maledire cosa alcuna buona o cattiva che ella sia; poichè questo alla vostra età per nulla conviene, ed a me grande afflizione di animo ed amarezza di cuore apporta. » Rimase per tale ammonizione meravigliata ed edificata la madre, e volendo il proprio errore dissimulare, seguì a riprenderla dicendole: « Ma perchè tanto tardasti? » Ed ella: io vedendo che il prete era pronto a dire quella messa, che voi mi comandate che io celebrare facessi, pensai ascoltarla, credendo che ciò nessun dispiacere vi recasse; tanto più che voi non mi avevate detto che, fatta l'offerta al nostro curato, subito fossi ritornata. » Ad una sì prudente ed umile risposta rimase maggiormente edificata la madre, ed appena tornò a casa Giacomo suo marito, gli raccontò il fatto dicendogli: « vedi risposta che mi è data Caterina! » E Giacomo, che savio uomo era, considerava seco stesso in segreto il fatto, e di aver una tale figlia ringraziava il Signore. Ed ecco con quanta arte una fanciulla, che di poco i sette anni valicato avea, seppe correggere la sua madre per aver profferito un detto che non ista bene su le labbra di persone timorate di Dio; senza ledere quella riverenza che i figli sempre debbono a' loro genitori, sieno essi, come si vuole, malvagi e scostumati.

Alla prudenza si appartiene il dar consigli, secondo la dottrina di s. Tommaso, il quale, parlando delle parti che questa virtù costituiscono, pone in primo luogo quella di consigliare: *quorum primus actus est consiliari* (1). Caterina fu in ciò mirabilissima. Nel succitato esempio di essa fanciulla, abbiamo veduto un saggio di quello che in più matura età riuscita

(1) Ad Rom. 8. 6.
Montella

(1) 2. 2. qn. 47 a 8.

sarebbe. Fra i molti esempi che narrar si potrebbero, ritraendoli dalle sue lettere, le quali quasi tutte furono scritte per rispondere a dubbi e per dar consigli così a persone private come pubbliche, ne riporto qui soli due branelli, i quali e per le persone cui furono dirette, e per i documenti che racchiudono, di sicuro ogni preferenza si meritano, e gratissimi ai lettori riusciranno.

Già tutti sanno, e noi abbiavamo detto fin dal bel principio, che a' tempi di Caterina la Chiesa di Gesù Cristo soffriva di grandi piaghe, e non ultima, anzi la prima e cagione di tutte, la rilassata disciplina del clero si era. Ecco ora come la Santa scrisse a Gregorio XI. Indicandogli i rimedi opportuni per cessare tanto scandolo. « Santissimo Padre, dicovi da parte di Cristo Crocifisso, che tre cose principali vi conviene adoperare con la potenza vostra; cioè che nel giardino della santa Chiesa voi togliate i fiori puzzolenti, pieni di immondezza e di cupidità, enfiati di superbia, che attossicano e imputridiscono questo giardino. Ohimè! governatore nostro, usate la vostra potenza nel divellere cotesti fiori; gittategli di fuori, che non abbiano a governare; fate che eglino studino a governare sè medesimi con santa e buona vita ecc. ». Così Caterina parlava a Gregorio, il quale essendo di animo mitissimo e dalla severità alieno, ella prudentemente ad usar giusto rigore lo incita, estirpando i fiori guasti dal giardino della Chiesa, cioè togliere via dal governo quei prelati che in vece di dar buono odore di santità, i loro sudditi con la vituperevole loro condotta impestavano. Ma vedete ora come ella cangia stile scrivendo ad Urbano VI. il quale di natura subita ed alla severità corripiva si era. A lui parla parole di mansuetudine, esortandolo di condire con dolcezza l'agro della severità. « Se la giustizia, ecco le sue parole, fosse senza misericordia, sarebbe con le tenebre della crudeltà, o piuttosto sarebbe ingiustizia che giustizia. E se la misericordia fosse senza giustizia, sarebbe nel suddito come unguento in su le piaghe, le quali vogliono essere incise ancora con il fuoco, perchè ponendovi solo l'unguento senza incenderla, imputridisce piuttosto che non sana; così unito al fuoco, cioè la misericordia alla giustizia, dà insieme vita al pre-

lato in cui ella riluce, e sanità al suddito; purchè esso non fosse già membro del demonio che in nessun modo si volesse correggere; e non sarà meno la sua virtù, perchè quell'iniquo non riceva frutto. »

A questa virtù della prudenza si appartiene ancora di sapere dare quelle brevi e vibrato risposte, le quali sfolgorando di verace luce tolgono via di repente ogni dubitazione della mente, e ci spingono ad eseguire alacramente tutto quello che per esse ci si inculca. Si fa questo un dono specialissimo della nostra Santa. Pongone qui due esempi. Si rammenteranno di certo i lettori quella risposta, che la Santa dette a papa Gregorio XI, allorchè egli, tra gli altri impedimenti per attuare la Crociata contro a' Turchi, annoverò eziandio le grandi dissensioni che tra i principi d'Europa regnavano. Onde disse a Caterina: « Figliuola mia, non parmi questo il tempo a cotanta impresa acconcio ». Anzi, ripigliò Caterina, il tempo, o beatissimo Padre, non può accadere migliore, perchè con l'alzarsi la Croce contro a' comuni nemici, all'odore di essa Croce tutti correranno, ed in tal modo poseranno gli sdegni e gli odi che sono tra i cristiani, e tutti di un volere volgeranno la guerra contro gli infedeli; onde ad un tempo due grandi beni si avranno, cioè la pace della Cristianità, e la guerra agli infedeli ». Non si potea sicuramente con minore brevità e con maggiore nerbo di ragioni menare a terra il contrario sentimento del Pontefice, e spingerlo ad eseguire quello che di fare ricusava, prendendo appunto le mosse dall'istesso principio cui egli per non farlo in mezzo ponea. Per tale risposta Caterina elogi lusinghieri ed straordinari da lodatissimi scrittori à riscosso; ne cito un solo che è il grande Alapide, il quale, parlando appunto di cotai fatti storici, non può far di meno di non ammirare il sommo senno da Caterina addimosttrato nel rispondere nella riportata guisa al Pontefice; per cui non dubita darle il glorioso nome di *Theodidacta*, cioè ispirata da Dio (1).

Ecco ora il secondo esempio. Tra le altre molestie onde senza posa fu gravata la pazientissima Vergine, fuvi ancora una crudele persecuzione massale contro da certi sac-

(1) In dedicat. in duodecim Proph. Min. §. 7.

centi spirituali, i quali prendevano scandalo delle frequenti comunioni di lei! (1) Fra costoro fuvi un prelato, il quale contro alla Santa oppose il celebre detto di s. Agostino, con cui il santo Padre nè loda nè vituperava coloro che ogni dì si comunicano. Ebbene, eccoti Caterina, su due piedi, gli gitta sul viso tale una risposta, che quel monsignore dovè di sicuro trovarsi assai pentito del fatto suo. « Dunque, riprese Caterina, se s. Agostino non mi biasima, perchè mi biasimate voi? non vi accorgete, o padre, che mentre allegate il santo dottore a lui vi opponete? »

Vediamo ora come fosse Caterina fornita ancora di quella prudenza che dicesi politica, la quale senza fallo è fra tutte più difficile, se entro gli onesti confini debitamente adoperar si vuole; dappoichè non riguardando ella punto azioni private, od il buon andamento di un individuo o di una famiglia, ma allargandosi ad un intero Stato, e ad azioni di pubblico interesse, può di leggieri sdruciolare in prepotenza ed arbitrio, ovvero in licenza ed anarchia degenerare e produrre immensi guasti non solo in una città, in una provincia od in un regno, ma può mettere ancora in soqquadro e bollimento mezzo mondo. Il Signore, che avea destinata Caterina alla vita pubblica, eziandio questa virtù le concesse. Noi abbiamo di sopra narrato con quanto senno avesse ella sola, a dispetto di mille ostacoli, capaci di prostrare l'animo de' più abili uomini di Stato, e de' più potenti monarchi, saputo condurre a Roma papa Gregorio XI. E chi bramasse di ammirare più dappresso tale virtù della Santa, potrebbe facilmente cavarsi la brama, leggendo di proposito le molte lettere che per cotesta faccenda al succitato Pontefice ella scrisse; ed ivi ammirerebbe come seppe ella, accordando alla semplicità della colomba la prudenza del serpente, deludere, smaccare e ridurre a nulla le mine, le tergiversazioni e gli sforzi de' primi politici di quei tempi. Aggiungo qui solo, oltre quello che nella prima parte narrai, un brano di una sua lunga lettera al prelodato Gregorio, in cui cotale sua prudenza spiccatamente risulga. I Cardinali

(1) Diremo a dilungo fra non molto di cotesta terribile guerra dalla Santa nostra sofferta.

francesi, come detto si è, usarono ogni arte per ritenerlo in Avignone, e vedendo alla fine che egli, convinto dalle prepotenti ragioni della Vergine, era su le mosse di riportare in Roma il seggio pontificale, fecero l'estremo sforzo, ponendogli nell'animo uno scrupolo di non lieve momento, capace di intorbidare un animo anco meno arrendevole del suo. Gli dissero adunque che quel gran papa che fu Clemente IV negli affari di grande rilevanza nulla senza l'approvazione comune de' Cardinali adoperava, e che esso Gregorio non poteva, contro all'universale voto del sacro collegio, intraprendere un affare di sì ricisa importanza, quale quel traslogamento si era. Come è chiaro non poteano mettere innanzi una difficoltà di questa maggiore; dappoichè l'istoria ci assicura che Clemente IV si fu per saviezza, per dottrina e per santità uno de' migliori pontefici che in Vaticano abbiano seduti. Ciò saputo la Santa, non si perdè punto di animo, ma, presa la penna, così a Gregorio rescrisse: « Ohimè! santissimo Padre, costoro allegano papa Clemente IV; ma essi non allegano papa Urbano V, il quale nelle cose di che egli dubitava se era il meglio di farle o no, allora voleva il loro consiglio; ma nelle cose di che egli era certo, come è a voi l'andata vostra, non si atteneva punto al loro consiglio, ma il suo seguiva, nè che tutti gli fossero contrari si curava. Mi pare, o Padre santissimo, che il consiglio dei buoni attenda solo all'onore di Dio, alla salute delle anime ed alla riforma della Chiesa; e non all'amore proprio. Dico che il consiglio di questi è da seguire; ma non quello di coloro che amano solo la vita, gli onori, gli stati e le delizie loro; perchè il consiglio loro va colà dove hanno il cuore. Pregovi, babbo mio dolce, da parte di Gesù Cristo, che piaccia alla Santità vostra di spacciarvi subito. Usate un santo inganno; cioè parendo di perlungare più di, e farlo poi subito; chè quanto più tosto il farete, tanto meno sarete in queste angustie e travagli. Anco mi pare che essi vi insegnino, dandovi l'esempio delle fiere, che quando campano dal lacciuolo, non vi ritornano più. Perfino a qui siete campato dal lacciuolo de' consigli loro, ne quali una volta vi fecero cadere quando tardaste la vostra venuta, il quale lacciuolo fece tendere il demonio, perchè ne seguisse il danno ed il male che ne segui »

to. Voi come savio, ispirato dallo Spirito Santo, non vi cadrete più. Andiamo tosto, habbo mio dolce, senza verun timore; se Dio è con voi, nessun sarà contro voi ecc. ecc. » Di quanto senno e prudenza sia cotesta lettera ripiena, non è mestiero dire, che per sè è evidente, nè lo quindi vi aggiungo commento. Farò solo rilevare con quanta avvedutezza, per togliere dall'animo di Gregorio la grave autorità di papa Clemente IV, ella gli oppone Urbano V, francese di nazione, come Clemente e come lo stesso Gregorio si era, e di tale bontà di vita, che dopo morto fu con miracoli dal Signore illustrato, e di cui da vari potentati cattolici venne dimandata la canonizzazione (1). Come si vede la politica della nostra Santa era tutta su la giustizia poggiata, ed al bene universale della religione e della società costantemente mirava. Per cui un illustre storico di lei leggiadramente e meritamente la dice politica della Croce (2). Sarei proprio curioso sapere come la direbbero certi grandi cervelli, tutti di senno politico ripieni, de' quali oramai è sì cresciuta la derrata, che ad ogni passo ti vengono fra i piedi come i ciottoli. Ma lasciamo costoro e veniamo alla Santa.

Bisognerebbe ora tener parola di quella prudenza, la quale sola, per vero dire, merita cotai nome, e senza cui a nulla varrebbero tutte le altre specie di prudenza, e che in preferenza lodata e comandata venne da Gesù Cristo, cioè a dire la prudenza di saper farsi santo. Consiste questa celestiale prudenza, insegnataci con l'esempio e con la voce dal Figliuolo stesso di Dio, nell'agire tutto al contrario della prudenza di questo mondo; e perciò il mondo la stima stoltizia o peggio. E questa sì è una pruova evidentissima che ella sì è la vera, e la sola degna di apprendersi e praticarsi, e tenercela per la più fidata amica su di questa terra, siccome il sapientissimo degli uomini lo ci inculca (3). Di cotesta prudenza fu per tal modo seguitatrice la nostra Caterina, che non solo si fece santa, ma una santità conseguì delle più eroiche e sfolgorate, siccome tutto questo libro evidentemente il dimostra.

(1) Cioè. in vita. Ughel. in addit. ad vitam Urb. V.

(2) Chavin de Malan.

(3) *Prudentiam voca amicoam tuam.* Prov. 7. 4.

Dell'eroica fortezza e pazienza di santa Caterina.

La pratica della vera virtù porta seco necessariamente uno sforzo ed una violenza; onde dicesi virtù dalla latina voce *vis*, che in italiano vuol dire appunto forza. La fede e l'esperienza a confermare cotesta verità mirabilmente si accordano. La prima di continuo ci insegna che guerra lunga, accanita, inconciliabile si è la vita degli uomini su questa terra; e la seconda ad ogni poco in noi stessi e negli altri lo ci appalesa. Forti quindi è necessario essere per superare colanta pruova e da sì aspra guerra illesi riuscire. Santa Caterina da Siena, ammaestrata dal divino suo Sposo e Maestro, conobbe a tempo il pregio e la necessità di tale fortezza; e di continuo a lui stesso con caldissime preghiere la dimandò. Un giorno finalmente da lui questa risposta ottenne. « Figliuola, se tu vuoi acquistare la virtù della fortezza, ti conviene imitar me. Sebbene io potessi per divina virtù annichilare tutta la potenza dell'inimico e tenere altra via per vincerlo, volendo nondimeno con le mie azioni umane dar esempio a voi, non volli vincerlo, se non per la via della Croce, per ammaestrarvi non solamente con le parole, ma ancora con l'esempio. Che se forti diventar volete e vincere ogni nemica potenza, prendete la croce per vostro refrigerio, siccome io feci, che, secondo il mio Apostolo (1), essendomi proposto il gaudio, corsi all'obbrobriosa e dura croce, acciocchè voi vi risolviaste non solo a portare pazientemente le afflizioni e le pene, ma ancora ad abbracciarle per refrigerio. E veramente elleno sono refrigerio, perchè quanto più voi tollerate siffatte cose per me, tanto più a me conformi vi rendete. Che se a me per li patimenti vi conformate, necessariamente ne siegue, secondo la dottrina dello stesso Apostolo mio, che tanto nella grazia, che nella gloria dobbiate essere a me somiglianti (2). Ricevi dunque, o Sposamia, per mio amor le cose dolci per amare, e le amare per dolci, e non dubitare di niente, perchè certamente in tutto forte sarai. »

(1) Ad Heb. 12. 2.

(2) Ad Rom. 8. 17.

Ammaestrata e confortata in tal guisa dallo Sposo, Caterina propose e stabilì in cuor suo di amare le tribulazioni e di esse dilettersi; onde un dì giunse a dire al suo confessore, che niun'altra cosa tanto in questa vita consolavala, quanto le tribulazioni, senza le quali impazientemente sarebbe stata nel mondo; e che per sostenerle, ella sopportava volentieri la dilazione della corona celestiale, perchè sapeva che, per mezzo di esse tribulazioni, l'istessa corona sempre più nel cielo le si accresceva. Ed ecco il perchè ella sì spesso dire soleva, che non conosceva tribolazione maggiore che il non aver tribolazione. Ed ecco ancora il motivo che quando era maggiormente tribolata, allora di essere più amata dal Signore stimavasi; che se talora qualche giorno senza travagli ed afflizioni trascorreva, locchè per dir vero di rado avveniva, come vedremo, molto se ne affliggeva, e con gran diligenza si andava esaminando in qual cosa in quel dì mancato avesse per meritare cotanto castigo. Il Signore quindi vedendola così bramosa di patire, volle che la vita di lei un continuo martirio rassembrasse.

Ed in effetti egli è cosa mirabile a dirsi, ma più mirabile fu nel fatto, che appena vi sia stato alcuno di coloro che con essa conversavano, che in un modo od in un altro non le sia stata cagione di afflizione e patimento. « Ma Caterina, dice il suo santo confessore, avvegnachè più si affliggesse per gli strapazzi che da' suoi familiari riceveva, che per quelli che gli estranei le facevano, siccome a me più volte confessò, nondimeno ogni cosa con una pazienza sì forte e circospetta tollerava, che io dichiaro innanzi a tutta la Chiesa di Dio, che più mi edificò quella pazienza, che tutte le altre cose grandi e miracolose che di lei veduto avea. » E sì che dicea bene questo pio e dotto Frate, dappoichè colui è veramente santo, anzi colui all'apice della perfezione e della santità certamente è pervenuto, che in eroico grado cotesta difficile virtù della pazienza possiede, ed è ciò oracolo stesso dello Spirito Santo: *Patientia autem opus perfectum habet* (1). Fu in pria Caterina, come si è detto, contristata ed oltraggiata dai parenti, che per forza maritarla voleano e che, per tirarla al loro disegno, della ca-

mera e di ogni comodità di far orazione la privarono, ai più vili uffici della casa, come una fantesca, destinandola, e di continuo di ogni maniera ingiurie e villanie caricandola. A' parenti si aggiunsero la nera ingratitudine, e le vilissime contumelie ed infamazioni di varie inferme da lei servite e benedicate con quella grandissima carità che veduto abbiamo. A queste tribulazioni, di cui già abbiamo parlato, si aggiunsero altre ben più pesanti e terribili, cui la Santa con pari pazienza sopportò, e che qui in appresso in separati capi distesamente verremo esponendo; quali si furono le contraddizioni prolungate e le acerbe villanie che dovette soffrire per la meravigliosa sua astinenza; le crudeli persecuzioni e gli asprissimi ed iniqui trattamenti che senza posa le fecero le suore della penitenza, alcuni suoi superiori ed altre persone per il perfetto e santo metodo di sua vita, specialmente perchè spesso alla sacra mensa accostavasi; le terribili ed angosciose aridità e disolazioni di spirito, onde spesso fiate assalita veniva; ed infine gli assalti fieri e continui, e le gravi percosse che da' demoni riportava.

Pria di dar principio alla particolare narrazione di sì fiere tribolazioni, in cui la fortezza di Caterina nell'affrontarle, e la sua pazienza nel soffrirle mirabilmente rifulso, riporterò qui alcune sue azioni ed alquanti suoi detti che vieppiù addimosteranno quanto coteste due virtù in essolei ben radicate e salde si fossero. Allorchè essa trovavasi sotto al peso di ingiurie e mali gravissimi sì fisici come morali, non solo non muovevane lamento alcuno; ma non fu veduta mai turbata in faccia, nè meno ne' primi moli; in tal guisa era ella di sè stessa padrona e sì potentemente le sue passioni infrenare avea saputo. « Avea, così di lei favella il suo diletto discepolo, il beato Stefano Macconi, avea la nostra Madre un'invittissima pazienza, cosicchè non fu mai veduta, nè pure una volta, alterata in viso, ovvero profferire una parola con impazienza od isdegno, la qual cosa è certamente indizio di gran perfezione. » Anzi giunse a tale, che non volea e non potea comportare che altri la difendesse o la compatisse, allorchè offesa veniva, ovvero qualche grave malattia tollerava. Ad una sua figliuola spirituale, per nome Agnese di Pipino, per aver pigliate le

(1) Iacob. 1. 4.

difese di lei, così ella scrisse: « Io ti riprendo, dolcissima figliuola mia, perchè non hai tenuto in mente quello che ti dissi; cioè di non rispondere a persona che di me dicesse cosa meno che buona; onde io non voglio che tu faccia più simil cosa, ma comando che tu e tutti gli altri in questo modo rispondiate a chi narra i miei difetti, che non ne narrano mai quanti ne potrebbero dire, e che si muovano a compassione di me anco ne' loro cuori, siccome lo mostrano con la lingua, pregando la divina bontà per me, acciocchè io la mia vita corregga. »

Ma Caterina non solo non si turbava, nè muoveva lamento e non voleva essere difesa o compatita nelle sue tribolazioni, ma giunse ancora a tale grado di eroismo da incolpare sè stessa, allorchè gli altri o con parole o con fatti la travagliavano: « Se io fossi stata perfettamente infuocata dell' amor di Dio, sì ella dicea, avrei per siffatto modo acceso i cuori de' maldicenti, che essi non avrebbero ardito di ingiuriarmi o maltrattarmi; ma perchè io non sono perfettamente del divino amore accesa, sono i miei peccati cagione di tutto il male; pertanto considerando ciò, plango le mie colpe, pregando sua divina Maestà che a me ed a loro perdoni. » Ed eccovi perchè rendeva mai sempre bene per male, e quanto più era afflitta, travagliata, perseguitata, ingiuriata e calunniata, tanto più ella la mano a' beneficii allargava. Noi ne abbiamo veduti esempi ammirabili nella persona di quelle tre ingratissime inferme Andreana, Francesca e Palmarina. « Io mi confido nel nostro Signor Gesù Cristo e non negli uomini, così ella usava dire, io farò così, se daranno a me infamie e persecuzioni, io darò loro lagrime ed orazioni continue. » Questa sì che è santità vera, perchè questa è imitazione perfetta dell'autore di ogni santità, Gesù Cristo.

Una persona spirituale (s' intende spirituale di abito, non già di opere) giunse a tale audacia, che soventi diceva alla Santa grandi villanie e brutissime ingiurie, anco in presenza delle sue compagne. Ma ella con la solita sua pazienza la soffriva senza mostrare alcuno benchè minimo turbamento nel volto e nelle parole; anzi facevole sempre più lieto viso, comandò alle sue compagne, le quali alle gravissime ingiurie che quella persona le faceva presenti si

ritrovavano, che in verun modo si turbassero e contristassero, nè ad altri quell' iniquo operare manifestassero. Ma quella per la pazienza di Caterina fattasi peggiore, si avanzò fino a toglierle il danaro che per elemosina riceveva, e nemmeno allora ella alcun lamento ne mosse, e non permise che gli altri, che quella ruberia conoscevano, a farne qualche risentimento o con le parole o con i fatti si muovessero.

Qui però non tanto per consolazione delle anime pazienti, ma per terrore di quei ribaldi che le angustiano e le travagliano, è a sapere che, sebbene Caterina così paziente e benigna verso i suoi persecutori si addimostresse, non per questo essi impuniti ne andarono; dappoichè se Gesù Cristo permette che le anime sue predilette sieno aspramente bersagliate; pure, perchè ei sommamente le ama, non vuole che sieno esse in tal guisa malmenate, ed anco in questa vita con terribili castighi agli iniqui persecutori il fio di loro malvagità fa pagare. Eccone due esempi, gli altri li racconterò a proprio luogo. Narra il beato Raimondo, che una donna Sanese, la quale con grande sdegno percosse la Santa, mentre era in estasi rapita, tornando a casa, fu di repente da sì atroci dolori sorpresa, che senza poter ricevere gli estremi sacramenti morì. Molto maggior castigo fu dato ad un sacrilego, il quale osò di trarre violentemente fuori della Chiesa la santa Vergine, che in estasi era levata, o sospinto da odio maligno, fin di ucciderla empientemente tentò. Ma Iddio nol permise. Non passò molto tempo, che l'infelice portò la pena della sua malvagità, dando in sì grande frenesia, che di e notte gridava: « Aiutatemi, per Dio, ecco che viene il carnefice per pigliarmi e decapitarmi. » E venne difatto il carnefice, perchè ei, non ammettendo consolazione di sorta alcuna, alla fine, fuggitosene in campagna, fatto carnefice di sè stesso, ad un tronco miserabilmente si impiccò!

Dava ancora la Santa vari avvertimenti intorno alla virtù della fermezza e della pazienza, di cui eccone qui alcuni. Scrivendo a papa Gregorio XI, diceagli: « Scrivo a voi, santissimo Padre, con desiderio di vedere il cuore vostro fermo, stabile e fortificato in vera e perfetta pazienza, considerando che il

cuore debole, volubile e senza pazienza non potrebbe venire a fare di grandi azioni per Dio. Ogni creatura ragionevole, se vuole servire a Dio ed essere vestita della virtù, conviene che abbia questa costanza, forza e pazienza; altrimenti non avrà mai Dio nell'anima. Che se l'uomo si volge alla prosperità per disordinato diletto e piacerimento di sé e del mondo, ed alle ingiurie e tribulazioni si volge per impazienza, e lascia l'affetto delle virtù, che à concepute nell'animo per santo desiderio di acquistarle, egli deve ben vedere che la virtù non si acquista, nè diviene perfetta senza il suo contrario. Che se egli schifa il contrario, ne siegue che fugge la virtù, con la quale virtù debba contrastare, ed abbattere il vizio che le è contrario. Così con l'umiliazione si scaccia la superbia; le ricchezze, le delizie e gli stati del mondo con la volontaria povertà; con la pace si caccia e si sconfigge la guerra dell'anima propria e del prossimo; e con la pazienza vince l'impazienza, per amore dell'onore di Dio e della virtù; e per odio e dispiacimento di sé si porta fortemente con pazienza ingiurie, scherni, villanie, pene di corpo e danni temporali. Così debba essere costruito, fermo, stabile e paziente; altrimenti non sarebbe servo di Cristo, ma schiavo della propria sensualità, la quale gli toglie cotesta costanza, e lo rende pusillanime con piccolo e debole cuore. Ma non deve fare così, ma deve porre per obbietto la prima dolce verità, la quale con sostenere i difetti nostri ci rende la vita. » E parlando della pazienza in quel suo ispirato libro de' Dialoghi, così si esprime: « La pazienza è regina posta nella rocca della forza, essa vince e non è mai vinta, e non è sola, ma è accompagnata con la perseveranza. Essa è lo scopo della carità; essa è colei che manifesta il vestimento di essa carità, essa è il vestimento nuziale, ed è ruota di perfezione. Tutte le virtù si possono alcuna volta occultare, mostrandosi perfette, essendo imperfette, eccetto la pazienza, la quale, essendo scopo della carità nell'anima, mostra che tutte le virtù sono vive e perfette; e se essa non le manifesta, esse virtù sono imperfette, e non sono giunte ancora alla mensa della santissima croce, dove la pazienza fa concepire. »

CAPO XXII.

Broica pazienza di santa Caterina nel sopportare coloro che parlavano della sua straordinaria astinenza.

In fra le tribulazioni quelle al certo sono fra tutte più terribili e moleste, che ci vengono da persone, le quali nel darle credono adempire ad un obbligo di loro coscienza, e di farlo per nostro bene. Terribili sono queste tribulazioni, e povere quelle anime che inciampano fra le mani di cotesti zelanti di nuovo conio, i quali prendono ombra e sospetto di tutto. In effetti costoro, appena veggono alcuno darsi ad un tenore di vita che esca dall'ordinario, che subito mettonsi in sospetto, inarcano il ciglio, e gridano allo scandalo, all'illusione, al fanatismo; ed unendo spesso alle parole i fatti, lo mettono in tale angustia, gli frappongono tanti ostacoli, e tanta guerra gli suscitano contro, che, senza un aiuto speciale della divina grazia, affatto sostenerli non si può. Intanto a me non è incontrato mai vedere alcuno di cotesti, che tanto si affaticano e menano tanto rumore, perchè un'anima cammina per via non comune, darsi poi briga per impedire tanti veri scandali, e procurare di togliere dalle vie di perdizione alcuna delle tante migliaia di anime che a gran passi per essa via camminano. Vedremo or ora Caterina essere loro motivo di scandalo, perchè da ogni sorta di cibo si asteneva. Vorrei proprio sapere se alcuno fra essi che tanto fastidio si presero e fecero tanto rumore, perchè una santa giovinetta, per amore di Dio e per ispirito di vera penitenza, mortificava in tal modo la gola, abbia speso una sola parola contro tanti ingordi mangiatori e bevitori, i quali, senza fallo, ancora nella città di Siena in quei templi essere doveano, come sempre e per tutto vi sono, i quali altro Dio non conoscono che il proprio ventre. Veniamo ora al nostro racconto.

Egli è a sapere che Caterina giunse a tale astinenza, che non prendeva più affatto cibo o bevanda alcuna, ma viveva della sola comunione, siccome a disteso vedremo quando delle sue penitenze ci occorrerà favellare. Ora ciò non poteva entrare in capo

a cerli, e si fecero quindi in segreto ed in pubblico, con la voce e con lo scritto, nella patria e fuori a parlare, a mormorare, a biasimare e perfino ad infamare la Santa. Alcuni adunque, appena si sparse la prima volta la voce che Caterina dal dì delle ceneri fino all'Ascensione senza cibo veruno era vissuta, cominciarono a scandolezzarsi, dicendo che così ella voleva farsi credere maggiore di Gesù Cristo, della sua Madre Santissima e degli Apostoli, i quali tutti fecero uso di cibo, siccome gli evangeli ci assicurano. Pria di rispondere a costoro che sì poveri di logica, come di carità, si addimostrarono, è buono ricordare che ancora i Farisei presero scandalo di Gesù Cristo, perchè faceva miracoli in giorni festivi! Ora venghiamo ad essi. Ed in pria è chiaro che questi signori non rifletteano punto, che, ammesso il loro principio, ne seguirebbe che s. Giovanni Battista sia stato maggiore del Redentore, perchè egli stesso, questo amabilissimo Signor nostro, affermò che Giovanni non mangiava e non beveva, e che egli all'opposto l'una cosa e l'altra faceva: *Venit Ioannes neque manducans, neque bibens, venit Filius hominis manducans et bibens* (1). Seguirebbe ancora dal loro principio, che s. Antonio Abate, s. Ilarione, s. Paolo eremita e tutti gli antichi Padri abitatori del deserto, che continui e rigorosi digiuni praticarono, degli Apostoli maggiori sieno stati! Seguirebbe che santa Maria Maddalena, di cui l'istoria attesta, che per trentatre anni in inaccessibile spelonca, senza cibo alcuno corporale, trasse sua vita, della santissima Vergine sia stata maggiore! Ne seguirebbe per ultimo, che il sommo della perfezione consistesse nell'assoluta astinenza da ogni cibo; ciocchè è contro alla chiara testimonianza della Scrittura che insegna, la perfezione cristiana stare appunto nella carità. Ed essi erano uomini a cui le sante Scritture doveano essere familiari, perchè le citavano. Ma per finirla, doveano riflettere ancora che se Gesù Cristo, sapienza infinita, a tutte le nostre miserie, eccetto il peccato, assoggettar si volle, ebbe le sue buone ragioni; chè se egli del cibo astenuto si fosse, non sarebbe stato per vero nome tenuto, siccome con tutto ciò

bestialmente farneticarono alcuni eretici, detti fantasisti.

Altri poi diceano: male adoperare Caterina nel menare una vita sì singolare, perchè tutti i Santi ed i maestri di spirito insegnano: niuno doversi rendere singolare, gli estremi doversi sempre fuggire, non doversi dare altrui occasione di parlare, ed altri simili ascetici documenti. Benissimo, allorchè la singolarità si procura da sè stesso, non già quando è Dio medesimo che così adopera; altrimenti tutti i doni soprannaturali avrebbero a dispregiarsi. Mi piace riportare qui un brano di lettera che Caterina scrisse appunto ad uno di cotesti oppositori. « Iddio, per i miei peccati mi ha percossa con una certa indisposizione ed infermità singolare, per cui mi vien totalmente impedito prendere cibo. Io vorrei mangiare volentierissimamente, ma non posso. Pregate di grazia per me, acciocchè egli mi perdoni i miei peccati per i quali lo patisco questo male. » Ecco chiaramente che non era Caterina che singolare voleva rendersi, ma era Dio medesimo, ed essa perchè umile, per fuggire ogni gloria, ciò per i suoi peccati avvenire dicea.

Vi furono eziandio di coloro i quali asserivano essere inganno quello che in Caterina avveniva. Sì, e noi il sappiamo, che spesso Satana in Arcangelo di luce trasformasi; ma ciò vuol dire che fa mestieri andar a rilento, squittinare bene, e poi decidere in siffatti doni sovranaturali; ma non già porsi così su due piedi a sentenziare magistralmente che sia inganno. Ma venendo alla nostra Santa, bisognava proprio chiudere volontariamente gli occhi, e volere ostinatamente asserire regnare le tenebre nel più chiaro meriggio. « Se di tutti gli inganni, rispondeva a questi barbassori il beato Raimondo, Caterina trionfò, come va che in questo solo ingannata si sia? Ma anco quando ella ingannata si fosse, ditemi, chi nella sua robustezza quel suo corpo conservava? Che se ciò pure al demonio attribuire si voglia, chi la mente di questa umile Vergine in tanta letizia ed in tanta pace conservava, essendo ella di ogni sensibile diletto del tutto priva? La pace, essendo frutto dello Spirito Santo, non può certamente essere del demonio. Del resto, proseguiva il beato, chi ci renderà sicuri che non siate piuttosto ingannati voi che così parlate? Conciossiachè se, secondo voi dite,

(1) Mat. 11. 18.

il nemico inganna e seduce una donzella per cui e da cui tante volte fu vinto, il cui corpo sovrannaturalmente vive, la cui mente in gaudio spirituale perseverantemente si rimane, quanto più non può ingannar voi, cui non sappiamo che alcuna delle sopradette cose sia avvenuta? E più verisimile, così egregiamente conchiude il dotto Frate, che siate voi dal nemico sedotti, che Caterina della quale non mai si è saputo che sedotta fosse. » Ma nè da queste ragioni del beato Raimondo, e di molti altri che presero a difendere la Santa, nè dall'invitta pazienza di essa, che senza aprir bocca alacramente cotante dicerie sofferiva, furono mossi quei pervicaci testardi; anzi viemaggiormente in superbia montati, giunsero a persuadere lo stesso confessore della Santa, che era allora fra Tommaso, affinchè di mangiare obbligassela. Costui adunque, sotto precetto di formale ubbidienza, le comandò che il cibo prendesse. Oh! quante e quali angustie non dovette soffrire la buona Caterina nell'udire tale comando; ma perchè ubbidiente era e fondata sul disprezzo di sè stessa, con tutto che sapesse il volere di Dio a quello del suo confessore esser opposto, conoscendo che a costui ubbidir bisognava, di mangiare si sforzò. Ma sempre invano, per cui un giorno, umilmente a' piedi di cotesto suo direttore prostrandosi, così gli disse: « Padre mio, il mangiare mi è impossibile, e le continue pruove che lo per ubbidirvi è fatto, quasi micidiali riuscite mi sono; per cui, se più a lungo voi a farlo mi obbligate, io mi renderò affatto inabile a servire a Dio. Pregovi perciò di togliermi cotale ubbidienza. » Ma fermo il confessore, di nuovo le comandò che mangiasse! Chinò il capo l'ubbidiente figliuola, e fece incredibili sforzi per far entrare nello stomaco qualche alimento. Finalmente, dopo lunghi e dolorosi tentativi, le riuscì di ingoiare qualche piccola cosa, la quale appena nello stomaco discese, come se violento veleno stato fosse, a sì deplorabile stato la ridusse, che se per poco avesse seguitato a mandar giù altro cibo, sarebbe morta senza altro.

In tale angoscia l'eroica donzella a Colui fiduciosamente si rivolse, nelle cui mani sono il cuore e la mente degli uomini, specialmente de' suoi ministri, pregandolo che il suo padre spirituale illuminasse. Ascoltò il Signore l'u-

Montella

mile prece della sua diletta, e di lei stessa si servì affin di rischiarare la mente del confessore. Venuto costui per confessarla, ella così gli disse: « Ditemi, padre, se voi sapeste di certo che il digiuno dalla Chiesa comandato mi arrecasse la morte, mi obblighereste voi di digiunare? » No, senza dubbio, rispose egli. « Dunque, ripigliò Caterina, se voi ora toccate con mano che il mangiare mi mena alla morte, perchè dunque non mi vietate il mangiare in questo caso, siccome in quello il digiuno mi proibireste? E forse maggiore sacrificio il mangiare che il digiunare? parvi forse bene, secondo il vostro giudizio, di legar le mani a Dio? Considerate bene, o padre, quello che voi fate. » Convinto a queste parole fra Tommaso, così le parlò. « Grandi invero sono le opere, o figlia, che in te fa lo Spirito Santo, egli è il tuo maestro, lui adunque ascolta, lui seguita, dovunque ti guida, e prega per me ». Alcuni per avventura prenderanno meraviglia dell'agire di cotesto confessore, perchè così duro, per non dir capriccioso si addimostri; ma io all'incontro in tale congiuntura una prodigiosa condotta della divina Provvidenza grandemente ammiro, la quale, per far maggiormente rilucere la santità di Caterina, e per chiudere la bocca agli impronti suoi contraddittori, permise che per tanto tempo il suo proprio confessore non la credesse, ed a sì dura pruova la ponesse. Caterina intanto, sebbene fosse stata sgravata dal gran peso dell'ubbidienza, con tutto ciò discreta essendo, e bramosa di imitare in tutto e per tutto lo Sposo suo divino, per cessare, per quanto potea, le mormorazioni, deliberò sedere ogni mattina alla mensa, in cui, quantunque cibo alcuno non prendesse, pure, perchè di prenderlo sforzavasi, quella sola pruova sì grande travaglio arrecavale, che cordiale compassione in chiunque era presente destava. Eppure cotanto strazio ella fino alla morte per cagione de' mormoratori pazientemente tollerò! E sebbene fra Raimondo, in sì deplorabile stato vedendola, le dicesse, che lasciasse pure di mormorare chiunque volesse, e non più a tale martirio si sottomettesse: « Non è forse meglio per me, o padre, così ella gli rispondeva, che in questa vita piuttosto, che nell'altra i miei peccati sieno puniti? Le mormorazioni di costoro a me sono giovevoli, perchè per loro ragione io

pago al Creatore una pena finita, dovendone una infinita. Debbo io forse fuggire la giustizia divina? Iddio lo tolga. Una grazia grande mi à fatta il Signore, mentre di me si fa giustizia in questa vita. » Che cosa dovea io rispondere a queste parole, scrive fra Raimondo? Determinai di tacermi. La Santa intanto per questa considerazione, allorchè andava a tavola, usava dire alle sue compagne. « Andiamo a far giustizia di questa miserabile peccatrice. » E così da tutte cose, tanto dalle insidie de' demoni, quanto dalle persecuzioni degli uomini sempre qualche profitto spirituale traeva. Onde dire era solita questa bellissima massima: « Se alcuno sapesse usar le grazie di Dio, farebbe guadagno di tutte le cose che continuamente gli accadono. »

Ma non furono solo i fin qui descritti coloro che tanta pena alla nostra Caterina arrecarono; chè oltre i mormoratori furonvi eziandio de' villi calunniatori, i quali empivamente asserire osarono lei, per essere stimata santa, far mostra di non poter mangiare, ma che poi di nascosto ben bene si satollava! Ma a questa empia e sciocca calunnia nessuno prestò credito; dappoichè l'impossibilità di lei di ingoiare pure un filo di erba palesamente vedevasi. Anco costoro soffriva la Santa con eroica pazienza, e non mai fiatò a disculparsi. Ma noi non dobbiamo far le meraviglie nel vedere calunniata una Santa in ciò per cui avrebbe dovuto riscuotere ammirazione; dappoichè la calunnia si è in questa terra la mercede de' veri seguaci di Colui che appunto per calunnia venne a dura morte dannato.

CAPO XXIII.

Ammirabile pazienza di santa Caterina nel soffrire coloro che non approvavano le sue frequenti comunioni.

Nel quarto capo di cotesta parte seconda vedemmo come al languente cuore dell'innamorata Caterina unico refrigerio si era il ricevere frequentemente nella santa comunione il suo Sposo divino, chè così almeno ella gustava sacramentalmente Colui nella via, di cui non poteva ancora saziarsi, come bramava, nella patria. Ora chi creduto avrebbe che fosse stato reputato ad imperfezione e super-

bia cotesto suo frequente comunicarsi? e che mille insulse dicerie, mille inette opposizioni, mille maligne imputazioni dovè ella sostenere perchè spesso nel suo seno verginale il suo Sposo in sacramento accoglieva? Eppure così fu, anzi quello che a mille doppi lo stupore accresce, si è che non furono mica uomini mondani, e non usi a sacramenti quelli che la perseguitarono, locchè più comportabile cosa saria stata; ma sì bene persone che faceano professione di menare vita spirituale; ciocchè affatto importabile si è, per non dire altro. La cosa giunse a tale, che il suo confessore, il padre Raimondo, e con lo scritto e con la voce la difesa imprendere ne dovette, e tanto bene la fece e con l'autorità delle Scritture e de' Padri, e con tale nerbo di ragioni, che tutti quei dottoroni, o satrapi, come ei li chiama, non seppero che rispondere. Ma non per questo lasciarono di perturbar la pazientissima Vergine; anzi seguitarono, come loro veniva il destro, a lanciarle contro i loro invelliti strali, cui Caterina volenterosa e piena di giubilo in sè accoglieva, sitibonda come era di obbrobri, sebbene in cuor suo compiangesse la mano che scoccavali, perchè ben sapeva di che cruda ferita il cuore dello Sposo suo plagavano. In effetti vedete in che andavano costoro a fare sfoggio della loro futile scienza? nel volervi impedire, o mio Gesù, di entrare spesso in una delle più belle, delle più amanti e delle più sante anime; e quindi della più degna di ricevervi che allora fosse in su la terra! Oh! che forse ignoravano essi, che, dopo il peccato, non evvi cosa che più a voi dispiaccia, quando l'astenersi, senza ragione, di accogliervi nell'anima; come niuna cosa vi à che maggiormente vi diletta che frequentemente ricevervi in sacramento? Ed in effetti, scrive Ludovico Blosio, che un dì il Redentore, menando lamento con santa Geltrude di una religiosa che dissuadeva alcune sue sorelle di spesso comunicarsi, le disse queste parole: « Essendo la mia delizia lo stare con i figliuoli degli uomini, per i quali è a tal fine istituito il Sacramento dell'altare, chi allontana le anime dal ricevermi, mi impedisce appunto le mie delizie (1). Laonde con molto senno dicea quel rinomato direttore di anime,

(1) Monit. spirit. c. 6 § 1.

Il padre maestro Giovanni di Avila, che questi cotali, che la frequente comunione riprendono, fanno l'ufficio del demonio a cui questo Sacramento è grandemente odioso. E nella vita di santa Margherita da Cortona leggesi che Gesù Cristo un dì dissele, che ei benediceva largamente il confessore di lei, e che grandi e speciali grazie largite gli avrebbe, perchè frequentemente la comunione le concedeva. Ed una volta, perchè la Santa, giudicandosi indegna, dal comunicare si astenne, il Signore aspramente la riprese, dicendole che a lui stato sarebbe più accetto se ella al confessore ubbidita avesse, il quale di prendere la comunione aveva comandato, che quell'atto di umiltà che fatto aveva nel non accostarsi all'altare. (1)

Io tra per amor di brevità, e perchè ora più non esistono, almeno pubblicamente, cotesti contraddittori della frequente comunione, mi passo di riprodurre le molte e gagliarde ragioni, che il dotto domenicano, confessore della Santa nostra, contra di loro opponea (2).

(1) Vita lib. I. c. 17.

(2) Durò lunghissima stagione cotel meschina, per non dire empia sentenza, ad esser insegnata e praticata, soprattutto in Francia ed in Italia, massime per opra de' Giansenisti, tra i quali si distinse il notissimo Arnould che ne compose appositamente un libro, cui intitolò *de la fréquente communion*. Ma il pietoso Signore, che a lato de' tristi propagatori dell'errore e dell'iniquità à mai sempre suscitati i suoi fedeli e strenui campioni, i quali con l'esempio, con la parola e con la penna animosamente guerreggiandoli, infine a disertare il campo li àno mai sempre costretti; li suscitò ancora in tale congiuntura tristissima. E per dire de' soli Santi, basti nominare un san Gaetano Tiene, un s. Filippo Neri, un san Carlo Borromeo, un s. Alfonso de Liguori (ed anco la nostra Caterina, come or ora in questo stesso capo proveremo) in Italia. Un s. Francesco di Sales ed un s. Vincenzo di Paoli in Francia. Un s. Ignazio di Loyola, una santa Teresa di Gesù, il ven. Giovanni d'Avila in Ispagna, ed altri moltissimi, i quali tutti e nelle cattedre di verità, e ne' tribunali di penitenza, e con libri, e con lettere, e con conferenze, e con l'esempio ad inculcare, a difendere, a proclamare la bella e fruttuosa pratica della frequente comunione magnanimamente si adoperarono. Ora, per divina misericordia, è essa da tutti i savi maestri di spirito inculcata, e da tutti i buoni direttori di anime

Ricorderò solamente a' lettori quella bella risposta, nel capo vigesimo riferita, che Caterina dette ad un prelato, il quale contro ad essa il celebre detto di s. Agostino allegava, con cui il santo Padre non loda nè vitupera coloro che ogni dì si comunicano. A lui ricisamente e sapientemente così rispose la Vergine: « Se s. Agostino non mi biasima, perchè mi biasimate voi? non vi accorgete, o padre, che mentre allegate s. Agostino a lui vi opponete? »

Non si ristettero alle sole parole cotesti zelatori, ma vennero a' fatti, ed ebbero la somma audacia di negare varie volte pubblicamente la comunione alla Santa, che all'altare loro la domandava (1). Eccone qui alcuni fatti. Recatasi una domenica Caterina alla chiesa de' Domenicani in Siena per a-

con quelle cautele usate, che essi ben conoscono, e che qui non è luogo riferire. Che se per avventura alcuno ancora vi à sostenitore dell'opposita sentenza, egli è costretto, qual gufo, nel silenzio della notte disfogare in segreto la cruda rabbia che divorato, nello sguardarla di meritato obbligo e di unanime dispregio ricoverta.

(1) Non fu sola la nostra Caterina che simile guerra abbia sostenuta, chè i più gran Santi vi sono andati ugualmente soggetti. Per fermo, per citarne soli alcuni, santa Caterina da Genova dovè per lunga pezza soffrire tale persecuzione, anco da chi guidavala nello spirito, cioèchè in verità è tribolazione gravissima. (Menieri, vita di santa Caterina da Gen. c. 9.) Santa Rosa da Lima, per evitare i rumori, che per le sue frequenti comunioni suscitavansi, variava ogni dì il luogo e l'ora del comunicarsi. (Bolland. 26 Aug.) La beata Liduina era chiamata ipocrita, perchè spesso comunicavasi, e per tre mesi le venne negata la comunione, ed un giorno data le fu una particola non consecrata, cui ella subito miracolosamente vomitò. (idem 1. Apr.) A s. Ignazio di Loyola, non ancora sacerdote, ed a' suoi santi compagni fu in pubblico molte volte negata la comunione, perchè troppo spesso la ricevevano. Anzi il Santo fu tratto in carcere perchè gli altri alla frequente comunione inebboriva. (idem 31 Jul.) E così di mille altri. Vedete bello accordo tra i Santi, tutti ugualmente trattati, siccome l'autore della santità, Gesù Cristo, il primo e più di tutti trattato volle essere, cioè con ingiurie, strapazzi e contraddizioni. E vedete ancora perversa volontà dell'iniquo nemico infernale, il quale cerca allontanare dalla divina mensa le anime, perchè ei gli immensi vantaggi che esse ne ritraggono appieno conosca.

ascoltare la messa e per comunicarsi, quando ecco che nel porre piede su la soglia di quel sacro tempio, stimandosi indegna di più oltre progredire, in un oscuro angolo, dal lato alla maggior porta, genuflessa si rimase. Colà videla tutta confusa e timorosa una Suora sua compagna, e l'obbligò entrare con esselei al vicino oratorio, ad accogliere le suore della penitenza destinato. Ubbidì Caterina, e desiderosa di ricevere la santa comunione, a quel Frate che ivi celebrava domandolla. Ma quegli gliela negò. Due altri Frati dopo di lui andarono colà successivamente a dir la messa, e tutti e due ancora di comunicarla rifiutaronsi. L'istorico da cui tolgo questo fatto, che è il beato Tommaso Caffarini domenicano, dice che questi tre frati, che la comunione alla nostra Santa diniegarono, non lo fecero punto di loro voglia, ma per ordine del priore di quel convento, il quale fe' severa proibizione a tutti i frati di comunicare Caterina in quel dì. Spesso dava di cotesti ordini quel buon priore; lo stesso faceva il correttore, ossia direttore delle suore della Penitenza.

Ma intanto avvenne che subito dopo coteste indiscrete ripulse, con umiltà e pazienza grandissima dalla Santa tollerate, ebbe essa un ratto, più del consueto straordinario e stupendo, in cui, da celeste lume rischiarata, molti arcadi intorno all'ineffabile mistero della Trinità rivelati le vennero; che anzi fu portata ancora avanti al trono medesimo di Dio, ove assise vide le tre augustissime Persone. Infine le parve da esso trono uscire una mano infuocata, che fra le dita teneva un'ostia uguale a quelle che nelle messe si usano, e quindi una voce udì, che dicea: « Figliuola, altre volte io ti ho comunicata col darti in terra il mio santo corpo, oggi comunicare ti voglio in mezzo alla luce incomprendibile dell'adorabile Trinità ». Ciò detto, udì Caterina profferire su di quell'ostia le consuete parole della consecrazione, e sguardò quell'istessa mano infuocata a lei per comunicarla accostarsi. Ricevuta che si ebbe in tal guisa la comunione, la Santa a'sensi tornò, nello spirito meravigliosamente riconfortata.

Trovandosi un altro giorno oltremodo del divino cibo famelica, si recò nella Chiesa affine di ricevere Colui per cui amore languiva, ed ansiosa domandò la comunione a quello che

rispondea a messa; ma costui di avvertirne il sacerdote celebrante si rifiutò. Lo stesso fecero altri. Si fe' ardita allora Caterina chiedere la comunione essa stessa a' celebranti e questi ancora gliela negarono. Terminarono le messe, e l'innamorata Vergine rimaneansi ancora in chiesa, piucchemai ardendo di desiderio di ricevere lo Sposo suo; ma perchè umilissima era, pensava per la sua indegnità avere egli permesso che i suoi ministri a quel modo agito si avessero; ma con tutto ciò non gli bastava il cuore partirsi di là senza Gesù Cristo. Ma il Signor nostro, a cui le anime umili e fervorose sono veramente care ed accette, traendola a sè in dolcissima estasi, con le santissime sue mani la comunicò; e fu sì grande la soavità che ella ne ritrasse, che per giorni moltissimi entro di sè l'odore ed il sapore del corpo e del sangue santissimo di Gesù Cristo per meraviglioso modo gustò.

Fuvvi tra i mormoratori della Santa, uno il quale non solo ebbe l'ardimento di negarle la comunione, ma giunse a commettere l'enorme profanazione di porgerle un'ostia non consecrata! Eccone il minuto racconto. Dimorando la Santa in Lucca, avvenne che ella cadde inferma, e non potendo quindi andare alla chiesa per comunicarsi, pregò un sacerdote della vicina parrocchia affinché il Santissimo Sacramento le portasse. Costui, che uno si era di quei cui pareva poco meno che sacrilegio, dare spesso la comunione a persone laiche, e che, per giunta, della santità di Caterina forte dubitava, finse volerla consolare. Andò quindi subito alla chiesa, e pose di nascosto nella pisside alcune particole non consecrate, e con il solito accompagnamento di lumi e di canto, alla volta della casa di Caterina s'invì. Colà pervenuto, al letto dove ella giaceva accostossi; ma la Santa punto non si mosse, nè fece atto veruno di religiosa riverenza, mentre i circostanti con profondo ossequio inginocchiati, in atteggiamento di adorazione e di fede quello da loro creduto sacramento veneravano. Si accorse il misero prete di quella assoluta mancanza di ogni atto di religione in Caterina, ed in vece di pentirsi del suo gran peccato e porvi subito rimedio; si fe' invece ardito di alzare la voce ed acremente sgridarla, e qual femmina incredula proclamar-

la. Allora la Santa, vedendo in tal guisa vilipeso l'onore divino in funzione sì santa, di giusto zelo infiammata: « Non vi vergognate, gridò, non vi vergognate, o padre, di portarmi innanzi un poco di pane, invece di Gesù Cristo mio, e con questa sacrilega finzione questa gente qui accorsa ingannare, e me a commettere un atto di idolatria per forza obbligare. Se tutti coloro che vedendovi passare hanno prestato culto divino al pane che portato in questa pisside rinchiuso, sono degni di scusa, chè essi la vostra sacrilega profanazione punto non sapeano; ma non posso esserne io scusata, avendomi il Signore il vostro enorme delitto a tempo rivelato ». Come restasse a questi detti quel misero io non valgo a descrivere; solamente aggiungo che il Signore ebbene compassione. In effetti in sè stesso rientrato, a pruova la santità di Caterina conobbe e di vero cuore pianse il suo fallo, ed in avvenire uno si fu de' più devoti ed ossequiosi seguaci che ella si ebbe. Ed io penso che per le preghiere della Santa avesse el cotanta grazia conseguito; dappoichè ben ora sappiamo che cuore fosse quello di Caterina, e quanto amante del prossimo, specialmente quando di beni spirituali sprovveduto vedevalo. E chi più di cotesto sacerdote lo era?

Caterina intanto rimasta priva del suo Bene sacramentato, e vedendo ogni dì più il suo male aggravarsi, di rinvigorirsi lo spirito con il pane de' forti maggiormente desiderosa sentivasi. Dopo alquanti giorni, non si fidando più di star senza lo Sposo, al primo spuntar dell'alba fece ogni sforzo per levarsi, ed andare alla chiesa. Ma, così disponendo il Signore, sì languida e svergognata ritrovossi, che, per quanto si adoperasse, non le riuscì punto di porre il piede fuori della stanza. Rassegnata allora alla divina volontà, si pose a far orazione rinchiusa nella sua cella; ma appena erasi raccolta, che in ispirito venne rapita, e trasportata trovossi in un certo luogo in forma di santuario disposto, in cui vide un'accolla di beati comprensori, che pareva rimanersi colà come gente per assistere al divino sacrificio appositamente venuta. Nel mezzo di esso santuario un sonuoso altare sorgeva per splendidi ornamenti e per numerose faci tutto raggianti. Stupita e commossa stavasi la Vergine, quan-

do ecco vide un santo vescovo, vestito degli abiti ponteficali e circondato dai soliti sacerdoti ministri, all'ara accostarsi, e tra la melodia di soavissimo canto ad una solenne messa dar cominciamento. Oltremodo lieta e di celeste ardore ripiena assistevavi Caterina, quando le parve che quel santo prelato, giunto essendo alla comunione del popolo, a sè la chiamasse, e secondo il solito rito il sacro corpo del Signore porgessele, che ella con sentimenti di grandissima divozione dentro di sè si accolse. Ciò fatto disparve la visione, e Caterina tornata a' sensi nella sua celletta si ritrovò. Riportò essa, siccome al suo confessore riferì, da quella mistica comunione tale un frutto di abbondantissima spirituale refezione e dolcezza, che per nulla inferiore a quello si era, che sentir era usata, quando realmente la santa Eucaristia riceveva.

Questa, senza fallo, fu una comunione spirituale. Di cotesta specie di comunione parla la nostra Santa nel suo libro de' Dialoghi, chiamandola mentale o virtuale che vale lo stesso, ed ivi con molte ragioni si fa a dimostrare l'utilità grandissima che da essa si raccoglie, e grandemente incuora i fedeli a farla frequentemente. Anzi in una lettera, che ella scrisse ad una sua nipote chiamata Eugenia, monaca domenicana nel monastero di santa Agnese in Montepulciano, passa avanti, e si ingegna dimostrare non solo l'utilità, ma eziandio la necessità di cotesta specie di comunione; e con grande zelo alla detta sua nipote raccomanda di praticarla quanto più spesso il possa. Ed in vero s. Tommaso insegna che quantunque maggior effetto nell'anima dalla sacramentale che dalla spirituale comunione si produce, pure ei concede che questa ben può alla prima supplire, quando sia legittimo l'impedimento di riceverla. Assieme con l'angelico Dottore tutti i buoni maestri e direttori di spirito la frequenza di cotesta comunione di desiderio grandemente inculcano, e l'esperienza ben addimosta quanto benignamente il Signore riguardi le anime, e quanto copiosamente i suoi doni su di esse versi, allorchè spesso in ogni giorno l'ardentissimo desiderio di accoglierlo entro il proprio cuore gli addimostano.

Tre giorni erano trascorsi da che nel modo surriferito la serafica Sposa di Gesù erasi co-

municata, che sentendosi vieppiù accendere nel cuore la brama di unirsi a questo suo divino Amante, si sforzò di nuovo di alzarsi da quel suo povero letticciuolo; ma punto non le riuscì. Ciò ella vedendo, si prostrò umilmente con il suo cuore a' piedi del suo Diletto, e così gli disse: « Signore, se non è vostra volontà che io vada alla chiesa, ancora io il pensiero di andarvi depongo. » Ciò profferito, seguì ad orare, ed ecco in un subito si ritrovò per mano angelica nella chiesa de' domenicani corporalmente trasportata, in tempo che un Frate a celebrare accingevasi. A lui si avvicinò Caterina, e genuflessa a suoi piedi umilmente la benedizione e la generale assoluzione delle sue colpe gli domandò; dipoi ascoltando la medesima messa di lui, ne ricevè la sacramentale comunione. E così finalmente dopo tanto digiuno, con il pane degli Angioli la sua fame poté saziare. Si trattenne ancora alcun tempo nella chiesa per il conveniente ringraziamento; e quindi per l'istesso angelico ministero a casa venne ricondotta. In tal guisa volle Gesù Cristo ricompensare le angosciose affezioni che questa sua diletta Sposa per cotali inique ripulse sì spesso tollerava. Ciò permetteva il Signore, siccome egli stesso più volte le disse, per farle conoscere che se le mancavano gli uomini, ei però non mai sarebbe per mancarle.

Qui a consolazione di quelle anime innamorate, le quali prese da falso timore spesso sconsigliatamente di accostarsi all'altare si astengono, indegne stimandosi di ricevere entro di sé quel Gesù, che pur tanto amano, aggiungo alcuni documenti bellissimi che questa santa Maestra a' suoi spirituali figliuoli su di tale soggetto insegnar soleva. « Noi non dobbiamo usare una stolta umiltà come fanno gli uomini secolari del mondo; dico che ci conviene prendere questo dolce Sacramento, perchè egli è cibo dell'anima, senza il quale noi non possiamo vivere in grazia; perocchè nessun legame è tanto grande che non si possa e debba togliere per venire a questo dolce Sacramento. Dobbiamo dalla parte nostra fare quello che possiamo, e ciò basta. Come il dobbiamo prendere? Col lume della santissima fede, e con la bocca del santo desiderio; con il lume della fede guardiamo nell'Ostia tutto Dio e tutto l'uomo; allora l'affetto che va dietro al-

l'intelletto prende con amorosa e santa considerazione de'suoi difetti e peccati, onde viene a contrizione, e considera la grandezza dell' inestimabile carità di Dio, che con tanto amore se gli è dato in cibo; e perchè non gli pare avere quella perfetta contrizione e disposizione che esso medesimo vorrebbe, non deve lasciare di prenderlo, perchè la sola buona volontà e la disposizione che dalla sua parte l'uomo fa, è sufficiente ». Altre volte soleva dire così. « Per niuna cosa l'uomo deve tenersi lontano dalla mensa divina, o giusto, o peccatore che sia; perocchè se egli è peccatore, non è disposto, e si deve disporre; se egli è giusto, non deve lasciare la comunione per umiltà, come fanno molti imprudenti col dire io non sono degno, e così stanno molto tempo senza il cibo delle anime loro. Oh! quale è il tempo in cui l'uomo può essere degno? Certo che giammai per sua giustizia il sarà; e quando se ne credesse degno, allora sarebbe indegno. Ma Dio è degno di far noi degni; e però nella dignità sua, che mai non diminuisce, lo dobbiamo ricevere attualmente e mentalmente, cioè con il santo, vero ed infuocato desiderio in ogni tempo e luogo » (1).

Così dicea, e così le avvenne un giorno, in cui stando per comunicarsi, e ripetendo con umili sentimenti: « Signore, io non sono degna che voi entriate nell'anima mia, » ascoltò una voce che le rispose: « Se tu non sei degna di ricevermi, io sono ben degno di entrare in te. » Parole sono queste le quali, siccome lo

(1) Non valgono forse queste poche linee una piena confutazione di tutti i sofismi, che gli oppositori della frequente comunione posero in campo con tanto apparato di parole, e con tanto scandalo e ruina delle anime? Sono disse di sicuro piucchè sufficienti per atterrare e ridurre in frantumi quel mostruoso colosso da' piedi di argilla, che questi ipocriti (salvi quei che per pochezza di ingegno e per malintesa umiltà di buona fede adoperarono) posero su per combattere la pratica della frequente comunione. Bene io quindi mi apposi collocando la Santa mia tra il novero di quei magnanimi difensori e proclamatori indefessi della frequenza della comunione. Altre non meno belle e non meno gagliarde ragioni intorno a tale pratica fruttuosissima per le anime, ed al Signore nostro oltremodo gradita, ritrovansi qua e colà nelle lettere di questa illustre e capacissima maestra di cose spirituali.

smisurato amore di Gesù Cristo verso di noi addimostrano, e la sua immensa brama di unirsi a noi fanno palese, così dovrebbero destare ne' cuori nostri un inestinguibile incendio di amore verso di lui, ed un desiderio ardente, continuo di prendere ogni dì un tanto Sacramento, e farci vivere tale una vita da renderci il più che si può degni di poterlo ricevere. Ma che! non mancano di quelle anime, le quali, anco a dispetto de' loro direttori, per falsa umiltà di accostarsi spesso all'altare hanno timore; e così privano sè stesse di grazie immense, e danno dispiacere grandissimo a Gesù Cristo, il quale si è pure protestato di trovare le sue delizie nello stare di continuo con i figliuoli degli uomini! (1).

A conferma di ciò voglio narrare un bel tratto della nostra Eroina. Venne essa a sapere un giorno che eravi un Sacerdote, il quale preso appunto da questo falso timore, ovvero falsa umiltà, siccome la Santa bellamente diceva, di non dire più messa fermamente stabilito avea. Mandò gentilmente a chiamarlo la Santa, e con belle maniere il persuase di non tralasciare di offrire ogni dì il santo Sacrificio. « Non vi pigliate, gli disse, non vi pigliate, o padre, alcun pensiero delle angustie che sentite, chè ci penserò io. » Ubbidì egli alle parole di Caterina, ed ogni dì a celebrare imprese, e mai più non soffrì inquietudine alcuna. Il Signore però, per ricompensare la sua Sposa di così eccellente consiglio, permise, secondo l'amorevole suo costume, strano e sconosciuto a' profani, ma noto e diletto alle anime sue amanti, che fosse ella per alcuno tempo assalita da grande aridità di spirito, cui ella sopportò con quella paziente ed invitta costanza che è tutta propria delle anime perfette.

Per maggior sollievo di coteste anime timorose, ecco qui un altro fatto che sarà loro di giovamento grandissimo. Una mattina l'amabile nostra Santa, non so per quale motivo, non poté comunicarsi, quantunque a questo fine alla chiesa si fosse condotta. Forse dovette essere per il solito rifiuto che le si faceva da quei cotati onde parliamo. Essa intanto prese da ciò

motivo di umiliarsi, e dicea tra sè stessa, che non solo di ricevere Gesù Cristo, ma ancora di stare nella chiesa indegna si era, ed aspettava quindi di esserne cacciata via, siccome alcune volte erale accaduto, ed or ora lo diremo. Ma mentre essa in così umile pensiero si intratteneva, e di uscire dalla chiesa accingevasi, ecco che le apparve l'amabilissimo Gesù, « e dove, figlia mia, amorevolmente le disse, dove fuggire tu vuoi? Io ti dico che l'anima tua è divenuta mio tempio; perciò dovunque tu andrai, sempre con me ti troverai, perchè io sempre in te starò. »

Molto più singolare ed ineffabile si fu il seguente favore, che un'altra volta l'amatissimo suo Sposo le fece. Il suo confessore, fra Tommaso, come altrove narrammo, aveale comandato che raffrenasse quel prodigioso rumore che udivasi nel cuore di lei, allorchè si comunicava; perchè era di disturbo alle persone che nella chiesa si ritrovavano. La Santa, come vera ubbidiente, si pose quindi lontana dall'altare, sommamente stibonda di ricevere il venerabile Sacramento, e tutta raccesa di amore gridava nel suo interno: « Io vorrei il corpo ed il sangue del nostro Signore Gesù Cristo. » Allora lo stesso Salvatore le apparve, ed il suo sacratissimo costato alla bocca di lei accostando, le disse amorosissimamente che quanto voleva del Corpo suo e del suo Sangue si saziasse. La qual cosa eseguendo Caterina, dal fonte di quel santissimo petto bevve lungamente fiumi di vita. Dalla quale bevanda tanta dolcezza nel cuor suo s'infuse, che ella credette morirne per puro amore! Ed a questa anima facevano scrupolo di dare spesso la comunione! Ma e perchè così adoperavano persone, che alla fine pur erano religiose? Il perchè ce lo dice il nostro fra Raimondo. « Vi lo sapere, ecco le sue parole, che appena poteva Caterina esercitare un atto di divozione in pubblico, senza soffrir calunnie e persecuzioni, e trovar ostacoli, particolarmente da quei che più avrebbero dovuto favorirla, ed a quegli atti medesimi continuamente aiutarla. Nè dovette meravigliarne, perchè se le persone spirituali non hanno estinto perfettamente l'amor proprio, incorrono in un' invidia più aspra che tutte le altre persone carnali. Vedeano le

(1) *Deliciae meae esse cum filiis hominum.* Prov. 8. 31.

suore che Caterina tutte le precedeva nell'austerità della vita, nella maturità de' costumi e nel fervore dell'orazione e della contemplazione; entrò subito in alcune di loro l'antico serpente seminatoro dell'invidia, e cominciarono a maniera de' farisei a detrarre tanto pubblicamente che occultamente le azioni della Vergine, e sì fra di loro, e sì ancora appresso i superiori sfacciatamente dichiarare che ella correva esser dovea. Queste donne, siccome figliuole di Eva, guadagnarono talmente e trassero nel loro errore Adamo, cioè alcuni rettori e frati, che la fecero privare della loro adunanza, e spesso della sagra comunione, ed alcuna volta del confessore; le quali cose con grandissima pazienza e senza rammarico Caterina sosteneva e soffriva; e come se tali ingiurie non fossero fatte a lei, non mai querelarsene fu udita; anzi credeva che così la trattassero con santa intenzione e per bene dell'anima sua; quindi a pregar per loro obbligata riputavasi, non come persecutori, ma come dilette benefattori stimandoli. Oltre a ciò, se alcune volte di comunicarsi le permettevano, volevano che presto dall'orazione si levasse e dalla chiesa partisse, la qual cosa a lei totalmente impossibile rendevasi. Conciosiacosachè ella con tanto fervore la sagra comunione prendeva, che per molte ore estatica rimaner dovea, come di sopra si è detto. Ed ecco che spesso ciò vedendo quei sedotti, talmente contro di lei infuriavano, che mentre la fervorosa Vergine ancora in estasi perdurava, violentemente afferrandola fuori la porta della chiesa la gittavano! Spesso ancora pervennero a tale bestiale e sacrilego eccesso di percuoterla furiosamente con i piedi! E nè meno allora da quella verginale bocca parola di rampogna udissi, e seguitava a chiamare quei barbari, suoi benefattori, e nè permetteva che alcuno in sua presenza li vituperasse!»

Ma se la pazientissima Vergine soffriva in pace cotale barbaro trattamento, non lo tollerava però l'amatissimo suo Sposo, e con esemplare punizione fece conoscere come egli ami e difenda le anime che care gli sono. Nel capo vigesimo primo riportai i terribili ma giusti castighi che il Signore prese di quegli empj. Ed ecco disvelato l'arcano, ed ec-

co conosciuto il perchè persone, che pure avevano sembianza di essere timorate di Dio, pervennero a tale eccesso. Guai a quel cuore in cui entra il soffio dell'invidia! E egli questo soffio un veleno sì possente, che in un istante tutta la vita spirituale di un'anima rode e consuma non altrimenti che delle ossa fa il tarlo, onde acconciamente ne' sacri Proverbi a questo si assomiglia (1).

CAPO XXIV.

Eroica rassegnazione con cui santa Caterina tollerò le sue terribili aridità e desolazioni di spirito.

Eccomi ora a parlare di una pena tutta propria delle anime che alla perfezione s'incamminano, ovvero giunte vi sono; pena cui la nostra grande Eroina soffrì con quella sua eroica pazienza, della quale pruove sì decisive ed straordinarie vedute abbiamo. Parlo dell'aridità e desolazione di spirito. L'acerba doglia, l'incredibile tormento, le strazianti angosce che seco porta cotesta pena di spirito, non sonvi espressioni atte a dichiarare; solamente possono comprenderle quelle anime dilette e privilegiate, a cui il Signore suole compartire di simili pruove terribili ed angosciose, ma però oltremodo proficue ed amorose.

Non sentir più nè gusto, nè fervore, nè tenerezza, nè dolcezza, nè amore nell'orazione ed in ogni divoto esercizio; vedersi ad un tratto riuscir insipide, amare ed insopportabili le più tenere, care e sensibili divozioni ed esercizi di pietà, come la passione dolorosa del Redentore, il suo immenso amore per noi, i dolori indicibili di Maria ed altre simili cose, le quali pria, al solo fissarvi un poco la mente, destavano nel cuore palpiti amorosi, tenera compassione, infuocati sospiri e lagrime abbondanti e dolcissime; ed ora l'anima posta in desolazione contempla secca e dura come un macigno, incretiosa ed annoiata, senza un atto di amore sensibile, senza un sospiro, senza una lagrima! Anco la comunione, che in prima un incendio di amorosa fiamma destava nel

(1) *Putredo ostium, invidia.* Prov. 14. 30.

cuore, si riceve da un'anima posta in codesto stato con una tale freddezza e noia, che le pare di aver affatto perduta la fede, e ricevere non già il corpo santissimo del Redentore, ma un pò di pane comune! Ognuno, anco chi non abbiato mai sperimentato, da questo piccolo quadro abbozzato può in alcun modo rilevare quanto terribile pruova sia cotesta, che i mistici chiamano aridità sensibile, perchè essa, come è chiaro, consiste nella privazione assoluta di quelle ineffabili dolcezze spirituali onde il Signore è largo con le anime sue amanti. A ciò aggiungonsi non di rado gravi travagli, cui Iddio manda all'anima, servendosi delle cause naturali sieno necessarie, sieno libere; quindi infermità gravissime, deformi sconcii nella persona, perdita di beni e di persone care ed utili, come di parenti, di amici, di direttori, di benefattori; quindi ancora oppressioni, persecuzioni, calunnie, infamie e va dicendo (1).

Questa sì terribile pena patì lungamente la nostra Santa, e le fu oltremodo dolorosa e sensibile, dappoichè ella fin dagli anni suoi primi era usata goder a dovizia delle amorose soavità dello Sposo suo. Con tutto ciò ella la tollerò, come meglio il potea, ed instruita essendo non solo da suoi direttori, ma molto più da' continui ammaestramenti di Gesù Cristo, sapea benissimo che tali pruove egli manda alle anime sue predilette per sovrabbondanza di amore, per renderle più perfette e più attaccate alla sua persona, che a' suoi doni; onde meritamente vengono chiamate purghe da' teologi mistici. Quindi, sebbene mesta e dogliosa, allorchè in tale stato posta veniva, stette mai sempre forte, costante ed uniformata a Colui il quale in apparenza crudele, piucchè mai amorevole erale e grato. Non tralasciò

(1) Io non fo qui, e non potrei fare altrimenti, senza uscire de' limiti di storico, che accennare sol di passaggio. I direttori di anime ben sanno, od almeno saper dovrebbero, i molti e copiosi fonti che abbiamo onde attingere al deve, per aver diffuse e, per quanto si può, sicure notizie su di così ardua materia. I semplici fedeli poi leggere ben possono le vite di quei Santi, che son sì resi celeberrimi per sofferte desolazioni ed aridità. Io per comodo sì dei primi, come di questi ultimi, verrò, ove mi cade il destro, citando tanto i più accreditati mistici autori, che i Santi i quali in preferenza per la via della contemplazione sono andati.

Montella

quindi ogni benchè minimo esercizio divolo, comechè nessun gusto sensibile, anzi noia grandissima vi sperimentasse. « Quando l'anima è posta nell'aridità sensibile, così ella sapientemente agli altri insegnava e con sè medesima praticava, non deve lasciare il santo esercizio dell'orazione, non essendovi altro mezzo di questo più santo e sicuro, che possa con maggior perfezione e più subitamente unire l'anima a Dio. In tale stato deve dire ognuno a sè stesso: io non mi sono posto a servire a Dio per proprio gusto, ma per dar piacere ed onore a sua divina Maestà, e persuadersi che egli non è degno di alcuna consolazione ». Ed a sè stessa dire soleva: « Vilissima creatura, sei tu forse degna di alcuna consolazione? Non ti ricordi tu de' tuoi peccati? Quanto stimi te stessa, o misera peccatrice? Non è egli assai per te, se l'eterna dannazione perdonata ti viene, ancorchè tu queste pene e queste tenebre in tutto il tempo della tua vita sopportar dovessi. A che dunque per questo impigrisci o ti raltristi? Se tu puoi scampare dalle pene eterne, sarai senza dubbio consolata con Cristo in eterno. Hai tu forse eletto di servir lui per queste consolazioni, o piuttosto per godere eternamente di lui? Sorgi dunque, e non mancar punto ne' tuoi consueti esercizi, che anzi alle tue consuete lodi aggiungi sempre qualche cosa di più. » Anzi essendo maestra di coteste cose di spirito, conosceva benissimo che cotesto stato di desolazione sì è molto più vantaggioso all'anima, che quello in cui ella con amorose soavità viene dallo Sposo trattata, e spesso nelle sue orazioni ripeleva: « Signore, datemi de' frutti e non de' fiori, perchè di quei si vive e non di questi »; e significar volea, Signore, datemi tribulazioni e desolazioni, e non già giocondità spirituali, perchè con quelle l'anima gagliardamente si affortifica ed acquista vita, e non con queste. Anzi un giorno, mentre era piucchè mai favorita dallo Sposo con sublimissimi ed straordinari accarezzamenti, con animo generoso a lui esclamò: « Signore, io rinunzio volentieri a tutte coteste spirituali giocondità che voi sì amorosamente mi profondete! » Noi abbiamo a dilungo narrato quanto ella le tribulazioni, i patimenti e le croci amasse, e vedremo fra poco con quanto ardore elesse e posesi in

capo la corona di spine, che Gesù Cristo in una visione le offrì assieme ad una corona di preziose gemme adornata. Oh! se fosse in ciò imitata!

Ma non erano queste le sole pene di spirito che la pazientissima nostra Vergine soffriva; tollerò ella ancora di frequente quell'altra aridità senza paragone della descritta più terribile, che aridità spirituale vien detta. Questa sì che è pena incredibile! Ne darò un cenno brevissimo per coloro che non hanno di essa alcuna scienza, nè sperimentale, nè teoretica. Consiste essa in una luce abbondantissima che Iddio nell'anima infonde, per cui ella chiarissimamente vede quanto male alle divine grazie corrispose, onde da sè stessa indegna di Dio e delle creature si dichiara. Le pare di certo che il Signore per le sue infedeltà abbiala abbandonata e da sè cacciata; tiene sicuramente che la Vergine Santissima ed i Santi tutti come rubella alla grazia divina le spalle le voltino. Se a far orazione si accinge, le pare di andar al patibolo, spesso sembrale di vedersi attornata da diavoli, ed alle volte questi realmente visibili le si fanno, e di continuo le dicono: A che ti affanni sciagurata? tu sei nostra; non vedi che il tuo Sposo ti ha cacciata via da sè, perchè infedele stata gli sei? vedilo che ti ha voltate le spalle e di te si ride! Tu sei nostra, tu sei dannata; è inutile l'affaticarti a far orazione, Dio non ti ascolta! Se si accosta a' sacramenti, le pare di riceverli sacrilegamente. Ogni azione che fa la reputa peccato, e quasi sempre tien per certo di acconsentire ad ogni men buono pensiero che in mente le sorge. Per cui l'infelice la più grande scellerata del mondo e di già dannata si estima. E sebbene l'accorto direttore la conforti e l'assicuri che ella cammina bene, pure essa nessuna o pochissima credenza gli presta, e tiene fisso nel pensiero che egli si inganna, e che non la capisce, e che ella dell'inganno di lui sia la cagione, e che malamente nel confessarsi si esprime. Sembrale ancora che l'intelletto senza fede le sia rimasto, perchè non gode più, come prima, di quei soavi lumi di cognizione circa i misteri della fede, ed insieme non ha gli atti riflessi per avvedersene. La memoria o non più de' passati favori e doni di Dio e delle dottrine e de' conforti del direttore si ricorda, ovvero ogni cosa a lei sembra una confusione,

un enigma, onde nessun sollievo ne riceve; anzi alcune volte accade che i favori passati le si rappresentano come illusioni ed inganni, e ciò il suo tormento a dismisura accresce. La volontà poi talmente arida, svogliata, tediosa, stupida e dissipata rimane, che un atto solo fervoroso di amore, un affetto sacro verso Dio più fare non sa. Onde sembra all'anima (eppure è tutto all'opposto!) di essere rimasta sì fattamente spogliata di ogni grazia e dono di Dio, di ogni virtù e perfezione spirituale, e così lontana dal suo amato Signore, con un vuoto sì spaventevole, con una pena sì tenebrosa, penetrante, intima, viva, acuta e tormentosissima, che non solo di essere dannata, ma già tra i dannati di trovarsi lo rassembra. Onde in lei timori orrendi, tristezze, sospetti, sollecitudini, con mille altri pensieri che in agonia di morte la pongono; ancora tentazioni orrende, carnali e spirituali, che la istigano a pigliarsela contro Dio e contro tutto il paradiso; onde spesso ancora visioni diaboliche orribilissime, oscenissime, sozzissime e peggio ancora! (1) Meritamente questo stato dell'anima da' contemplativi mistico inferno si chiama. (2)

E questo mistico inferno soffrì ancora santa Caterina. Per quanto tempo però abbiato ella patito non è potuto affatto rilevare da nessuno de' moltissimi storici che è letto. Certo è però che il tollerò, e che mai sempre forte stette e costante, di continuo a sè stessa dicendo: « Io non schifo le pene, perchè a mio refrigerio le è eletto; che se infine Iddio mi desse l'inferno, non per questo lo di servirlo tralascerei; perchè io sono deglissima di andarvi, avendo avuto l'ardire di offendere lui che è bontà somma e verità eterna; per cui se ei mi mandasse nel fuoco eterno, egli non mi farebbe ingiuria alcuna, perciocchè io degna ne sia (3) ».

(1) Castelvetero. *Direct. Mistico*. l. 2 o. 3. S. Giovanni della Croce. *Notte oscura* l. 2. S. Teresa. *Castello interiore ed altri*.

(2) Sarnelli. *L'anima desolata*. p. 3. Santa Teresa. *Mansione* 6 o. 1.

(3) Il tempo di coteste prove o purghe varia secondo l'amorosa e giusta disposizione dell'infinita provvidenza del Signore. S. Giovanni della Croce per tempo lunghissimo soffrì ogni maniera di desolazione; ma in modo speciale in quei nove mesi, che

Se alcuno tra i lettori non pratico di coteste cose di spirito facesse le meraviglie di ciò, parendogli strano che il Signore metta a tale duro cimento le anime sue più dilette, mi si permetta aggiungere poche parole per far rilevare l'utilità, anzi la necessità somma che di cotesta pruova si ritrae, per addivenir perfetti. Saranno esse parole di non piccolo conforto per quei che di soffrirla sono usati. E prego di leggerle attentamente, perchè non sono mie parole, o di qualche scrittore di mistica teologia; ma di Gesù Cristo medesimo, il quale un dì a questa sua carissima amante, che soffriva appunto una di coteste desolazioni, indirizzarle si degnò; e così assai meglio che io non abbia fatto, si comprenderà in che principalmente consiste cotesta pena desolatoria, onde qui si parla.

Trovandosi adunque la Santa un giorno immersa in una terribilissima aridità spirituale, all'improvviso Gesù Cristo le apparve, ed ecco in un attimo tutte le folte tenebre della mente dileguaronsi, e tutti gli strazianti spasimi del cuore si calmarono, ed essa si ritrovò in un subito ripiena di quella luce e di quella pace di paradiso che sperimentar si può, ma non descrivere. Caterina allora vedendosi innanzi il suo Diletto, che ella di aver perduto credeva, e trovandosi in un baleno dalle pene d'inferno nelle delizie del cielo trasportata, proruppe in un torrente di calde e dolcissime lagrime, e ripreso avendo il solito suo coraggio, al suo Sposo rivolgendosi, così amorevolmente con essolui si querelò: « E dove eravate voi, o dolce mio Gesù, dove eravate voi, quando l'anima mia in tanta afflizione ritrovavasi? » Ed il Signore le rispose: « Io era vicino a te, perchè io non mi parto mai il primo dalle anime, se esse da me con il peccato mortale non si partano ». E la Santa a ragionare seguitando, gli replicò:

stette confinato col corpo in un orrido carcere, stette ancora con lo spirito immerso nel carcere, ah! quanto più terribile e tenebroso, di una spirituale desolazione. Santa Maria Maddalena de' Pazzi per cinque anni continui fu gittata nel lago de' demoni, cioè a dire in una terribilissima spirituale desolazione. Santa Rosa da Lima per quindici anni ogni giorno, almeno per un'ora, era profundata in cotesto mistico inferno. Santa Teresa vi dimorò per anni 18. E bastino questi.

« E se voi con me eravate, o Signore, perchè io non vi sentiva? Come poteva essere che stando io vicino al fuoco, non sentiva altro dentro di me che ghiaccio di tristezza ed amaritudine, parendomi di essere di peccati mortali tutta ripiena? » Allora Gesù Cristo con questa sublime e consolante dottrina ammaestrarla si compiacque. « Vuoi tu dunque che io ti insegni e ti spieghi come io era presso di te? Dimmi d'onde nasce il peccato mortale? Certamente non da altro che dalla mala volontà; perciocchè il peccato e la virtù stanno nel consentimento della volontà; altrimenti non è peccato, nè virtù se quella liberamente non vi consente. Dunque quando questa mala volontà in te non era, tu non avevi il peccato, e per conseguente io era con te. Ma dirai, come non avea io questa mala volontà? Non l'avevi, figliuola mia, perchè se essa in te stata fosse, avresti preso diletto e piacerimento delle suggestioni del demonio, dove tu, sostenendo pena ed affliggendoti appunto per timore di offendermi, o di avermi offeso, avevi la buona volontà; locchè era segno che io in te abitava. Ma sai tu come io allora stavo nell'anima tua? Stava in quel modo appunto che stetti in sul legno della croce; e quel modo io tengo con le anime, che meco tenne il Padre mio. Io su la croce era beato ed addolorato assieme; beato per l'unione della natura divina con l'umana, ed addolorato perchè la carne sostenne la pena, sebbene con la divinità unita. Così io sto nell'anima dalla quale io ritraggo il sentimento, sicchè ella della mia presenza non si accorge; ma non ritraggo la grazia, la quale, come ti è detto, non si perde che per il peccato mortale. Questo io faccio per condurre l'anima a vera perfezione, la quale non si acquista che per mezzo dell'umiltà e della carità. Acquistasi l'umiltà con il conoscimento di sè stesso nel tempo della desolazione; la carità si acquista, perchè l'anima vede che io nella buona e santa volontà l'ho conservata.

« Ti voglio ora dire, o figliuola e sposa mia carissima, che questo tempo della pruova è di grande necessità per la vostra salvezza, perchè se l'anima non fosse spesso sollecitata dalle tentazioni, cadrebbe in grandissima negligenza e perderebbe l'esercizio del continuo pregare; perchè nel tempo della battaglia sta

più attenta per paura de' nemici, e a me che sono la sua fortezza più spesso ricorre. Questa è l'intenzione mia quando metto l'anima in aridità e desolazione; ma l'intenzione del demonio è molto differente; lo lo fo per farvi venire a virtù, egli vi tenta per farvi venire a disperazione. Dappoichè devi sapere che quando il demonio tenta alcuno che si è posto a servirmi, non lo fa perchè crede che colui deve attualmente cadere in peccato; perchè l'astuto ben sa che un'anima, la quale veramente mi ama, mille volte la morte che offendermi eleggerebbe; ma lo fa perchè l'anima in tanta confusione vedendosi, cada in diffidenza, e poscia in disperazione. Perciò tu, figliuola mia, devi sempre seguire la mia volontà santissima, siccome finora hai fatto e non già la volontà maliziosa del demonio. Questa è la regola che io ti do, e che voglio che tu ancora agli altri di insegnare non trascuri ». E così fece l'ubbidiente Vergine, e con la voce e con le lettere coteste consolanti dottrine con tanta amorevolezza dallo Sposo insegnatele spesso inculcava. « Attenti, dicea ella, attenti, o miei figliuoli, non vi perdetevi di animo, allorchè gli impuri pensieri ed i disordinati affetti dentro di voi si suscitano; attenti, vi dico, non vi scoraggiate, perchè nessuno può impedire che essi non vengano nella mente. Resistete con fermezza, perchè così non consentendo, non solo peccato alcuno non commetterete, ma merito grandissimo acquisterete. Attenti specialmente nelle pene di spirito, rammentate che sono desso prove amorose del Signore, e mandavele perchè cari gli siete, e perchè in vera e perfetta umiltà fondati vi vuole. »

Non dispiacerà di certo a' lettori, specialmente alle persone spirituali, che io qui un'altra dottrina riporti, che Gesù Cristo altra volta alla nostra Santa si degnò insegnare: « Io, disse il Redentore, io non do licenza al demonio che entri nella nobile città dell'anima, che è la libera volontà dell'uomo, se non quando essa volontà il vuole. Ma io permetto che entri solo ne' borghi, cioè nelle altre potenze dell'anima, di maniera che permetto che l'intelletto offuscato ne rimanga, che la memoria di me ricordarsi non possa, ed ancora che i sensi tutti del corpo restino offesi. Ma la volontà dell'uomo è sempre tal-

mente in suo potere, che nè il demonio, nè creatura alcuna, senza che egli il voglia, può muoverla ».

CAPO XXV.

Mirabilissima fortezza di santa Caterina nell'affrontare i diabolici assalti, e sua eroica pazienza nel sopportarli.

Veduto finora abbiamo con quanta fortezza l'eroica nostra Vergine affrontasse, e con quanta pazienza sostenesse le ingiurie di ogni maniera che gli uomini le mossero contro, e le pene interne con che il Signore da sè stesso, o dandone permissione al demonio, la travagliò per renderla vieppiù perfetta e degna di lui. Eccoci ora a discorrere di un'altra pena a cui ella dall'amoroso suo Sposo fu sottoposta, intendo dire de' visibili assalti e delle fiere percosse onde i demoni di continuo la vessarono.

Attesta fra Raimondo aver udito dalla bocca stessa di Caterina, essere stata sì grande la moltitudine de' demoni onde ella era infestata, specialmente nella sua celletta, che ella quanto più poteva di starne fuori cercava e più volentieri si tratteneva nella chiesa, in cui, sebbene non fosse affatto libera del loro terribile aspetto, pure essi colà in minore numero le comparivano. « Per cui ella, dice il prelodato suo confessore, se le fosse stato lecito, imitando s. Girolamo, sarebbesi fuggita per valli e per colli, per non vedere quei tanti abbominevoli mostri. » Da ciò non devesi arguire che la forte nostra Eroina, de' demoni avesse paura, ovvero di non patire quella molestia cercasse; dappoichè vedremo or ora con quanto coraggio seppe non solo vincerli, ma eziandio beffarli. Se bramava schivarli, facevalo per non essere costretta vedere certi loro atti di oscenità, delle quali cose il suo cuore verginale abbominio grandissimo si aveva.

Un dì il confessore le dette avviso che nel giorno seguente cadeva la festa dell'illustre vergine e martire santa Margherita. Ciò uden- do Caterina cominciò a ridere ed a dar segni di grande letizia. Le ricercò egli il perchè di sì insolito riso ed allegrezza, ed ella gli rispose, che da tre anni, nel giorno appunto della detta insigne martire, i demoni con maggiore

accanimento e furore assalirla solevano. « Già lo prevedeva, o padre, così ella seguì, il vicino contrasto, stantechè così ieri come questa mattina ò veduto molte larve mostruose dentro alla mia celletta, che con rabbiosa forza si contorcevano, agitate dal maligno desiderio di farmi ingiurie e danni; ma la virtù e l'assistenza di Dio ne à loro l'esecuzione impedita. » Palesò ancora ingenuamente che sebbene il Signore aveala difesa dagli esterni insulti di quei maligni spiriti, pure lor permetteva che nell'intimo dello spirito le facessero sentire angustie e travagli sensibilissimi, i quali ella con animo tranquillo sopportando, non potea perciò temere nè piangere; ma invece della viltà e dell'insano loro furore si rideva. Ciò detto voleva ella alzarsi dal luogo dove stava conferendo tali cose con il suo confessore; perchè chiamata e stimolata dalla carità, desiderava parlare ad alcune persone per loro bene spirituale. Il confessore però, credo io, per farle esercitare l'ubbidienza, le comandò che indi punto non si muovesse. Ubbidì all'istante la Vergine, ed ecco che in premio di tale ubbidienza, le apparve santa Maria Maddalena. Nel vedere la sua diletta protettrice, proruppe Caterina in sì diretto pianto, che gli occhi in due fonti di lagrime cangiali pareano. Ma indi a poco sentissi piovere nel cuore una sì abbondante piena di sovranaturali dolcezze, che, cessate le lagrime, altra volta un soavissimo riso su le labbra le spuntò e con fiduciale preghiera si pose a dimandare a Gesù che subito a lui la chiamasse, da questo misero mondo liberandola.

Sono qui necessarie alcune brevi riflessioni. Sembra in verità alquanto strano che la Santa, prevedendo che nel seguente giorno avea ad essere gagliardamente assalita da' demoni, con volto allegro a ridere si ponesse, e visitata poi da santa Maria Maddalena, in irrefrenabile pianto prorompesse. Ma non era poi strana cosa costei varietà di affetti nella nostra Caterina; anzi essa savamente ci apprende che una coscienza buona e confidente in Dio non teme punto, anzi si ride del demonio, sapendo che quanto audace, altrettanto egli è vile, e che senza il nostro consentimento nessun danno alle anime nostre arrecar può. Le visite poi de' celesti comprensori al contrario, portando sempre seco un lume superno all'intellet-

to, ci fanno per conseguente rilevare in noi stessi tutti quei nei di imperfezioni e demeriti dall'umana miseria inseparabili; e destano per necessità in noi confusione del proprio nulla, e dippiù, conoscendo noi esse visioni, od apparizioni che siano, da pura e gratuita degnazione di Dio del tutto provenire, per tenerezza a piangere e singhiozzare ci obbligano. E questo ò voluto dire non solo per spiegare il perchè di cotesto piangere e di cotesto ridere della Santa mia, ma ancora affinchè non ci perdiamo di animo ne' diabolici assalti, e non ci leviamo in superbia ne' divini favori. Proseguiamo ora la narrazione de' fatti.

Racconta lo stesso fra Raimondo che, tornando egli un dì in compagnia della Santa e di altre persone in Siena, ed essendo già quasi vicino alla porta di essa città, la Vergine, che andava su di un asinello, fu all'improvviso con grande impeto col capo giù in un profondo fosso sbalzata. Ciò vedendo fra Raimondo, invocò in aiuto la gloriosa vergine Maria; ed ecco che, guardando egli là basso, vide Caterina che vi stava seduta placidamente senza lesione alcuna; anzi l'udì tutta allegra farsi a confortare lui e gli altri che l'accompagnavano: « Non temete, dicendo loro, non temete che ciò à fatto malatasca; » così ella per beffa chiamar soleva il demonio. Ma che! Risposta su quell'asino, ecco che il demonio del suo primo vano sforzo crucciato, un'altra volta con maggiore furore assieme con l'animale in una pozzanghera se' traboccarla, ma in un modo così brusco e pericoloso, che la Santa, cadendo, al di sotto di quella bestia si ritrovò. Si spaventarono, così vedendola, piucchè la prima volta coloro che faceanle compagnia; ma Caterina, comechè tutta di fango imbrattata, ed in una postura così incommoda, anzi perigliosa, ridendo prese la cosa in cella, e graziosamente a dire si fece: « Questo asinello, o padre mio, mi sta riscaldando il fianco ove lo patisco. » E così del demonio si rideva. Il confessore però levandola di colà, che più calvasse non permise, ma che a piedi il cammino proseguisse le comandò; ma neppure si ristette il fiero demonio, e spesso ora di quà ora di là tiravala di guisa che se fra Raimondo ed un altro suo compagno non l'avessero sostenuta, ella di continuo a terra caduta sarebbe. Caterina intanto tutta lieta nel volto

e molto più nell'anima, altro non faceva che i vani sforzi dell'infernale nemico dispregiare e schernire.

Non furono queste le sole volte che le avvenne di essere in tal guisa dall'asino trabalzata. Quasi di continuo il demonio di simili giuochi le faceva; dappoichè, essendo la Santa, per le sue asprissime penitenze e continue infermità, poco meno che un cadavero ambulante addivenuta, ne' suoi lunghi e spessi viaggi, per comandamento del Papa, e per il bene spirituale ed anco temporale del prossimo, intrapresi, su un asinello cavalcare soleva. Il demoulo tra perchè nutre un innato ed implacabile odio contro de' Santi, e perchè quei viaggi di Caterina non gli andavano nulla a verso, per impedire il più che poteva il grandissimo bene che ella ad operare andava; in tal guisa o toglierle la vita, od almeno impedirne e ritardarne l'andata si ingegnava. Ma non solo con simili cadute la travagliava quel perverso, spesso ancora di botto nel vivo fuoco la gittava. Eccone un fatto per tutti.

In quel tempo in cui Caterina, siccome dicemmo, fu da' suoi genitori costretta esercitare l'ufficio di fantecca, accadde che, stando una sera a girare lo spiedo per arrostitire la carne, l'anima sua interiormente a Dio elevandosi, andò in estasi e cessò quindi necessariamente da quella operazione; del che accortasi Lisa, sua cognata, prese ella a girare quello stromento. E giacchè, cotta la carne, anzi finita ancora la cena, Caterina a rimanersi estatica perdurava; la detta Lisa, per farle godere gli allettamenti dello Sposo, si accinse di fare essa tutti quei servigi che la Santa compire avrebbe dovuto, e dipoi ritiratasi nella sua stanza, si pose ad attendere che quella a'sensi ritornasse. Dopo lungo aspettare, Lisa rientrò in cucina per vedere a che stato fosse Caterina, e trovolla con tutto il corpo sovra accesi carboni giacente. Spaventata quella buona donna, cominciò a gridare e chiamare la gente della casa: « Ohimè! dicendo, accorrete, aiuto, aiuto, che Caterina è morta arsa! » E così gridando, a tirarla fuori del fuoco adoprava ogni sforzo. Ma oh stupore! affatto incolume e nè meno leggermente offesa nelle vesti la ritrovò; anzi quello che è più, nè pur le ceneri apparivano attaccate ad esse, benchè

fatto poi diligente riscontro, stette ella per più ore sopra quelle accese braccia distesa! Ed ecco che il demonio, il quale, invidiando quello beato stato in cui lo spirito di Caterina ritrovavasi, voleane bruciare il corpo, del tutto deluso e scornato si rimase.

Nè fu meno portentoso il seguente fatto che altra volta le accadde. Stava un giorno Caterina in orazione a piè di alcune immagini di Santi dipinte su di una colonna nella chiesa de' Frati domenicani in Siena, quando ecco che una delle candele di cera, che davanti di essi Santi ardevano, cadde accesa come era sul capo della Santa, senza che essa, perchè da' sensi alienata, punto se ne avvedesse. Mirabil cosa! quella candela, sul velo del capo di lei caduta, mantenne il suo lume fino a tanto che si consumasse, e quindi da sè stessa si spense, come se non sopra un velo, ma sovra dura pietra o ferro stata fosse, per nulla nè il capo, nè quel sacro velo della Vergine offendendo, anzi non lasciando di sè alcun segno o vestigio! Oltre a queste, spesse altre fiato, l'antico serpente contro di lei grandemente irritato, permettendolo il Signore, gittolla nel fuoco, e mentre i circostanti gridando e piangendo di tirarla fuori di quello procuravano; ella al contrario sorridendo con volto allegro, e senza documento alcuno nè nella persona, nè nelle vesti, diceva loro: « Non abbiate timore, perchè è malatasca. » Non posso lasciare di raccontare ancora un'altro avvenimento, il quale se da una parte la grande rabbia addimosta, che contro di questa serafica Vergine nutrive l'infernale dragone, dall'altra bene appalesa la somma fiducia che essa verso di Dio si avea e la pietosa provvidenza di lui in serbarla illesa in tanto periglio. Giaceva un giorno Caterina inferma sul suo misero letticiuolo, ed a' piedi di esso eravi una grande braciara di accesi carboni ripiena, quando il demonio in tal sconcio modo e con tanta rabbiosa forza dal letto su di quel fuoco gittolla, che per la violenza dell'impeto percotendo la Santa con il capo su di essa braciara, in più pezzi la ruppe, senza che il suo capo, od il velo di esso punto dal fuoco offeso rimanesse, anzi senza che alcun danno dall'impetuosa percossa ne riportasse; per cui ella stessa da terra si alzò e col solito sorriso, dicendo essere stato malatasca, di nuovo sul povero lettuccio andò a riposare.

Di cotesti diabolici travagli soffrì la Santa in tutto il corso di sua vita; ma un anno prima che ella morisse, talmente essi si accrebbero, che ben si può dire il Signore aver voluto trattarla come adoprà con il santo Giobbe; dappoichè, siccome costui, fu essa ancora data in potere del demonio; anzi per meglio dire, Caterina di gran lunga quel pazientissimo eroe in questo superò, perchè ei fu dato in mano di Satana, ma a condizione che la vita gli risparmiasse; ma la nostra Eroina gli fu senza riserva alcuna consegnata (1). E seppe quello spirito malignissimo così bene avvalersi di così ampia potestà, che in breve tempo l'accise, come narrando la preziosa sua morte, saremo per dire. Fa compassione insieme e raccapriccio il considerare i fieri, terribili e continui colpi con cui i demoni sfogarono la loro rabbia contro quel verginale corpo della Santa, da continuati digiuni, da asprissime penitenze, da penosissime infermità oltre ogni credere inflacchito ed affranto. Erano sì fiere quelle diaboliche percosse, che fra Raimondo giunge a dire che con difficoltà somma da chi non abbiate vedute, credute si sarebbero. E tutto soffriva la pazientissima Vergine non solo senza mandare un lamento, ma con un'allegrezza indicibile, onde muoveva a meravigliosa divozione chiunque la vedeva.

Ma non erano contenti quelli infernali nemici di farle così aspro governo nel corpo, ma alle percosse aggiungevano insulti ed ingiurie grossolane e sensibilissime, specialmente allorchè la Santa loro dalle mani qualche anima toglieva, locchè di frequente avveniva. « Ah! maledetta, le diceano, tu procuri di danneggiarci; ma sappi che noi infallibilmente di una morte orrenda morir ti faremo ». E così tra le ingiurie e le percosse con tanta rabbia e furore la trattarono, che se Caterina per quasi un anno a soffrirli perdurò, ciò a manifesto miracolo del Signore ascrivere si deve, il quale per accrescimento di premio in vita la conservava; chè altrimenti

ti sotto di quella fiera tempesta naturalmente nè meno un giorno in vita rimanersi potea. Non erano però questi soli i tormenti che sostener dovea da' demoni; oltre il lurido e mostruoso loro aspetto, oltre i crudeli assalti, le ingiuriose imprecazioni e le spietate battiture, la travagliarono ancora con oscene rappresentazioni; e queste arrecavano all'innocente Vergine pena maggiore e sensibilissima, e noi ne parleremo quando dell'angelica sua purezza ci occorrerà discorrere.

Da quello che in questo e negli antecedenti capitoli si è detto intorno all'eroica fortezza e ferma pazienza di santa Caterina nell'affrontare e sostenere tante e sì gravi angustie, persecuzioni e patimenti, bene mi pare che da alcuni suoi storici le sia stato attribuito il nome e la gloria di martire; anzi lo trovo scritto che in alcune antiche immagini ella sia stata dipinta con la palma del martirio nella destra. Se ella goda nel cielo eziandio l'aureola de' martiri è curiosa ed inutile cosa voler conoscere. Solamente una cosa dobbiamo noi non solo sapere, ma molto più praticare, e si è di abbracciar con animo virile e fiducioso nella divina grazia le tentazioni ed i patimenti, e con pazienza ed ilarità sopportarli. Che se neghittosi e paurosi vorremo in vile ozio poltrire, di nessuno benchè meschino serto di gloria potremo cingere il nostro capo nel cielo, che solo a' legittimi combattenti si dona.

CAPO XXVI.

Dell'asprissima e continua penitenza di santa Caterina.

La penitenza, ecco una parola che suona aspra alle orecchie delicate de' seguaci del mondo, ma che è oltremodo grata alle anime amanti di un Dio crocifisso, e che quindi fu dolcissima alla nostra grande Eroina. Di già i lettori da quello che detto si è, avranno ben potuto arguire quanto avida di patire fosse stata Caterina; ora eccoci in procinto di narrare in parte come ella l'innocente ed infermo suo corpo seppe mortificare. Ho detto in parte, dappoichè chi mai può tutte sapere le penitenze che ella adoprà? Coloro che sono pratici delle vite de' Santi ben mi faran-

(1) Accennammo nel capo ultimo dell'antecedente parte come la pietosa e magnanima Vergine, per ottenere la vita al pontefice Urbano VI e la tranquillità nella Chiesa, volontariamente in balia dell'infernale nemico senza riserva si offrì.

no ragione, ch  essi ben sanno essere costante costume di cotesti fortunatissimi figliuoli della grazia, agli occhi del mondo tutte le loro eroiche virt , specialmente le penitenze, scrupolosamente tener celate. Quel poco che ne sappiamo, ci viene manifestato o da' loro direttori dopo la morte, o da altre persone, le quali o per caso, o per necessit  spettatrici ne furono. Venendo ora alla nostra Santa, in pria di quella penitenza terremo discorso, onde ella a buon diritto non solo in vita, ma dopo morte singolarissima si rese, cio  a dire della prodigiosa sua astinenza da' cibi.

Cotesta mortificazione della gola cominci  ella praticare fin dall'et  di cinque anni, cio ch  il pregio e la meraviglia di molto ne accresce, dappoich  tutti sappiamo quanto quella et  sia avida di cibo. Eppure la piccola Caterina, con un senno superiore all'et , o a dir meglio prevenuta da una grazia specialissima fin da' primaticci suoi anni, dalle migliori e pi  saporite vivande, specialmente dalla carne, si asteneva. E stando a mensa seduta con la numerosa sua famiglia, dei pi  bei e delicati bocconi si privava, cui, per non farne accorgere altrui, o dava di nascosto al suo fratello Stefano che allato le sedeva, ovvero al gatto di sotto alla tavola gittava. In appresso si le venne a schifo la carne, che l'odore solo di essa faceala tramortire ed infermare. Di quindici anni non bevve affatto pi  vino, se pur vino chiamar poteasi quello che per l'avanti bevuto avea, e non piuttosto acqua colorata di vino. In appresso da ogni cibo cotto si astenne, solamente di pane ed erbe alimentandosi. A venti anni lasci  exiandio il pane, di sole erbe crude contenta, delle quali solamente il sugo pigliava; ma anco questo fu costretta tralasciare, perch  il suo stomaco era cos  debole addivenuto, che nemmeno quel poco di sugo ritenere potea; onde spesso con indicibile suo tormento fuori lo cacciava. Finalmente giunse all'incredibile astinenza di non prendere pi  cibo veruno, onde per manifesto e continuo miracolo traeva innanzi la vita, dal solo poderoso pane degli Angioli ricreata! Per cui era addivenuta s  macilenta e squallida, che piuttosto una larva inanimata che donna vivente rassembrava.

A questa inaudita astinenza aggiunse Caterina altre non meno asprissime penitenze. U-

sava vesti e camice di ruvida e grossa lana. Molto tempo port  il cilicio di crini, che poi cambi  in una catena di ferro, la quale s  strettamente i fianchi le cingea, che, corrosa la carne, fino alle ossa penetr , con quanto strazio ognuno sel pensi. Il suo confessore mosso da grande piet , per virt  di santa ubbidienza che la si togliesse le comand , ed ella subito il fece. « Sarebbe questo non piccolo dubbio, dice giudiziosamente uno scrittore della vita di Caterina (1), a disciogliere; quale sia stato per lei pena maggiore, se quella che nel corpo, portando questa catena, soffriva, o quella che toller  nell'anima quando fu costretta levarla? »

Le vigilie poi erano ammirabili. Fin da fanciulla ebbe in usanza di passare la notte in orazione, dalla quale cessava quando udiva la campana che chiamava i Frati dell'Ordine suo a cantar mattutino: allora soleva dire al suo Sposo: « Ecco, o Signore, che finora i vostri servi e miei fratelli (i suddetti frati) si sono riposati, ed io   fatto per essoloro la guardia, acciocch  il demonio nostro nemico non avesse loro tese sue insidie; ora essi si levano per lodarvi, per cui io li lascio alla vostra custodia raccomandati, ed alquanto a riposarmi andr . » Cio  ponevasi disagiatamente a giacere su dure tavole per due ore. In seguito per  a poco a poco tanto vinse e super  il sonno, che dormiva un quarto di ora al giorno! Ma neppure a questo ella condiscedeva, se non quando a ci  l'obbligavano le languidezze del corpo; anzi spesso avveniva, che trovandosi a discorrere di cose di Dio, traeva i santi ragionamenti per tutta la notte!

Ebbe ancora in costume fin da' suoi primi anni, siccome dicemmo, di flagellarsi con una disciplina di fune; in appresso, ad imitazione di s. Domenico, aspramente tre volte al giorno con una catena di ferro si disciplinava; la prima volta per s , la seconda per i peccatori, la terza in suffragio delle anime del purgatorio. E fa raccapricciare il pensare che ognuna di quelle discipline per quasi due ore perdurava; quindi in ogni giorno questa straordinaria donna per sei ore l'estenuato e verginale suo corpo scarnificava. Eppure era in-

(1) Ambrosio Caterino.

nocente! Di cotesta penitenza del flagellarsi con tutta l'industria che ella usava di farla di nascosto, pure tanto era lo strepito de' violenti colpi con cui le tenere membra dilaceravasi, e tanto abbondante erasi il sangue che ne spicciava, onde non solo le vesti ed il pavimento, ma ancora le suppellettili, le mura e perfino la volta della stanza ne venivano aspersi, che la madre facilmente se ne avvide. Un giorno in fatti la sorprese mentre sì fiero governo faceva di sè stessa, e sì estenuata e tutta illividita e sanguinosa sguardandola, ebbe a tramortire per il dolore, e presa da prepotente amore materno, ponendosi le mani fra i capelli, in atteggiamento di disperato dolore: « Ah! figlia mia, esclamò, ah! figlia mia, che fai, io ti vedo morta! ah! crudele, ah! micidiale, è sangue mio cotesto che tu spargi, è mia questa carne che così spietatamente dilaceri! ah! me misera! chi mi toglie la figlia mia. » A questi gridi di immenso dolore accorsero tutti della casa e del vicinato ancora, e tutti a sì commovente spettacolo sorpresi restarono. Caterina intanto tra per le angosce della madre, e perchè vedeva scoperte le sue penitenze silenziosa, ed a capo chino rimanevasi.

La madre intanto prese subito i mezzi, secondo essa opportuni, affia di impedire, od almeno diminuire sì dure penitenze della sua figliuola. Ed in prima, per farle lasciare il duro letto di tavole, l'obbligò dormire con esolei nel letto. Ma che! appena Caterina accorgevasi che la madre addormentata si era, che piano piano dal letto discendeva, ed a fare ponevasi i suoi lunghi e travagliosi esercizi di orazione e penitenze. Se ne avvide Lapa e cominciò altra volta a menar lamenti altissimi; allora Caterina ritrovò l'ingegnoso modo di rendere paga la madre, e soddisfare in uno l'ardente brama che di crocifiggere il suo corpo si avea; quindi, senza alzarsi più di notte, poneva di nascosto sotto alle lenzuola molli nodosi ed aguzzi pezzetti di lenzuola e sovra essi, come su morbide piume, a giacere poneasi. Scoprì ancora queste sante astuzie la madre, e disperata di poter vincere l'invincibile animo della figlia. « Va, le disse, ritorna alla tua stanza, e fa quello che vuoi; vivi o muori come ti piace, che io che più fare non so. »

Montella

Rimasta così Caterina altra volta in libertà di fare a suo modo, lascio a chi legge il considerare con quanto ardore non si desse a soddisfare quell'inesinguibile sete di far penitenza, onde era divorata; sempre però sotto la sicura scorta dell'ubbidienza di chi nello spirito dirigeva. Tutte coteste penitenze praticava la nostra Santa patendo continuamente gravissime e mortali infermità, che noi qua e colà in queste pagine accennate abbiamo, e che ora assieme sotto l'occhio de' lettori vuol mettere, per viemaggiormente l'eroismo e la grandezza di esse penitenze far loro rilevare. Patì ella per dieci anni continui dolori acerbissimi ne' fianchi, da lei volontariamente accettati per liberare suo padre dalle pene del purgatorio. Sofriva uno spasimante dolore di testa quasi continuo. Spesso da gagliardissima febbre assalita veniva. Ma questo è niente in paragone di quelli veramente acerbissimi ed indicibili spasimi che ella frequentemente per tutta la persona pativa, allorchè il suo Sposo divino partecipe rendeva di tutti i dolori della sua crudelissima passione, specialmente dell'angoscia del petto, il quale, siccome ella disse al suo confessore, ogni altro dolore fuor di modo sopravvanzava. Di guisa che di lei dir si potrebbe come del suo Sposo, che non fuvvi nel suo corpo parte alcuna che sana stata fosse. Eppure non fu mai udita lamentare; anzi nè meno con volto mesto fu vista, anco allorchè essi dolori più incalzavano: ma con un sorriso e sembiante lietissimo faceasi a consolare quel che erano presenti e che a quel fiero modo travagliata vedendola, fortemente se ne addoloravano e la compativano. E qui una cosa se non prodigiosa, almanco mirabilissima è a notare, cioè che quando avveniva che ella avesse ad intraprendere alcuna fatica sia ad onore di Dio, sia a servizio della Chiesa, sia per la salute del prossimo, non eravi dolore ed infermità quanto si voglia grave che alzarsi di letto, ed anco di uscire di casa impedire la potesse.

Non deve quindi recar meraviglia se Caterina a questo modo l'innocente suo corpo trattando, fosse addivenuta sì flacca e sparuta, che appena in piedi regger si potea. Eppure, siccome raccontò un dì la madre sua a fra Raimondo, avea ella sortito tanto vigore

e forza di corpo, che a dodici anni senza difficoltà alcuna un'intera soma di giumento con le proprie mani alzava, e per due lunghe scale fino alla parte superiore della casa paterna su le spalle portava! Raccontava ancora la stessa Lapa, che Caterina nella suddetta età di dodici anni era di doppia grossezza in tutte le parti del corpo di quella che fosse allora; cioè di quella che fosse all'età di ventotto anni, chè tanti la Santa ne contava quando sua madre queste cose non senza lagrime a fra Raimondo riferiva!

CAPO XXVII.

Della fervidissima orazione di santa Caterina.

Non intendo qui parlare della sublimissima contemplazione cui pervenne la nostra eroica Santa, chè essendo essa contemplazione un dono tutto gratuito, nella parte seguente ne terrò discorso. Qui è mio intendimento favellare dell'orazione, presa nel suo proprio significato di preghiera sia vocale, sia mentale. Ed in ciò, siccome nelle altre virtù, si predistinse ancora questa mia Eroina; e così essere dovea, dappoichè l'orazione è l'unico mezzo per acquistare la scienza de'Santi. « Se alcuno ha di bisogno della sapienza (che è appunto la scienza de'Santi) la chieda a Dio (e ciò senza orazione far non si può) il quale dà a tutti abbondevolmente ». Così ci apprende s. Giacomo (1). Parliamo in primo luogo dell'orazione vocale.

Di questa specie di orazione faceva molto uso Caterina, ed in pregio grandissimo l'avea, a differenza di molti che falsamente credono essere l'orazione vocale tutta propria delle persone rozze e semplici, e non incamminate per la via contemplativa. Ciò sì è un errore grandissimo e perniciosissimo. Tutti i Santi, anco i più contemplativi, hanno usata di frequente l'orazione vocale (2). Allorchè Gesù Cristo insegnò il modo di pregare col *Pater noster*, che è un'orazione vocale, certo che

non a' soli rozzi si rivolse. Veniamo ora alla nostra Santa, la quale per lungo tempo in ogni dì con lo Sposo suo con vocali orazioni interteneasi. Noi di sopra narrato abbiamo che fino da' primi suoi anni, in cui appena sapea profferir parola, frequentissimamente la salutatione angelica recitava, quale costume fino al termine della vita ritenne. Ma una prova evidente dell'amore tragrande che essa per la preghiera vocale nutriva, la ci diè quando si mostrò tanto desiderosa di apparare a leggere appunto per poter recitare l'ufficio divino. E che cosa è mai l'ufficio divino, se non la più bella, la più sublime, la più degna preghiera vocale che a Dio far si possa? Anzi l'ufficio una qualità tutta particolare in sè contiene, che un pregio altissimo gli dà, e che in vano in altra preghiera cercherebbersi, e si è che egli è una preghiera comune che a Dio dalla Chiesa, per mezzo de'suoi ministri, in nome di tutto il popolo cristiano si porge (1).

Usava ancora questa nostra Serafina d'amore di fare quelle brevi e spesse preghiere, le quali, purchè escono da cuore puro ed amante, come tante saette di amore a ferir vanno il cuore innamorato di Dio; onde giaculatorie son dette. Quanto fuoco di amore non doveano contenere in sè quelle saette, che di continuo uscivano da quel labbro, o per meglio dire, da quel cuore della mia Caterina sì appassionato di Gesù Cristo? Le più frequenti ed usuali sue giaculatorie erano: Dio mio, soccorremi; Signore, fate presto ad aiutarmi. E questa altra, che più spesso in tempo di tribolazione profferir soleva: Si faccia sempre la vostra santissima volontà, Gesù mio.

Tralasciando ora di parlare delle particolari formole di preghiere usate dalla Santa, passiamo a dire alcuna cosa della sua orazione in generale. La è cosa provata che qualunque preghiera Caterina a Dio indirigeva, specialmente se era in pro spirituale del prossimo, subito la grazia otteneane. Bisogna dunque concludere che ella ben pregare sapea, per verificarsi così a parola quella promessa di

(1) Iacoh. 1. 6.

(2) Santa Teresa, la quale in tali materie è maestra de' maestri, in molti luoghi delle sue sublimi opere confuta tale errore, e tesse l'elogio dell'orazione vocale.

(1) *Communis quidem oratio est, quae per ministros Ecclesiae in persona totius fidelis populi Dei offertur.* S. Tom. 2. 2. q. 29. art. 12

Gesù Cristo: qualunque cosa voi al Padre mio, in mio nome, domanderete, concessa vi sarà (1).

Per bene pregare tre cose sono necessarie, secondo gli ascetici insegnano; cioè l'umiltà, la confidenza e la perseveranza; e tutte e tre coteste principali condizioni le preghiere della Santa mia si aveano. E per ciò che l'umiltà riguarda, non occorrono di molte parole per provare che umili erano le sue preghiere; dappoichè noi a dilungo della profonda sua umiltà discorso abbiamo, ed umili per necessità sono le preci degli umili; e poi quell'ottenere ella subito da Gesù Cristo qualunque grazia che gli domandasse, non dimostra evidentemente che umilmente pregava? Solo, intendasi bene ciò, solo agli umili le grazie si danno. *Humilibus autem dat gratiam* (2).

La confidenza poi con che Caterina pregava fu, sopra ogni credere, mirabilissima. Tutti gli storici di lei con grande ammirazione di cotesto confidente modo di lei nel pregare favellano. « Eccede ogni umano pensiero, dice il padre Piò, il vezzo e la tenerezza con cui di Dio ragionava. Tiensi per certo che non mai cosa veruna determinatamente gli domandasse, che non l'ottenesse. Osava talvolta dirgli: io voglio, o Signore, che ciò si faccia in ogni modo; e prostrata a terra: io non mi leverò, diceva, finchè la grazia non mi fate». Abbiamo vedute qua e colà di ricise prove dell'efficacia di cotesto fiducioso modo di pregare della nostra Santa, e maggiori ne vedremo nella parte che siegue, parlando de'suoi miracoli. Il Caffarini, nel celebrato suo supplemento, ci ha tramandata una formola di preghiera cui Caterina adoprar solea, nella quale sì grande confidenza, unita a sì grande amore verso lo Sposo celeste, riluce, che non è punto meraviglia se ella conseguiva mai sempre tutto quello che domandavagli; meraviglia maggiore stata sarebbe se conseguito non l'avesse. Eccola: « Noi siamo immagine vostra, o Signore, per la congiunzione che voi avete fatta, velando l'eterna divinità vostra, con la miserabile e corrotta massa di Adamo. Chi ne fu la cagione? L'amore, onde voi, Dio, vi siete fatto uomo, e l'uomo è fatto

Dio. Per questo amore ineffabile dunque vi costringo che voi alle vostre creature facciate misericordia. »

Ma non solo avea Caterina cotesto fiduciale ardimento di dire: io voglio, o Signore, che ciò si faccia; ma giunse ancora a domandargli segni sensibili, anzi formale promessa, che egli esaudita l'avrebbe. Eccone un fatto, il quale fa star sospeso a decidere quale sia stata maggiore o la confidenza della Santa nel pregare, o la condiscendenza del Signore nell'esaudirla. Imprese ella una volta a pregare per certe persone a lei care, e nel fervore della preghiera, presa da grande carità di loro, le venne in pensiero, niente meno che di ottenere non solo l'eterna loro salvezza, ma ancora un segno presente e sensibile, quale promessa di essere sicuramente esaudita. Cotesto sì mirabile fatto narrare voglio con le stesse parole del prelodato Caffarini che il riferisce. « Un dì la nostra santa madre, dopo una profonda estasi, illustrata da lume divino, cominciò a pronunciare parole soavi del divino amore e del debito che noi di una corrispondenza più che grata verso di Dio abbiamo. Nel fervore del suo ragionamento a pregare intraprese per molte persone a lei care, le quali tutte, sebbene lontane, l'effetto ne provarono. E con un affetto di ardimento e con termini di imperio così a Dio parlava: Signore, io voglio che voi per tutti loro la vita eterna mi promettiate; e come se volesse una sicura caparra, soggiunse: Signore, ponete la vostra mano sopra il mio capo. E ponendosi ella la sua sopra il capo, afferrò in effetti la mano del Redentore. Ciò ella vedendo, disse: Oh! datemi, o Sposo mio, un sicuro pegno di condiscendere a quanto ora vi chiedo. Misterioso, nè di facile intelligenza fu il modo tenuto da Gesù Cristo nel dare alla Sposa sua la sicurtà di mantenerle la data parola, perchè con un chiodo di oro finissimo; ma di acutissima punta, trapassolle la mano che essa teneva sul capo distesa. Ne sentì la Santa un dolore sensibilissimo, ma confortata nello spirito da celestiale copiosa dolcezza, gridò: Ah! lode sia sempre al mio dolce, amoroso ed amato Signore Gesù Cristo. »

Qui è necessario che io dichiaro non essere stato immaginario o fantastico quel chiodo e quella trafittura, ma vera e corporale; dap-

(1) Ioan. 14. 14.

(2) Petr. 5. 5.

poichè Caterina stessa, obbligata dall'abbidienza, confessò più volte a' suoi direttori, che fino a che non ebbe le sacre stimmate, nella sua mano destra la cicatrice di quella dolorosa ferita rimase. Tanta fiducia avea Caterina, perchè ella amava di verace amore Colui che pregava. « La preghiera, insegna l'Angelico, siccome prende la sua efficacia di ottenere dalla fiducia con cui si fa, così la sua forza di meritare dalla carità ritrae (1). In ciò noi possiamo e dobbiamo imitare questa nostra Santa, ed otterremo eziandio noi cose simili, anzi maggiori; anco de' miracoli, se per la gloria del divin nome e per ben delle anime necessari sieno, secondo le promesse di Gesù Cristo. Ma dobbiamo bene guardarci dal cercare dei segni per accertarci di essere stati esauditi. Se Caterina nel succitato esempio gli cercò, ciò ella fece per impulso tutto straordinario dello spirito di Dio onde era compresa. In effetti, allora che ella ciò adoperò, era estatica; e poi quel chiodo tutto misterioso chiaramente addimosta che il Signore istesso quella preghiera del tutto singolare nella bocca messa le avea. In ciò adunque ella è da ammirare non da imitare. Passiamo ora a vedere la sua perseveranza nel pregare.

Non basta umilmente e confidentemente pregare, è necessario ancora farlo con perseveranza. Sono piene le Scritture sante di cotesta avvertenza; nell'evangelo specialmente si incontra ad ogni pagina, e starei per dire ad ogni verso il precetto di pregare sempre e senza mai stancarci. « Bisogna sempre pregare e non cessar mai », dice s. Luca (2); e questo basti per tutti. Potrei con una sola parola far conoscere a' lettori come la mia gran Santa sia stata nell'orazione perseverante, dicendo solo essere stata ella da Dio elevata a' più alti gradi di contemplazione; locchè si è lo stesso che dire che fu in continua e non interrotta elevazione di mente a Dio. Ma l'ufficio mio di istorico a narrare dei fatti mi obbliga, e fatti n'ò in buon dato, e sovrabbondanti, e meravigliosi, e decisivi.

La perseveranza nel pregare è mai sempre necessaria, ma soprattutto in tempo di

tentazione. Fu santa Caterina una delle anime più travagliate da ogni specie di tentazioni, siccome vedemmo, e fu del paro mai sempre vincitrice. Perchè ciò? perchè fu assidua nella preghiera. Accadde una volta che assalita essendo con fiero e pertinace combattimento dal demonio, ella con pena assai grave sul suolo in ferventissima orazione si prostrò, ed ecco che le si fece avanti in forma visibile Gesù Cristo in croce, e l'aperto costato mostrandole disse: « Sii tu, o mia Sposa, sii tu sempre fervente e perseverante nell'orazione, che io sarò sempre con te. » Ciò detto l'amabilissimo Redentore, con sì affettuose espressioni a parlar con esso lei proseguì, che Caterina sentissi tutta intenerire e languire di amore; onde a lui rivolta: « Ah! Signore mio, esclamò, a me si debbono queste piaghe e questa croce, io sì io mi offro a sopportare per gloria e servizio vostro tutto quello che voi per bene ed amor mio soffriste. »

Ecco il frutto della perseverante preghiera; non solo per affrontare e vincere i nostri nemici forti ci rende, ma ad offrirci tutto a Dio e per lui ogni travaglio sopportare alacramente ci sospinge e dà animo; ed in ciò la vera perfezione è riposta. Ciò bene Caterina sapeva, come quella che nelle cose dello spirito era sovraneamente istruita, per cui a' suoi figliuoli spirituali spesso spesso ridire avea in costume. « L'orazione serve di scudo che ci ripara e difende ne' casi avversi; l'orazione nel bollire delle tribulazioni conforta l'anima angustata; l'orazione è quel cibo che nutrica e diletta lo spirito, e senza di essa l'anima illanguidisce, perchè le mancano le forze. » Che anzi la preghiera perseverante è la forza di disarmare la destra di Dio giustamente adirato contro di noi, e fa che i fulmini di vendetta in grazie e beneficii mirabilmente si tramutino. Nel capo ultimo della prima parte osservammo come Caterina ottenne che la vita di papa Urbano sacrilegamente minacciata da' ribelli Romani, fosse salva. Vedemmo allora con quanto fuoco di carità essa il Signore per quel ribaldo popolo pregasse. Ora aggiungo che era Gesù Cristo così fortemente contro di lui adirato, che più volte alla Santa quello che ella pregava negò. Ma oh! forza onnipossente della preghiera perseverante; per ben quattro giorni e notti continue pregò ella, ed il Signore in

(1) *Oratio habet vim merendi a caritate, efficaciam vero impetrandi a fide et fiducia.* S. Tom. 2. 3. q. 83. art. 2.

(2) Luc. 18. 1.

fine fu costretto a cedere ! E quante portentose conversioni de' più scellerati ed ostinati peccatori non ottenne la pietosa Vergine, per la perseveranza delle sue preghiere? Ne abbiamo riportate moltissime nel capo decimo e seguenti di cotesta parte. Giova ora ridire quella espressione bellissima che Caterina scrisse alla regina Giovanna I. di Napoli, in cui l'onnipotenza della preghiera perseverante di chiara luce lampeggia. Non occorre ripetere l'argomento della lettera, chè altrove abbiámolo a dilungo accennato. Ecco il passo. « Perdonate, o Signora, se io vi ò gravata troppo di parole ; ma l'amore della vostra salute ed il dolore cordiale che io sento per la santa Chiesa me ne scusa ; che se io potessi , a chi semina tanta eresia nel corpo mistico di essa santa Chiesa, farei piuttosto uso de' fatti che di parole. Aiuterommi però con le armi dell'orazione , non tanto della mia , che è debole per difetto mio, ma di quelle dei servi di Dio, le quali sono sì forti che le iniquità del mondo non possono contro alla forza sua, la quale non tanto vince gli uomini, *ma lega le mani della divina giustizia, placando l'ira di Dio ed inchinandolo a far misericordia al mondo.* Con queste armi dunque ci difenderemo e chiederemo l'aiuto suo e pregheremolo ecc. ecc. ».

Ora , domando io , di chi è dunque la colpa se si spesso vittime de' nostri spirituali nemici miseramente cadiamo; se una vita di peccati, od almeno di tepidezza viviamo; se i divini gastighi di continuo sul capo ci piovono; se in fine ad una vita malvagia una morte pessima ed un' eternità di pene tien dietro ? A noi senza fallo si deve cotanto male imputare, chè non vogliamo far uso di un'arma sì poderosa , e di uno scudo sì forte, quale si è l'orazione umile, confidente e perseverante.

Dovrei ora tener discorso dell'orazione mentale della nostra Serafica Santa. Ma poco su di ciò ò a dire ; dappoichè santa Caterina essendo stata una di quelle anime privilegiate cui Dio per la via nobilissima ed straordinaria della contemplazione conduce, per poco alla meditazione potè attendere. Ciò non vuol dire che essa non praticò, ovvero tralasciò volontariamente il saltevole e necessario esercizio dell'orazione mentale ; ma che cambiò questa nell'orazione, senza paragone, più nobile e sublime , che dicesi di contemplazione ; anzi per parlare con maggiore esattezza,

fu Gesù Cristo stesso che cotesto inapprezzabile dono di orazione le infuse (1). Di questa contemplazione terrò parola , siccome ò detto, nella parte seguente; solo qui rammento a chi legge, che quelle lodi da me date all'orazione vocale, con più diritto alla mentale attribuir si debbono; perchè questa per pregio supera di molto la prima (2). Non sia discaro udire quale stima di essa faccia quella grande maestra di spirito santa Teresa di Gesù , di cui ogni parola in queste cose di orazione vale un oracolo. Essa dunque nel capo VII della sua vita scritta da lei stessa , dice così : « Di quello solo di che ò esperienza posso dire , che per mali e peccati che faccia chi l'ha incominciata (l'orazione mentale), non la lasci; poichè essa è mezzo potentissimo, per cui può tornare in grazia e rimediarsi; e senza essa sarà molto più difficile , nè si faccia tentare dal demonio di lasciarla per umiltà . . . e chi non l' ha incominciata a farla (essa orazione mentale), per amore di Gesù Cristo lo prego a non privarsi di cotanto bene (3).

(1) A coloro che non sono usi a cotesto linguaggio mistico, queste mie parole debbono per necessità riuscire dure a comprendere; però nel capo primo della parte che siegue, dovendo io parlare della sublimissima contemplazione cui la nostra eroica Santa pervenne, cercherò far rilevare in che la meditazione dalla contemplazione si differenzia, ed accennerò ancora il perchè chi è veramente contemplativo non possa sempre meditare.

(2) Dico che l'orazione meditativa è più pregevole che la vocale, perchè quella si è la base di questa, chè certamente non si può pregare vocalmente senza meditare ; cioè a dire senza che la mente rifletta a quello che la bocca profferisce ; altrimenti la preghiera vocale non sarà più vera preghiera , ma quasi insulto alla divinità, ovvero ipocrisia, e potrebbero in un senso intender di tal preghiera le parole, con cui il Signore degli Scribi e Farisei a buon diritto si querelò: *Hypocritae, bene prophetavit de vobis Isaias dicens: Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me.* Matt. 15. 8.

(3) Ed altrove, con quella sua maniera di dire tanto aggraziata e tanto precisa, dice : « che le anime che non hanno esercizio di orazione sono come un corpo con paralizia e stroppiato, che sebbene à piedi e mani, non può mai adoperarli. » E dopo poche parole aggiunge che se queste anime non procurano di rimediare a questa loro grande miseria, rimarranno come statue di

CAPO XXVIII.

Angelica purezza di santa Caterina.

Era appena settenuale la mia Santa allorchè, come dicemmo, fece a Dio voto di verginità. Facciamoci ora a narrare con quanto gelosa cautela così prezioso tesoro seppe conservare, e con quanto coraggio dal demonio, dal mondo e dalla carne lo difese, comechè tutti e tre costei agguerriti e fieri nemici contro le muovessero una guerra accanita, continua e micidiale per rapircelo. Il primo uso dunque che fece Caterina della sua ragione si fu di consecrarsi a Gesù Cristo, per unico suo Sposo eleggendolo. E fino da quella piccola età, da questo istesso suo Sposo divino ammaestrata, bene conobbe, che a nulla giova profferire con la bocca cotale voto, senza sapere poi ben mantenersi fedele a colui che per Sposo si è eletto; laonde fino da quei teneri anni adoprò ella somma cautela acciò quel suo fiore verginale, la cui fragranza deve essere solo ed esclusivamente dello Sposo celeste, per nulla di pregio si scemasse.

Molti mezzi adoprò la savia fanciulla per riuscire in questa sì nobile ed ardua impresa; il primo si fu la fuga degli uomini. « Di niuna cosa avea io, dicea ella di sè stessa al suo confessore, tanta pena quanto di vedere gli uomini o di essere da loro veduta, o di trovarmi colà dove essi fossero; onde quando i lavoratori di mio padre nell' arte della tintura, i quali in casa nostra abitavano, in qualche luogo ove io era venivano, subito con tanta prestezza di là mi fuggiva, come se fossero venuti i serpenti, sicchè tutti se ne meravigliavano. Così non mi poneva giammai alla finestra, od in su la soglia della casa per guardare quel che passavano. » In tal guisa in tutto quel tempo praticò che con gli abiti secolari fu vestita; allorchè poi quelli della religione indossò, sì sovera in tale riguardo addivenne, che non vide mai alcun uomo, eccetto il confessore, e questo ancora non mai in faccia guardò. Nè in tutto il tempo di quella sua straordinaria e difficile missione minor cautela adoprò, che al-

sale, a guisa della moglie di Lot, per non poter più volgere la testa verso loro stesse. *Manz. 1. c. 1.*

lora, sebbene dovè con ogni condizione di persone conversare, pure la modestia degli occhi, per quanto potè, mai sempre cara le fu e prediletta. Ma e perchè adoperava così? perchè, rispondo, bene ella sapeva bastare solo uno sguardo a scemare di pregio questa delicatissima virtù; perchè non ignorava, che bene spesso solo uno sguardo, anco dato di sfuggita, può far sì che del tutto miseramente si perda. Se ciò sapessero e praticassero, o per meglio dire, se ciò sapere e praticare volessero tanti giovani e tante donzelle, che datisi alla vita spirituale, hanno fatto a Dio il generoso dono del loro verginale candore, non si vedrebbero sì spesso illanguidire tanti bei gigli, nè tante bellissime spose di Gesù Cristo si guarderebbero di poi bruttissime schiave del peccato e del demonio addiventre.

Altro mezzo adoperato dalla Santa per custodirsi illibata allo Sposo suo, si fu di tenere a freno la lingua, non solo i discorsi vani ed inutili evitando, ma ancora un eroico e prodigioso silenzio serbando. E ciò fin da fanciulla, contro il costume di quell'età, mirabilmente esegui; e ne' primi tre anni, dopochè vestì l'abito religioso, siccome non fissò mai gli occhi in volto ad uomo, così del paro non mai con altri uomini parlò se non con il suo direttore, ma solamente allorchè si confessava. Certamente non tutti possono e debbono imitarla in ciò; ma le persone a Dio sacrate, e quelle che bramano ascendere alla perfezione, debbono amare assai il silenzio; perchè siccome dell'occhio così accader può della lingua. È dessa, la lingua, ben capace di approfondire un'anima in miseranda ruina. Chi troppo parla fuor di necessità, dice spesso delle sciocchezze, o a dirla con frase scritturale, non manca di sdruciolare in peccato.

Ma non intendo io qui affermare che la nostra Caterina tenesse sempre chiusa la bocca, che anzi, specialmente nel tempo che esercitò la vita attiva, sì in privato come in pubblico faceva di continui ragionamenti. Essi però sempre mai alla gloria di Dio ed alla salvezza delle anime erano diretti. E per necessità, che per colui che a sì nobile missione il parlare non solo non è peccato o difetto, ma obbligo indispensabile. Solo dire io intendeva che ella da quei discorsi si astenne, che oziosi si chiamano. Ecco in fatto come della santa sua

madre favella il beato Stefano Macconi. « Io non mi ricordo, in tanto tempo che con lei ò trattato, di aver mai dalla sua bocca verginale udita parola alcuna oziosa. » Ma non è solo necessario tenere a freno la propria lingua, ma eziandio fuggir conviene di ascoltare senza bisogno gli altrui discorsi, specialmente se non sono spirituali; e con persone di sesso diverso, senza vera necessità, anco questi fuggir si debbono. E così è a dirsi dell'altro, non meno periglioso, senso del tatto.

Ma se fu così solerte e cauta nel fuggire ogni benchè minima occasione di macchiare questa bellissima virtù della purezza, fu del paro eroicamente forte nel combattere con gli agguerriti nemici, che di continuo fino alla morte la guerreggiarono. Abbiamo altrove ammirate le gloriose vittorie che Caterina, giovinetta ancora, riportar seppe sopra de' suoi genitori, i quali ostinatamente voleano che togliesse marito. Passiamo ora a descrivere i feroci, continui, micidiali combattimenti che essa contro del demonio ebbe a sostenere. Suole il maligno nemico contro questa leggiadra virtù della verginità scagliare i primi dardi, perchè il pregio altissimo ben ne conosce; quindi adopera sforzi incredibili per privare le anime che ne vanno adorne, perchè sa egli, che perduta colpevolmente la verginità, l'anima si infanga, si deteriora, si imbestialisce. Si ingegnava adunque il tentatore, vedendo l'eroica costanza della Vergine nel ricusare il matrimonio, di porre innanzi alla mente di lei impure fantasime, atti impudichi, immagini sozzissime, ed alle volte giunse ancora quel maligno a prendere sembianze umane, e innanzi agli occhi della pudica Vergine in forma ed atteggiamento laido ed impudico appresentarsi, per cui la casta e pura Sposa di Gesù era costretta vedere quello che più di ogni altra cosa abborriva. Ma sebbene ne provasse ella un tormento sensibilissimo; pure non si perdeva di coraggio, e senza frapportare dimora, ad una catena di ferro dava di piglio, ed a flagellare il suo innocente corpo poneasi, ed allora dalla cruda e sanguinosa carneficina cessava, quando accorgevasi la tentazione essere all'intutto finita ed il demonio fuggito. Onde questo spirito infernale, vedendo che con tale sua arte in vece dello sperato guadagno, perdita immensa a soffrir ne veniva, cambiava astutamente le armi, e facendosi a

compatirla, dolcemente le diceva: « Perchè, misera, tanto ti affliggi per mero tuo capriccio? Credi forse, che siccome hai finora vinta la tentazione, la potrai sempre superare? e non ti accorgi che alla fine ti converrà diminuire anzi totalmente cessare da tale austerità, se non vuoi essere di te stessa micidiale? Non già che tu ti devi dare in preda degli illeciti piaceri, no; ma solamente hai da lasciare cotesta tua vita così singolare. Sei giovinetta ancora, o Caterina, puoi subito in salute rimetterti e del mondo godere. Prendi dunque marito, così potrai lasciare su la terra qualche frutto di benedizione a vantaggio del genere umano. Tante donne maritate pure si sono fatte sante, come Sara, Rebecca, Rachele ed altre; adunque, o Caterina, abbandona l'incominciato tenore di vita, muta l'antico sistema che alla morte ti conduce, lasciati consigliare ed ubbidisci! » Ma con Caterina queste erano parole perdute. Un'anima superba avrebbe facilmente ceduto; la nostra grande Eroina, umile in sè stessa, e tutta confidandosi nella virtù del celeste suo Sposo, sapea molto bene come simili insidie combattere si debbono, cioè non col rispondere e mettersi a quistionare col demonio; perchè allora egli per la grande sottigliezza della sua malizia, e con le sue sofistiche ragioni imbroglia e sempre vincitore rimane; ma sebbene col chiudere all'intutto le orecchie alle ingannatrici sue parole, col fuggire ogni minima occasione pericolosa, con la preghiera continua, con la mortificazione de' sensi, e specialmente col porsi sotto alla protezione sicurissima di Maria, grande avvocatrice de' tribolati, e difenditrice potente ed amorosa de' vergini, e con lanciarsi con filiale fiducia nelle braccia dello Sposo Gesù. « Non bisogna rispondere al nemico, ella dicea; l'anima che è unita a Gesù con vero amore non deve rispondere al demonio che tenta, ma ricorrere con l'orazione al suo Sposo, ed in lui e nella Vergine sua madre tutta la sua fidanza, con ogni fedeltà di animo, riporre; dappoichè con la virtù della fede tutte le tentazioni vengono vinte. »

Così adoperando Caterina, immacolata fino alla morte serbar si potè, sebbene fino alla morte fosse stata fieramente dal fero tentatore assalita. Il Signore, a fin di addimostrare quanto

fosse gli gradito l'odore del vergineo fiore di costella sua prediletta, e quanto care le caulele adoprate, e le battaglie da essa sostenute per serbarsi di lui sposa fedele ed intatta, un prodigioso privilegio le impartì, facendo cioè che quanti l'avvicinassero, tutti nel cuore un ardente desiderio di essere puri destar si sentissero, ed all'istante estinto in essi loro ogni più violento foco di concupiscenza sperimentassero. Nè erano passeggeri questi due sì belli ed insigni favori, ma per giorni moltissimi perduravano.

CAPO XXIX.

Dello spirito di povertà di santa Caterina.

: La povertà fu ancora in ispeciale modo diletta alla nostra serafica Vergine. E così certamente essere dovea; dappoichè, avendo essa avuto sempre mai in mira di assomigliarsi in tutte cose allo Sposo suo, non potea non imitarlo nella povertà, da lui con tanta predilezione amata, mentre, essendo ricchissimo ed autore di ogni ricchezza, volle al mondo venire in sembianza di poverissimo, vivere una vita più povera che immaginar si possa, ed affatto povero e nudo morire. Ecco il perchè Caterina pose ogni sua cura di praticar questa virtù, che ella con il titolo di regina chiamar solea. « L'anima, così ella scrisse nel Dialogo, l'anima che piglia questa dolce regina della povertà per sposa, si fa signora di tutte le ricchezze ». Quindi noi sappiamo che nè nella sua vita privata, comechè appartenesse ad una famiglia la quale, sebbene non ricca, pure molto agiata si era; nè nella sua vita pubblica, in cui esercitò uffici onorificentissimi, ed ebbe a trattare con principi ecclesiastici e secolari, possedette mai cosa veruna, eccetto l'unica e ruvida tonaca ed il vecchio mantello che indossava.

Ma non è questa la povertà di cui lo qui intendo favellare, ed in cui la mia Santa cotanto illustre si rese. Già si sa l'essenza di questa dolce virtù non consistere tanto nel non possedere cosa del mondo, quanto nel non portare affetto a quello che si possiede, nè desiderar di possedere beni maggiori. Questa propriamente è la povertà dello spirito, e sono i poveri di tal fatta cui il Signore chia-

mò beati, e ad essi fu detto che loro si era il regno de' Cieli. (1) E tale povertà fu quella che in eroico grado da Caterina fu posseduta. Fin da che era fanciulla dette solenne prova di cotesto suo distaccamento da ogni cosa, e noi abbiámolo soventi veduto; basterà richiamare qui a memoria allorchè, innamorata di menar vita solitaria e povera, si fuggì della casa paterna non con altro arnese che le sole misere vesti che la coprivano, ed un pane sotto al braccio. Nè crescendo negli anni crebbe in lei l'amore a possedere. La lunga sua resistenza fatta alla madre ed alla sorella, per non usare vesti più adorne e ricche; l'aver ricisamente ruscate nozze, secondo il mondo, vantaggiosissime; l'aver volontariamente, anzi a dispetto de' suoi, vestito l'umile abito di terziaria; l'aver, senza esservi obbligata, professato il voto di povertà; quella sua straordinaria generosità verso de' poverelli, a cui dava ogni cosa che le veniva fra le mani, ed a cui data avrebbe anco l'unica veste che indossava, se la modestia acconsentito l'avesse, sono argomenti evidentissimi che in quel suo cuore, tutto ripieno del più sublime amore di Dio, non vi avea benchè minimo posto l'amore della roba e de' beni terreni. Questo distacco sì generoso, questo sì nobile dispregio di tutte cose create, siccome rendeva Caterina sommamente cara al cuore di Dio, così facea rodere di furiosa rabbia il demonio, onde egli crucciato di dover essere anco in ciò vinto da questa donna, si pose nell'infernale impegno di farla cadere. Quindi ben ei sapendo quando le donne, specialmente giovani, di vestire sfarzosamente sieno vaghe, e quanto lo splendore dell'oro le affascini e le renda pietre d'inciampo a loro stesse ed altrui; ordì la seguente tentazione, nella quale se non isperava una totale caduta di Caterina, si prometteva al certo farle entrare nel cuore, anco per un solo momento, una vana compiacenza, ed un desiderio di quelle vanità. Un dì adunque verso l'imbrunire stando Caterina nella povera sua colletta dianzi ad un'immagine di Gesù Crocifisso in profonda orazione prostrata, ecco che in forma piacevole le si presentò avanti il demonio, seco portando di varie vesti bellissime, tutte di

(1) Matt. 5, 3.

lucidissimo oro e di finissima seta intessute. Una ei ne prese e con grande cortesia alla Santa offrendola, così le parlò: « Prendetela, o Caterina, che io la vi dono volentieri, e così indossandola non solo potrete comparire per nulla inferiore a tutte le altre donzelle della vostra condizione, ma sì tutte le sopravvanzerete. » Vedendo però l'iniquo che Caterina non mostravasi affatto vogliosa di possedere quella veste, e che all'opposto in aria di dispregio la mirava, le si fece più dappresso, volendo con infernale ardimento porgliela in dosso. Niente turbata da sì temerario attentato la forte Eroina, cacciollo via da sè, il dono ed il donatore dispregiando. Se ne fuggì all'istante il demonio di tanto vilipendio impaziente; ma pure non desistette affatto dall'empio suo proponimento, e cangiando quell'aspetto lasinghiero e visibile, passò a travagliarla nell'animo con una tentazione violentissima, suscitandole in cuore un desiderio vivissimo non solo di farsi vedere in pubblico adorna di quella guisa che le oneste fanciulle della sua condizione vestire costumavano, ma ancora di volere con le pompose e sfoggiate mode comparire che le spose a quei tempi usavano.

Resisteva gagliardamente Caterina, e più gagliardamente insisteva il tentatore; finalmente soffrendo agonie di morte, alzò ella pietosamente gli occhi a quel Crocefisso a piè del quale stava genuflessa, e con tali affettuose parole il supplicò. « Deh! dolcissimo Sposo dell'anima mia, voi ben sapete che io non altre ricchezze che Voi desidero, soccorretemi dunque in questa fiera tentazione che il vostro e mio nemico sì violentemente contro mi à mossa. Sì vi prego, o bene unico di questa anima mia, che vogliate da me scacciarla, dandomi forza acciocchè io gloriosa vittoria del perfido serpente infernale possa riportare. » Appena ebbe queste parole profferite, che le apparve la pietosa sovvenitrice de' tribolati, la grande Regina del Cielo, della terra e dell'inferno, l'immacolatissima Vergine Maria, e stendendo le sue graziose mani verso l'aperto Costato del divino suo Figliuolo Crocefisso innanzi a cui Caterina pregava, fuora ne trasse una preziosissima veste, la quale era di sì splendide e rare gemme adornata, che non solo ogni umana ric-

Montella

chezza, ma quella ancora che poco avanti il demonio presentata avea alla nostra Santa, di gran lunga avanzava; e di questa ella stessa la benigna Signora con le sue proprie mani vestì Caterina; così amorevolmente dicendole: « Sappi, o figliuola, che le vesti intessute dentro al Costato del mio Figliuolo per tuo amore ucciso, e lavorate dalle mie mani, superano con un eccesso da non potersi spiegare, per bellezza e per valore, qualunque preziosità del mondo. » Appena che fu Caterina di tale veste misteriosa coverta, che sparì subito ogni tentazione, ed in vece sentì in sè stessa tale un desiderio di umiliazione e di patimenti, che con generoso animo al Signore si offerì; prontissima dichiarandosi a voler per lui patire quanto ei avea per noi sofferto; e lo Sposo infatti la magnanima offerta accettò.

Tutto il detto finora bene addimosta di quanto sviscerato amore Caterina amasse la povertà. Eccone ora un'ultima e decisiva pruova, la quale a' leggitori sì inaspettata giungerà, che alcuni per avventura non che straordinaria, ma ancora oltremodo strana la giudicheranno. Fin dal principio di questa istoria dicemmo che Giacomo padre di Caterina esercitava un'arte che in quell'età molto ragguardevole e lucrosa si era, onde sebbene ei numerosissima figliuolanza si avesse, pure molto comodamente viveasi. Ora questo, che per ogni figliuola motivo di contento sarebbe, per Caterina all'opposto era causa di tristezza; e sebbene ella, avutane licenza dal padre, largamente i poveri di danaro, di vesti e di mangiare sovvenisse; pure cotesta abbondanza di cose temporali molto l'accuorava, e si fece a pregare fortemente il Signore che i suoi di tali beni privasse, affinchè, tolte loro le molte occasioni di peccare, che quasi sempre dalle comodità e ricchezze traggono origine, a Dio con affetto maggiore servissero. « E forse questo, o Signore, così ella pregava, quel bene che per i miei genitori e per i miei fratelli io cerco e non piuttosto il bene eterno? Io so che in questi beni molti mali sono mescolati e molti pericoli, nè voglio che la mia famiglia con essi in verun modo s'impacci. » Che razza di preghiera! dirà alcuno, e non era miglior cosa pregare Iddio perchè i suoi facessero buon uso delle possedute sostanze, e così sovvenendo i poverelli, siccome essa fa-

ceva, maggiori meriti per la vita avvenire procacciarsi? Io avrei in pronto di buone ragioni per far zittire quel temerario che in tal modo parlare osasse; ma a difesa della mia Santa, solo una di quelle risposte riporterò, che non ammettono repliche, ed alla forza delle quali, per quanto uno sia caparbio e sofista, o deve cedere, ovvero delle solenni e mador-nali sciocchezze profferire. Ed eccola tale risposta. Sappiasi adunque che Iddio esaudì la preghiera di Caterina, mentre la famiglia di lei, senza sua colpa, a grande miseria si ridusse. Chi ardirà dunque dire senza empietà che male adoprerò il Signore, e che male la Santa pregò?

Se alcuno lettore volesse più diffusamente conoscere il pregio altissimo, presso i più sconosciuto, di questa virtù della povertà sì bella e sì rara (in quanto è virtù) legga quanto di essa scrive la nostra Santa, o per meglio dire, Iddio stesso per bocca di lei, in quel divino trattato del Dialogo; specialmente i capi 149, 150 e 151. Ed io non mi perito di affermare che chiunque sia che legga, con ben altri occhi cotale virtù in avvenire riguarderà.

CAPO XXX.

Dell'eroica ubbidienza di santa Caterina.

Se in ultimo luogo parlo dell'ubbidienza, non è perchè io ultima fra le virtù la stimi, mentre l'ò tenuta mai sempre in grandissima estimazione, e fermamente dico l'ubbidienza dover essere annoverata tra le più principali, tra le più illustri e tra le più necessarie virtù per poter ascendere alla vera perfezione; anzi s. Agostino afferma essere l'ubbidienza virtù maggiore fra tutte, sì perchè tutte le altre in sè contiene, sì perchè tutte cesserebbero di essere virtù, se dall'ubbidienza regolate non venissero, od almeno contrarie le fossero. Ne parlo adunque in ultimo luogo, tra perchè l'ordine propostomi così richiedeva, e perchè, siccome ò cominciato questa parte seconda da quella virtù, senza di cui è impossibile cosa piacere a Dio, così ora la termino con questa virtù senza la quale alcun vero profitto nella vita spirituale non mai far si potrà. Santa Caterina nell'esercizio di questa virtù si pose in-

nanzi agli occhi l'esempio che dato ne aveva Gesù Cristo verso l'Eterno suo Padre. Con tale modello innanzi chi può giungere a dire con quanta perfezione la praticasse? L'ubbidienza si deve principalmente a Dio, e poi a tutti coloro che in terra fanno le veci di lui; tali sono i genitori, il confessore e tutti gli altri che ci soprastanno.

Dell'ubbidienza della Santa verso i genitori abbiamo narrati fatti in vero eroici. Loro ubbidiva ciecamente fin da fanciulla; appena essi aprivano la bocca che di già ella senza fiatare correva ad eseguire la loro volontà, perchè nella persona de' genitori la persona stessa di Gesù Cristo rimirava, siccome ella dire soleva. E sebbene il più delle volte fossero assurdi e fastidiosi quei loro comandi, essa senza badarvi lietamente e prontamente compivoli. E di tal genere erano specialmente i comandamenti di Lapa sua madre, siccome noi di già sappiamo. Solo allora si ricusò di ubbidirli, quando cessarono di essere, quali veramente sono, i vicegerenti di Dio in su la terra, e da lei cose contro a' dettami di Dio pretesero. Allora, ma solo allora, non li ubbidì, nè ubbidirli dovea, come tutti conoscono. Ma anco allora non si dimenticò punto di quel filiale rispetto che sempre agli autori de' nostri giorni portar si deve, e noi vedemmo di già con quanta ossequiosa sommissione ad essi espone che non potea per ubbidire loro disubbidire a Dio, siccome avvenne quando, avendo ella il voto di verginità, voleano che per forza prendesse marito.

Dell'ubbidienza a' confessori ancora ne abbiamo veduti esempi luminosissimi. Anco allora che eglino le comandavano cose contrarie a quelle che il Signore ordinate le avea, essa loro ubbidiva (1). Solo facevasi lecito di manifestar ad essi quello che il Signore imposto le avea che facesse; ma del resto operava a parola come essi confessori le comandavano. I lettori di certo si ricordano quanto ella soffrisse per ubbidire a fra Tommaso, suo primo confessore, il quale le comandava di mangiare

(1) Già s'intende, in quelle cose che non erano manifesto peccato, nè contrarie a quei precetti universali, comandati da Dio per mezzo della sua Chiesa a tutta l'universalità de' fedeli.

anco a dispetto di Dio, che di non volerlo apertamente dimostrava. Sarebbe Caterina eziandio morta per ubbidire a quel suo direttore, se egli illuminato da Dio, a tempo il suo precetto non rievocava. In tal guisa adoprò eziandio allorchè Gesù Cristo le diè il formale precetto di abbandonare la solitudine della sua vita esclusivamente contemplativa ed uscire in pubblico per riformare e convertire; non si pose all'impresa senza averne avuto comandamento e licenza del suo direttore. Che se costui avesse detto di no; certamente la Santa non si sarebbe punto mosso dalla sua stanza, per quante visioni, apparizioni e comandi celesti avesse avuto; chè ben essa sapea la voce del proprio confessore essere veramente voce di Dio, e le visioni, apparizioni, locuzioni e cose simili poter essere, e spessissimo lo sono, o diabolico inganno, ovvero parto di propria fantasia. Ed ecco il perchè Caterina in tutto quel numero senza numero di doni sovranaturali, onde il Signore ogni giorno la favoriva, correva subito a conferire col padre dell'anima sua, e secondo il dettame di costui, non secondo le visioni si regolava. Questo è stato sempre, e lo sarà il costume di tutti i Santi, chè i veri Santi sono ubbidienti. Se tutte quelle persone che diconsi spirituali facessero così, non si vedrebbero di tanti sconcerti, massime in persona di donne, sì facili ad illudersi ed essere illuse.

Ma dove si addimostrò veramente eroica l'ubbidienza di Caterina, si fu verso i superiori dell'Ordine suo. Tutti comprendono che siccome è facile e piacevole cosa ubbidire altrui in quello che è di proprio genio, così sommamente travaglioso e difficile si è eseguire quello che non ci va punto a sangue. E sebbene la Santa avesse avuto genitori e confessori, eccetto il solo fra Raimondo, che a gara l'esercitavano in comandarle cose strane; pure quel che più la travagliarono si furono quei frati e quelle suore che a tempo faceano da superiori a quello terzo Ordine cui ella si iscrisse. Pare che gli uni come le altre avessero congiurato malmendarla per ogni verso, comandandole cose così assurde, strane, inconcludenti e travagliose da sembrare incredibile. « Non intendendo essi (i suddetti frati e suore) in verun modo, e spesso ancora non credendo all'eccellenza de' doni a Caterina da Dio conceduti, volevano in tutto guidarla per

la strada comune, nè rendevano l'onore dovuto alla presenza della divina Maestà che per una via del tutto meravigliosa conduceva, benchè di ciò continuamente segni manifesti vedessero. Simili a' farisei i quali vedendo i segni ed i prodigi di Gesù Cristo, mormoravano delle guarigioni che egli in dì festivi operava, dicendo: *Non est hic homo a Deo, qui sabbatum non custodit* (1). Trovandosi Caterina in tali frangenti, procurava, per quanto potea, ubbidire agli uomini, ma non volendo, nè potendo abbandonare la strada che il Signore le mostrava, era da sì grande inquietudine travagliata, che non si potrebbe agevolmente nè con la lingua, nè con la penna spiegare. » Così il prudentissimo fra Raimondo.

Già i lettori conoscono, perchè altrove narrati, gli insani comandi che le davano; come il proibirle di conferire con il proprio direttore, di comunicarsi, di fare orazione e simili. Anzi quei buoni frati e quelle brave suore, vedendo le ammirabili cose che in lei avvenivano, e non potendo negarle, nè fare che non succedessero, ne davano tutta la colpa a Caterina istessa, e ad ogni poco le regalavano i bei nomi di ipocrita, di impostora, di invasa dal demonio! E la Santa senza aprir bocca a discolarsi, lietamente loro ubbidiva, e per quanto erale possibile, da quello che le proibivano, si asteneva, ed in suo cuore pregava Iddio che a sè pazienza ed a loro lume concedere si benignasse. Ma e perchè così operavano quei superiori? Era per ignoranza, siccome di sopra è detto fra Raimondo; ma era ancora per invidia, siccome lo stesso beato non può fare a meno di non accennare. Vedeano essi che la vita di Caterina era un'accusa manifesta e continua della loro condotta, usavano quindi il noto espediente di avvilirla, di mortificarla e di calunniarla. E così sono sempre trattati i Santi, e così lo saranno fino alla fine de' secoli, perchè i discepoli non debbono essere da più del loro maestro, e Gesù Cristo maestro di tutti i Santi così fu trattato (2).

Eppure in mezzo a tali angustie e con siffatti superiori fu sì attenta la Santa a non trasgredire l'ubbidienza loro dovuta, che in

(1) Ioann. 9. 16.

(2) *Non est discipulus super magistrum.* Matt. 10, 14.

fine di morte potè francamente profferire al confessore queste memorabili parole, che sole basterebbero a pruovarla gran Santa: « Padre, io non mi ricordo di aver mai, neppure una sol volta, trascurata l'ubbidienza! » Ma non solo a'superiori ubbidiva questa eroica donna, ma anzi a chi erale uguale ed anco inferiore. « A tutti, dice il Caffarini, a tutti ed a ciascuno della sua casa, ed anco alla serva, come ancora a' poverelli ed infermi dell'ospedale volontariamente si assoggettò Caterina

e loro ubbidì, nè mai volle vivere fino alla morte senza ubbidienza ».

Ma come giunse Caterina a tanta virtù? Giunsevi perchè, siccome è detto al principio di questo capitolo, ella tolse a modello lo Sposo suo che fu l'ubbidiente per eccellenza, e che al Padre suo fino alla morte ed alla morte obbrobriosa di croce volle ubbidire (1).

(1) Scrisse la Santa un mirabilissimo trattato su l'ubbidienza, che ben merita di essere letto. Trovasi egli in fine del Dialogo.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

DE' MOLTEPLICI, ECCELSI ED EXTRAORDINARI DONI GRATISDATI DI CUI IL SIGNORE ARRICCHÌ
SANTA CATERINA DA SIENA, E DELLA SUA PREZIOSA MORTE.

INTRODUZIONE

PRIA di dare cominciamento a questa terza ed ultima parte della presente istoria, nella quale discorrere dobbiamo delle eccelse ed straordinarie grazie gratisdate onde la nostra gran Santa dal celeste suo Sposo profusamente venne arricchita, non sia discaro a' leggitori che io qui premetta una breve avvertenza, la quale, comechè contenere possa cose che a molti sieno note, e quindi parere superflua; pure a non pochi affatto nuova, e quindi utilissima riuscire potrà. Del resto le cose che dire intendo sono a tutti, massime alle persone spirituali, oltremodo necessarie; laonde molto importa che brevemente qui si accennino; nè poi è mal fatto che anco a coloro che le sanno, la memoria se ne rinnovi.

Nel leggere adunque nelle seguenti pagine, oltre i già narrati, altri molti mirabilissimi doni soprannaturali, onde fu adorna la nostra somma Eroiua, non bisogna darsi a credere essere stati essi doni che la rendettero quella sì grande e meravigliosa Santa che ella si è; perchè la santità, si badi bene a ciò, non consiste punto nell'aver sublimissime e continue visioni e rivelazioni, nel possedere lo spirito di profetia, nel ricevere le sacre stimmate, nel cacciar via dagli ossessi gli spiriti maligni, nel fare stupendi miracoli ed altre cose simili. Queste sono un certo adornamento della santità, ma non ne costituiscono punto l'essenza. La santità vera è riposta tutta ed esclusivamente nell'esercizio delle virtù, soprattutto della carità, dell'umiltà, dell'ubbidienza e della mortificazione de' sensi sì interni che esterni.

Il grande Apostolo ci apprese chiaramente questa verità, quando scrisse: « Se io avessi le

lingue degli Angioli, ed avessi lo spirito di profetia, e facessi miracoli fino a trasportare i monti da un luogo ad un altro, e non avessi la carità sarei un bronzo sonante, sarei un niente(1). » E per fermo noi sappiamo che non tutti i doni soprannaturali sono stati a tutti i Santi concessuti, come di s. Giovanni Battista si legge, il quale, secondo ne assicura l'evangelo, non fece alcun miracolo; (2) ed intanto dalla bocca istessa del Redentore venne preconizzato per il maggiore santo, che fino a quel punto era surto; ma ben di lui sappiamo che fu di grandi virtù adorno, specialmente della penitenza (3). La santità adunque può benissimo stare senza i doni soprannaturali, ma non già senza virtù; di guisa che se la nostra Caterina non avesse avuti tutti quei sopraccelsi doni che ebbe, ma solamente fornita fosse stata di quell'ardente carità verso di Dio e del prossimo, di quella profonda umiltà, di quella cieca ubbidienza, di quella rigida penitenza e di tutte le altre eroiche virtù, che finora narrate abbiamo, non sarebbe stata meno santa e meno meravigliosa di quella che è. Badino bene a ciò coloro a' quali questo libro può capitare in mano, e più degli altri vi badino le persone spirituali, che più di tutti in sì pernicioso errore inciampar possono; vi badino bene, ripeto, e non imitino tante anime illuse, le quali dandosi falsamente a credere essere la perfezione riposta nel possedimento di queste grazie, fanno di continui ed inutili sforzi per conseguirle, come se esse per u-

(1) 1. ad Corint. 13. 2.

(2) Ioan. 10. 41.

(3) Matt. 11. 11.

mana industria acquistar si potessero! E perdono così irrimediabilmente il tempo, e spesso la testa, e con queste anco l'anima, dando, come dice il citato Apostolo, di inutili colpi nell'aria (1).

Queste grazie non dico già che debbonsi dispregiare, anzi bisogna con riconoscenza ed umiltà accettarle quando la liberale mano del Signore crede opportuno per la sua gloria e per il bene proprio ed altrui comunicarci; ma non possono, nè debbonsi desiderare, molto meno domandare, non essendo esse affatto alla salute necessarie; la quale salute, secondo tutti insegnano i mistici, più sicura-

mente per la via ordinaria conseguir si può. E ciò basti. Veniamo ora alla nostra Santa, la quale anco in ciò il Signore volle rendere straordinaria, infondendole nell'anima tale e tanta abbondanza e varietà di doni ultranaturali da sembrare incredibili. Onde egli stesso un dì così le parlò: « Sappi, o figliuola, che io di tali e tante prerogative ti farò ricca, che gli uomini con difficoltà ti crederanno; anzi molti ancora di quei che ti amano dubiteranno e penseranno che sia inganno ciocchè per la mia eccessiva dilezione ti accaderà ». Così di fatto avvenne e noi veduto l'abbiamo.

CAPO PRIMO

Dell'altissima contemplazione cui fu elevata santa Caterina

Acciocchè anco quei lettori che non hanno scienza alcuna nè speculativa, nè pratica delle dottrine mistiche, possano in alcun modo giungere a comprendere la sublimità della contemplazione cui la nostra Santa si elevò; è necessario che io qui dichiaro in brevi tratti che cosa sia questa contemplazione. Per riuscire più agevolmente in tale intento, farò un confronto tra questa specie di orazione e la meditazione, e così spero che ognuno averne possa un'idea per quanto fia possibile chiara. Dico per quanto fia possibile chiara, perchè, sebbene io mi ponessi ora a fare lungo discorso su di questa orazione di contemplazione, nè meno una chiara e distinta cognizione aver di essa si potrebbe; chè queste cose di teologia mistica sono per sè così ardue, difficili ed oscure, che appena dopo assiduo studio, e lunga esperienza nel dirigere anime cui Dio pone per cotesto cammino, si può sperare di vedervi dentro con una certa chiarezza e distinzione. A meno che il Signore non oprasse il miracolo che fece con santa Teresa, a cui il doppio dono concesse di sperimentare in sè tutti i gradi di essa contemplazione, e di saperli poi, per amma-

stramento altrui, ordinatamente descrivere; onde essa oggimai presso tutti come maestra de' maestri delle mistiche dottrine è meritamente tenuta. Contuttociò ella in vari luoghi de' suoi libri divini la difficoltà di tali materie confessa, e spesso teme di non venir bene intesa, e di non sapersi bene spiegare; eppure allorchè di qualche grado dell'orazione contemplativa a scrivere si ponea, Iddio facea che allora in sè stessa lo sperimentasse!

Nella meditazione l'anima si è quella che va in cerca di Dio, ed usa perciò varie industrie, si serve di immagini e di discorso, aiutasi a rappresentarsi idee di luogo, di tempo, di circostanze. Ora nulla di tutto questo à luogo nella contemplazione, perchè non essendo questa orazione acquisita e naturale, ma infusa e soprannaturale, non è l'anima che va in cerca di Dio, ma Dio stesso che tira a sè l'anima. Nella meditazione l'intelletto è obbligato discorrere e trovare modi per muovere la volontà ed eccitarla a santi affetti, e per infrenare la fantasia la quale va in isvagamenti continui; nella contemplazione poi l'intelletto nè discorre, nè va in traccia di modi per infiammare di santo fuoco la volontà; dappoichè Iddio tale un torrente di luce soprannaturale, raggiante, splen-

(1) 1. Ad Corint. 9. 26.

didissima infonde in esso intelletto, che non à affatto mestiero di discorso e ragioni per presentarle alla volontà, perchè questa allo instante di un amore efficace, gustosissimo vien riempita. Onde l'anima da tanta luce illuminata, da tanto amore raccesa, senza fatica alcuna, con un solo sguardo chiarissimo contempla Dio, o le cose divine; ed in questo sguardo talmente si bea, si appaga, si delizia e riempesi di tanta ammirazione, di tanta voluttà, di tanto gaudio, che come ebbra di immenso amore va esclamando: « Ho trovato colui che l'anima mia desidera, l'ò trovato e non lo lascerò (1). » Che grandezza, che sublimità, che favori! (2)

La nostra Santa fu una di queste anime predilette; anzi fu una delle più privilegiate, e giunse ben tosto a' più alti gradi di contemplazione, e per conseguente sperimentò in se stessa con una abbondanza prodigiosamente strabocchevole tutti quei sopraccelsti carismi che il Signore profonde in coloro cui egli all'altezza della contemplazione solleva. Non mi fermo io qui ora ad enumerare tutti i gradi di orazione soprannaturale per cui passò Caterina, perchè essa, straordinaria in tutto, anco in ciò fu privilegiata dal suo Amante celeste, il quale non per gradi, ma per salti fin dagli anni suoi teneri a sublimissima contemplazione l'elevò. E per fermo ebbesi la Santa, fanciulletta ancora, siccome nel capo secondo della prima parte narrammo, un'estasi, un ratto ed un volo di spirito nella grotta in cui per menare vita eremitica si ritirò. E l'estasi ed il ratto ed il volo sono appunto tra i più sublimi gradi contemplativi, ed allora essa non avea che otto anni, vale a dire era di un'età in cui pochi appena conoscono qualche orazione vocale. Che sarà addivenuta a venti anni, che a trenta anni! Tralasciando dunque di parlare de' bassi

gradi di contemplazione, cominciamo dagli alti, e pria dalle estasi.

In ogni grado di contemplazione, anco minimo, evvi la luce che all'intelletto si infonde, o l'amore che alla volontà si comunica, siccome di sopra accennai. Ora a misura che questa luce e questo amore si aumenta, l'anima nella vita contemplativa si avvanza. Quando l'amore e la luce si ha in tanta abbondanza, che ricolmo l'interno, anco all'esterno a' sensi del corpo trasfondesi, allora avviene che questi le loro operazioni sospendono ed in un saporoso inabbassamento si perdono; quindi l'occhio non vede, la lingua non può parlare (1), l'orecchio non sente e tutto il corpo rimane insensibile in guisa che se con fuoco si brucia, ovvero con ferro alcuna parte di esso corpo si taglia, l'anima non si risente punto. Quando ciò succede, ecco l'estasi, cioè quel grado elevato di orazione infusa, di cui la Santa mia fin da fanciulla fu adorna, e che seguì ad avere in modo sempre più perfetto; di maniera che ogni giorno veniva per molto spazio di tempo in dolcissima e profundissima estasi immersa, specialmente dopo la comunione, in cui per tre o quattro ore costantemente estatica si rimaneva. « Pareva, dice il beato suo confessore, quasi naturalmente inclinata ad unirsi colla mente all'eterno suo Sposo in ogni ora ed in ogni tempo, perchè per qualunque atto esteriore o corporale operazione non era in alcun modo frastornata da' casti abbracciamenti di lui; conciosiachè, siccome il fuoco va naturalmente all'insù, così lo spirito di lei acceso dal fuoco del divino amore con una certa consuetudine, cangiata per certo modo in natura, sempre si portava alle cose che sono di sopra, dove è Cristo che siede alla destra di Dio Padre. Per la quale cosa ella spesso, anzi spessissimo pativa nel corpo quell'eccesso che estasi si appella, siccome mille volte, per così dire, l'abbiamo veduto e provato io e tutti quei che con la parola di vita da lei spiritualmente nel Signore generati eravamo;

(1) Cant. 3. 6.

(2) Non evvi scrittore di mistica teologia che non abbia toccato un po' cotesto punto della differenza che vi è tra la meditazione e la contemplazione. Quello però che, secondo io penso, abbiato fatto con maggior chiarezza, precisione ed amenità si è s. Francesco di Sales in quel veramente aureo trattato dell'Amor di Dio lib. 6. c. 3. e seg.

(1) Non sempre avviene che nell'estasi non si possa parlare, chè vi à di esempi in contrario. In effetti la nostra Santa spesso nelle sue estasi favellava, ed in estasi dettò il libro de' Dialoghi, e moltissime sue lettere.

imperciocchè subito che in quell'anima santa si rinfrescava un po' la ricordanza dello Sposo, da' sensi del corpo ritiravasi, e le sue estremità, cioè le mani ed i piedi si raccorciavano e divenivano smorte, e prima nelle dita, ma poi ancora in sè stesse ed a' luoghi dove si accostavano, tanto fortemente attaccavansi, che più tosto si sarebbe potuto romperle o fare in pezzi, che indi in alcun modo rimuovere. Gli occhi ancora si chiudevano affatto, ed il collo stava intirizzito in tal modo, che non era piccolo pericolo della sua vita in quell'istante toccarlo. Onde una volta Lapa, sua madre, non consapevole di queste estasi, così rannicchiata ed intirizzita veggendola, ed il collo guardando piegato, cominciò a raddrizzarglielo; ma gridando la compagna, che queste cose sapeva, si ristette. Ma Caterina a' sensi rinvenuta sì grande dolore nel collo pruovò, come se con molle e gravi percosse battuto fosse stato. Ed a me disse ella, mentre ciò in sua presenza raccontavasi, che se la madre avesse allora adoperato un poco più di violenza per raddrizzarle il collo, questo certamente spezzato si sarebbe ». E qui fra Raimondo seguiva a raccontare che stando Caterina in estasi, il demonio spesso nel fuoco gittavala, e narra come una volta Lisa, cognata della Santa, ritrovolla con tutta la persona immersa nelle vive brage; il quale fatto, per averlo io altrove raccontato, qui si tralascia (1).

Essendo dunque Caterina favorita di sì spesse e sì mirabili estasi, avvenne che la fama se ne sparse eziandio fuori di Siena, anzi di Italia, e furonvi di alcuni che non vi prestavano credito, e proclamavano per finzioni, per l'unica e bella ragione che non le avevano vedute! Ecco un solo fatto di uno di costesti increduli, il quale per accertarsi se vere o finte fossero le proclamate estasi della Santa, si servì di un mezzo molto efficace, senza dubbio, ma crudele ed empio. Il quale fatto voglio io presentare a' lettori con le stesse parole con che descrivolo un testimone oculare di ogni fede degno, qual si è il beato Stefano Macconi, tante volte in questa storia mentovato. « Quando noi fummo in Avignone, papa Gregorio XI fece a noi assegna-

re una bella casa con una cappella assai vagamente adorna, e la sorella dello stesso Papa, siccome divotissima donna, dopo aver parlato alcune volte con la nostra santa madre Caterina, concepì un grande affetto ed una gran divozione verso di lei, e fra le altre cose, disse segretamente al padre Raimondo confessore di lei, che molto desiderava di trovarsi presente allorchè la santa Vergine comunicavasi. Le promise il detto padre che nella futura domenica glielo avrebbe notificato. Venuta la domenica, all'ora di terza entrò Caterina nella cappella senza scarpe, ma solamente con i peduli per comunicarsi, ed eccola al suo solito in estasi rapita. Perlocchè fra Raimondo chiamommi e mi disse che fossi andato al palazzo dove la signora albergava, e le dicessi: Caterina trovarsi di già estatica. Le porsi io difatti tale avviso, e quella pia donna di repente si recò a vedere la Vergine; in sua compagnia vennero moltissimi dell'uno e dell'altro sesso, fra i quali la moglie del nipote del Papa, il quale chiamavasi messer Raimondo di Turrena. Era costei piena di vanità e nulla curante delle cose di Dio. La sorella del Papa assai divotamente si diportò; ma quella meschina nel vedere la Santa in estasi, pensò, siccome io estimo, che si fingesse; il perchè dopo la messa mostrò di voler per divozione baciare i piedi della Vergine, ed intanto con una spilla più volte crudelmente un piede le traforò! La Santa si stette immobile, ma quando ritornò a' sensi cominciò a sentire gran dolore nel piede, sicchè appena camminare poteva. Intanto le sue compagne, osservando la parte ove ella pativa il dolore, videro il sangue già freddo uscito dalle punture, e chiaramente intesero la malizia e l'incredulità di quella miserabile. Fra i molti esempi che a tal proposito addursi potrebbero, questo solo io stimo ad un'anima fedele poter esser bastante ».

Oltre dell'estasi fu Caterina favorita ancora di quell'altro dono che dicesi ratto. Nell'estasi dello abbiamo che perdonsi i sensi interni ed esterni; ma però cotesta perdita avviene con dolcezza e soavità indescrivibile ed a poco a poco. Nel ratto al contrario l'anima è tirata a Dio con tale violenza, che ella in un punto solo sollevata ed unita a lui si ritrova. Sicchè in sostanza l'estasi ed il ratto sono una cosa me-

(1) Capo 25, p. 2.

desima, perchè in entrambi l'anima a Dio si unisce, in entrambi perdonsi i sensi; ma nel modo diversificano, chè nell'estasi l'anima a Dio con dolcezza, nel ratto con violenza sollevasi. A questi rapimenti affatto resistere non si può, nè danno tempo a chi li patisce, stando in pubblico, di potersi in luogo solitario ritirare, perchè l'anima voglia o non voglia è rapita ad unirsi con Dio, ed il corpo in quella postura rimane in cui il ratto l'incolse, sia all'impiedi, sia seduto, sia in ginocchi, od in qualsivoglia altro sito, privo di sensi; anzi a poco a poco gli vien manco ancora il calore naturale, si raffredda, si intirizzisce, si gela, si rimane a dir breve, come un cadavero! (1) Di questi ratti con tutti i segni qui annoverati si ebbe spesse volte la nostra Santa, onde da chi di cotali cose non era pratico, per morta tenuta si era. Si quistiona tra i mistici teologi se nei veementi ratti l'anima esce dal corpo. L'Apostolo rapito al cielo confessa di non saper dire se vi fosse stato con tutto il corpo, o fuori del corpo, *sive in corpore, sive extra corpus nescio, Deus scit* (2). Onde s. Agostino a buon diritto conchiude, che niuno debbe avere ardimento di decidere quello che neppure seppe intendere a spiegare s. Paolo; nè io certamente avrò cotesto ardimento. Solamente come istorico debbo dire che la nostra Santa più volte ai suoi confessori e ad altre persone ancora come certo affermò, che l'anima sua ne' forti ratti veramente era fuori del corpo rapita. E quella morte di lei, che noi descrivemmo nel capo sedicesimo della parte prima, si fu appunto uno di questi violentissimi ratti (3).

Nel ratto adunque l'anima contemplativa vien rapita all'unione mistica con Dio, ma con impeto; spesso però questo impeto è sì gagliardo e violento, che trae seco ancora il corpo, e questo dicesi volo di spirito. Come ciò avvenga non occorre venir qui esponendo. Certo si è che di questi voli la Santa ne ebbe moltissimi, e quello che è veramente meraviglioso, cominciò averli fin da fanciul-

la. In effetti nella surriferita grotta, oltre l'estasi ed il ratto, ebbesi eziandio uno di questi voli, essendo rimasa lunga pezza di tempo sotto alla volta di essa sospesa. « Circa l'estasi di Caterina, dice il succitato Stefano Macconi, non debbesi intralasciare una cosa assai meravigliosa, ma con la dovuta venerazione rammentarsi, cioè che singolarmente quando nelle cose difficili l'anima sua esercitavasi con più fervore nell'orazione, e con maggior impeto studiavasi salire in alto, ancora da terra la gravità del corpo sollevava; onde più volte fu da molti (uno de' quali sono io) veduta in orazione in alto levata, dalla quale cosa io grandemente meravigliato restava ». Il suo beato confessore per questi doni l'assomiglia nientemeno che a santa Maria Maddalena. Ecco le sue parole. « Siccome la Maddalena sette volte al giorno dagli Angioli in aria era rapita, ove udiva gli arcani di Dio; così Caterina, per la maggior parte del tempo, dalla forza dello spirito, che le celesti cose contemplava, era fuori de' sensi corporei rapita, ed insieme con gli angelici spiriti il Signore lodava, di modo che spesse volte il corpo in aria alzavasi ».

Quali delizie gustasse, di quali grazie venisse arricchita, che cosa vedesse Caterina in queste estasi, ratti e voli chi potrebbe raccontare? In un'estasi le fu rapito il cuore da Gesù Cristo; in un'altra egli il suo proprio divino cuore le restituì; in un ratto si sposò con Gesù Cristo; in estasi apprese il modo di leggere; in estasi pure quello di saper scrivere; in varie estasi e ratti le fu comunicata quell'altissima e celeste dottrina di cui fu adornata; in estasi dettò quel meraviglioso libro del Dialogo; in estasi dettò ancora la maggior parte di quelle sue lettere ripiene di un'unzione e di una sapienza tutta divina; in estasi sperimentò nel suo corpo e nel suo spirito tutta la dolorosa passione del suo Sposo celeste; in un ratto nel corpo le sacre stimmate impresse le furono. E le visioni altissime, le profondissime comunicazioni, le frequenti locuzioni, le continue apparizioni chi saprebbe e potrebbe descrivere? Il beato Raimondo dice che se egli volesse tutta far conoscere l'abbondanza delle grazie ed i doni sopraccelesti onde la sua Santa figliuola spirituale dal Signore fu ricolma, più libri se ne dovrebbero comporre. Ma con buona pace di

(1) Santa Teresa. *Vita* c. 20.

(2) 2. Ad Corint. 12. 2.

(3) Veggasi Scaramelli *Dirett. Mistico Trat.* 3. c. 27, ove con sufficiente dottrina dichiara cotesta mistica quistione.

Montella

lui, io dico che cosa avrebbe egli conchiuso, ancorchè molti e voluminosi libri avesse scritto? Certo null'altro fatto avrebbe che il numero, il tempo, la durata di tutti questi doni descrivere; ma le cose interne che nello spirito di lei intervenivano, ma quello che ella gustava, contemplava e vedeva in quei fortunati momenti in cui lo Sposo a sè traeva e familiarmente con essa conversava; specialmente le visioni pure intellettuali, non mai raccontarlo avrebbe potuto. Queste sono cose che superano l'umana intelligenza, sono cose di paradiso. Solamente un'Angiolo potrebbe ridirle; ma con tutto ciò nè manco capite sarebbono dalle nostre menti umane, chè l'Angiolo servirebbersi certamente di quel linguaggio celeste che usano tra loro nel cielo, linguaggio a noi miseri viatori del tutto inintelligibile. Nè meno l'anima stessa che le gode e lo sperimenta sa dirle. Fanuo esse anime sforzi incredibili per palesar tali cose ai loro direttori, a' quali sono obbligate tutto manifestare; ma non possono. S. Paolo, che di tali favori godeva a dovizia, apertamente dichiara che essi sono ineffabili. « Non è lecito, ei dice, ad uomo di tenerne discorso. » (1) E S. Giovanni afferma che tali cose niuno conosce se non chi le riceve » (2).

Caterina si ingegnava, per quanto potea, nelle conferenze con i suoi padri spirituali dire quello che il Signore le comunicava; eppure dopo di aver per lungo tempo parlato alla fine era costretta dire: « Padre mio, tutto ciò che vi è detto, è niente in paragone di quelle cose che io sento ». Lo stesso fra Raimondo ciò scrive, ed egli stesso ancora racconta che una volta vedendo ei la Santa rapita in estasi parlare con voce sommesssa, ed avvicinandosele per intendere che cosa dicesse, ascoltò che ripeteva di continuo queste parole: *Vidi arcona Dei*; è veduto i segreti di Dio. Tornata a' sensi, egli stesso le dimandò perchè essa nell'estasi così spesso quelle parole profferiva; allora Caterina gli rispose così: « Padre mio, non è possibile che io altro dica, o diversamente il dica. Ed insistendo egli, rispose: « Padre mio, io avrei tanto rimorso ad esporvi con questi difettosi

vocaboli umani quello che io vidi, quanto in certo modo ne avrei in bestemmia l'istesso adorabilissimo Signore, od a disonorarlo con le mie parole; perchè tanta è la distanza tra ciò che l'intelletto da Dio rapito, illustrato e confortato intende, e ciò che con le parole esprimere si può, che paiono quasi contrari; per la qual cosa io non posso in verun modo piegarmi a ragionarvi di quelle cose che io vidi, perchè sono ineffabili ».

Ma passiamo avanti. Quando l'anima giunge a questi gradi di orazione, allora viene ad essere congiunta con lo Sposo con quella unione che i mistici chiamano di sposalizio; e la dicono così, perchè siccome i sponsali sono i forieri delle nozze, così l'anima, che alla descritta unione perviene, è prossima a passare a quell'altra unione che la più nobile, la più stretta, la più perfetta e l'ultima si è che in questa vita aver si possa; dopo della quale non altro rimane che passare a godere la beatissima visione nel cielo. Questa unione di sposalizio ebbe la nostra Santa; ma non bisogna confondere qui quello sposalizio di cui favellammo nel capo decimo della parte prima, con questo di cui ora diciamo. Quello si fu un dono tutto speciale che Gesù Cristo ad alcuni Santi concede, e che anco da alcuno aver si può, che a questi gradi di contemplazione non per anco sia giunto; anzi può darsi ancora a chi non fosse affatto contemplativo. Il secondo, onde ragioniamo, è un grado di orazione; ed è tutto mistico ed è molto più nobile, e da preferirsi a quello, e porta seco e lascia nell'anima effetti oltremodo meravigliosi (1). L'anima che contrae con Dio queste mistiche sposalizie vorrebbe aver mille vite per sacrificarle tutte a Dio, vorrebbe essa che le

(1) 1. Ad Corint. 11. 14.

(2) Apoc. 11. 17.

(1) Ecco come ne parla il noto e celebrato scrittore mistico il p. Scaramelli nel suo *Directorio Mistico*, Trat. 3. cap. 22: Molte volte Gesù Cristo apparendo visibilmente ad alcuni santi e sante le à sposate a sè in modo sensibile, con porre loro in dito l'anello. Ma questo rigorosamente non può dirsi sposalizio dell'anima con Dio; ma più tosto un pegno dello sposalizio che a tempo opportuno avrebbe Iddio con essoloro celebrato, ovvero, se tali Santi avevano di già ricevuto estasi e ratti, dovrà dirsi un segno dello sposalizio di già celebrato.

creature tutte fossero tante lingue per lodarlo, à desiderii ardentissimi di patire, e lo sembrano poco i tormenti de' martiri; per cui altamente lamentasi se nessuna occasione di patire offerta le viene. Tiene un conoscimento alto e chiaro della grandezza di Dio, e stima sè stessa come la più vile, la più abbietta e spregevole creatura, ed acquista un distacco indicibile da tutte cose terrene, anzi tale abominio ed orrore ne à, che vorrebbe uscire per sempre di questo mondo per non vedere e stare in mezzo a tante vanità; solo l'uniformità al divino volere, e lo zelo delle anime del prossimo le allevia la pena di rimanersi lontana dallo Sposo nel cielo.

Tutti questi effetti meravigliosi sperimentava per conseguenza in sè stessa Caterina. Ecco come essa scrivendo al suo confessore, parlando di sè in terza persona, sè stessa descrive: « L'anima, ella dice, e parla appunto di quelle che a questo altissimo grado di contemplazione son pervenute, l'anima allora non si diletta di altro che di combattere per la verità (cioè per Dio, chè così santa Caterina nelle sue opere usa chiamarlo). Il suo diletto è di sostenere, gloriosi con l'innamorato Paolo, molte tribolazioni. Essa stando nel mare tempestoso di questa vita, gode sempre bonaccia nelle amarezze, ed essendo stracciata e dilaniata nel mondo e dal mondo più perfettamente a Dio si unisce, e quanto più è perseguitata tanto più esulta, e patendo fame, nudità, ingiurie, stragi e villanie, più perfettamente si ingrassa di cibo immortale, ed abbraccia quindi volentieri ogni patimento e meglio con Cristo crocifisso con la pena, che col diletto si conforma. Orsù dunque, carissimo padre, corriamo al campo della battaglia con una croce di dietro ed un'altra dianzi, acciocchè fuggir non possiamo ecc. ».

Questi erano i suoi sentimenti e così poi praticava. Abbiamo noi veduto quanto amasse di patire, e quanto pati. Quanto fosse distaccata da' beni terreni lo dette bene a conoscere allorchè comandandole il Signore di tornare a conversare con gli uomini, ella tutta sbalordita e ripiena di immensa angoscia gli rispose: « E che ò io più a farne di questo mondo, o Sposo mio? che interessano più a me le sue vanità? Ah! voi lo sapete, o Sposo unico dell'anima mia, che voi solo io

bramo, voi solo siete il mio bene, la mia felicità, il mio tutto! » Questo distacco soleva ella inculcare e con le parole e con le lettere a' suoi numerosi figliuoli spirituali. « Spogliatevi, scrivea al suo confessore, spogliatevi, o padre, di ogni creatura ed io sia la prima. Amatele sì, ma per Dio, cioè per il bene delle anime loro ». E solamente per il bene delle anime, per la cui salute era ella divorata, si ristorava un po' nell'essere ancora viatrice, onde usava dire che le anime da lei guadagnate le costavano care, imperocchè per esse la gloria del paradiso le si differiva. Ma non sono sole le terrene consolazioni da cui sentesi distaccata l'anima che a questa unione di sposalizio perviene, chè essa del paro un mirabile distacco ancora dalle spirituali dolcezze in sè sperimenta. Ecco come in una conferenza tenuta con il suo confessore la Santa di sentire nel suo interno questo prodigioso distaccamento apertamente dichiarò « O padre, dissegli ella, non solo le ricchezze temporali ed i diletti del corpo, ma ancora qualunque consolazione o diletto, quantunque spirituale, divengono presso di me abominevoli. Io desidero e prego Iddio di restar priva di tutte queste consolazioni, benchè spirituali, per sempre più a lui piacere e possederlo; quindi avendolo io pregato che mi togliesse ogni mia volontà, e la sua solamente mi desse, egli per sua misericordia mi à risposto: Ecco, dolcissima Sposa mia, che io ti do la mia volontà, alla quale in tal modo conformata sarai, che per qualunque cosa ti avvenga per nessun modo ti turberai punto, nè ti muoverai ».

Oltre i descritti interni sentimenti, viene l'anima privilegiata ancora da segni esteriori. Sente essa spesso fiute fragranze soavissime e dolcissime, di guisa tale che gli odori più grati, i balsami più delicati, le più rare essenze di questo mondo, esalazioni di fetide pozzanghere al paragone rassembrano. Ascolta bene spesso armonie e canti così dolci e dilettevoli che le più armoniose musiche della terra raschi belati di pecore, e discordanti ragghi asineschi da essa si estimano. Anco il gusto vien ricreato da certi sapori ineffabili e deliziosissimi, che le più squisite vivande le à in conto di villissime ghiande e come cibo di immondi animali. Tutto ciò arreca all'anima tanto giubilo e sì grande

gaudio, che ella non sa descriverlo. Ascoltiamo la nostra Caterina, che ciò godendo, a' suoi direttori palesarlo industriavasi. « Tanta allegrezza e tanto giubilo, o padre mio, così dicea ella a fra Tommaso, possiede l'anima mia, che io grandemente mi meraviglio come essa possa stare nel corpo. Oh ! sento una soavità di dolcezza, la quale per niuno vocabolo potrebbe esprimersi o narrarsi. Tutte le cose che qui si trovano, come sterco abominevole sono da me tenute ». Questa dolcezza sperimentava l'innamorata Vergine specialmente quando riceveva il suo Sposo nella santa comunione, siccome narrammo. Ma oltre di ciò spesso ancora veniva favorita di gustare tale sopraccelesse sapore, quando Gesù Cristo apparendole lo faceva accostare la bocca all'aperto suo costato e bere a piacimento di lei il prezioso suo Sangue, come più volte narrato abbiamo, e come fra poco più diffusamente saremo per dire, parlando delle visioni che ella si ebbe; ivi ancora i dolcissimi canti e le celestiali armonie onde era ricreato il suo udito, di proposito diremo.

Celebrati così i divini sponsali, passa l'anima, quando a Dio piace, a quel grado ultimo ed altissimo di unione a cui si può giungere in questa vita. A questo in tempo brevissimo pervenne Caterina, perchè ella il sommo della perfezione non per gradi ma per salti, non camminando, ma volando raggiunse ! Il tempo preciso in cui ella a tale ultimo e nobilissimo grado fu elevata, non si può con certezza fissare, perchè quei che soli saperlo e dirlo poteano, cioè i suoi confessori, non ne hanno fatto menzione alcuna. Egli è però certo che fin da che essa nello spirito dal padre Tommaso veniva diretta, di già giunta vi era; siccome dalle relazioni spirituali che ella gli faceva aperto si rileva, dalle quali relazioni chi à cognizione della scienza mistica, chiaramente vede la Santa, allorchè facevale, di già a questo grado supremo di unione esser ascesa.

Ella si è un'unione abituale. L'anima in tale grado non perde più la presenza intima di Dio, ma la tiene sempre mai immobile e continua. O cammini o stia ferma, o fatichi o stia in riposo, in qualunque luogo, in qualunque tempo, in qualunque congiuntura è sempre accarezzata dallo Sposo con modo sì soave, dolce, altissimo di amore, che le pare di essere come beata nella divina visione di già costituita !

Quindi ella acquista una dimenticanza di sè stessa, e non pensa più a vita, ad onore, ad utile proprio, ma solo ed esclusivamente a Dio ed alle cose celesti tien volto e fisso il pensiero. Ha un desiderio immenso di patire, ma però non lamentasi se non patisce, perchè è così rassegnata e conformata alla divina volontà che non si inquieta punto se non patisce. Non soffre più aridità. Brama di essere perseguitata e vilipesa, e porta un amore sviscerato a quei che l'oltraggiano, li compassiona e vorrebbe impetrar loro grazie, acciocchè non più Dio offendessero. Vorrebbe volarsene al cielo per godere Colui che è il solo ed unico suo amore, ma sente una brama vivissima di servirlo; e sebbene sapesse di sicuro di andare diritto in paradiso, pure generosamente vi rinunzia, e per guadagnare un'anima sola a Dio, per impedire un solo peccato veniale, su la terra in fino all'estremo giorno del giudizio volentierissimamente starebbe. « Perchè, o amantissimo Signor mio, esclamava passionatamente la serafica nostra Vergine, perchè, o amantissimo Signor mio, permettete voi che per questo vil corpicciuolo io stia lontana da voi ? Già io in questa misera vita di niuna cosa mi diletto, se non di voi, niente cerco se non voi, e se io amo alcuna cosa io l'amo solamente per voi ? Perchè dunque per un corpo vilissimo io restar debbo priva di godervi ? Ahi ! clementissimo Signor e Sposo mio, liberate da questo carcere e da questo corpo di morte l'anima mia. » Ma ecco che questo istesso sì ardente desiderio di andare a bearsi nel completo possedimento del diletto suo Sposo, cede alla brama non meno viva di servirlo in terra e di procurare la salvezza del prossimo. « Ma, o Signor mio, così ella ripiglia, non fate che si perda alcun de' miei fratelli: siano essi vostri e non del nemico. Miglior cosa sarebbe che a me sola ogni pena e castigo si desse, che le anime loro si dannassero; che se, salva l'unione dell'amor vostro, io dovessi esser posta su la porta dell'inferno per impedire che nessuno vi entrasse, io vi starei volentieri, ed oltremodo gratissimo ciò mi sarebbe, affinchè tutti i prossimi miei si salvassero. » Ma per non prostrarre più a dilungo questo capo, di già troppo prolisso, dico in breve, che l'anima che è pervenuta a queste nozze divine non vive più della sua vita, ma della vita istessa di Dio. Santa Caterina

giunse, siccome dicemmo, ben presto a questo stato sì nobile. Ecco come di sua propria bocca al confessore lo dichiarò. « Padre mio, non vedete voi che io non sono più quella di prima? Non vi accorgete che io sono mutata in altra? » E sì che avea ragione, perchè non era più vita umana quella che allora si viveva: ma una vita tutta celestiale e divina (1).

CAPO II.

Delle visioni di santa Caterina.

Di tutti i doni soprannaturali di cui fu ricolma santa Caterina, parmi che quello delle visioni sia stato con maggiore abbondanza e largito. Per fermo, ben di lei dir si potrebbe di aver avuto dal Signore l'altissimo ed straordinario privilegio, non tanto di vivere con il solo corpo in terra, essendo la sua mente, siccome di sopra si è detto, di continuo elevata a conversare con il suo Sposo nel cielo, quanto di godere in alcun modo in terra quello che forma il paradiso de' beati, cioè a dire la beatifica visione, mentre ella di frequente conversava con Gesù Cristo faccia a faccia come uomo fa con uomo, siccome ella stessa un giorno con il suo confessore si esprime. Anzi giunse a tale, che o leggesse o meditasse, o dormisse o vegghiasse, o camminasse o stesse ferma, era mai sempre dallo Sposo suo visitata e confortata. E quello che avvanza ogni umano intendimento si fu, che nel tempo istesso che con le creature trattava, eziandio con il suo Creatore conversava, e mentre parlava con gli uomini con la lingua, favellava con Gesù con la mente, che con visione intellettuale, e spesso ancora con visione corporale, erale presente! Da ciò per necessità succedere dovea che nel

bel mezzo che con alcuno discorreva, l'anima sua veniva sì fortemente dallo Sposo tirata, che a poco a poco, lasciato l'uso de' sensi, in estasi dolcissima si immergeva, ovvero con sublime volo da terra innalzavasi.

Tre specie di visioni ammettono comunemente i Padri ed i teologi (1). La prima chiamano corporea, perchè si à mercè il senso esteriore dell'occhio, dell'udito ecc.; l'altra la dicono immaginativa, perchè è propria del senso interiore della fantasia; l'ultima intellettuale addimandano, perchè alla potenza spirituale dell'intelletto si appartiene. Di tutte e tre coteste specie di visioni fu adorna la nostra Santa, ma più della prima, la quale potrebbesi chiamare ancora apparizione (2). Di sopra è detto che tra gli altri doni alla nostra Eroiua comunicati, quello delle visioni si fu il più copiosamente concessole. In effetti da quella celebre visione da essa avuta, essendo di anni sei, e di già nel capo secondo della parte prima narrata, fino al dì della preziosa sua morte ben molte e tutte di altissime e recondite dottrine improntate le vennero concesse. Ma non tutte furono dagli storici a noi tramandate, poichè poche ne registrò il beato Raimondo, altre in maggior numero il beato Caffarini ne raccolse. Io, oltre le moltissime registrate ne' vari capi di questo libro, ove acconciamente cadevano, cercherò di riportare qui le rimanenti che poter raccogliere mi è stato dato.

Chiedeva un giorno Caterina con lagrime ed aspirazioni ferventissime al Diletto dell'anima sua, affinchè della propria volontà affatto spogliarla si degnasse, e che tutti i congiunti ed amici suoi in lui sommo ed eterno bene solamente raccolti e fissi si vedessero. Mentre così ella pregava, ecco vela in estasi dolcissima raccolta la seguente misteriosa visione godersi. Le si appresentò innanzi una porta fuor di modo angusta per la quale nessuno passar poteva, se prima tutte le vesti che indossava non deponesse, e a tol-

(1) Senza che io moltiplichi citazioni e testi di scrittori mistici, porrò solo una testimonianza di quell'angelica mente di s. Tommaso, il quale con tutto rigore scolastico favellando di cotesto grado ultimo di Unione, dice espressamente che l'anima che vi è pervenuta gode qui in terra una beatitudine incoata, cioè a dire un principio di quella ineffabile felicità, che dovrà poi possedere perfettamente in paradiso. Ecco le sue parole. *Unde per eam (contemplationem) fit nobis quaedam inchoatio beatitudinis, quae hic incipit, ut in futuro continetur*, 2. 2. q. 180. art. 4.

(1) S. Agost. lib. 12. de Genesi. S. Isid. lib. 7. de Etimol. S. Tomm. 2. 2. q. 174. art. 2. et seq. Riccardo da S. Vitt. lib. 1. in Apoc. cap. 15. etc.

(2) Così di fatto la dicono il celebre Cardinale Bona nel suo eruditissimo trattato, *De Discret. spir. c. 13. n. 2.* ed altri mistici.

lerare ogni dolore nel proprio corpo non fosse disposto. Vi entrò con intrepidezza di animo Caterina, e vide all'istante venirsi all'incontro Gesù Cristo con la nobile comitiva del santo Precursore, del patriarca s. Domenico, di s. Pietro martire, dell'angelico dottore s. Tommaso, ed in fine delle due illustri vergini e martiri santa Agnese e santa Lucia romana.⁽¹⁾ Tutti di questa gloriosa schiera drappi e vesti di colore vario e di pregio moltissimo in mano portavano. Giunto che fu Gesù Cristo appresso la Santa, con somma amorevolezza di tutte le suddette preziosissime vesti ricoprirla. E così la visione finì, dopo di che ella all'altare ne andò, e ricevuto avendo il suo Sposo sacramentato, le furono da lui dichiarati i misteri in detta visione mostrati. Le vesti ed i drappi di vario prezzo e colore, le virtù fra loro nel pregio e nel valore diverse si figuravano, delle quali venne ella dal Signore vestita, essendosi in pria dell'uomo vecchio dispogliata.

Ritiratasi a casa, tutto quel giorno in santa e familiare conversazione con Gesù Cristo trascorse. La sera poi, sebbene non fosse ella usata a prendere cibo di sorta, pure disponendolo Iddio, accadde che in mano le venisse un pezzetto di pane di cruschetto. Porgi a me questo pane, le disse Gesù, e dandoglielo Caterina senza profferir parola, ei nell'aperto suo costato intingendolo, poscia glielo restituì, dicendole: « Ricevi, o Sposa mia, dalle mie mani questo pane, e mangialo con la mia benedizione ». Subito il mangiò Caterina, e di un sapore tutto sovrumano il ritrovò. Ripiena allora di insolita allegrezza, volle che tutte le sue compagne a mensa si ponessero per godere di una frugale refezione, invitandole ancora a voler con esse una gioconda festa con cantici e laudi al Dator di ogni bene celebrare. Meravigliate le compagne di sì insolito invito, e sì festosa ed allegra veggendola, pregaronla che un poco delle apposte vivande

gustare si degnasse. Accettò di buon grado la Vergine il cordiale invito, e dalle mani di una di esse un non so che cibo prese; ma nell'accostarselo alla bocca, riflettendo al gustoso pane di che poco avanti mangiato aveva, rivolse gli occhi al benignissimo suo Sposo che ivi ancora, a lei solo visibile, presente si era. Gesù allora dolcemente sorridendole le disse: « E che! già dimenticata ti sei di aver un cibo gustato diversamente da quello degli uomini condito? » Udito questo affettuoso avvertimento, a chi offerito glielo aveva quel boccone restituì, e col riso in sulle labbra graziosamente le compagne rimirando, loro disse: « Perchè, sorelle mie, volete voi burlarmi? non sapete voi che io in questa sera, pria che chiamate vi avessi, di cibo assai più di questo gustoso nutrita fui e ristorata? »

Con copiosa affluenza di celesti benedizioni nell'ottava della Circoncisione, giorno celebre per la memoria della prima effusione del prezioso Sangue del Redentore, di celeste fuoco di amore infiammata e tutta di dolci affettuose lagrime bagnata assisteva l'innamorata Vergine alla messa celebrata dal suo confessore nel privato oratorio, destinato alle suore del terzo ordine di s. Domenico, e nel tempo che corre tra la consecrazione e la consumazione, talmente a dismisura in lei la veemenza dell'amorosa fiamma si accrebbe, e così vivo le si destò il desiderio di ristorarsi con la santa comunione, che non potendo il debole suo corpo a tanto sforzo resistere, era a cadere vicina in grande isvenimento e languore, se non che venne amorosamente in suo aiuto la dolcissima Maria, e con le pure e santissime sue mani sostenerla si degnò. Ma appena dentro di sé il suo Sposo in Sacramento accolse, che entrò di mezzo alla sacrosanta Trinità, per molte ore in intimo commercio con Dio trattenendosi. Ritornata finalmente a' sensi, e cominciando a rivolgere i passi per far ritorno alla casa, ecco che il divino suo Amante, quasi non pago delle ineffabili dolcezze fino allora a questa sua diletta con tanta profusione concesse, le si fece all'incontro alla porta della chiesa e con amoroso sguardo mirandola, disse, figliuola carissima, accostati a me. Ubbidì la Vergine, ed egli teneramente abbracciandola, le diede il bacio richiesto già dalla Sposa de' Cantici: « mi baci con il bacio della

(1) Questa santa Lucia romana è ben differente della celebre vergine e martire Siracusana; ad essa portava Caterina grande ed affettuoso amore, come rilevasi da una lettera da lei diretta all'abbadessa di santa Marta. Il martirologio ne assegna la festa a' 25 di giugno.

sua bocca (1) ». Ho detto che lo Sposo la baciò di cotesto mistico bacio della Sposa della Cantica, perchè ella stessa, Caterina, nello spiegare al suo confessore la virtù del ricevuto amplesso e del bacio, a quello appunto l'assomigliò. La celestiale soavità di cotesto mistico bacio e del castissimo amplesso, segni della vicendevole dilezione tra Gesù e l'anima della Vergine, restò impressa nelle labbra di lei di guisa, che la fragranza per più giorni si sentì da tutti coloro che la sorte si avevano con esso lei familiarmente conversare, nei quali giorni ella poi nel suo interno seguì ad essere di continuo dal suo Diletto baciata ed abbracciata.

Qui per coloro cui questo mistico parlare, e questi nomi di bacio e di abbracciamento potessero riuscire di duro significato, mi corre l'obbligo di aggiungere alcuna breve spiegazione, e tra le tante che addurre potrei, scelgo quella del celebre Ugon Cardinale, il quale scorrendo sul citato testo della Cantica: *Osculetur me osculo oris sui*; dice che in questo luogo letteralmente intendere si vuole la stretta ed intima unione del Figliuolo di Dio primamente con la sua umanità, e poi con le anime amanti, e con la seguente ingegnosa osservazione il suo pensiero dichiara: « Quattro bocche ei dice assegnar si possono che dar possono un bacio. La bocca della carne, donde procede il bacio impudico; la bocca del demonio da cui esce il bacio velenoso e mortifero, come quello di Giuda; la bocca dell'uomo da cui si dà il bacio amichevole, solito usarsi in segno di affettuosa corrispondenza tra gli amici ed i congiunti; e finalmente la bocca di Dio che ispira il bacio di santità e di religione, segno evidente della mutua dilezione di Dio verso dell'anima, e dell'anima verso di Dio. Poichè l'anima, come dice l'Apostolo, strettamente con Dio unita diviene misticamente ed affettivamente con lo spirito di Dio medesima: *Qui autem adhaeret Domino, unus spiritus est* (2). La sposa dunque saggia e prudente de' Cantici (ed io dico Caterina), dispregiando l'impudico bacio della carne, ed il pestifero del demonio, o nulla quello dell'uomo curando, che non è

più che segno di umana affezione e convenienza, al bacio solamente anelò del celeste suo Sposo, in lui solo tutte le delizie ritrovando. »

Nel giorno, o pochi giorni dopo che la Santa nostra vestito ebbe l'abito di s. Domenico, a meditare si pose la pazzia tragrandissima, e la compiuta cecità di tanti che il loro amore ponendo nel mondo ingannatore e fallace, mettono in non cale Gesù Cristo, che è nelle sue promesse fedele, e che anco in questa istessa misera vita con la soave dolcezza delle sue consolazioni le anime nostre abbellisce e ricrea. Mentre dolente e meravigliata in cotesto pensiero era fissa, le si appresentò la seguente simbolica visione. Vide un albero per bellezza ed altezza ad ogni altro di questa terra superiore, da' cui rami copiosi frutti pendevano, agli occhi per la vivacità del colore aggradevoli, ed al gusto per la dolcezza del sapore soavi. Ma che! Era ben difficile cosa il potere giungere a corre alcuno di cotesti sì meravigliosi frutti, dappoichè e l'altezza straordinaria del tronco, e più una folta siepe di pruni e roghi intorno intorno a lui cresciuti, non solo il salirvi sopra, ma ancora l'accostarvisi vietavano. Non lungi da quel detto albero un monticello sorgeva, sopra cui molte spighe biancheggiavano alla vista bellissime, il cui grano però per nulla salutare e nutritivo si era, essendo di sola apparenza, e che a solo toccarlo in insipido cruschello risolvevasi. Dopo ciò vide che molta gente affamata per là passando, all'albero si accostava, trattavi dall'appetito di raccogliere e satollarsi di quelle frutta vaghissime, ma sbigottita dal timore di restar punta e trafita da quello folto spineto che all'intorno cingevalo, e dall'altezza smisurata di esso, di animo si perdeva, ed indietro tornando, a faria sul vicino monticello saliva, e nessuno impedimento trovandovi lieta di quel grano insipido ed insalubre si satollava, che infermi ed abbattuti di forze rendeva. Vennero quindi altri non meno dei primi affamati, ma più di essi animosi, i quali per nulla spaventati dalle punture dello spineto, in esso si immisero, ed al tronco si avvicinarono; ma alzando l'occhio e veggendo la grande altezza dell'arbore, sfiduciati di afferrarne la cima, l'impresa abbandonavano, e al

(1) Cant. 1. 1.

(2) 1. ad Corint. 6. 17.

contiguo monticello salivano, ed assieme con gli altri di quell'ultimo frumento sfamavano, che dopo il pasto più che prima digiuni ed affamati rendevanli. Dopo di questi altri soprarrivarono, di cuore alto e magnanimo, i quali trapassando intrepidi per mezzo delle spine acutissime, e pervenuti che furono all'albero, e senza cader di animo nello squadrarne l'altezza, con ogni studio ed alacremenente a sormontarlo si dettero; e sebbene ardua fosse l'impresa, pure ad afferrare i fronzuti rami pervennero; e cogliendo in gran copia di quei bei, sostanziosi e saporiti pomi, a lor talento ne mangiavano; onde si vegeti e sì robusti divennero, e tanto diletto ne provarono, che di ogni altro cibo aveano nausea. Sparita la visione, venne a Caterina dallo Spirito di Dio medesimo spiegato il non difficile simbolo di essa. L'albero, le fu detto, dalla bassa terra sopra le comuni piante elevato, egli è il Verbo incarnato; i gustosi e belli frutti le virtù raffigurano da esso arbore, cioè dalla grazia del Redentore, nell'anima prodotti. Il monticello su cui l'ingannevole ed insipido grano è piantato, il mondo rappresenta, campo sterile, con inutile fatica da tanti incauti coltivato. Ne' primi venuti, che al solo vedere le spine che quell'arbore assiepavano, preser sgomento, coloro s'intendono che nel solo pensar alla fatica che seco porta l'esercizio della virtù, ed immaginandosela insuperabile, l'abbandonano vilmente, ed il facile sentiero del vizio a salire si danno. Ne'secondi, che animosi si slanciano per mezzo alle spine, ma poi sgomentati dall'altezza dell'arbore, indietro rivolgonsi, quei molti riconoscere puoi che principiano con fervore di buona volontà a praticare la virtù, ma nel bel mezzo lasciandosi dal tedio abbattere, non perseverano saldi e costanti nei buoni proponimenti, ed eccoli di nuovo del mondo seguaci. Nel terzi finalmente quelle anime raffigura, che dandosi magnanimente all'esercitamento delle virtù, in esso saldi perseverano, e nulla paventando i pericoli e le spine che nell'erto cammino della perfezione s'incontrano, alla cima dell'arbore, cioè della santità, pervengono, e colà i dolci e saporosi frutti, vale a dire, le ineffabili dolcezze e consolazioni dell'amore di Dio si godono, ed una vita si vivono tutta celestiale e divina.

Si recarono un dì due compagne della no-

stra Santa nella piccola cella di lei per godere un poco della sua dolce conversazione, e venuto il tempo della refezione, per non perdere esse il pascolo delle sante dottrine, di che Caterina le loro anime satollava, si posero a prendere il loro frugale pasto su di una tavola su di cui ella era solita posare il suo capo, allorchè forzata vedevasi di pigliare il suo riposo di un quarto di ora di sonno. Nell'accostarsi adunque quelle due suore a quella mensa, ad una di esse uscirono di bocca queste parole: « Oh! questa tavola veramente è santa! » All'udire ciò Caterina, quasi in atto di sgridarla disse: « Oh! se tu sapessi chi su di questa tavola a sedere si pose, altrimenti parleresti ». Commossa dalla curiosità, o come pare più verisimile, dal parlare alquanto fuori del consueto risentito della Santa, si fecero con istanze ambo le suore a domandarle, chi mai su di quella rozza tavola si fosse posato. Allora Caterina loro manifestò la seguente visione, o a dir meglio, apparizione. « Sappiate, così loro disse, sappiate, sorelle mie, che passeggiando io un giorno dopo pranzo nell'orto qui vicino, apparvemmi Gesù Cristo seco conducendo Maria Maddalena, e con essi io in giocondo diporto m'intrattenni, nella maniera appunto che ora con familiare confidenza con esso voi tratto e converso; dopo tempo non breve, parendomi l'ora tarda, poichè già imbruniva, dissi con libertà a Gesù: Maestro, non sembra conveniente alla mia condizione il fermarmi a più lungo nel giardino; ed egli risposemi: Figliuola, pigliati licenza di andare dove più a te piace, ed io allora incontanente a questa cameretta feci ritorno, e sì Gesù come la Maddalena fecermi l'altissimo onore di accompagnarmi, l'uno alla mia destra, l'altra alla sinistra ponendosi. Qui entrati, Gesù sovra di questa mensa si assise, dall'altra parte Maria si fermò, rimanendomi io in mezzo di loro. Dunque, così ella concluse, pur troppo è vero, sorella mia, che questa tavola è santa ». Da ciò non devesi cavar che Caterina per vana ostentazione palesasse alle sue compagne le visite confidenziali che di continuo Gesù Cristo, la Vergine Madre ed i Santi le facevano. Chi ben vi riflette conoscerà che ella credetesi in quella congiuntura obbligata dalla carità a correggere con belle maniere l'arditez-

za di quella monaca, che o per burla o per femminile leggerezza in quelle parole era trascorsa. Ma quello a cui vorrei che tutti, e specialmente le donzelle, ponessero mente, si è che Caterina, venuta la sera, non credè conveniente rimanersi fuori di casa; e stava in compagnia di Gesù Cristo!

Una volta palesò la Santa al suo direttore di aver veduto Dio faccia a faccia con suo indicibile ed eccessivo diletto. Protestavasi di non trovar nè parole, nè concetti per poter far intendere altrui quale e quanta sia la maestà e la bellezza del divino volto, perciò sbrigliavasi dicendo il molto in breve: « Egli è tutto il Bene, anzi è lo stesso vero e sommo Bene ». L'angelico Dottore non istima impossibile che un'anima non separata dal corpo sia capace di vedere e godere intuitivamente ed a faccia a faccia, come parla l'Apostolo, benchè di passaggio e per brevi momenti, l'essenza, la bellezza e la gloria di Dio, come egli è in sè stesso. Quale privilegio crede egli con s. Agostino conceduto una volta a Mosè ed a s. Paolo. Con tutto ciò nega assolutamente che Giacobbe, Isaia e gli altri profeti sieno stati favoriti, vivendo in terra, dell'invidiabile sorte di godere e vedere, quantunque di passaggio, la gloria e la maestà di Dio in sè stesso. Onde secondo l'Angelico quel *vidi Dominum facie ad faciem* di Giacobbe, ed il *vidi Dominum* di Isaia e simili modi di favellare dai profeti e da s. Giovanni nell'Apocalissi adoperati, intendersi debbono di figure o sensibili od immaginarie, rappresentanti con sublimi ed straordinarie maniere qualche divino attributo; o di qualche angelo, che tale figura rassembrasse, nella guisa che un ambasciatore la persona e la maestà del suo principe rappresenta (1). Secondo questa dottrina di s. Tommaso scorgere si può il vero senso delle parole della nostra Santa, allorchè disse di aver veduto Dio faccia a faccia, nel modo cioè che videlo Giacobbe ed Isaia in figure e rappresentazioni vivissime e per quanto è possibile chiarissime della divina gloria e maestà. Se pur non vuoi intendere che Caterina sull'esempio di Giacobbe così favellasse per dinotare l'eminenza la sublimità della

contemplazione, per cui sopra l'ordinario suo modo in quella particolare circostanza di elevazione ed eccesso di mente fu illustrata non meno di quello che lo fu Giacobbe istesso nelle campagne di Betel (1).

Elevata altra volta Caterina in altissimo e più del consueto sublime rapimento, fu interrogata dallo Sposo quale interpretazione darebbe ella al consiglio proposto da lui a quel giovine, che mostravasi o fingevasi desideroso di sapere quale era la via più sicura per giungere al possedimento dell'eterna vita: « Se brami di esser perfetto, va, vendi tutto ciò che possiedi, ed il prezzo che ne ritrai distribuisci a' poveri ». Non passò Caterina oltre il senso letterale della sola rinunzia, vendita e spogliamento di beni temporali. Ma il Signore con la seguente celestiale dottrina compiacque illuminarla. « Tu intendi, così egli le disse, tu intendi, o Caterina, del solo dispregio e spogliamento de' beni esteriori, caduchi e temporali, alla rapina ed a mille disgrazie sottoposti; ma io con maggior ampiezza l'intendo; e perciò ti dico che il consiglio da me a quel giovine proposto comprende le operazioni tutte così esteriori, visibili e dipendenti dall'uso e ministero delle corporali potenze, come le interiori, cioè i pensieri e gli affetti a me solo palesi, e soltanto dall'interna disposizione dell'animo dipendenti; di modo che tu debba stimare di non aver più cosa che da te si possa con verità conoscere e ritenere come tua propria, perchè venduta e sacrificata a me. Quindi non più tuo il corpo, perchè richiedendolo il bisogno, a' patimenti ed alla morte per la mia gloria e servizio volentieri esporre lo devi; nè altrimenti di lui disporre e servirti, che secondo il mio beneplacito potrai; non più tua l'anima, perchè non deve essa pensare che a me, me solo amare, e nulla volere e desiderare che alla mia volontà ed alla mia maggiore gloria non sia conforme ». Istruita la Santa da sì recondite dottrine, soggiunse: « Quale e quanto, sarà, o amabilissimo mio Sposo, il contraccambio di questa totale universalissima vendita ed amplissima donazione? Molto grande, rispose il Signo-

(1) S. Thom. 1. qu. 12. ar. 11.

Montella

(1) E ciò parmi più conveniente; sicchè in ultimo costruito si fu questa una di quelle visioni che la teologia mistica dicono pure intellettuali.

re, perchè io sempre rendo il cento per uno a chi vive in terra, e se non si attediano, e vilmente dal mio servizio si ritirano, nell'altra vita con l'eterna beatitudine la loro fedeltà ricompensò. E che forse non riceve da me cento per uno chi per amor mio i beni temporali dispregia ed abbandona? Certo che sì, perchè chi così fa, io di continuo con particolare amorevolezza lo riguardo, e con infondergli sempre nuove ispirazioni per le vie diritte e sicure amorosamente lo guido. E quei che per mio amore della propria volontà spogliati si sono, non ricevono ancora eglino cento per uno, mentre io di me medesimo gli rivesto, mediante la diffusione copiosissima della mia grazia, de' miei aiuti sì efficaci e così certi, che le anime affatto di loro stesse spogliate, e di me rivestite nella vita che mai non à fine senza fallo conducono? »

Correva il giorno undecimo di gennaio, di quale anno il testo non dice, quando Caterina palesò al suo confessore, che in quel dì ascoltate avea le solenni lodi da celesti comprensori con mirabile concerto cantate; e che nell'udire una sì dilettevole e graziosa armonia era stata fuori di sè rapita. « Ma non dovete già credere, o padre mio, ella aggiunse, che tutti con unisona ed uniforme voce cantino lassù nel cielo le divine laudi, mentre saper dovete che con più alta ed energica voce quei cantano, che qui in terra con più forte e vivo amore l'eterno Bene amarono ». Ed adduceva l'esempio del prediletto discepolo s. Giovanni e dell'innamorata Maria Maddalena, i quali due a lei pareva che con più amoroso e forte canto il Signore lodassero; significar volendo che questi due di più fervente amore il divino Redentore in su la terra amarono. Ed in vero è ciò affatto conforme a quanto l'evangelo di esso loro ci narra, perchè il primo antonomasticamente il discepolo cui amava Gesù vien detto, e dell'altra il divino Maestro istesso compose uno de' più bei e magnifici elogi, dicendo di lei, che molto amò. *Dilexit multum*. Degno però di considerazione si è quanto con sincerità aggiunse Caterina, cioè che essa non perveniva ad avere chiara e distinta intelligenza dell'arcano significato di quello che col canto da quei beati spiriti si esprimeva, ma che solamente arrivava così in generale ad intendere, che tutti col canto a confessare accordavansi, che dalla pura grazia e dalla libera-

lissima misericordia di Dio riconoscevano, se essi al possedimento trovavansi della eterna felicità. Mentre queste cose Caterina al suo padre spirituale diceva, ecco che da improvviso e santo affetto trasportata, a Dio rivolta: « Tu sei, esclamò, tu sei che la misericordia mostri a tutti coloro che cantando seguono l'Agnello, e che del loro capo tolgonsi le corone ed ai piedi di esso riverenti e giulivi le depongono ». Indi al confessore di nuovo il discorso indirigendo: « Padre, tutta di sacro entusiasmo ripiena, padre, gli disse, non sentite voi ora queste voci? » E così dicendo, non potendo più resistere all'amorosa commozione, onde fu presa, ruppe in dirottissimo pianto, da cui alquanto rimessa: « O padre, di nuovo riprese, non sentite voi Maria Maddalena come con voce alta e congrua di singolare dolcezza canta in compagnia di tutto il coro de' beati? » E si pose, ciò detto, con immobile attenzione ad udire le celesti armonie; come se con le orecchie materiali del corpo quella divina armonia ascoltasse. Dopo alquanto di tempo ristorata da quel canto di paradiso, e da profetica illustrazione confortata: « Padre, con amorevole voce a parlare si fece, padre, state all'ordine voi, siate ben preparato in questa sera, perchè vi manderò il mio signor Gesù Cristo ». Il fatto alla promessa corrispose, non già che al confessore in visibile forma l'amabilissimo Redentore si presentasse, ma perchè in quella sera egli amore ed straordinarie eccitazioni e cangiamenti nel suo cuore sperimentò.

Era la vigilia della festa dell'illustre vergine e martire santa Lucia, nell'ora appunto del vespro, quando Caterina tutta ad un tratto di quella allegrezza di spirito ricolmare si intese, cui esprimere non valgono umane parole, e di cui sola una stilla per pregio sopravvanza ogni più lusinghiero piacere che il mondo sempremai a' suoi folli amatori promette, ma che mai non concede, perchè nol può. Indi le fu dato sguardare tutto quanto il paradiso come intento a preparare la pompa di una festa solennissima, senza che la Santa in quel punto accorgersi potesse per qual cagione quei celesti abitatori in tanto moto e giubilo si ponessero. Desiderosa ella pertanto che l'allegrezza della militante Chiesa con bella consonanza al gaudio della trionfante corrispondesse, da insolita esultazione trasportata corse frettolosa alla chie-

sa per far suonare le campane a festa. Ma il Signore con tratto di provvidenza soavissima la pia e generosa intenzione della sua Sposa assecondò, senza che la novità nel popolo curiosa ammirazione e tumulto cagionasse; poichè turbatosi all'improvviso l'aere, e temendosi vicino temporale, cominciarono quelle genti, secondo è antica usanza di varie regioni, a suonare le campane. Cessato il suono parve a Caterina di udire cantare nel cielo un vespro di gioconda e festosa solennità, scorgendo il coro di una schiera numerosa di sante vergini ripieno, e tra esse una ne vide, che per maestà e bellezza sovra tutte più ragguardevole rassembrava, e a cui tutto quel celeste coro ossequiosa riverenza prestava. Portava questa eccelsa e gloriosa vergine un gioiello nel petto sospeso, entro lucidissimo oro incastrato, con altri ornamenti moltissimi di inestimabile pregio e valore. Non si esprime di cotesta vergine il nome, ma può benissimo crederci esser stata la gloriosa Regina delle vergini, Maria santissima. Nè saria poi fuor di proposito supporre che fosse la gran martire siracusana, la cui festa con sì solenne apparato celebravasi.

Ma questa nostra Santa così straordinaria ed a Dio sì cara ebbe non solo l'invidiabile sorte di essere tratta in ispirito dalla terra a vedere le feste che nella celeste patria si celebrano, ma ebbe altresì l'altissimo privilegio che il paradiso istesso, per mo' di dire, in terra discendesse per farle udire da vicino i sempiterni cantici che ivi risuonano. Ed in effetti andando un dì Caterina fuori della città di Siena, e pensando, secondo suo costume, a Dio, vide un agnello vestito di tale candore, che in comparazione la neve istessa ne discapitava. Seguito egli era dal coro di tutti quelli fortunati spiriti, abitatori della celeste Gerusalemme, i quali con liete voci cantici cantavano di nuova e non più udita soavità. Chi fosse questo agnello di leggiero ognun comprende.

Stando un altro dì nella sua povera celletta raccolta, e con dolce contemplazione con il suo Sposo intertenendosi, ecco all'improvviso si sentì da insolito peso il capo aggravato. Stupita dalla novità, si alzò dall'orazione, e videsi al lato sinistro Gesù Cristo con a destra il patriarca s. Domenico. Soprappresa Caterina in un subito da stragrande allegrex-

za, cominciò soavemente a cantare, ed ecco che al suo canto Gesù e Domenico le celesti loro melodie unirono, proseguendo tutti e tre per alquanto tempo di concerto, cantando, penso io, quelli inni e quelle laudi che dalla divina Sapienza ispirati cantano gli Angioli assistenti al trono di Dio. Finì una volta quel canto, ma la dolcezza ed armonia di esso siffattamente nel cuore della nostra Vergine impressa restò, e tanto desiderio gliene rimase di udirlo per sempre, che fecesi a pregare lo Sposo che subito a sè la traesse per gustarne eterno il godimento nel cielo.

Pria di chiudere questo capitolo, una cosa che di singolare ricordanza degna mi pare, ai lettori vuo' riferire; cioè che spesso una mano invisibile posavasi sul capo della nostra Santa. Alle volte per più giorni sentivane essa il contatto, come se corporale e reale mano ella stata fosse, sempre però invisibile. Nelle divine Scritture farsi sovente menzione della mano di Dio, e comunemente per essa la singolare protezione e provvidenza si intende, con la quale il Signore i suoi eletti conserva e sostiene, affinchè non cadano, ovvero sollevi se per umana fragilità caduti sieno. Per mano di Dio viene ancora significato quello speciale movimento, quella elevazione di mente, ossia profetica illustrazione che dallo Spirito di Dio deriva; altre significazioni ancora ella in sè racchiude cotesta scritturale espressione, le quali qui non approda spiegare. Egli è però evidente che i due suddetti significati appropriar ben si possono alla Santa nostra, chè essa in mirabilissimo modo dall'eterno suo Sposo con benigna ed amorosa provvidenza fu mai sempre guidata, e tra gli altri doni singolarissimi, ebbesi eziandio quello della profezia e della scrutazione de' cuori, come in appresso dirassi.

CAPO III.

Il Signore ammaestra santa Caterina come poter discernere le vere dalle false visioni. Pruove del confessore della Santa per accertarsi della verità delle visioni di essa.

Chiunque è anco mezzanamente intendente di cose mistiche, bene conosce che uno degli scogli più perigliosi in cui si urta di frequen-

te dalle persone spirituali e da' loro direttori, sono appunto le visioni. Credo quindi opportuno rapportare qui alcune dottrine che l'increata Sapienza di sua propria bocca si benignò manifestare alla nostra Santa per poter discernere le vere dalle false visioni, ed aggiungere in fine alcune pruove onde il beato Raimondo si servì affin di accertarsi se vero o false fossero le tanto mirabili cose soprannaturali, specialmente le surriferite visioni, che ella manifestavagli.

Sebbene la nostra Caterina fosse favorita da Dio in quel mirabilissimo modo che veduto abbiamo, pure conoscendo ella che spesso il demonio per ingannare le povere anime prende le sembianze di Angiolo celeste, era molto timorosa di ingannarsi. Gesù Cristo, a cui le anime umili estremamente sono care, per toglierla di pena, un dì apparentole così le parlò. « Il viatore, figliuola mia, deve sempre esser timido, perchè è scritto: *Beatus vir qui semper est pavidus* (1). Ma vuoi tu che io ti insegni in qual modo tu possa le mie dalle visioni dell' inimico discernere? E chiedendo ella ciò con grande istanza, il Signore così a dire seguì: « Sappi dunque che facil cosa sarebbemi per interna illuminazione ammaestrare l'anima tua, acciocchè senza errore alcuno tu le vere dalle false visioni distinguere potessi. Ma per utilità ancora degli altri, a tal riguardo alcune regole dar ti voglio. Devi adunque sapere che le mie visioni ordinariamente nel principio arrecano spavento, ma poi nel progresso ed in fine rassicurano ed apportano consolazioni; al contrario le false visioni danno al principio una certa apparente consolazione, ma lasciano di poi nell'anima timore e conturbazione fortissima. E così deve di necessità accadere, dappoichè le mie visioni l'osservanza dei miei comandamenti inculcano, e ad esercitare la virtù gagliardamente sospingono ed incitano, locchè al principio un poco di difficoltà arreca, ma in prosieguo, mercè della mia grazia, facile e piacevole cosa addiviene. Le visioni poi del mio nemico al principio dilettevoli appaiono, ma in fine sono disgustose ed amare, perchè egli il demonio à sempre di mira il vizio, che a primo aspetto

diletta, ma poi sazievole riesce. Voglio darti ancora un altro contrassegno. Io, come sai, sono la stessa verità, quindi con le mie visioni all'anima più chiara cognizione del vero apporto, la quale cognizione fa sì che l'anima impari a conoscere me ed a conoscere sè. Conoscendo me non può non amarimi, lodarmi e fedelmente servirmi; conoscendo sè stessa, non può non stimarsi qual è, cioè misera creatura, di miserie infetta ed al male inchinevole; ed ecco che così alla grande virtù dell'umiltà si affeziona. Le visioni poi del diavolo instillano nell'anima una presunzione e riputazione di sè medesima, e rendono la superba, perchè egli è il padre della bugia ed il re della superbia ».

Da questa sì chiara ed eccelsa dottrina del divin Maestro, la Santa grandemente racconsolata restò. Dalle medesime divine parole chiaro si rileva che l'affare delle visioni molto scabroso si è, e grande dottrina, prudenza e pratica ne' direttori delle anime richiede per non andar errati. Ma a dir vero, da ciò non siegue, come non pochi si avvisano, che in tale faccenda debbasi essere affatto scettico, e non credere nulla. Già fino a' tempi di santa Teresa eravi tale generazione di persone; ecco come ne discorre la grande maestra. « Ad alcuni arreca spavento il solo udire nominare visioni e rivelazioni. Ma io non intendo per qual motivo stimino tanto pericoloso cotai cammino, e donde proceda tanto stupore. » E poco dopo soggiunge: « Pochi sono quei che non lasciano impaurire le anime cui Iddio tali suoi doni comunica; in verità si spaventano essi più nel sentire una visione avuta, che di molte tentazioni disoneste e diaboliche; si scandolezzano meno se loro dite che il demonio vi appresenta mille oscene fantasime, che se manifestate esservi apparso un Angiolo, o Gesù Cristo Crocifisso signor nostro (1). » Dunque ripeto è mestieri essere prudente, ma non incredulo. « Non vogliate credere ad ogni spirito, » ci insegna la Scrittura (2), ed in ciò la grande arte del direttore delle anime consiste; ciò è a dire, esaminare, squittinare; ma non miga giudicare e condannare con animo prevenuto. « Grazie a Dio, dice un autore di simili materie intendente, non mancano re-

(1) Prov. 28. 14.

(1) *Fondazioni* cap. 13.

(2) Ioann. ep. 1. 4. 1.

gole, nè manca mai il lume e l'assistenza del Signore per discernere il vero dal falso (1) » Anco il dotto e santo confessore della nostra grande Caterina, il beato Raimondo, al principio delle meravigliose e continue visioni e rivelazioni di lei, fortemente dubitò; ma non si fece arrogantemente a sentenziarle di botto per false; ma usò di vari mezzi che espedienti gli parvero per chiarirsi, ed appena fu certo che elleno vere si erano, fu egli il primo ad assicurarne Caterina medesima, ed a difenderla gagliardamente con parole e con scritti contro a' vari oppositori. Ecco qui le sue stesse parole.

« Io dico che al principio della mia familiarità con questa Santa fortemente io dubitavo delle stupende cose che in lei si operavano, nè decidere poteva se da Dio o dall'avversario procedessero, se vere o simulate fossero. Rammentavami gli innumerevoli inganni che ritrovati avea, massime nelle donne; tornavanmi di continuo alla mente moltissime ragioni, che a prestar fede a simil visioni restio rendevanmi, per cui io era molto ansioso, ed ogni dì più cresceami il desiderio di uscire di tale dubbio, e faceane di spesse preghiere a Colui che nè ingannare, nè ingannarsi può. Un dì adunque mi venne questo pensiero, che ad escir di tal dubbiezza acconcio mi parve, o subito in opera lo posi. Pensai adunque che se io, per le orazioni di Caterina, ottenere poteva dal Signore una vera e sensibile contrizione de' miei peccati, oltre ogni mia ordinaria consuetudine, questo sarebbe segno evidente; poichè niuno può avere questa contrizione se non dallo Spirito Santo, e benchè niuno sappia in questa vita se ei sia di amore o di odio degno, egli è non di meno gran segno della grazia di Dio una cordiale contrizione; allora io poteva essere sicurissimo esser ella amica di Dio, e vere e divine le sue visioni, e tutti gli altri doni sovranaturali che in lei riguardava. Piacquemi adunque cotai pensiero e subito presso di lei mi recai, e senza nulla manifestarlo, dissi semplicemente che io volea da lei una grazia, cioè che pregasse lo Sposo suo, affinchè i miei peccati mi perdonasse. Ed essa come se certis-

sima fosse stata di ciò, subito risposemi, che il farebbe. Ma io le soggiunsi, vedete, figliuola, che il mio desiderio non rimarrà quieto e contento, se di questo perdono non mi impetrate la bolla, secondo lo stile della curia romana. Ed ella sorridendo, che bolla desiderate, o padre? La bolla, ripresi, sì è un'amariissima, sensibile e perfetta contrizione de' peccati miei. A ciò mostrando ella di penetrare il mio secreto; ebbene, rispose, la bolla ancora vi avrete. Il mattino seguente poi per sovravvenutami infermità fui costretto rimanermi a letto, assistito da un buon religioso del mio Ordine. Intanto Caterina cui nessuno quella mia repentina indisposizione palesato avea, sebbene fosse essa molto più di me gravemente inferma, disse alla sua compagna: Andiamo, o sorella, chè il padre Raimondo sta male; e venne di fatto, ed appena fu alla mia presenza, queste semplici parole m'indirizzò: che avete voi? Meravigliato io della sua inaspettata visita, lo dissi: Perchè con tanto vostro disagio qua siete venuta, essendo voi peggio che io inferma? Ma essa senza rispondere parola, posei, secondo il consueto, a favellare di cose di Dio, specialmente de' beneficii grandissimi, che egli tutto dì a noi miseri peccatori largire si benigna; e ragionando ella di tali cose, io sentivami nel tempo istesso penetrar dai suoi detti, come se acute saette state fossero; per cui mi trovai levato di letto, e seduto alle sponde di un altro letticciuolo a lei più vicino. Seguitava ella il santo suo ragionamento, ed io intanto una chiara, distinta e dolorosa conoscenza de' miei peccati entro di me sperimentava. Pareami stare innanzi al tremendo tribunale di Cristo giudice, e che ei, con severo aspetto delle colpe mie rinfacciandomi, la giusta ed inappellabile condanna di eterna dannazione contro mi lancia. Quando ecco, stando io in indescrivibile angoscia, d'improvviso la scena cangiossi, e sembravami vedere il medesimo Gesù, ma dolce e benigno, che mosso di me a compassione, la sentenza di morte eterna in dono di eterna vita misericordiosamente mutava. A questo punto io mi sentii quasi rompere il cuore nel petto per sovrabbondanza di gaudio e di amore verso l'amabilissimo Gesù; onde cominciai sì dirottamente a piangere e singhiozzare, che ora che men rammento, mi vergogno pure di dirlo. A coeste mie lagrime

(1) Scaramelli *Directorio mistico*. Tratt. 4. c. 4. § 58.

Caterina di parlare cessò, e si pose attentamente a considerarmi; infine trascorsa lunga pezza, amorevolmente sorridendo mi disse: Seguitate, o padre, seguitate a leggere fino alla fine la bolla, e consideratela bene. Tornommi allora a memoria il mio proposito del dì antecedente, il quale affatto di mente erami uscito, ed a lei rivolto, dissile: Sarebbe, o figlia, per avventura questa la bolla che ieri sera vi domandai? Questa è dessa, o padre, mi rispose; voi intanto ricordatevi de' benefici di Dio. E ciò detto si partì ».

Fin qui il padre Raimondo. Io non voglio entrare a scrutinare del merito di questo mezzo da lui usato per accertarsi dello spirito della sua penitente; certamente fu straordinario, e quindi degno di ammirarsi, ma non già di esser preso a modello. Pure a cotesta pruova si fuori del consueto tentata il benignissimo Signore un'altra molto più sorprendente ei medesimo aggiunger volle, la quale qui ancora con le medesime parole con che esso beato la descrive, riportarla mi aggrada.

« Un'altra volta, senza che io il chiedessi, mi fu dato un altro segno della perfezione di Caterina, cui per onore di lei sono costretto palesare, ancorchè lo conoscessi di aggiungere rossore a rossore. Essendo adunque Caterina da molti languori oppressa, e giacendo nel suo lettuccio, fecemi chiamare, perchè meco alcune cose da Dio rivelatele conferire desiderava. Appena io giunsi, che ella, sebbene febbricitante, cominciò secondo al solito a ragionare di Dio, ed a raccontarmi tutto quello che in quel giorno erale stato da lui rivelato. Ma erano così straordinarie quelle cose che ella narravami, che io non ricordavo ed ingrato alla prima grazia già avuta, (intende qui la contrizione de' suoi peccati di sopra riferita) tra me stesso dicea: Pensi tu che sieno vere tutte queste cose che ora costei dice? E mentre io così pensava, alzai, permettendolo Iddio, gli occhi a rimirla, ed in un istante la faccia di lei si trasformò in quella di un uomo di mezzana età, con barba non lunga, del color del grano, che tutto pieno di immensa maestà fissamente guardandomi, tale e siffatto spavento e terrore mi arrecò, che al solo ricordarlo ancora ne tremo; pure ebbi tanto di animo da gridare: Chi è colui che mi guarda? e mi rispose: Colui che è! Ciò detto disparvero subito

quelle fattezze, ed io potei altra volta mirare il naturale volto di Caterina. Io parlo dianzi a Dio, sicuro che lo stesso Dio Padre del nostro Signor Gesù Cristo, sa che io non mentisco, che anzi a maggior confermazione di cotesto miracolo, ed acciocchè chiaramente apparisca essere esso stato da Dio, confesso che dopo tale avvenimento (non posso senza rossore dirlo) dentro di me tale e tanta insolita illuminazione di mente sperimentai, singolarmente intorno a quelle cose delle quali ella allora mi parlava, che quasi ò provato quello che il Signore disse agli Apostoli, promettendo loro lo Spirito Santo: Ei vi paleserà tutto quello che à da avvenire (1). Ecco che io sono fatto stolto, nè lo nego (così ei conchiude) ma gli increduli a ciò mi costrinsero, ed io eleggo piuttosto di essere stolto dagli uomini riputato, che fare che tali testimonianze di questa Vergine meravigliosa occulte sieno e sconosciute. »

CAPO IV.

Del dono delle sacre stimmate onde fu adorna
santa Caterina.

Si fu in Pisa nel 1375 dove la nostra Santa ricevè dallo Sposo l'insigne favore delle sacre stimmate, nella quale città erasi ella recata da Firenze per passare in Genova ed indi in Avignone presso papa Gregorio XI, siccome nella parte prima diffusamente si è narrato. Dimorando dunque Caterina nella detta città, una domenica mattina dell'anno suespresso recossi nella Chiesa di santa Cristina, in cui, dopo di essersi confessata con fra Raimondo, ancora dalle mani di lui la comunione si ebbe. Ora avvenne che mentre il suddetto confessore e gli altri, i quali in quel suo viaggio di Avignone l'accompagnavano, attendevano che ella dall'estasi si rimettesse in cui cader soleva dopo che si comunicava, siccome più volte detto abbiamo, ecco che la videro a poco a poco, così come era genuflessa, in aria levarsi, le braccia a forma di croce distendere, e, tenendo gli occhi chiusi, farsi nel volto come di fuoco, indi a non molto a terra cadere come se mortalmente ferita fosse stata. Ritornata a' sensi, chiamò ella fra Raimondo,

(1) Ioan. 16. 13.

e segretamente gli disse: « Padre, sappiate che io di già porto nel mio corpo le stimmate del mio Signore Gesù Cristo ». Ciò udito egli le rispose, che avendola veduta dall'estasi passare al volo, ed estendere le braccia in croce, e quindi a terra a quel modo cadere, e ragli passato per la mente che ciò appunto le fosse avvenuto; indi le soggiunse: Raccontatemi ora, o figlia, in qual modo questo singolarissimo mistero vi è accaduto. Allora la Vergine così gli favellò. « Io vidi, o padre, il mio Signore confitto in Croce sovra di me con grandissima luce discendere. A tal vista volendo l'anima mia farsi incontro a lui, convenne che il corpo ancora si alzasse, ed allora io vidi dalle sacratissime piaghe dello Sposo mio crocifisso cinque raggi sanguinolenti spiccarsi, i quali alle mie mani, a' piedi ed al cuore si dirigevano. Ciò io guardando, ed avvertendo al mistero, subito gridai: o Signore, io vi prego che non si veggano cicatrici fuori del corpo mio, bastami di averle internamente. E mentre così pregava, ecco che quei raggi di colore sanguigno, pria che il corpo mio toccassero, in colore di oro si tramutarono, ed a guisa di luce purissima le mani, i piedi ed il cuore mi trafissero ». Fra Raimondo allora le disse: Dunque non venne alcun raggio al vostro lato destro? No, certamente, o padre mio, ma sebbene al lato sinistro sopra il mio cuore, dappoichè quella lucida e splendente linea, che dal fianco destro del mio Signore usciva a me per dritta via discese, e così il cuor mi piagò. Sentite ora voi alcun dolore in tali parti? replicò il confessore. E la Santa traendo dall'intimo del petto un angoscioso sospiro « Oh! padre, è tanto lo spasimo che io qui sento, e massimamente intorno al cuore, che se lo Sposo mio non opera un nuovo miracolo, non è possibile che io vivere possa ».

Finito cotai ragionamento, la fortunata Vergine ritornò, come potè il meglio, alla casa che era dallato alla suddetta Chiesa, dove appena giunse, non si fidando più lungamente soffrir l'immensa doglia che dalle cinque piaghe venivale, e specialmente da quella del cuore, tramortì e cadde siccome corpo morto. Tutti coloro che erano presenti, in quel miserando stato vedendola, piangendo a dirotto temevano che essa indi a poco avesse a trapas-

sare; dappoichè sebbene l'avessero molte volte svenuta e languente veduta, soprattutto dopo le estasi, non mai però aveanla sguardata a quel modo sì fortemente abbattuta e quasi agonizzante. Dopo qualche tempo rinvenendo alquanto, replicò altra fiate, che se Iddio non le porgeva aiuto, non era possibile che ella vivere potesse. Ciò udendo il beato Raimondo, caldamente pregò tutti quei che ivi erano, che assieme al Signore supplicassero affinchè la loro madre e maestra in vita conservar si degnasse; e tutti ad una voce così di fare promisero; ed immantinenti presso al misero lettuciuolo, dove quella Sposa di Gesù languente di amore e di spasimo giaceva, piangendo si prostrarono. Quindi dopo d'aver di tutto cuore pregato Iddio che in vita loro la serbasse, a lei rivolgendosi così le parlarono. « Noi ben sappiamo, o madre, che voi ardentemente desiderate di unirvi al vostro Sposo celeste, ma ricordatevi che il vostro premio è certo e sicuro; abbiate perciò pietà di noi tutti vostri figliuoli, che qui lasciate deboli ed infermi senza guida e senza aiuto ». Ad essi la Vergine, come potè, così rispose: « Figliuoli miei, già lungo tempo è che io rinunziai alla mia volontà; quindi io non voglio che quello che vuole Iddio. Io desidero la vostra salvezza con tutto il cuore mio, ma nondimeno Colui che vostra e mia salute si è, saprà meglio a tutti provvedere che qualsiasi creatura. Adunque sia sempre fatta la sua volontà ». A queste parole tutti pieni di tristezza e di timore rimanendo, con calde lagrime si fecero a pregare Iddio che non chiamasse a sé la sua diletta; ed il Signore misericordiosamente le loro lagrime accolse, imperciocchè il sabato seguente la Santa così a fra Raimondo parlò: « A me pare, o padre mio, che Iddio esaudirà le vostre preghiere, e che presto avrete quanto desiderate ». Così difatto avvenne, perchè nella seguente mattina, ricevuta che ebbe la comunione, tutta si elevò a Dio, e dopo alquanto tempo, come se da soavissimo sonno si destasse, con universale stupore intutto confortata e vigorosa apparve. Ciò vedendo il suo santo confessore, le domandò se i suoi gravi dolori ancora la travagliassero. E la serafica Vergine così risposegli: « Il benignissimo Iddio, o padre mio, ha esaudite le vostre orazioni, sebbene

con somma mia afflizione. Sappiate ancora che ora le mie piaghe non più molesta alcuna mi danno; anzi tanto al corpo che all'anima conforto e ristoro grandissimo mi arrecano.»

Questa è la relazione che di tal celebre avvenimento fa il beato Raimondo nella sua leggenda. Ora è necessario che lo aggiungavi quello che dopo la morte della nostra Santa avvenne in riguardo di coteste sacre stimmate. Deesi dunque sapere, che morta che fu Caterina, si cominciò subito a dipingere la sua immagine, come si suole dappertutto praticare con quei che in grande odore di santità sen muiono. Ora, come era ben naturale, effigiossi la Vergine con i segni delle stimmate, ed ecco che per questo si suscitò tale un vespaio, che durò nientemeno che circa tre secoli, e non finì che per autorevole decreto di Urbano VIII, il quale nel 1630, con universale plauso del mondo cattolico, a favore della verità delle stimmate della nostra gloriosa Santa sovraneamente decidendo, alle lunghe ed inette contraddizioni pose fine (1).

(1) Il suddato sommo Pontefice di sua propria mano distese le tre lezioni del secondo notturno dell'ufficio di santa Caterina da Siena, nelle quali fece minuta relazione di esse stimmate. Ecco le precise parole. *Cum Pisis immoraretur, die dominico refecta cibo coelesti, et in ecstasi raptâ, vidit Dominum crucifixum magno cum lumine advenientem; et ex eius vulnerum cicatricibus quinque radios ad quinque loca sui corporis descendentes: ideoque misterium advertens, Dominum precata, ne cicatrices apparerent; continuo radii colorem sanguineum mutaverunt in splendidum, et in formam purae lucis pervenerunt ad manus, pedes, et cor eius; etc.* Benedetto XIII comandò che da tutto l'Ordine domenicano ogni anno la memoria con ufficio particolare se ne celebrasse. Ed acconsentendo alle pie istanze de' Serenissimi di Toscana, la concessione a tutto il Granducato ne estese. (Il p. Tanucci, *Note al supplemento del beato Caffarini*) Pio II nell'inno che compose da recitarsi nell'ufficio proprio della Santa scrisse: *Vulnerum formam miserata Christi Exprimis ipsa*. Eguale menzione ne fa nell'ultima antifona del vespro, nella prima lezione del mattutino e nella seconda antifona del secondo notturno e nella messa. Giulio II e Clemente VIII approvarono ancora le sacre stimmate, allorchè dettero la loro sanzione a' Messali, Breviari, Diurni, Calendari, Martirologi ecc. de' Predicatori, in cui di esse stimmate farsi menzione. S. An-

Qui è degno di osservazione che, sebbene l'amabilissimo Signore alle umili preghiere della sua diletta acconsentendo, fece sì che durante la vita di lei le cinque prodigiose cicatrici fossero agli occhi altrui invisibili; pure dopo che ella morì, volle che esse a tutti visibili apparissero. In fatti narra il Lombardelli che essendo stato trasportato il sacro cadavero di Caterina alla Chiesa di santa Maria sopra Minerva in Roma, il padre Antonio da Elci sanese, in quel tempo priore di quel convento, scrisse a fra Raimondo che le cinque piaghe nel corpo della Vergine da tutti chiaramente osservavansi, ed assicura di averle egli stesso con gli occhi suoi vedute. Aggiunge ancora che in Venezia nella Chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, officiata da' domenicani, conservasi un piede della Santa nel cui mezzo ancora chiaramente scolpita la miracolosa ferita si guarda. Ed il padre Frigerio afferma di aver egli più volte veduto in s. Sisto in Roma la mano sinistra della Santa avente nel mezzo la sacra piaga.

CAPO V.

Del dono di profezia di santa Caterina, in quanto al predicimento del futuro.

La profezia propriamente detta consiste appunto nel predire i futuri contingenti; ad essa pure appartiene il conoscimento delle cose in luoghi lontani od occulti avvenute; come ancora lo scoprimento de' segreti dell'animo altrui, e questo comunemente scrutazione de' cuori si appella. Di tutti sì eccelsi doni risulasse la vita della nostra grande Eroina. Parlasti in questo capo del predicimento del futuro.

Tra le varie predizioni fatte dalla Santa nostra, la più celebre certamente si è quella del grande scisma di occidente, da lei tre anni prima che avvenisse al suo confessore appale-

tonino ne discorre nelle sue storie, part. 3 tit. 23 cap. 24. Ne discorre il beato Stefano Macconi ed il beato Caffarini, tutti e due testimoni oculari. E per finirlo, oltre tutti gli storici, più diffusamente e di proposito ne parla G. Lombardelli: *Difesa delle sacre stimmate di santa Caterina da Siena*. Siena 1601.

sato. Piacemi riportarla questa meravigliosa profezia con le stesse parole, con cui il prelodato fra Raimondo nella sua leggenda la descrive. « Nel tempo, ei dice, che per la malvagità di molti italiani tutte quasi le città e terre, le quali è certo che pienamente alla Chiesa Romana appartengono, eransi ribellate al sommo pontefice Gregorio XI, si trovava la Santa nella città di Pisa, dove ancora io dimorava. Quando ecco che sopravvenne la nuova della ribellione della città di Piacenza. Uditale tale novella, e sentendone lo grande afflizione nell'animo, e considerando non esservi più nei cristiani alcun timore di Dio, nè riverenza alcuna alla santa sua Chiesa, tristo ed afflitto presso Caterina mi recai, e con le lagrime del cuore, e degli occhi la suddetta nuova le narrai. Se ne dolse primamente di cuore assieme con me la pietosa Vergine, e compatì grandemente alla perdita delle anime, ed a sì grave scandalo della Chiesa di Dio. Ma vedendomi molto sopraffatto dalle lagrime, per raffrenarle così mi parlò: Non cominciate sì presto il vostro pianto, o padre mio, perchè troppo ancora a piangere vi rimane; chè quello che ora vedete è latte e mele in riguardo di quello che à da succedere. Ciò inteso, non per consolazione, ma per dolore più grande e per stupore, di lagrimar cessai, e dissi: Possiamo dunque noi, o madre, vederò mali maggiori, quando vediamo i cristiani aver bandito ogni rispetto e divoto ossequio verso la santa Chiesa, e non temer punto le sue censure, con le opere loro apertamente negandole? Altro non vi rimane, se non che totalmente la fede di Cristo dinieghino! Allora ella: o padre, tanto fanno ora i laici, ma presto vedrete quanto peggio fare sapranno i cherici. A queste parole io maggiormente meravigliando, esclamai: Oh misero me! forse anco gli ecclesiastici al sommo Pontefice si ribelleranno? Voi ben lo vedrete, o padre, risposemi, quando egli vorrà i loro perversi costumi ammendare, allora essi tale uno scandalo daranno a tutta la Chiesa, che a guisa di peste ereticale la dividerà e travaglierà. A tali detti io fatto quasi già pazzo per lo stupore, o madre mia, soggiunsi, ed avremo noi l'eresia e nuovi eretici? No, non sarà propriamente eresia, o padre, ma quasi eresia ed una certa divisione della

Montella

Chiesa e di tutta cristianità. Apparecchiatevi adunque, chè voi siffatte cose vedrete.

« Ciò detto, si tacque; io però mi avvidi essere ella disposta a dire ancora altre cose, ma che per non accrescere il mio duolo si conteneva, nè a me per verità bastò l'animo di più interrogarla. Debbo però confessare che io credeva tutte queste cose aver a succedere sotto al ponteficato di Gregorio XI, che allora regnava. Ma quando, morto questo papa, ed eletto Urbano VI, essendomi già quasi di questa profezia dimenticato, vidi cominciarli la presente scisma nella Chiesa, ben mi avvidi col testimonio de' proprii occhi tutte le cose che Caterina predette aveami essersi verificate, e decisi meco stesso volerne di nuovo seco conferire, ciocchè ancora mi concedette il Signore, quando per comandamento del medesimo papa Urbano, la Santa Vergine venne in Roma, surta di già la scisma. Allora io le rammentai quello che essa alcuni anni addietro in Pisa detto mi avea; di che ella benissimo ricordandosi, soggiunse: Come vi dissi allora che quanto in quella stagione avveniva era latte e mele, così ora vi dico che quello che ora osservate è giuoco di fanciulli in paragone di quelle cose che accadranno, singolarmente nei paesi circonvicini; accennandomi le provincie del regno, la provincia romana ed i paesi circostanti. L'esperienza appieno la verità di questo novello vaticinio addimostro; perchè chi ignora quante acerbe disavventure in quelle regioni non accadde-ro? Ma perchè non si dica che, come un altro Michea ad Acabbo (1), Caterina non sapeva altro pronunciare che il male, ecco come dopo tante sciagure ella, dallo Sposo illustrata, anco il bene predisse. Io dunque, dopo di aver le descritte cose udito, fatto curioso di più oltre sapere, le addimandai: Ditemi, o madre, che cosa, dopo tanta ruina, nella santa Chiesa avverrà? Ed ella: finite queste tribolazioni, con un modo da non potersi dagli uomini intendere, purgherà Iddio la sua Chiesa, risveglierà lo spirito de' suoi eletti, si farà una riforma così grande della Chiesa santa di Dio, ed una rinnovazione di santi pastori, che al solo pensarvi lo spirito mio esulta nel Signore, e questa Sposa, che ora è

(1) 3. Reg. 22. 8.

tanto difformata e malvestita, sarà allora bellissima e di preziose vesti adorna, col diadema di tutte le virtù incoronata; e tutti i popoli fedeli goderanno in vedersi governati da sì santi prelati, e le genti ancora infedeli, tratte dal buon odore di Gesù Cristo, verranno al cattolico ovile, ed al vero pastore si convertiranno. Rendete dunque grazie al Signore, perchè dopo tanta tempesta darà alla sua Chiesa grandissima tranquillità. Dette queste cose si tacque. Ma perchè io so che l'onnipotente Iddio è più inclinato a mandarci le cose dolci che le amare, fermissimamente spero che siccome i mali da questa sua Sposa predetti già avverati si sono, così del paro i preannunziati beni il loro compimento si avranno. Così da tutte queste cose si renderà manifesto all'intero popolo eletto, che la vergine Caterina da Siena fu vera profetessa del Signore ». Fin qui fra Raimondo. Ora non vi pare di aver letto finora non già una profezia, ma sebbene una minuta narrazione di quanto successe dal malaugurato ponteficato di Urbano VI fin oltre alla santa Sinodo Tridentina? Poteasi con maggior evidenza accennare alla riforma della Chiesa universale in esso santo Concilio decretata, e poteasi del paro con più precise parole designare le magnanime imprese de' cattolici missionari stranieri?

Passiamo ora a raccontare un'altra profezia, la quale se non è di quella storica importanza improntata, onde la testè narrata risulge, non è però meno meravigliosa per sè stessa e per il modo con che ella enuncia. Eravi in Siena un tale Francesco del nobile casato de' Malavolti, il quale da molti anni nel lazzo di abbominevoli peccati miseramente immerso vivevasi, e sebbene poscia col vincolo del matrimonio si legasse, non per questo si ristette dal percorrere il lubrico sentiero del vizio. Per buona sua ventura, fra molti perversi compagni che al male e con la voce e più con l'esempio il confortavano, aveane uno buono che assai di frequente ogni arte sua usava per rimetterlo nel retto sentiero; ma infruttuosa riusciva mai sempre l'opera pietosa di esso. Finalmente un giorno venne in mente a quel bravo giovane (il pensiero certamente gli fu da Dio ispirato) di condurre Francesco presso della nostra Santa della quale egli era

famigliare. Gli riuscì infatti di recarglielo; Caterina al primo vedere quello scapestrato, bellamente l'accolse, e molti savi documenti gli indirizzò. Ne partì consolato e quasi compunto Francesco, e per alcuni giorni dal peccare si astenne; ma poi al vomito di nuovo tornò. Per nulla si perdè d'animo quel buono compagno di lui, e come il destro venivagli, presso di Caterina il riconduceva, e sempre avveniva che quel misero alle parole di essa scuotevasi, e di mutar vita prometteva; ma poi, dal cattivo abito e più da' malvagi compagni trascinato, alle occasioni di peccare esponevasi, ed ecco che tutte le prediche di Caterina, e tutti i buoni proponimenti di lui andavano in fumo, e di nuovo alle iniquità sconsigliatamente si dava in preda. Ora un giorno Caterina, da Dio ispirata, così a lui favellò: « Figliuolo, tu spesso vieni da me, e poi sempre come uccello vai svolazzando nei diversi tuoi vizi; ma va pur volando dove vuoi, che io pure una volta ti metterò tale un legame al collo che più non volerai ». E così di fatto avvenne, perchè non passò molto tempo, che, mortagli la moglie, fece veramente senno, ritornò a Dio, abbandonò il mondo, e si fece monaco Olivetano, nel quale Ordine per le sue virtù fu eletto abate, e santamente finì.

In fra le predizioni fatte da Caterina, graziosa in vero si è quella che al suo stesso confessore indirizzò, dimorando ella in Genova nel suo ritorno da Francia. Un dì in sul finire di ottobre del 1376, levatasi dall'orazione verso l'ora di vespro, e chiamato a sè fra Raimondo, sì gli disse: « Sappiate, o padre, che ora appunto Gesù, mio Sposo, mi ha rivelato che, passato qualche tempo dopo la morte mia, voi con le vostre proprie mani, in questo istesso giorno, il corpo mio da uno in altro sepolcro trasporterete ». E così di fatto avvenne, e noi a suo luogo il diremo. E giacchè favellando stiamo di fra Raimondo, non merita certamente di esser trasandata quell'altra predizione che Caterina gli fece, della creazione di lui a Generale dell'Ordine de' Predicatori, carica che egli accettar dovette per espresso comando di Papa Urbano, appresso la morte della Santa. Di simili predizioni ella faceane spesso a' suoi figliuoli spirituali. Per fermo a molti tra essi, che non per anco la propria vocazione fissata si avevano, ella apertamente dichiarò quale stato io

appreso prescelto avrebbero. E sappiamo che al beato Stefano Macconi preconizzò l'entrata sua nella Certosa, a Ranieri Pagliaresi la vita eremitica, a Barduccio Canigiani il chiostro, e così degli altri.

CAPO VI.

Del dono di profeta di santa Caterina in quanto al conoscimento di cose avvenute in luoghi occulti e lontani.

Anco le cose assenti ed occulte, come se presente fossevi stata, erano appieno note alla nostra Caterina. Eccone esempi bellissimi. I nostri lettori già ben conoscono il beato Stefano Macconi. Ora nella costui vita ritrovo, che seguitando egli giovine ancora le vestigia di Corrado suo padre, uomo di gran bontà, frequentava con grande fervore una nobile confraternita, intitolata alla santissima Vergine, che si accoglieva in alcuni sotterranei del grande ospedale di Siena, ed ivi fra una eletta de' primi cittadini in opere di pietà esercitavasi. Colà però il buon Stefano inciampò in alcuni membri di quella indomata ed indomabile idra settaria, i quali, sebbene nè a Dio, nè alla Vergine credano, recansi nulladimeno ne' tempi, ascrivonsi alle pie congreghe, si frammettono in tutto con l'empio intendimento di far proseliti, specialmente fra i giovani che veggono essere di gran cuore e di generosi sentimenti forniti. In alcuni adunque di cotesti apostoli d'inferno incorse Stefano, ed incauto con loro contro allo Stato trattò. Stava Caterina, quando egli faceva di tali sediziosi discorsi, nella sua cella raccolta, e fu udita dalle sue compagne esclamare: « Ah! Stefano, figliuolo mio, che cosa vai ora disegnando e macchinando in cuor tuo? In questa maniera della casa di Dio e di orazione ne fai una conventicola di congiure? » Non trascorsero molti giorni, che Stefano, secondo suo costume, venne a visitare la nostra Vergine, e prima che ei alcuna parola le rivolgesse, essa così gli parlò: « O Stefano, in questo modo ti vai da te stesso precipitando nella morte dell'anima e del corpo? che stolti consigli hai appreso? Ritorna di grazia al cuore, da cui io voglio che tu scacci il veleno delle congiure. Pensi forse che

la casa di Dio sia per essere rifugio ed asilo a' congiurati contro lo Stato? Ti inganni, figliuolo mio, se così la pensi. Tu pertanto, per iscancellare la colpa che hai commessa, tante stille di sangue spontaneamente spargerai, quante furono le parole che in questa congiura hai spese, acciocchè tu dimostri che quel luogo è santo, e ad opere di penitenza e di carità solamente destinato ». Come Stefano si vide scoperto, non ebbe affatto animo di sostenere nemmeno il volto della Santa, ed attonito e confuso si partì, e mai più non prestò orecchio a' perfidi divisamenti de' cospiratori; anzi sotto alla guida di tale maestra, quale Caterina si era, così nella perfezione avanzossi, che andò a rinchiudersi nella Certosa e con le aspre sue penitenze confermò la profezia della Santa, di spargere cioè tante stille di sangue, quante state erano le parole che con i congiurati profferite avea.

Fra Tommaso della Fonte, il quale, siccome altrove si è detto, fu il primo confessore della Santa, erasi recato un dì per suoi affari lontano da Siena circa quindici miglia. Ritornato che fu, Caterina gli precisò non solo l'ora in cui colà era giunto, ma ancora quella in cui celebrata avea la messa, ed altre occultissime particolarità, che certamente senza divina rivelazione conoscere non poteva. Era solita Caterina di palesare spesso a questo suo confessore quanto da essolui facevasi, accennandogli minutamente ogni circostanza di tempo, di luogo e di persone, come se stata vi fosse presente. Diamone un altro graziosissimo esempio.

Era ella una volta inferma, ed il predetto fra Tommaso recossi di buon mattino a farle visita. Nel discorso si prese Caterina la libertà di ricercare da lui, che cosa egli l'ora terza della scorsa notte fatto si avesse. Sorpreso il religioso dalla novità dell'improvvisa domanda, replicò: Che volete che io facessi a quell'ora? Voi non volete palesarmelo, riprese ella, ma io vi dirò per filo in quale occupazione quell'ora passate; voi, o padre, scrivevate. No, rispose fra Tommaso, no, io non scriveva. Sì è vero, gli disse Caterina, voi di proprio pugno non scrivevate, ma voi dettavate al vostro compagno, il quale per voi scriveva, locchè vale lo stesso. Stupì allora il confessore di trovarsi scoperto, pure per meglio assicurarsi se ella balestrava a vanvera, come suole dir-

si, ovvero da superno lume illustrata così parlava, le disse: Ma giacchè voi vi vantate di sapere quello che io in quell'ora faceva, ditemi pure quali cose da me si dettavano. Ciò udendo Caterina, si tacque, apertamente addimostrando venir dall'umiltà di non rispondere costretta; del che avvedendosi fra Tommaso, con precetto di ubbidienza a favellare l'obbligò; allora ella modestamente rispose: Voi scrivete tutte le grazie singolari, che il Signore per pura sua misericordia a me sua inutile ed indegna serva conferir si degna. E ciò era appunto quello che fra Tommaso dettava.

Uno de' fratelli di Caterina per giovanile bizzarria invogliossi di andare a cercare sua fortuna in guerra; ma la fortuna gli fece tosto malviso; dappoichè ben presto ei restò in una battaglia a morte ferito. Nel punto medesimo del funesto caso la santa sua sorella da celeste messaggiero ne ricevette l'avviso, e subito, siccome fare soleva allorchè gli altrui spirituali e temporali bisogni conosceva, si pose in orazione ad impetrare salute allo scongiurato fratello. Ed orando le fu rivelato che, trovandosi egli in mortale peccato, andava dannato se allora veniva dalla morte colpito. Per non contristare fuori tempo i suoi, si astenne la pietosa Vergine di partecipar loro questa rivelazione, ma seguì con istanze incredibili a pregare lo Sposo suo che dall'eterna morte il fratello le salvasse. Esaudì generosamente le sue preci il Signore, e quando meno se l'aspettava, si vide ella comparire davanti questo suo fratello, uscito di pericolo, e fra breve, mercè le sue amorose cure, ancora affatto sano il rimirò. Dopo ciò Caterina, conferitone in pria col suo direttore spirituale, avvertì quel giovine del corso gravissimo pericolo di perdere con il corpo anco l'anima, ed il confortò energicamente, che in avvenire più cauto camminasse, e maggior pensiero della spirituale e corporale sua salvezza si prendesse.

Aggraziato si è il seguente racconto riferito dal Caffarini. Avea la nostra Santa una cognata per nome Lisa, della quale più volte in questa storia tenuto abbiamo discorso. Costei un dì, per mettere in pace la travagliata sua coscienza, pensò fare una buona e generale confessione di tutta sua vita, e per alcune sue ragioni pensò farla non con l'ordinario suo confessore, ma ne andò in una Chiesa dalla

sua abitazione molto rimota, e colà a piè di un sacro ministro, che per avventura vi si ritrovava, quel santo suo proponimento del tutto compì. Ritornata quindi a casa, se le fece incontro Caterina, e graziosamente salutandola le disse: Ora veramente sei una buona figliuola. Lisa meravigliata, ricercò perchè con quelle insolite accoglienze e parole la salutasse. La Santa allora le manifestò non solo la Chiesa in cui erasi confessata, ma ancora il sacerdote che udita aveala, e quello che è veramente portentoso, tutti i peccati de' quali accusata si era per filo le palesò! In fine lodandola per il già fatto, e confortandola a seguire l'intrapreso sistema di vivere, con le seguenti parole il suo discorso finì: « Per quello che in questa mattina avete fatto, o Lisa, di tutto cuore vi amo, e verace amore per sempre vi porterò ». Come rimanesse Lisa ciò udendo, se lo immagini chi può.

Accingevasi un giorno la Santa a recitare il vespro, ma nell'aprire il libro, eccola all'improvviso presa da un forte ratto, in cui per ben quattro ore perdurò. Rinvenuta che fu a' sensi, sentì turbarsi gravemente lo stomaco da un fetore sì intollerabile, che essa stessa, che nel servire le inferme date avea quelle incredibili pruove di forza che veduto abbiamo, pure la ripugnanza ed il fastidio di esso fetore per verun modo vincere potea. Ma presto la ragione ne comprese, poichè in ispirito il Signore fecele vedere un suo fratello, che in quel punto istesso stava commettendo un pessimo peccato. Commossa l'illibata Vergine da quell'orrendo spettacolo, cominciò subito a piangere e rattristarsi, ed accesa di compassione e di carità per quel misero, a far orazione si pose. Dopo alcun tempo ritornò in casa questo indegno germano della nostra Santa, appena ella lo vide così gli disse: « Tu ti sei or ora partito da un certo luogo di poca onestà, anzi di scandalosa dissolutezza ». Attonito a tali parole colui, la interrogò d'onde mai avesse ella tale cosa saputa. Ed essa risposegli: « Il misericordiosissimo Signore mi à fatto in ispirito vedere l'eccesso, con il quale tu l'anima tua sconsigliatamente imbrattavi ». Sono queste le parole che il Caffarini, dal cui Supplemento è tolto questo fatto, mette in bocca a Caterina, e che fa dire al suo malvagio fratello nell'atto che il peccato di lui gli appalesò. Ognun ben

si avvede che un'anima, come quella della nostra Santa si era, sì zelante dell'onore di Dio e sì accesa di carità verso del prossimo, non poteva rimaner contenta di scoprire solamente al fratello colpa sì grave, senza aggiungere una parola di rimprovero, ed una espressione sola per farlo ravvedere e del suo fallo pentire. Bello però è a conoscere la seguente circostanza, che l'autore prelodato a tal racconto aggiunge. Dice dunque che quando la Vergine ritirossi ad orare e deplorare la perdizione del suo fratello, vennero presso di lei due Angioli per darle conforto in quella costernazione, ma ella da se licenziolli dicendo loro: « Io non voglio Angioli, ma desidero colui che essi e me cred, cioè il mio sposo Gesù ». Forse la Santa con tali espressioni dire voleva: Io in questo punto non desidero essere confortata dalla graziosa presenza di spiriti angelici, ma bramo Gesù, cioè la sua grazia divina, chè essa si è l'unica salutare medicina a questa sorta di infermità, onde lo sconsigliato mio fratello vien travagliato.

Il seguente fatto, oltre che addimosta come ella mirabilmente possedesse lo spirito di profezia, ancora un gruppo di prodigi in vero straordinari e stupendi in sè contiene. Andava un dì fra Tommaso con un suo compagno alla volta di Montepulciano per vedere fra Raimondo che colà dimorava. Giunti ad un certo luogo solitario, quindi intorno a sei miglia discosto, furono da alcuni ladri assaliti, dai quali vennero non solo del tutto spogliati, ma ancora erano in procinto di essere miseramente uccisi. Ora mentre i due religiosi da quei malfattori qua e colà trasportati venivano per essere trucidati, cominciarono con dolci maniere a pregarli che stessero contenti alla roba che presa avevano, e che non si facessero senza necessità rei innanzi a Dio di sì orribile sacrilegio di ammazzare due sacerdoti, che nessun danno avevano loro arrecato. Stessero pur sicuri, aggiungevano i due malarrivati, chè eglino non mai iscoperti gli avrebbero; ma queste erano parole gittate. Quel ribaldi sordi ad ogni voce di umanità, bestemmiamoli e percotendoli, di ucciderli piucchè mai fermi si erano. Vedendosi adunque fra Tommaso di ogni umano aiuto disperato, e riducendosi alla mente quanto efficace appo Iddio l'intercessione di Caterina si

fosse, con vivo affetto di cuore, e con grande fiducia a lei mentalmente fece ricorso. Mirabil cosa! Non così tosto egli ebbe fatta questa preghiera, che uno di quelli assassini, preso da subita compassione, disse a' compagni: E perchè vogliamo noi uccidere questi infelici che non mai male alcuno ci fecero? Lasciamoli andare in pace, perchè sono religiosi, e non mai questo fatto paleseranno. Assentirono, senza contraddire, gli altri compagni, e non solo non tolsero più loro la vita, ma quello che è veramente a dirsi meraviglioso, restituirono tutto quello che al principio rubato avevano, e con belli modi li accomiatarono! Ora è a sapersi, che nell'atto istesso che ciò su la strada di Montepulciano avveniva, Caterina in Siena all'improvviso ad una sua compagna rivolgendosi, così le disse: « Il mio padre mi chiama, e so che ora si ritrova in mal punto; è mestieri prestargli subito aiuto ». E così dicendo, si pose in orazione, dalla quale non si tolse se pria il Signore, che rivelato le avea l'imminente pericolo di quei religiosi, non le rivelò ancora che illesi usciti ne erano. Oh! se in tal guisa potente erasi il patrocinio di questa mia Santa, dimorante ancora in terra, in favore di coloro che di cuore a lei si raccomandavano, che sarà ora che gloriosa nel Cielo si asside?

CAPO VII.

Del dono della scrutazione de' cuori che ebbe santa Caterina da Siena.

Con lo spirito di profezia fu dato ancora alla nostra Santa il dono della scrutazione dei cuori, ed in ciò essa veramente ammirabile si rese. « Io confesso, dice fra Raimondo, che questa Vergine gli altrui segreti scopriva, come se suoi fossero stati, e di me stesso dir posso, che essa talvolta di alcuni pensieri riprendevami, i quali nella mente mi si aggiungevano, e che se alcuna volta io non voleva palesarglieli, dicevami: perchè, o padre, volete a me occultare quello, che io più chiaramente vedo, che voi non pensate? E mi dava saltevoli rimedi all'uopo. » Dice ancora che molti erano che di comparire avanti di lei evitavano, allorchè la coscienza di qualche fatto rimordevali, per infuggire il rossore di essere da lei scoperti e ripresi. Oh! che sarà

per i ribaldi morti ostinati nella colpa, nell'estremo giorno dell'universale sindacato, quando il supremo Giudice le nostre più segrete azioni ed i più ascosti pensieri al cospetto di tutte le generazioni sarà palesi? Il beato Stefano scrive: « Essendo la nostra madre anco lontana, sapeva meglio di me quello che io faceva. Allorchè io miserabile commetteva qualche fallo, essa subito meglio di me conoscevalo, e con dolci parole mi riprendeva. Io mi ricordo di essere andato da lei molte volte con proposito di contarle certe cose dello stato dell'anima mia, e poi le diceva, che io me n'era dimenticato; per cui io solea dirle: ditemi, o madre, qual è lo stato mio presente; ed essa prontamente mi dichiarava, ed accorreva con i suoi consigli a' miei bisogni assai meglio di quello che io stesso esporre o domandare avessi saputo. Ed acciocchè alcuno non resti maravigliato di sì fatto modo di parlare, a tutti io fo noto, che questa sagratissima Vergine conosceva la disposizione delle anime, quasi come noi la simmetria dei volti conosciamo, siccome l'esperienza à più volte evidentemente dimostrato. Quindi è che noi non potevamo a lei in verun modo nasconderci, poichè essa stessa le nostre occulte cose a noi manifestava, onde io un giorno le dissi: Per verità, o madre, maggior pericolo è stare accanto a voi, che il viaggiar per mare, mentre voi tutte le cose nostre vedete. Ed ella mi soggiunse in segreto: Sappi, o figliuolo carissimo, che nessuna macchia, o nuvola di alcun difetto cade sì prestamente nell'animo di coloro, sopra de' quali io singolarmente invigilare procuro, che tosto io non la vegga, mostrandomela il Signore. Una volta essa mi indirizzò queste parole: Sappi, o figliuolo, che presto si adempirà il maggior desiderio che tu abbia. A questi detti io in certo modo stupefatto rimasi, perchè non sapeva ritrovar che cosa io volessi al mondo, nauseando io tutte le cose; perciò le risposi: Madre mia, vi prego che voi mi diciate quale sia il maggior desiderio che io abbia. Ed ella mi replicò: cercalo nel tuo cuore. Io le dissi: veramente, amantissima madre, non so trovar piacere maggiore che essere di continuo appresso di voi. Ebbene, così sarà, risposemi. Io però non sapeva intendere in che modo ciò farsi potesse, per la condizione e stato nostro

dissimile; ma Iddio per meraviglioso modo ordinò che ella fosse mandata ambasciatrice in Avignone a papa Gregorio XI, ed in questo modo io, benchè ne fossi indegno, a sì santa compagnia fui ammesso, abbandonando mio padre, mia madre e tutti gli altri parenti, riputandomi felice e beato di stare in presenza di essa, e seco in effetti fui in Avignone, in Firenze e finalmente in Roma ».

Questo così singolare e raro dono ebbe Caterina da quel tempo in cui con le sue efficaci orazioni liberò dall'inferno quella Palmerina, di cui nel capo undecimo della parte seconda tenemmo parola. Da quel punto adunque non fuvi persona, che le comparisse davanti, onde lo stato interno dell'anima non conoscesse. Per fermo, allorchè il nostro fra Raimondo ed altri che ne' suoi molti viaggi accompagnarla solevano, si scontravano per via con alcuna persona di loro conoscenza, ovvero con qualche illustre personaggio, soventi con esso loro a discorrere fermavansi, od almeno a vicenda il saluto scambiavansi. Ora quando Caterina, l'interno del loro cuore penetrando, di colpe macchiato vedevalo, allora nè di un saluto, nè di uno sguardo degnavali, comunque donne si fossero; e se per avventura quei la interrogavano, essa subito senza alcuno umano riguardo loro ricisamente rispondeva: Dovreste prima uscire dal peccato e dalle mani del demonio liberarvi, e poi parlar di Dio; e ciò dicendo tantosto da loro si partiva. Ma è tempo di raccontare qualche fatto particolare.

Viaggiando una volta la Santa, in unione di fra Raimondo ed altri, incontrò una donna di malvagia vita, la quale però all'esterno niuno indizio dava di essere tale; anzi maniere e vesti si avea da parere molto onesta e divota femmina. Costei, veduta Caterina, cominciò interrogarla; ma la Santa non che risponderle, non alzò nè meno gli occhi a rimirla; del che facendo le meraviglie fra Raimondo, che la mala vita di quella sciagurata ignorava, a Caterina la ragione di cotale suo operare richiese, ed essa segretamente gli disse così: O Padre, se avreste sentito il fetore che io di quella infelice sentiva, vi avrebbe dato pena grandissima. Si seppe poi, scrive fra Raimondo, la pessima condotta di colei, e per tal guisa il dono singolare della Vergine nel penetrare l'interno delle anime maggiormente rileval.

• Venne più fiate pregata Caterina da D. Bartolomeo da Ravenna, priore della Certosa di Gorgona in Pisa, religioso di molta pietà e prudenza, perchè si degnasse di consolare i suoi monaci con visitarli. La Santa, spinta dalla grande sua carità, vi si recò un dì in unione del suo confessore e di molti altri uomini e donne, e vi giunse in sul tramonto. Ella e le donne venne alloggiata per la notte in una villetta vicina alla Certosa; e fra Raimondo con gli uomini nel monastero fu raccolto. La mattina per tempissimo vennero a lei tutti quei Padri, e pregaronla che loro alcuna cosa riguardante lo spirito dicesse. Ricusò da prima l'umile Vergine, dicendo a lei non convenire parlare alla presenza di tanti ministri e servi del Signore; che anzi desiderare da essi loro udire qualche discorso di quella celestiale dottrina, onde eranostati da Dio costituiti fedeli dispensatori. Mossa però finalmente dalle preghiere di quei buoni Frati, e dal comando di fra Raimondo, tenne loro un lungo ragionamento intorno alle varie tentazioni proprie di quei che vivono vita contemplativa; ed insieme i rimedii veri per vincerle ad esporre si pose. Con tale maestria ed ordine, e con tanta divina sapienza favellò, che tutti consolati ed insieme meravigliati se ne partirono. Ma il suddetto padre priore, chiamando in disparte fra Raimondo, ripieno di stupore così gli disse: « Se questa Vergine avesse udite le confessioni di tutti questi monaci, certamente nè più convenevolmente, nè più acconciamente secondo il bisogno di ciascuno avrebbe potuto dire; per cui lo porto ferma opinione, che ella sia piena dello spirito di profezia, e che in lei parli lo Spirito Santo. »

• Era in Siena un nobile cavaliere, molto valente nelle armi, per nome Nicolò de' Saraceni, il quale, poichè ebbe consumata l'età migliore nelle guerre, finalmente in patria si ridusse, ove, sebbene già vecchio, si prometteva, come per lo più accade, molti anni di vita; e con tale speranza, dimentico affatto della salute dell'anima sua, molto licenziosamente viveva. Ma il Padre delle misericordie, ancora con occhio benigno riguardandolo, mise in cuore alla moglie e ad altri suoi congiunti, che a confessarsi l'inducessero. Egli però, immerso essendo ed ingolfato nelle cose del mondo, niente le loro parole curava, e tirava innanzi nel peccato. Onde i suoi, siffatta durezza vedendo, pregaronlo

che almeno una volta con Caterina abbeccarsi volesse. A tale proposta quel sozzo vecchiardo, beffardamente sorridendo, rispose: « E che potrò io ritrarre da una femminella? » La buona moglie di lui intanto era di già corsa presso la Vergine a palesarle lo stato infelice di questo suo marito, e con calde lagrime aveaglielo raccomandato. Ed ecco una notte, mentre quel misero cavaliere dormiva, vide presentarglisi innanzi Caterina che gli dicea, che se dalla eterna dannazione campar volea, subito si confessasse. Destossi ei in quel punto, e tutto commosso disse alla moglie: io credo di certo di aver veduto quella Caterina, di cui tante volte tu mi hai parlato; io ad ogni modo di favellar con lei son disposto, e vedere se essa è tale quale in sogno mi si è rappresentata. Per sì inaspettato avvenimento tutta lieta la sua donna, andò prestamente a trovar la Santa, sì per riferirle la visione ed il parlare del marito, e sì per fissare il giorno in cui ei avrebbe potuto con essa lei conferire. Ito adunque nel giorno stabilito Nicolò presso Caterina, subito al volto ed alla favella per quella stessa la riconobbe, che nel sogno veduto aveva, e subito di confessarsi le promise. Si recò in fatti a' piedi di un sacro ministro, e dopo fece ritorno alla Santa, la quale era in orazione nella Chiesa de' Predicatori. Come udì Caterina la venuta del cavaliere, così levossi in piedi, e con ilare volto incontro gli venne; ed egli riverente le disse, che di già aveala ubbidita, essendosi confessato. « Voi avete fatto bene risposegli la Vergine, e per l'avvenire fate di essere cavaliere di Gesù Cristo, come per lo passato del mondo lo siete stato; ma ditemi, avete voi i peccati vostri interamente confessati? Di certo, riprese Nicolò, quelle colpe delle quali sonmi ricordato, tutte ò confessate. Vedete bene, soggiunse Caterina, se tutti veramente avete i vostri falli al confessore manifestati; ed egli pure replicò che tutto quello che in mente eragli venuto aveagli detto. A queste parole la Santa senza rispondere si ritirò, e Nicolò ancora sen partì. Ma ecco Caterina per una delle sue compagne il fe' richiamare, e dissegli: Rivolgete vi prego la vostra coscienza, e vedete se pure di tutti i vostri peccati a' piedi del confessore accusato vi siete, ed il cavaliere costantemente affermava di sì. Allora la

Santa traendolo in disparte, un grave peccato da lui commesso in Puglia, e non mai confessato in mente gli ridasse. Ciò udito, Nicolò rimase attonito, e disse che diceva il vero; ma che egli nell'atto della confessione per nulla erasene rammentato; ed all'istante a' piedi del confessore ritornò. Fu dopo tale avvenimento affezionatissimo a Caterina, da per ogni dove per santa predicandola, e, quello che è più, pose in pratica ogni consiglio che essa gli dava. E sì che fu opportuna la conversione di lui, dappoiché indi a poco egli gravemente infermatosi, a miglior vita, come è a sperare, passò.

Essendo dunque la nostra grande Eroina di sì meraviglioso dono dotata, avveniva che ella poco o nulla poneva mente a considerare l'esterno di coloro che a lei si presentavano, tutta intenta essendo a squittinare l'interno. E perchè spesso accadeva che molte persone da riverenza e da divozione comprese, dianzi le si inginocchiavano, alcuni di quei soliti sindacatori de' Santi, che subito gridano allo scandalo, presero da ciò occasione di calunniarla come se ella vanamente di tale onore si compiacesse! Poveretti, giudicavano Caterina da loro stessi! Cotale misera diceria giunse all'orecchio della Vergine, ed ella a colui che gliela palesò, così ingenuamente rispose. « Sa il Signore, che io sono tanto attenta a considerare la qualità e la condizione delle anime di quei che avanti mi compariscono, che per nulla rifletto agli ossequi che essi mi rendono ».

Ma il più portentoso fra tante meraviglie si è, che la nostra eroica Vergine non solo conosceva l'interno di quelle persone che erano presenti, ma ancora di coloro che stavano lontano, e di quei pure che del tutto sconosciuti le erano! Eccone un fatto narrato dal nostro fra Raimondo, in sua presenza in Avignone avvenuto. Essendo io interprete (1) dice egli, tra papa Gregorio XI e Caterina, essa si querelò un giorno dianzi a lui che la corte avignonese non sempre si addimostrasse, quale esser dovea, un paradiso delle delizie dello spirito e di tutte le virtù. Commosso il buon Pontefice da queste parole, le dimandò quanto tempo era che ella nella corte praticava; ed avendo ella risposto che

erano appunto pochissimi giorni; come dunque, ripigliò il Papa, in sì poco tempo aveto potuto conoscere la corte e de' suoi costumi formare tale giudizio? Allora Caterina alzando la testa, che prima umile e china teneva: Ardisco dire, rispose, ad onore di Dio onnipotente, che stando io nella città di Siena mia patria, conosceva e sentiva il fetore de' peccati della corte meglio che non gli conoscevano coloro medesimi che commettevanli. A queste parole tacque il Papa, ed io rimasi stupefatto della libertà che ella addimostrata avea sì liberamente dianzi a lui parlando.

Udiamo ora un altro fatto non meno meraviglioso dal Caffarini nel suo Supplemento narrato. Da più monaci dell'esemplarissimo ordine della Certosa mi fu detto, così egli scrive, che uno eravi fra essi, il quale da moltissimi scrupoli travagliato, trista e melanconica vita viveva. Ora essendo fino a lui pervenuto l'altissimo grido della santità e de' favori sopracelesti onde Caterina era fregiata, ebbe desiderio grande con esso lei de' suoi spirituali bisogni conferire, nutrendo fondata fidanza di venirne totalmente liberato. Ma la rigorosa regola del santo istituto cui professava, e la lontananza ed il sesso di Caterina toglievangli affatto ogni speranza di poter il suo pio desiderio soddisfare. Il Signore però ebbe di lui compassione, e per divina rivelazione la nostra Vergine ebbe piena notizia delle angustie onde egli avea grama la vita. Ed ecco che subito gli scrisse una lettera di santissimi documenti ripiena, nella quale con mirabile chiarezza e soda dottrina, lo spirito del Signore illustrandone la mente e dirigendole la mano, diè adeguata risposta e convenevole rimedio a tutti i dubbi del monaco, de' quali si mostrò così a fondo informata, che meglio nol poteva se quel solitario a voce od in iscritto i segreti tutti del suo cuore esposti le avesse.

Questo, ma con più parole esposto, si è il racconto del beato Caffarini. Il nome di questo Cenobita ei convenevolmente tacque; ma dalle dodici lettere inviate dalla nostra Caterina a vari Certosini, pare che essere potrebbe o D. Giovanni monaco della Certosa di Roma, o D. Cristoforo della Certosa di s. Martino di Napoli. Chè questi due erano molto da spirituali molestie angustati, siccome dalle lettere ad essi dirette rilevasi.

(1) Il Pontefice, essendo francese, ignorava l'italiano, sola lingua che Caterina parlava.

Metto in ultimo un avvenimento il quale sempre più appalesa quello che varie fiate in queste pagine son venuto dicendo, cioè che il Signore volle con tanta profusione di celestiali favori adornare la nostra grande Eroina, da formarne la meraviglia di tutte le generazioni. Era in Fiorenza una donna detta Cristofora, la quale tragrande desiderio si avea di parlare con la nostra Vergine, perchè da essa solamente ella credeva poter essere liberata da' fierissimi dubbi che fortemente l'anima le agitavano. Ma la povertà ed il legame della servitù (chè a' servigi era addetta di una signora per nome Elisabetta) di effettuare queste sue fervide brame intutto la impedivano. Mentre però un giorno la misera rimanevasi soletta entro una stanza, da quelle indicibili pene di spirito piucchè mai straziata, ecco che all'improvviso vide comparirsi innanzi Caterina di sopraumana luce tutta luminosa, ed a fianco di lei sedersi, e con amorevoli parole farsi a rincorarla. Proponevale Cristofora i suoi dubbi, e la Santa davale all'istante la convenevole risposta che in tutto glieli dileguava, di guisa che infine l'animo di quella travagliatissima donna da tristo ed inquieto che era innanzi, lieto e riposato addivenne, da ogni ombra di scrupolo e di melanconico pensiero affatto libero e sgombro rimanendo. Ciò avvenuto, disparve Caterina, restando quella donna non so se più lieta della racquistata pace, che meravigliata della prodigiosa comparsa e dipartita della Vergine. Questa, se non erro, dicesi replicazione o bilocazione della stessa persona fatta, nel tempo istesso, visibile e presente in diversi e tra loro distanti luoghi. « Frequenti e quasi quotidiani erano nella nostra Santa Vergine queste bilocazioni, o ripetizioni; poichè dimorando in Siena o pellegrinando altrove, spesso veder facevasi presente alle sue figliuole e figliuoli spirituali, che in remoti luoghi trovavansi; ed ora con sensibili accenti consolavali allorchè in travagli vedevansi, ed ora opportuno rimedio alle spirituali e temporali loro bisogne apportava, ed ora con utili consigli ammonivali. » Così dice il volgarizzatore ed annotatore del Supplemento del Caffarini (1). Ma nè egli, nè il padre Raimondo

nè il Caffarini, nè il Macconi, nè tutte le istorie, leggende, vite, cronache, racconti, nè quanti libri che della nostra Santa trattano e che io ò letto, e li ò letti, mi penso quasi tutti, parlano punto di cosiffatti miracoli, lo che addimosta che la notizia di molte azioni e di molti doni di questa celebre Eroina non sia fino a noi pervenuta.

CAPO VIII.

Del dono che ebbe santa Caterina di scacciare i demoni dagli ossessi.

« E questi sono i miracoli che faranno coloro che crederanno: nel nome mio scacceranno i demoni ecc. » disse il divino Redentore quando spedì gli Apostoli ad evangelizzare il mondo (1). E perchè sillaba di Dio non fallisce, non solo a' novelli convertiti, ed a' ferventi cristiani de' bei secoli della Chiesa fu tanto potere concesso, ma ancora in ogni secolo, per quanto tristo si fosse, il Signore à sempre mai suscitati de' veri credenti, che imbracciando l'inespugnabile scudo della fede, e su l'incrollabile fondamento dell'umiltà poggiando, non solo in sè stessi vinto ànno e conquiso il tentatore che alla colpa incitavali; ma exiandio, quando il bisogno il richiese, da' corpi di quei miseri che egli invasati avea, imperiosamente a diloggiare ànno astretto. La mia impareggiabile Eroina, che non solo di fede saldissima e di umiltà profondissima era ripiena, ma avuto aveasi da Cristo l'immediata missione di riformare i costumi, e prestar aiuto alla Chiesa immensamente travagliata in quella misera età, andar esente non potea di tale dono, che in ispecial modo degli Apostoli si è proprio.

E sì che il maligno ebbe a sperimentare quanto possente si fosse la voce di questa eletta da Dio, per cui un dì mordendosi per furore le sanguinose labbra, pieno di dispetto, per bocca di un ossesso ebbe a confessare la propria debolezza, contro di Caterina in tali disperati accenti prorompendo: « Che s'il maledetta, perchè io non la posso teco in nessun modo! Se io ti pongo al basso per farti disperare per confusione, tu ti levi in alto fino al

(1) Il padre Ambrosio Aniano Tanucci. Vedi la nota I. a pag. 5 prefazione.

Montella

(1) Marc. 16. 17.

cielo, alla divina misericordia ricorrendo; se io in alto ti estollo per farti insuperbire, tu al basso ti metti, con l'umiltà fino all'inferno discendendo, dove ancora mi perseguiti. Ah! che sili le mille volte maledetta! » Magnifica confessione si è questa dell'infernale nostro nemico, la quale nel tempo stesso che ci apprende la debolezza di lui allorchè noi combatterlo sappiamo, ci insegna ancora le due armi sicure per fronteggiarlo e vincerlo, cioè una schietta e ferma fede in Dio, ed una sentita e profonda umiltà. Noi di già per lungo narrammo come Caterina avesse mai sempre gloriosamente trionfato de' fieri assalti che l'implacabile nemico di Dio e nostro di continuo contro le mosse, e seguiremo ancora a narrarlo; in questo capo però dell'impero grandissimo onde il Signore la investì per iscacciare dalle persone osesse lo spirito maligno, è mestiero discorrere.

Vi avea nella città di Siena un notaro per nome ser Michele di ser Monaldo, come toscamente si dice. Costui venuto in età matura, ed avendo moglie e due vergini figlie, mosso dallo Spirito del Signore fermamente stabilì in suo cuore di impiegare sè stesso al servizio di Dio, e le due figliuole a Cristo nostro Signore all'intutto dedicare. Quindi, abbandonata la ragguardevole professione cui esercitava, e poste le dette figliuole in un monistero, dedicato a s. Giovanni, con la sua buona donna presso di questo sacro recinto ad abitare si pose, e per amore di Dio, le temporali faccende amministrarne intraprese. Ed ecco che non passò guari tempo, che Iddio, per addimostrargli quanto cara ed accetta cotesta sua generosa risoluzione gli fosse, cominciò subito a trattarlo come adoprare sempre suole con le anime che gli sono predilette, vale a dire con le croci e le mortificazioni; ed una infatti gliene mandò delle più grandi e terribili, massime per il cuore di un padre. Mentre adunque il buon ser Michele in così pia e santa occupazione i suoi giorni menava, un dì, per occulto ma sempre giusto giudizio di Dio, una delle sue figliuole venne all'improvviso miseramente dal demonio invasata. Ed era così protervo e maligno lo spirito che ne prese possedimento, e così di frequente e con tanto furore la travagliava, che tutto quel monistero in grande disturbo ed orrore ne andava, per cui tutte le monache costrette si videro di dire al loro pio benefattore, che

soco l'infelice Lorenza si ritirasse; che così avea nome quella infelice donzella. Quanto se ne dolesse l'amoroso genitore non è a domandare; pure, perchè buon cristiano era, si sobbarcò con rassegnazione al duro flagello cui Iddio gli mandava, ed a cercar modo imprese affm di liberare quella sua diletta ed innocente colomba dagli artigli del feroce dragone infernale. Per la qual cosa la condusse a visitare diverse reliquie di Santi, acciocchè per loro meriti il malvagio spirito dalla sua figliuola partirsi venisse costretto. Menolla principalmente alle reliquie del beato Ambrogio dell'Ordine de' predicatori (1), il quale allora chiaro era per molti miracoli, e singolare virtù si avea nello scacciare gli immondi spiriti. Al sepolcro adunque di questo prodigioso beato, ser Michele la sua travagliata figliuola condusse, e con lo scapolare di lui, che ancora intatto dopo oltre un secolo servavasi, fecela toccare, siccome in simili casi usare solevasi. Ma indarno, perchè il Signore di già nella sua infinita sapienza statuito avea di glorificare in tale occasione la sua diletta Caterina; e lo stesso beato Ambrogio, come bellamente riflette il nostro fra Raimondo, sebbene già fosse in istato di beatitudine, volle rendere onore a Caterina ancora viatrice. Quindi per divina disposizione ser Michele fu consigliato da alcune pie persone di presentare la figliuola alla Santa, perchè certamente il Signore per la preghiera di lei la sospirata grazia conceduto gli avrebbe.

Confortato oltremodo per tali parole il dabbene notaro, mandò subito persona a pregare la Santa, che volesse con le sue orazioni ottenere da Dio che la misera figliuola venisse da quella diabolica infestazione liberata. Ma la Vergine rispose: sò essere dagli stessi spiriti maligni di continuo conturbata, non poter quindi da quella infelice cacciarli. Ciò ella disse chè umile era, e la gloria fuggir voleva che da quella liberazione le sarebbe venuta grandissima; quindi prevedendo che con tutto il suo rifiuto pure recata le avrebbero la fanciulla, e volendo ad ogni modo evitarne l'incontro, non potendo uscir dalla porta della casa, perchè saria stata più facilmente ve-

(1) Il b. Ambrogio da Siena, della nobile famiglia de' Sansedoni. Morto nel 1286. Bollando 20 Marzo.

dula, andò via di nascosto da su per il tetto. Giunsero in effetto i miseri genitori con la malmenata Lorenza, ma non trovando Caterina e non sapendo ove fosse ita, sconsolati si partirono, sempre però più certi che essa sola la tanto sospirata grazia ottenere potea, chè ben avvidersi per umiltà ella essersi ascosa. Cercarono quindi ne' giorni seguenti come poterle parlare; ma sempre invano, perchè la Vergine alla sua compagna non solo di ammettere in casa l'energumena, ma ancora di tenergliene discorso avea vietato. Bene quindi si argomentarono ser Michele e sua moglie di ricorrere a fra Tommaso, confessore che era della Santa, e supplicarlo che in virtù di ubbidienza a liberar la loro figliuola astringessela. Vi andarono in fatti, ed il lagrimevole caso dell'innocente tormentata pietosamente gli descrissero con quell'eloquenza che solo dal labbro de' genitori può scaturire. Sen commosso vivamente quel religioso; ma sapendo lui, sebbene confessore, non avere alcuna autorità su la virtù de' miracoli, e meglio che altri l'umiltà della sua figliuola spirituale conoscendo, trovò tale un espediente, che fallare non potea. Disse dunque a quei genitori, che presto gli menassero innanti Lorenza, che ei stesso presso Caterina la condurrebbe. Il fecero quelli, e fra Tommaso verso l'imbrunire seco in casa della Santa la condusse. Ma non essendovi ella, consegnolla alla fida compagna di lei, suor Alessia, ordinandole che a suo nome a Caterina dicesse, che appresso di sè fino alla dimane quella fanciulla ritenesse.

Ritornò la Santa, ed appena ebbe veduta quella disgraziata, conobbe esser essa dal demonio posseduta; sospettò quindi lei essere appunto quella cui essa così studiosamente fuggiva, domandò perciò alla compagna chi avessela ivi condotta, ed udendo essere stato il suo confessore, si tacque, e subito al solito rifugio dell'orazione fece ricorso, costringendo ancora quella donzella ad orare seco in ginocchio; e così tutta quella notte orando e combattendo con l'inimico trascorse. Ma verso l'aurora il demonio vinto da Caterina, finalmente dal corpo di quella vergine dilogiare fu costretto. Ciò veduto la compagna della Santa, riferillo tosto a fra Tommaso, il quale si affrettò una a' genitori di Lorenza andare a casa di Cate-

rina. È ben difficile impresa quella di voler descrivere la gioia che essi sentirono nel vedere la loro amata figliuola dall'infernale nemico del tutto libera, come ancora i ringraziamenti che al Signore ed alla stessa Caterina per tanto beneficio rendettero. Voleano essi subito a casa recarsela, ma la Santa, per divina rivelazione ben sapendo quello che in appresso succedere doveva: « Lasciate star qui, disse, per alcuni giorni meco la fanciulla, perchè ciò è alla sua salute giovevole. » La qual cosa accettando quelli di buon'animo, rimasta Lorenza, con grande allegrezza indi si partirono.

Intanto la santa Vergine dando a quella giovanetta saltevoli avvertimenti, e con le parole e più con l'esempio persuadendola di frequentemente e divotamente orare, le vietò ad ogni modo di partirsi di quella casa, finchè essa nol glielo permettesse. A tutto ubbidì esattamente Lorenza; ma poichè quella non era propriamente la casa di Caterina, ma di Alessia di sopra mentovata, avvenne che un giorno, non so per quale faccenda, ella assieme con questa sua compagna alla sua propria casa ne andò. Dopo il tramonto ecco che Caterina tutto ad un tratto chiamata frettolosamente Alessia: « Orsù, le disse, toglì subito il tuo mantello, e sieguimi, chè conviene all'istante andare a casa tua. » Ma che dite mai, o madre mia, risposele quella; vi pare egli ora cotesta che le donne vadano sole per la città? Non vedete che già è notte? Domani ne andremo. « No tutta sbigottita riprese Caterina, no, no, ora bisogna partire; non vedi che il lupo infernale di nuovo è entrato nella nostra pecorella? » A queste parole cedette Alessia; ed insieme alla casa ne andarono, in cui appena entrate videro la misera Lorenza, rossa in volto, scompigliata nelle vesti, rabbuffata nella chioma, orribilmente gridando e dimenandosi come serpe, che metteva raccapriccio ed orrore a riguardarla. Al primo vederla Caterina: « Ah! sciamò, infernale dragone, come hai osato un'altra volta invadere questa vergine innocente? Io mi confido, o maladetta bestia, nel nostro Signore Gesù Cristo, che questa volta sarai per siffatto modo cacciato, che più non vi ritornerai. » Ciò detto, presa animosamente la donzella per il braccio e seco nella domestica cappella conducendola, in orazione si raccolse; ed eccoti dopo pochi momenti il demonio senza strepito alcuno da

quella ripartirsi! La Santa allora le comandò che a riposare ne andasse. Il seguente mattino, chiamati i genitori di lei, così loro favellò: « Conducete ora con essovoi sicuramente questa figliuola, chè da qui innanzi simile sciagura mai più non l'incoglierà. » E così fino a questo giorno, dice fra Raimondo, l'esperienza à mostrato, imperciocchè ella al suo monastero tornò, dove infino ad ora illesa da ogni infernale oltraggio nel servizio di Dio santamente persevera ». Così il detto b. Frate sedici anni e più dopo il narrato avvenimento scriveva.

Non sarà certamente per riuscire increscioso a' lettori; anzi oltre al diletto, non picciolo spirituale vantaggio ne ricoglieranno, se io qui alcune cose aggiunga, che lo stesso miracolo riguardano, e che lo stesso fra Raimondo nella sua leggenda riporta; anzi con le stesse sue parole riferirle mi piace. « Tutto questo, ei dice, intesi da fra Tommaso, dalla sopracennata suor Alessia e dallo istesso ser Michele padre di Lorenzina, il quale ultimo, tutto il tempo che la nostra Santa Madre sopravvisse, come un angelo la venerò, ed il surriferito prodigio appena potea senza lagrime raccontare. Inoltre è a sapere che fatto io sempre più bramoso di investigare con maggiore precisione di cotesta miracolosa liberazione il modo, la stessa santa Vergine di segreto ne domandai, specialmente, perchè secondo il narrato di sopra, a troppo baldanza pareami esser montato il maligno invasore, perchè nè alla virtù delle reliquie, nè al comando dell'esorcismo, nè alla stessa voce di Caterina subitamente ubbidito avea. Ed ella risposemi che veramente baldanzoso o protervo si era quel demonio, che di Lorenza avea preso possedimento, di guisa che fino alle quattro ore della notte convenne con essolui combattere; cioè a dire comandargli per parte di nostro Signore Gesù Cristo, che fuori di quella innocente uscisse, ed egli sempre con pertinacia grandissima di partire ricusando. Ma dopo lunga tenzone vedendosi il maligno di uscire forzato, così a Caterina parlò. Se io partirò da questa fanciulla, entrerà in te. A cui la Santa: Se ciò à determinato il Signore, senza la cui licenza io so che tu niente far puoi, Dio mi guardi che io lo ti vieti, od in alcun modo di fare la sua santa volontà ricusi. Allora il superbissimo colpito dall'arma for-

midabile di tanta umiltà, perdè affatto le forze, onde quella misera fanciulla avvinta tenea. Ma pure, sebbene vinto, sempre ostinato, si ridusse alla gola di Lorenza e con enfiamenti ed alterazioni orrende di soffocarla cercava. Allora la Vergine fortissima, accostandovi la mano, con viva fede il santo segno della croce vi imprime, e così finalmente il maligno via ne andò. Eccovi dunque, conchiude fra Raimondo, il miracolo, e del miracolo il modo ed i testimoni da' quali io l'intesi. »

Dimorando la nostra Vergine nella Rocca di Orcia a 23 miglia da Siena, nel castello di una nobile matrona detta Bianchina, vedova di Giovanni Salimbeni (nel quale luogo, come dicemmo nel capo tredicesimo della parte prima, ella miracolosamente a scrivere apprese) liberò una certa donna del medesimo castello dal maligno spirito onde invasata ed orrendamente travagliata si era. Il prodigio avvenne così. Conoscendo la suddetta Signora Bianchina la grande santità di Caterina, era piucchè certa che se essa per quella infelice indemoniata presso il Signore intercedesse, ella subito da tanto molesto ospite liberata rimarrebbe; ma dall'altra parte sapendo la somma umiltà della Vergine e quanto essa si affliggeva allorchè siffatte cose da lei richiedevansi, tenuto consiglio con le sue compagne, fece condurre dinanzi a sè, in presenza di Caterina, quella invasata, acciocchè vedendo il miserabilissimo stato di essa, il pietoso animo della Santa ne fosse commosso, ed in tal modo con le sue orazioni la liberazione presso il Signore ne procurasse. Accadde che mentre colei era condotta, la nostra umile Vergine era in procinto di andare in un certo luogo per mettere pace infra due nemici. Guardandosela ora a qual modo menare innanzi, nè potendo fuggire di vederla, rivolta alla sullodata Bianchina, tutta umiliata ed angosciata le disse: « L'onnipotente Iddio perdonvi, o Signora, che cosa avete voi fatta? Non sapete voi forse che io frequentemente da' demoni sono travagliata? E perchè fate condurre alla mia presenza le altre che sono così tormentate? Ma (voltandosi all'indemoniata) affinchè tu, o nemico, non impedisca il bene di questa pace che io or ora conchiudere debbo, poni il capo in grembo di colui ed aspettami finchè io sia tornata ». A queste parole subito quella

donna senza contraddizione pose il capo in seno di frate Santi, ivi presente, cui Caterina avea a quella ossessa mostrato, o a dir meglio al demonio che entro di essa dimorava. (Di questo frate Santi avremo occasione fra non molto di tener discorso). Allora la Vergine del Signore andò a compire l'opera di quella pace, ed intanto il demonio per bocca dell'invasata gridava: « Perchè mi ritenete voi qui? Lasciatemi uscire, perchè troppo acerbamente sono tormentato ». Riprendeano i circostanti. « Perchè non esci tu? ecco l'uscio aperto. » A cui quel maligno spirito rispondeva: « Non posso, perchè quella maladetta mi à qui legato. » E dimandando coloro, chi fosse colei, per nessun modo nominare volea, ma dicea: Quella nemica mia. Allora il detto frate Santi domandava. E ella per avventura tua gran nemica? Ed egli. La maggior nemica che io ora abbia in tutto il mondo. Allora i circostanti udendo queste cose, e volendo impedire le sue grida, dissero: Taci, ecco che già vien Caterina. Ma egli: Non viene ancora, ma è nel luogo, e dicea veramente il luogo dove la Santa era ita. E domandando coloro che cosa ella colà si facesse. Una cosa, rispose, che sommamente mi dispiace, secondo il suo solito. Ciò detto, più terribilmente gridava: Oh! perchè sono io qui ritenuto? Nè però muoveva il capo dal luogo dove la Vergine avea comandato che stesse. Finalmente dopo qualche intervallo disse: Ora già ritorna quella maledetta. E dimandandogli, dove ella si era, ei il luogo nominava, ed in tal guisa ordinalamente mostrava i luoghi per cui passava, ed infine con voce piucchè mai orrenda: Ora, gridò, ora mette piè in questa casa; ed in fatti videsi la nostra Santa entrare; allora il maligno disperatamente urlando, cominciò. Ah perchè qui mi tenete? Ah maledetta che sei tu, implacabile mia nemica! E la Vergine con autorevole voce. « Parti, o misero, gli disse, ed esci presto fuori da questa creatura del nostro Signor Gesù Cristo, nè mai più di tormentarla abbi ardire ». Ciò detto, quello spirito d'inferno sgomberando affatto le altre parti del corpo di quella donna, nella gola si fermò orribilmente gonfiandola e straziandola. Ma la pietosa Vergine ponendovi su la mano e segnandola con la croce, cacciò via del tutto il mal-

vagio spirito, e così quella donna affatto risanò. Ma perchè ella assai debole o sbattuta dal precedente travagliamento era rimasta, Caterina amorevolmente nelle proprie braccia la sostenne, ed infine comandò che qualche cibo le si desse, affinchè riconfortata alla propria casa ritornasse, e così fu fatto.

« Molti altri miracoli intorno allo scacciamento de' demoni fece il Signore per mezzo di questa santa Vergine sua sposa, i quali non sono stati scritti ». Così dice il beato Raimondo; nè io capacitarli posso perchè mai, essendo essi a sua notizia, non abbia voluto rimanerne memoria a' posteri! E sì che molti e strepitosi essere dovettero i casi in cui la taumaturga Vergine cacciò via il demonio da' corpi che invasi avea, perchè sì il Breviario romano come la Bolla di canonizzazione ne rendono certi in ciò ella oltre modo mirabile essersi renduta (1).

CAPO IX.

Della sopraccelesse dottrina di santa Caterina.

Pria di parlare della dottrina di questa nostra incomparabile Eroina, recherà grande diletto ed ammirazione a' lettori il conoscere gli svariati, lusinghieri, sublimissimi e straordinari elogi che di tale sua dottrina hanno formati uomini illustri per scienza, per virtù o per dignità. « Santa Caterina da Siena, scrive il padre Piò, merita il luogo tra i dottori e scrittori, giacchè fu ella altissima compositrice di opere e di volumi di pietà e di dottrina affatto ripieni » (2). Papirio Massonio, favellando delle opere di lei, specialmente della lettera scritta a re Carlo V di Francia, dice: Niuna cosa potersi concepire o scrivere di essa lettera più grave o più elegante, e che nessuno scrittore, non eccettuato lo stesso Petrarca, poteane scrivere una simile! La chiama ancora Vergine santissima ed eloquentissima, dalla cui bocca il di-

(1) *Magnum et sanctum erat Catharinae nomen, et undique ad eam aegroti et malignis vexati spiritibus deducebantur. Languoribus et febribus in Christi nomine imperabat, et daemones coquebat ab obsessis abire corporibus.* Brev. Rom. die XXX Aprilis. Le stesse parole leggonsi nella Bolla.

(2) *Degli uomini illustri di s. Domenico ecc.*

scorto usciva del mele più dolce. *Ex cuius ore melle dulcior fuebatur oratio* (1). Il grande Cornelio a Lapide le dà il glorioso epiteto di *Theodidacta* (ispirata da Dio) (2). Ed altrove non dubita chiamarla Vergine angelica e portento di tutti i secoli: *Virgo angelica et virgo talis, ut effectus sit portentum omnium saeculorum* (3). Il gesuita Rainaud l'appella gemma della Chiesa e sacerdotessa di Cristo. *Ecclesiae gemma, et Christi Pithia* (4). Un altro gesuita spagnuolo afferma, la sapienza infusa da Dio alla nostra Santa così alta e profonda essere stata, che i più grandi teologi stupefatti ne rimanessero. Ed aggiunge, la dottrina di lei ben pareggiar potersi con quella de' Padri e Dottori della Chiesa (5). La celebre, in quei tempi, università di Parigi, approvando la traduzione francese delle lettere della Santa, ne esprime un elogio degno di ricordanza, affermando essere stata santa Caterina da Siena, nel suo secolo, la più capace a conoscere i grandi misteri della nostra religione, la più virtuosa e la più eloquente nel persuadere altrui i sommi beni del cielo (6). Il grande Antonio Cesari scrive di questa nostra grande Italiana così: « Il Signore le infuse nella mente infinito tesoro di sua sapienza, che le desse profondo e chiaro conoscimento delle cose più alte e recondite, da doverne essere maestra a' maestri del secolo e della Chiesa (7). Un moderno storico della Santa, dimostrala non so-

lo illustre dottoressa, ma riformatrice della grande scuola mistica; anzi le dà il glorioso titolo di caposcuola in materie mistiche. « Da lungo tempo, ei dice, tentavasi nella Chiesa una reazione contro il freddo metodo razionalista. Questa reazione cominciata da Riccardo da s. Vittore, da s. Bonaventura e da santa Ildegarda, continuavasi per le opere di santa Brigida o di santa Caterina da Siena, la quale doveva tutte sopravanzare per rettiludine e per fermezza. *Qui devait les surpasser tous en rectitudine et en fermeté* (1). Il padre Frigerio, non ultimo tra gli istoriografi di santa Caterina, in tal guisa favella della tragrande dottrina di essa. « La scienza di Caterina a gran ragione si dice esserle stata divinamente infusa, siccome miracolosamente le fu comunicato il modo di saper leggere e scrivere. Quindi è che così altamente dichiarava ed interpretava le sacre Scritture, e rispondeva a quistioni difficilissime proposte intorno alla Divinità, che facea stupire ciascuno che l'udiva, eziandio i più dotti professori e maestri delle scienze». Il nostro beato fra Raimondo si esprime così: « Il Signore aveva data a Caterina una lingua eruditissima, le sue parole come faci ardevano; nè era alcuno che udendola potesse dal calore delle infocate sue parole all'intutto nascondersi. Niuno mai ad udirla venne, quantunque con cattiva intenzione, che da lei in tutto od in parte corretto ed emendato non si parlisse. Avresti veduto coloro che per beffarla erano venuti, ritornarsi poi con lagrime e con fronte dimessa, e sospirando andarsene quel che con superbia ed alterigia entrati erano. Molti che gonfi essendo di umana scienza, sapienti si estimavano, dopo di averla ascoltata attoniti rimanevano, e tra sè dicevano: Chi è costei sì nelle lettere versata, non avendole mai imparate? Donde tanta dottrina e sapienza in questa donnicciuola? Chi l'ha tanto perfettamente instruita? » Il prediletto discepolo di Caterina, il beato Stefano Macconi,

(1) *Lib. IV. Annalium.*

(2) *Praef. in XII proph. min.*

(3) *Com. in Zacch. cap. 9. §. 17.*

(4) *Agiolog. Lygdun. p. 459.*

(5) *La sabiduria, que Dios le infundió, fue tan alta y tan profunda, que dexava suspensos con grande admiracion a grandes theologos... La doctrina que enseñó, y que dexó escrita es tan aceriada, tan grave, tan llena de mysterios, y de sentencias admirables, tan provechosa, y tan devota, que se puede comparar con la de los Padres antiquos, y Doctores de la Iglesia. Arias, Soc. les. Imit. Chr. lib. 1. trat. 5. cap. 26. Citato da Chavin de Malan. chap. 9.*

(6) *Sainte Catherine de Sienné a paru en son siècle comme la plus capable de concevoir les grands mystères de notre religion, la meuz informée des vertus et la plus éloquente des lumières pour persuader le bien à toutes personnes. Ibidem, chap. 9.*

(7) *Fiore di Storia Ecclesiastica. Vol. III. Verona 1828.*

(1) Chavin de Malan chap. 8. Questo illustre francese parla a disteso della dottrina della nostra Santa. Tene in pria l'istoria di quella celebre scuola mistica capitanata da Caterina, e parla quindi de' suoi numerosi discepoli, ne espone la dottrina, e ne mette in chiaro il rapporto che essa dottrina si ha con tutte le tradizioni della mistica teologia.

non potea sicuramente non favellare della dottrina della sua gran madre e maestra. Ecco le sue parole : « Tutte le sagre lettere con tanta chiarezza spiegava ed interpretava, che tutti i più dotti e rinomati maestri come attoniti ne stupivano, e ciò che sembra ancora assai meraviglioso, la scienza umana nel suo cospetto veniva meno in quella guisa che neve o ghiaccio in faccia al sole ardentissimo suol liquefarsi. Fece molte volte sermoni efficacissimi, e con uno stile ammirabile, alla presenza di papa Gregorio XI, e di papa Urbano VI, e de' cardinali, i quali concordemente dicevano, non essere Caterina che parlava, ma lo Spirito Santo per bocca di lei ». Qui il Beato racconta il fatto di quei dotti prelati della corte papale, i quali andati per confondere ed involuppare la Santa, ne partirono in vece confusi e meravigliati. Questo fatto abbiamo noi narrato nel capo diciannovesimo della parte prima.

Perfino i protestanti si sono fatti ammiratori e lodatori non sospetti della meravigliosa dottrina della nostra Vergine. Eccone come ne favella uno di essi, Giosia Simlero: « Gli scritti di lei possono bene sostenere il paragone con quelli de' più grandi teologi (1). » Ma ecco ora due autorità che tutte le enunciate per ogni riguardo sopravvanzano. Il sommo Pontefice Gregorio XI, avendola più volte udita parlare, siccome noi raccontato abbiamo, fu preso da sì alta ammirazione della dottrina di lei, che pubblicamente profferì quelle parole, da noi altra volta menzionate, e che solo basterebbono a farci comprendere quanta sapienza albergasse nella mente di questa umile figliuola di un tintore. « Non mai, con la ponteficale sua bocca asserì quel buon Papa, non mai uomo alcuno à parlato con tanta sapienza, come Caterina da Siena! *Numquam sic locutus est homo.* Noi di già sappiamo in quanta estimazione avessela il severo Urbano VI, il quale la volle vicino a sè in qualità di consigliera; e sappiamo del paro i sommi encomi che le attribuì in pieno concistoro.

Ma quello che deve metter suggello a tutto ciò che fin qui detto si è della grande sapienza

onde iva fregiata la mia Caterina, e che deve far zittire ogni più schifiloso che pur volesse aver per iperbolici e per isperticati tutti gli elogi surriferiti, si è l'autorevole voce di un altro Pontefice, il quale non già secondo la personale sua opinione ad innalzare si pone la sapienza dell'umile nostra Vergine, siccome i prelodati Gregorio ed Urbano fecero, ma che in tutto lo splendore della ponteficale sua maestà, parlando il linguaggio di Capo della Chiesa e di Vicario di Gesù Cristo, dall'alto dell'incrollabile soglio del Vaticano, nel dì solenne dell'apoteosi della Santa, l'infallibile sua voce schiudendo, all'attonito e plaudente mondo cattolico annunzia. « Nessuno a santa Caterina da Siena si avvicinò, che più istruito e migliore non siane partito; la dottrina le fu infusa, non l'acquistò per istudio. Fu ella maestra pria che discepola, perchè alle più difficili quistioni intorno alla divinità da dotti teologi ed illustri prelati proposte, con somma prudenza rispose » (1).

Eccoci ora aperto il grande arcano. Non furono i libri ed i maestri, onde Caterina tanta scienza apprese. O per meglio dire, non furono libri o maestri terreni, ma la Croce a' cui piedi di continuo pregava, si fu il libro, ed il suo Sposo celestiale, del cui amore senza posa bruciava, si fu il maestro che tanto tesoro di sapienza le versarono nel seno. Essa stessa la sapiente Vergine un dì lo palesò al suo confessore. « Sappiate, o padre, che niuno uomo al mondo mi à insegnato tali cose, ma solamente il mio Sposo celeste Gesù Cristo, nelle sue spessissime apparizioni parlando meco faccia a faccia, siccome io ora fo con voi! »

Resta ora a dire qualche cosa su le opere di questa grande Maestra. Vedemmo nel capo tredicesimo della parte prima il numero delle lettere che di essa ci sono rimaste, ed a chi furono indirette, ed il modo prodigioso con che det-

(1) *Scripta eius cum magna theologorum doctrina conferri possunt. Iosias Simler citato dal Gigli, nel Prologo della vita di santa Caterina.*

(1) *Nemo ad eandem (Catharinam) accessit, qui non doctior meliorque abierit; doctrina eius infusa non acquisita fuit. Prius magistra visa est quam discipula, quippe quae sacrarum litterarum professoribus, ipsisque magnarum ecclesiarum episcopis, difficillimas de divinitate quaestiones proponentibus, prudentissime respondit. Pio secondo nella Bolla della canonizzazione della Santa.*

tavale. Qui solamente poche altre cose aggiungere mi conviene. Solea la Santa a tutte le lettere porre come intestazione le seguenti parole: « Al nome di Gesù Cristo Crocifisso, e di Maria dolce ». Imitando così l'Apostolo che a quasi tutte le sue epistole con le seguenti parole dà cominciamento. *Paulus apostolus Christi*. Il padre Federico Burlamacchi, nelle sue osservazioni e note alle lettere di santa Caterina, à calcolato che ella fino a duemilatrecento cinque volte abbia nelle sue 373 lettere ripetuto il dolce nome di Gesù. Ciò era pruova dell'immenso amore che al divino Sposo dell'anima sua ella portava, del quale amore bruciando il cuore di lei, bramava che gli altri ancora se ne accendessero. Dipoi cominciava la lettera così: « Io Caterina serva e schiava de'servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel prezioso suo Sangue. » Questo titolo per poco differisce da quello che da lungo tempo adoperano i sommi Pontefici, e di cui alcuni Santi ancora fecero uso, come s. Bernardo ecc. Dava quindi fine con lo stesso adorabilissimo Nome, con che cominciato avea, scrivendo così: « Gesù dolce, Gesù amore ». Vero modello di lettere cristiane si è questo; altro che le sterili dolcinateure moderne, per non chiamarle con altro nome (1).

Oltre le lettere abbiamo ancora una celeberrima opera della Santa, intitolata Dialogo. « Chi potrà immaginarlo, scrive fra Raimondo, composto da una donna? Alto n'è lo stile, ma più alte sono le sentenze. Se si leggesse in latino, si crederebbe più tosto di s. Agostino che di una donzella. Quanto sia quest'opera utile ad un'anima che cerca la sua eterna salute, nè brevemente, nè facilmente spiegar si può. Tutte le sottigliezze e gli inganni del demonio, tutte le vie e i modi per vincerlo, in esso libro si ritrovano, come ancora la maniera per piacere al Signore, ed i benefici sommi da lui verso di noi compartiti, nonchè i rimedi opportuni per le colpe che in

questo secolo maligno contro a Dio commettonsi ». Il Dialogo fu dettato dalla Santa in estasi; chiamasi con tal nome, perchè in realtà non è altro che un dialogo tra il Creatore e l'anima, cioè a dire tra l'Eterno Padre, e Caterina: essa però per umiltà non fa giammai menzione di sè. La Santa lo compose, o per parlare con maggiore precisione, lo dettò, ispirandoglielo il Signore, nella sua casa in Siena, verso la fine della sua vita, poco innanzi la sua gita in Roma; probabilmente nel 1378. Molti illustri e santi scrittori con somma lode favellano del Dialogo; basta riferire qui la sola e grave testimonianza di s. Antonino, il quale dice essere stato cotesto libro dettato dalla vergine Caterina sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, ed essere ripieno di grandi ed utili sentenze dal Signore rivelate (1). Il beato Stefano Macconi ne fece una traduzione latina, un'altra ne compì il beato Raimondo. Molte edizioni in tutta Europa sonsi fatte di cotesto libro veramente aureo, ma quasi tutte monche ed alterate. La migliore è quella del Gigli, che la compilò consultando i migliori testi a penna (2).

Molte orazioni ancora furono composte dalla nostra dottoressa, ma quasi tutte andarono perdute. Il Caffarini dice aver essa scritto un trattato su gli Evangeli, che ora non esiste. Il succitato Gigli si sforza pruovare essere stata Caterina ancora poetessa. Sebbene il pregio primo ed essenziale di tale generazione di libri sia la materia grave e sentenziosa, e soprattutto l'unzione; pure non può negarsi che ove sieno scritti con buona lingua e con bello stile, molto lustro e maggiore utilità arrechino all'universale. Ora dunque è a sapersi, che tutte le accademie di Italia, dopo quella della Crusca, posero gli scritti della Santa fra i più autorevoli testi del buon parla-

(1) *Hist. Par.* 3. tit. 23. cap. 14.

(2) Si del Dialogo, come delle lettere di santa Caterina vorrebbe fare una novella edizione. Impresa sarebbe questa non solo di grande pro spirituale, specialmente per le anime che vanno per la via contemplativa, ma ancora di molto utile per gli amatori della nostra bella letteratura. L'editore però vorrebbe essere fornito di buone lettere, di storia, e non ignaro delle cose mistiche.

(1) Subito dopo la morte della Santa, i suoi seguaci, specialmente i segretari, raccolsero in unquante lettere di essa ritrovar poterono. Varie edizioni sen fecero in Italia e fuori, ma la più completa si è quella dell'illustre letterato sanese Girolamo Gigli, con le annotazioni del succitato Burlamacchi.

re (1). L'elocuzione in fatti abbonda di utili voci e di leggiadri modi, ma è ripiena di idiotismi sanesi. Ma non voglio spenderci più parole. Nondimeno, per fare cosa grata e proficua a quei lettori che non hanno mai scorse ancora le opere della mia Eroina, comechè io in questa istoria abbia riportati molti luoghi sì delle lettere come del Dialogo, pure altri riportarne voglio, scegliendo in preferenza i più brevi, e contenenti alcuna massima di spirito; e così eglino stessi più adeguato giudizio formar ne potranno.

CAPO X.

Di alcuni documenti, detti e sentenze spirituali di santa Caterina.

Mi gode oltremodo l'animo di dar principio a' seguenti documenti della nostra Vergine sapiente, che tra i più brevi e più pratici vado cavando dalle sue opere, con questa sentenza così onorevole per la nostra carissima madre Maria, e così consolante per i suoi divoli figliuoli.

« Qualunque sarà colui o giusto, o peccatore, che abbia in debita riverenza questa dolcissima Madre, non sarà tolto, nè divorato dal dragone infernale. Maria è come un'esca posta dalla divina bontà a pigliare le creature razionali. »

« Fa tale la carità di Maria, che di sè medesima avrebbe fatta scala per porre in croce il suo Figliuolo, se altro modo non avesse avuto; e tutto questo era, perchè la volontà del Figliuolo era in lei rimasta. »

« Chi serve a Maria, che è somma purità, deve avere in odio ed in dispiacimento il peccato dell'immondizia, ed ogni altro difetto. »

« I Santi tutti sono andati per la via della carità, ma in diversi modi, di maniera che

l'uno non è stato simile all'altro; nè ciò deve recar meraviglia, poichè eziandio nella natura angelica si trova questa differenza, siccome in tutte le cose create. »

« Nella via dello Spirito non bisogna andare per molti consiglieri, ma deve pigliarsene un solo, il quale consigli schietamente, e quello seguire; perciocchè andar per molti è cosa pericolosa: è però molto migliore andar per consiglio ad un umile con santa e diritta coscienza, che ad un superbo letterato, che si confida nel proprio sapere. » — Qui la Santa intende certamente parlare de' casi ordinari; chè in occasioni straordinarie e di rilievo, è senza fallo conveniente ascoltare altri consigli. Sempre però rimane vero il detto della Santa, che cotesti consiglieri non sieno molti, nè gonfi di umano sapere, e vuoti della scienza divina che è tutta sull'umiltà poggiata.

« Parte il Signore talvolta dall'anima e poi torna, e tornato, di nuovo si parte, non abbandonandola però con la grazia, ma col sentimento; e ciò egli fa per farla venire alla perfezione. Giunta poi l'anima alla perfezione, le toglie il gioco dell'amore dell'andare e tornare, sicchè ella da indi innanzi sempre lo sente, e rimane immobile in Dio. » — Leggano e rileggano attentamente e non si facciano uscir mai dalla mente la prima parte di questa grande verità mistica le anime che sono favorite da Dio con l'inapprezzabile dono della desolazione.

« Usa il Signore con i peccatori un dolce inganno, facendoli sperar largamente nella sua misericordia; perocchè quando sono nutriti in questa speranza, giungendo alla morte, non sono così facili a lasciarla, ancorchè stimolati dalla memoria delle passate colpe. »

« Vedendo la somma sapienza di Dio, che per niun miglior modo si trae il cuor dell'uomo, quanto per amore, gittò l'amo dell'amore, donandogli il suo Unigenito Figliuolo. »

« L'anima che conosce sè esser nulla, e tutto il suo bene esser nel suo Dio, abbandona sè stessa e le creature, e tutta si trasforma nel suo Creatore, dirizzando principalmente in lui ogni sua operazione, nè giammai suole uscir fuori della divina contemplazione: onde non vede, nè ama sè stessa, nè altra creatura, se non in Dio suo fonte, in

(1) È celebre nella storia dell'italiana letteratura, la gara tra il Gigli e gli accademici della Crusca. Il primo trasportato da soverchio e smodato amor di patria, scrisse un *Vocabolario Cateriniano*, non solo per contrastare a Firenze lo scettro della migliore favella italiana, opponendole le prose di santa Caterina, ma ancora per vilipendere il volgare fiorentino e l'accademia della Crusca. Soffrì il Gigli infamia ed esilio per questo libro. Egli medesimo poi ebbe lodevolmente a pentirsi di quella iracunda scrittura.

cui immersa si giace; a guisa di colui, che nuotando sotto acqua, non vede, nè tocca altro che acqua; e se fuori di essa se gli appresenta altro oggetto, non lo vede se non dentro alla medesima acqua. » — Ecco bellissima e verissima ragione per vieppiù avere in pregio quella cara virtù, che si è l'umiltà. Chiunque vuole poggiare al più alto della perfezione deve inabbissarsi nel più profondo dell'umiltà.

« Chi sapesse usar bene della grazia di Dio, guadagnerebbe ad ogni ora ed in ogni cosa; siccome l'avarò usuraio se dorme, guadagna; se mangia, guadagna, e non perde mai tempo. » — Per addivenire usuraio così felice, il modo si è di aver mai sempre la rettitudine d'intenzione, indirizzare cioè ogni nostro atto alla maggior gloria di Dio.

« Non volle Dio dotare gli uomini di ciò che loro bisogna, perchè l'uno avesse bisogno dell'altro, e ciascuno avesse materia per forza di usar la carità col prossimo suo. »

« Trovando il demonio il cuore pieno di carità, non vi si accosterà molto, se non come la mosca alla pignatta che bolle; ma se lo trova freddo e timoroso egli vi entra subito dentro con diversi cattivi pensieri e fantasie maligne. » — Non si deve intendere che le anime che sono ripiene di carità sieno le meno tentate; ma che sono esse più forti a combattere il tentatore, e meno volontarie occasioni loro si offrono d'esserne assaliti, che i freddi ed i timorosi.

« Nondobbiamo giammai per niuna battaglia confonderci, nè lasciare alcun nostro esercizio; eziandio se avessimo peccato attualmente, perciocchè dobbiamo credere, che subito che l'uomo si riconosce, ed à dolore e dispiacere della colpa commessa, Dio lo riceve a misericordia » — Bel documento per le anime che sono prese da sconfidenza, appena cadono in qualche peccato. Umiliarsi innanzi a Dio, chiedergli perdono del fallo commesso, promettergli di non volerlo più fare, confessarlo quanto prima si può, gittarsi confidente nelle braccia della divina immensa bontà del Salvatore, ritornare l'animo tranquillo, praticare i soliti esercizi, ecco quello che fare si deve allorchè cadiamo in alcun peccato: chè se sconfidati ed avviliti ci perdiamo affatto di animo, non solo somma ingiuria rechiamo alla misericordia di Dio, ma di infiniti altri peccati si di commissione come di

omissione rei ci faremo, ed infine a piombare si andrà in quell'abisso terribile che dicesi disperazione, vero inferno anticipato.

« Il demonio per impacciar la mente, e perchè l'anima non riceva con ardor di cuore il frutto della confessione, si studia di far vedere all'uomo, che non si sia ben confessato, dicendo: Tu non gli hai detti tutti (i peccati), e quelli che hai detti, non gli hai dichiarati in quel modo che dovevi. Se allora l'anima non si leva con prudenza e con speranza, ella rimane in una tepidezza, in tremore ed in affanno di mente; onde privata dell'allegrezza si fa incomportabile a sè medesima. Che modo ci è dunque a riparare? Non ci è altro modo, se non che col lume della fede risguardi la coscienza sua, la quale gli dimostra, che nè volontariamente, nè con malizia à lasciato veleno di colpa nell'anima, che non abbia vomitato nella confessione. »

« Se si celano le tentazioni al Padre spirituale molto piace al demonio, perciocchè celandole, l'anima se ne confonde, viene a tedio, e lascia gli esercizi spirituali. »

« Per fuggire il peccato della carne, ottimo mezzo sarà l'aver in memoria la carne flagellata di Gesù Cristo, ed il suo sacratissimo Sangue, ringraziandolo dell'amore con che lo sparse. »

« È impossibile che l'uomo non corretto nel mangiare, conservi l'innocenza perduta da' nostri primi parenti, perchè mangiarono del pomo vietato. »

« Il lume santo della discrezione non vuole che si usi la penitenza corporale per principale affetto, ma solamente per istromento; perocchè la perfezione non sta nel macerare il corpo, ma in uccidere la propria perversa volontà; onde molti penitenti non sono pazienti, nè ubbidienti, perchè si studiano di uccidere il corpo, ma non la propria volontà. » — Eviterassi questo scoglio, contro cui vanno a naufragare tante anime, se si ubbidirà ciecamente a savio e discreto direttore. La Santa replica il medesimo concetto sotto altra formola nel seguente modo.

« Chi pone il fondamento della vita spirituale nella sola penitenza corporale edifica sopra la rena, la quale ogni picciolo vento caccia a terra; ma chi edifica sopra le virtù, allora l'edificio vien fondato sopra la viva pietra che è Cristo Gesù. » — Badisi però alla parola sola

amata dalla Santa; chè alcuni, e non sono pochi per somma disgrazia, vanno falsamente spacciando, non essere necessarie le corporali penitenze, e giungono ancora baldanzosamente a porle in dilleggio, e gridano e si arrovellano e vanno in furore al solo sentir nominare, discipline, catenello, cilici e simili ordegni di penitenza.

« Se l'anima si ferma nella cognizione di sè stessa, viene a tedio e confusione; se ella si trattiene nel solo conoscimento della bontà di Dio, considerando quanto da lui è amata, viene facilmente a presunzione e superbia; onde conviene condire l'un conoscimento con l'altro ».

« Non vi è mezzo che possa più perfettamente unire l'anima a Dio, come l'umile, fedele e continua orazione. »

« L'orazione ed ogni altro esercizio spirituale tanto vale in sè nel tempo di tribulazioni, che nel tempo di consolazioni; anzi, se vi sia pazienza, vale molto di più nel tempo della tribulazione; che però sono ingannati coloro, che credano di poter fare maggior bene, se non vi fosse la tribulazione. »

« L'orazione vocale è ordinata alla mentale, alla quale felicemente giunge l'anima, quando con umiltà esercita l'orazione vocale; cioè, che parlandosi con la lingua, il cuore suo non si dilunga da Dio; e quando poi l'anima si sente trarre a pensare al suo Creatore, deve abbandonare l'orazione vocale, e fermar la mente sua con affetto di amore in quello che Iddio le ispira; cessando poi il tratto dello spirito, deve ripigliare la vocale; acciocchè la mente stia sempre piena, e non mai vuota. » — Questa dottrina mistica abbiamo noi dichiarata alquanto nel capo ventellesimo della parte seconda, favellando dell'orazione vocale della Santa. Se alcuno non bene intendessela ora, potrà rilegger il capo succitato.

« Il vero servo di Dio allora crede di aver bene, quando patisce; che se vede che il mondo gli abbia alcuna riverenza, o buona opinione, si contrista, temendo che Dio noi voglia remunerare in questa vita di quel poco di bene che egli fa. » — Abbiamo noi veduto come si attristava la Santa e come lagnavasi dolcemente con il suo Sposo celestiale, allorchè vedea passare alcuna giornata senza aver patita alcuna cosa per Dio, ovvero sguardavasi venir dagli altri lodata.

« Nella cura de' figliuoli non basta a' geni-

tori nutrir solamente il corpo, chè questo fanno gli animali; ma debbono nutrir l'anima nella grazia secondo il proprio potere, riprendendoli e gastigandoli, procurando che usino la confessione spesso, e la mattina odano la messa, ed adempiano i comandamenti di Dio. » — Ascoltino quello che siegue, e tremino e facciano senno quei genitori sconsigliati, che vogliono per forza gittare nel mezzo del mondo quei loro figliuoli, e più specialmente quelle loro figliuole, che di mondo non vogliono sapere.

« Spesso avviene, che volendo i genitori annegare i loro figliuoli nel mondo, non gli abbiano nè a Dio, nè al mondo. »

« Il religioso ubbidiente non à da rendere a Dio conto di sè, perocchè naviga sopra le braccia altrui; ma chi è nel secolo naviga su le proprie braccia. » — Tanto bene però conseguir si può ancora da chi naviga nel secolo, ubbidendo ad un savio e discreto direttore.

« Il religioso umile e prudente (lo stesso si dica di ognuno verso il proprio superiore) cerca di ubbidire al suo prelato, quantunque fosse un demonio: e se gli sono imposte da lui gravi ubbidienze, ogni cosa riceve con pazienza, giudicando che la volontà di Dio è di fare tener quei modi al prelato verso di lui, o per necessità della sua salute, o per farlo venire a grande perfezione. » — Già è chiaro, quante volte cotesto superiore non comandi cose che apertamente sieno peccato; chè allora non gli si dee affatto ubbidienza.

« Le due ali che ci portano a Dio sono l'odio al peccato ed all'amor proprio, e l'amor alla virtù. » — È una cosa che salta subito agli occhi leggendo le lettere della Santa, nel vedere come ella si scagli di continuo contro questo micidiale amor proprio. A chiunque ella scriva, di qualunque cosa scriva, di rado è che non faccia menzione di cotesto nostro nemico, e non ne incuori a combatterlo gagliardamente. Mirabile soprattutto ella si addimosta nel dare i segni come scoprirlo; dappoichè, come ben sanno i spirituali, si è questo un veleno, ma sì soave, che in vece di metter nausea, fa gola; ed è un avversario, ma talmente astuto ed infinto, che richiede grandissima cura e vigilanza estrema per iscovrirlo e tenerlo a dovere. Io so che non pochi tra i miei lettori vorrebbero che qui cotesti se-

gni lo riferissi. Farei volentieri, ma dovrei riportare lunghi brani di pressochè tutte le lettere; chè, siccome è di sopra accennato, la Santa in quasi tutte ne favella; come ancora lunghi squarci del Dialogo, in cui ancor a dilungo ne parla: ciocchè affatto non si può. Diranno solo alcuni che insegnano come iscoprire l'amor proprio spirituale, che è il più difficile ad esserlo, e per amor di brevità riporterò il solo concetto della Santa, senza esprimerlo con tutte le stesse sue parole.

« Allorchè un'anima ama talmente la propria consolazione spirituale, che per non perderne un tantino trascura la salute del prossimo, ciò è contrassegno che in quest'anima regna l'amor proprio. »

« Rapiena è ancora di amor proprio quell'anima, che essendo stata privata delle sensibili consolazioni spirituali, e lasciata all'aridità, viene a grande confusione e tristezza di mente, e trascura il profittevole esercizio dell'orazione. Ed in tal guisa il demonio non potendo ingannar i servi di Dio, con far loro amare le cose del mondo, che essi hanno abbandonate, fa loro tener fermo l'amor proprio nelle cose spirituali. » — Ed a questo proposito bella ed acconcia si è la somiglianza che il Signore un dì espresse a questa diletta sua, favellando di quelli, i quali sebbene abbian generosamente posto sotto i piedi l'amor proprio circa le cose mondane ed esteriori, da essoloro dispregiate e tenute a vile, non sanno poi fare lo stesso in riguardo alle cose interiori dello spirito. « Questi tali, disse il Signore, o mia figliuola, sono simili a colui, che stando su l'uscio della propria casa con il lume in mano, stende fuori il braccio e fa grande luce al di fuori, e di dentro lascia all'oscuro. » Un'altra volta il Signore le disse: « Sono alcuni i quali trovando gusto in un modo di orazione, vogliono sempre perseverare in quello; questi tali sono talvolta così ostinati, che volendo io visitarli in altri modi, essi mi fanno resistenza, con fermarsi in quei punti, che si sono immaginati, volendo in certo modo darmi regola nella maniera che io gli debba governare, ponendo essi il lor fine nella consolazione. » — Queste appunto sono quelle anime che amano le consolazioni, non già il Dio delle consolazioni. Bisogna esser affatto distaccati da coteste spirituali giocondità, e chi non lo

è, ripieno è appunto di amor proprio, che va in cerca del proprio comodo e piacere, e non siegue ciecamente e lietamente la divina volontà. « Talvolta l'anima, dice santa Caterina, o per dir meglio, il Signore, è così ignorante, che avendo fatto proponimento di dir tante orazioni vocali, e volendola io visitare ed illustrare con qualche lume particolare, ella nondimeno, per compir il numero prefisso delle sue orazioni, lascia la mia visita, facendosi coscienza di trasandare quello che ha incominciato. Questo è inganno del demonio, giacchè subito che l'anima si sente visitare da me, deve abbandonare l'orazione vocale che è ordinata alla mentale. » — Queste anime di cui qui dice il Signore, si mettono nel grande pericolo di non essere più visitate da lui. Di esse non è piccolo il numero.

E ciò basti circa l'amor proprio, e basti del paro circa i detti e documenti di questa grande Maestra, non già perchè mi manchi materia, ma perchè troppo oltre progredirebbe questo capitolo. Non pensino però i lettori che io abbia trascritto il fior fiore, come suol dirsi, delle opere di lei; che anzi confesso che molte cose veramente grandi e riene di celestiale sapienza ho dovuto tralasciare, perchè non poteansi, senza far loro perdere tutto il bello e senza guastare il concetto della Santa, prenderne un solo brano. Questi brevi e pochi tratti sono però piucchè sufficienti ad invogliare i lettori di leggere per disteso le divine opere della grande Maestra. Pria però di dar termine, come suggello di tutto quello che circa l'amor proprio qui si è accennato, voglio riportare uno squarcio di lettera, che Caterina scrisse ad una sua nipote, monaca; perchè contiene non solo documenti propri di una religiosa, ma tali che ben molte condizioni di persone ne possono far tesoro.

« Guarda, che non sia tanta la tua sciagura, che pigli conversazione particolare nè di religioso, nè di secolare; che se io lo potrò sapere, se io fossi anche più lontana che io non sono, ti darei siffatta disciplina, che tutto il tempo, della tua vita ti starebbe a mente. E sia chi si vuole, guarda che tu non dia, nè riceva cosa alcuna, se non in necessità, sovvenendo comunemente ad ogni persona dentro e di fuori. Stammi tutta soda e matura in te stessa. Servi le suore caritativamente con ogni diligenza, specialmente quelle che vedi in necessità.

Quando gli ospiti passano e ti dimandassero alle grate, statti nella tua pace, e non vi andare, ma quello che volessero dire a te, dicano alla priora. Ma se la priora tel comandasse per ubbidienza, allora china il capo e stammi salvatica come un riccio. Stianti a mente i modi, che quella gloriosa vergine santa Agnese (1) facea tenere alle figliuole sue. Vattene per la confessione, e dirai la tua necessità, e ricevuta la penitenza, fuggirai. Guarda che non fosse (il confessore) di quelli con cui ti sei allevata; e non ti meravigliare, perchè io dica così: perciocchè più volte mi puoi aver udito dire, e così è la verità, che le conversazioni, col perverso vocabolo de' divoti e delle devote, guastano le anime, ed i costumi, e le osservanze delle religioni. Guarda che non legghi il cuor tuo con altro, che con Cristo crocifisso; perciocchè talora lo vorresti sciogliere, e non potresti, che ti sarebbe molto duro.»

La lettera, come si vede, è dettata in tuono severo anzi che no; ma non debbesi da ciò dedurre l'indole della Santa essere appunto tale, anzi era dessa per natura assai amorosa e soave, siccome altre volte accennammo, e come da tutta la sua vita e da' suoi libri si rileva. Che se tiene in questa lettera siffatto linguaggio, è a porre mente che essa scrive ad una sua nipote, cioè a dire ad una su cui era in diritto di invigilare; dippiù ad una religiosa, omeia ad una persona che per professione era tenuta tendere alla perfezione; ed infine non può negarsi che le cose di cui la Santa tiene discorso, sieno scogli perigliosi, infastamente celebri per molti naufragi.

CAPO XI.

Miracolose moltiplicazioni di commestibili fatte da santa Caterina per alimentare i poverelli.

Sono così grandiosi e molteplici i miracoli cui l'onnipotente e sapientissima mano del Signore, per mezzo di questa sua prediletta figliuola adoperò, che bene le si può, anzi

(1) Cioè santa Agnese da Montepulciano dell'Ordine de' Predicatori, di cui la Santa nostra era molto divota, siccome dicemmo altra volta. La nipote, a cui scrive, stava appunto nel monistero di santa Agnese in Montepulciano.

le si deve dare il glorioso titolo di taumaturga; titolo che unito agli altri non manco decorosi di apostola, di dottoressa, di profetessa, di martire, di riformatrice, di vergine e di altri non pochi, evidentemente addimosta e meravigliosamente rafferma quello che molte volte per vari modi sono venuto dicendo in queste pagine, essere cioè Caterina da Siena una santa del tutto straordinaria e portentosa. Essendo adunque non solo ammirandi, ma eziandio molti i prodigi dalla nostra Eroina operati, io, per non andar vagando e perdermi in tanto vasto mare, li verrò descrivendo in distinti capi, classificandoli per quanto mi sarà possibile, per guisa che essendone più ordinato il racconto, più dilettevole del paro ne riuscirà la lettura. Ed in questo capo comincerò narrare le varie moltiplicazioni di commestibili per lei fatte, ora per alimentare i suoi, ed ora in sollevamento de' poverelli.

Fuvvi nel 1374 una grande carestia in Siena, di guisa che i cittadini erano costretti di cibarsi di grano guasto e pazzolento (1); ma venuto il nuovo raccolto, ed essendo comparso frumento abbondante e migliore, Alessia, inseparabile e prediletta compagna della nostra Santa, pensò di gittar via quella farina guasta che in casa rimasta si era. Avendo ciò inteso Caterina, se le oppose, dicendo. « Perchè volete voi gittare quello che Dio ne ha dato per nutrimento? Se non volete mangiar voi di questo pane, datelo a' poveri, a' quali per certo molto caro e saporoso riuscirà. » Ed Alessia allora le replicò: « Io mi farei coscienza di dar a' poveri di tal sorta di pane pazzolento, avendo imparato da voi che bisogna dar loro le cose migliori. » Allora Caterina dissele: « Portatemi di grazia cotesta farina che voi dite cattiva e che volete gittar via, perchè io ne voglio far pane. » Ed avutala, si pose in effetti ad impastarla, e tuttochè poca fosse, pure tanta quantità di pane ne cavò, che Alessia oltremodo attonita ne rimase; tanto più che sebbene quella farina fosse nera e di cattivo odore, nulla di meno il pane non solo bianco ed odoroso riuscì, ma in tal modo grato al gusto, che chiunque il provava, affermava di non averne mangiato giammai di migliore. Ma non finirono qui le meraviglie, dap-

(1) Malavolti, *Historia de' Senesi*, part. 3, lib. 8.

poichè essendosi largamente a' poverelli, ed a' frati di s. Domenico dispensato; e facendosene uso in casa di Alessia, presso cui allora la Santa dimorava, pure dopo molte settimane non mai meno veniva. Quindi avvenne che alcuni, manifestamente il miracolo osservando, presero di esso pane, e come sacra reliquia conservarono; sicchè, come narra fra Raimondo, venti anni dopo tale avvenimento, in Siena eranvi famiglie che ancora gelosamente conservato il tenevano.

Bello però commovente ed inaspettato si è quanto il prelodato fra Raimondo soggiunge: « Passato qualche tempo, ei dice, desiderando io di essere meglio informato del sopradetto miracolo, domandai a Caterina come quel pane fosse cresciuto, e così eccellente addivenuto. Ella risposemi: Io, o padre, mi posi ad impastare con uno zelo di non voler perdere ciò, che il Signore donavaci, nè di voler pregiudicare a' poveri, che erano in grande bisogno; quando che vidi venir all'improvviso la gran Madre di Dio, accompagnata da molti Angioli e Santi, la quale mi comandò, che io seguitassi di far quello che cominciato avea, e poi essa stessa la grande Signora con incredibile benignità si degnò di impastar con le sue santissime mani, e far il pane, e secondo che l'andava facendo, porgevalo a me, ed io ad Alessia; costei però nulla vedeva e di nulla si accorse; ed in questa maniera il pane si moltiplicò, e così buono e saporito divenne. Non me ne meraviglio, disse fra Raimondo, mentre fu toccato, anzi fatto da quella, la quale nove mesi il pane santissimo degli Angioli nel suo seno verginale portò. » Qui oltre la somma benignità della Regina de' Cieli, è da osservare ancora la grande umiltà di Caterina, che di un favore così grande tacque affatto, non palesandolo se non, costretta dall'ubbidienza, al suo solo padre spirituale.

Allorchè la nostra gran Santa, per espresso comandamento di papa Urbano VI, si recò in Roma, prese alloggio assieme con la sua compagnia in una vasta casa del tutto diserta nella strada del Papa (1). Il minor numero di persone che seco ivi albergavano, era di sedici uomini e di

(1) Questa casa è addivenuta Chiesa, e serve alla congrega della Nunziatella, dirimpetto alle monache di santa Maria.

otto sorelle; è detto il minor numero, dappoichè avendo il Pontefice, come accennammo, incaricata Caterina di richiamar in Roma tutti quei che essa per aiuto della Chiesa valevoli stimasse, e tutti caritatevolmente in casa sua accogliendo, spesso succedeva che fino a quaranta persone presso di lei dimoravano, ed a tutti la Santa provvedeva del necessario, alla divina provvidenza affatto confidandosi. Alle suore ella la cura di cotesta singolare famiglia avea commessa, di guisa però che alternativamente ciascuna per settimana facesse l'ufficio di dispensatrice, acciocchè le altre più speditamente agli esercizi divoti, ed alla visita de' luoghi santi di Roma attendere potessero. Aveva la Santa loro raccomandato, che quando vedevano il pane mancare, glielo avvisassero un giorno avanti. Ora accadde, che in una settimana, di cui la cura toccava alla suora Giovanna di Capo, costei, non senza divina disposizione, si dimenticò di avvisar la Santa, che il pane mancava. Giunse intanto l'ora del desinare, e non trovandosi in casa tanto pane che bastasse a quattro persone, Giovanna piena di vergogna e di angoscia, a Caterina presentandosi, la sua poca previdenza le confessò. « Dio vi perdoni, mia sorella, le rispose la Vergine. Come mi avvisate ora appunto che la famiglia deve mangiare! Dove possiamo ritrovar noi sì presto tanto pane che basti? A tali parole Giovanna umiliandosi e cercandole perdono del suo fallo, la Santa ordinò che tutti a tavola si ponessero, e di quel poco di pane che vi era mangiassero fino a tanto che Dio avesse loro provveduto. Ciò detto, nel suo oratorio ritirandosi, andò ad esporre al Signore la necessità de' suoi figliuoli spirituali. Mentre la pietosa Vergine per loro ferventemente orava, questi a mensa sedettero, ed ancorchè ciascuno secondo il suo bisogno mangiato avesse, non per questo il pane mancò; anzi ne avanzò ancora per dispensarlo a' poveri! Questo prodigio il Signore, parimenti in Roma, per l'intercessione della medesima Caterina, altre fiate rinnovellò.

Narrammo di già nella parte prima la gita della nostra gran Santa nella città di Pisa. Ora tra le altre cose memorabili che ella vi fece, una vi fu, che qui descrivere conviene. Alloggiava la Santa, siccome allora fu detto, in casa di Gherardo de' Buonconti. Ma tra le

grandi fatiche, e molto più per quella co-
centissima fiamma di amore divino che ogni
di più nel suo cuore accendevasi, ella cadde
in tale languore, che fece a buon diritto tem-
mere della sua vita. E perchè non vi à ri-
medo umano a tale sorta di infermità così
bella e così desiderabile, i discepoli di lei,
che amavano di un amore tragrande e vero,
perchè fondato su la virtù, non avendo che far-
le, pensarono di darle un po' di refrigerio
con bagnarle di generoso vino i polsi e le tem-
pia. Il buon Gherardo, che non avea presso di
sè di tale vino, mandò dimandarne ad un
suo amico, il quale rispose che volentieri glie-
lo avrebbe dato, ma che erano già tre mesi, che
il vino era consumato, ed in pruova che non
mentiva, volle che il messo seco nella cantina
discendesse. Ma che! tolto il zipolo dalla can-
nella della botte, ecco uscirne abbondante e pre-
zioso vino. A tal vista quell'uomo tutto attonito,
chiamò subito tutti di sua casa, domandando loro
chi mai avesse posto colà quel vino. Ma tutti non
meno di lui sorpresi, ad una voce congiuramento
affermarono di non averlo fatto; per cui aper-
tamente si conobbe il miracolo. Il messo in-
tanto tutto allegro ritornò con quel vino prodi-
gioso, a tutti il miracoloso avvenimento raccon-
tando, sicchè la fama se ne sparse ben presto
per tutta la città, di maniera che, recandosi Ca-
terina dopo alcuni giorni, a far visitar al nun-
zio del Papa, grandissima calca di popolo trasse
a vederla, dicendosi tutti a vicenda: andiamo
a vedere quella donna, che non beve vino, ed
intanto riempie le botti di vino miracoloso! Ma
l'umile Vergine, ritiratasi a casa dopo tanto
trionfo, tutta angosciata si gittò a piedi del
suo Sposo, dolcemente con lui querelandosi. « E
perchè, o Signore, dicea, volete voi affliggere
me vostra umile serva, presso tutto il popolo
di rossore ricovrendomi? Sono stata io forse che
ò dimandato alla vostra infinita bontà questo
vino? Degnatevi, o mio Sposo, di ritirare la
vostra mano, e fate che finisca il vino che di
tale mia confusione si è la causa. » Ed ecco
che all'istante il buon vino sparire, e ne
esce in vece una feccia grossa ed amara. Ed
in tal modo non si parlò più del miracolo, e
Caterina contenta e rasserenata rimase, priva
rimanendo di lodi e di ovazioni.

CAPO XII.

Di alcuni miracoli adoperati dal Signore per addi-
mostrare quanto fossegli grata la grande carità
di santa Caterina verso del prossimo.

Se grande, siccome ad evidenza veduto
abbiamo, era la carità di Caterina verso del
prossimo, molto più grande erasi la beni-
gnità di Gesù nel premiare anco su questa
terra ogni atto di cotesta sovrana virtù da esso-
lei adoperato; dappoichè, oltre i singolaris-
simi favori che descrivendo stiamo, volle an-
cora egli il benignissimo Signore con altri stu-
pendi miracoli appalesar quanto fosse cara al
suo amoroso cuore questa sua prediletta Sposa.
E sia in primo luogo il racconto di un prodigio
simile al precedente, ma molto più singolare
per non poche ammirabili circostanze che eb-
bervi luogo.

Aveva Caterina, come i lettori appieno co-
noscono, ottenuta dal suo genitore ampia
facoltà di servirsi di ogni cosa della casa pel
sovvenimento de' poverelli. Ora è a sapere che
ella, nel dispensare il cibo, dava loro ezian-
dio il convenevole vino. Avvenne che una volta
quel di sua casa ponessero mano per loro uso
ad una botte, che conteneva un vino guasto.
Avendo ciò inteso Caterina, non le dette il cuo-
re di dispensare di sì cattivo vino a' suoi cari
poveri, essendo sempre usa di dar loro il mi-
gliore. Perciò senza far motto a persona, mise
mano ad un'altra botte che un buon vino rac-
chiudeva; e di questo loro donava. Finito che
fu il vino guasto, anco la famiglia cominciò a
bere di quel buono, onde Caterina già da molti
giorni per i suoi poverelli attingeva. La botte
ora di tale capacità, che soleva per oltre a ven-
ti giorni bastare a tutti della casa, che ap-
punto di venti persone componevasi. Ora passò
un mese, nè la botte punto scemava. Eppure
dovea essa molto più prestamente terminare, tra
perchè Caterina già da una pezza servivase
per i poveri, e perchè il vino era di sì grato
sapore, che chiunque bevevano, confessava non
averne per auco provato di uguale. Quindi tutti
le più alte meraviglie del mondo ne facevano.
Passò il secondo mese ancora, e Caterina segui-
tava pur lietamente a dar vino a' poveri, e
la sua famiglia anco lietamente ne tracannava
nelle matutine mense e nelle serotine vene.

Ed ancora, credo io, nel corso del giorno, se si pone mente che eziandio gli operai della tintoria di Giacomo padre di Caterina, sollevano mangiare in casa. E chi non sa che questa classe di gente suole spesso tra la giornata rinfrescare con vino il gorgozzule, per menare meglio le mani alla fatica? Così essi dicono per adonestare la brutta usanza. Ora pensino i lettori se per l'esquisita qualità del vino, facesse essi trovar pace a quella botte, la quale per altro generosa, mai sempre ancora per il terzo mese al desiderio della numerosa famiglia, e de' non meno numerosi amici di Caterina, cioè i poverelli, abbondevolmente soddisfaceva. Venne finalmente l'autunno, e fece mestieri mandare alla villa tutte le botti già vuotate per riporci il mosto. Ma perchè copiosa era stata la vendemmia in quella stagione, colui che della cantina avea cura ordinò che si vuotasse pure quella botte meravigliosa di cui è parola, e che gli fosse mandata, perchè più ove riporre l'uva raccolta non avea. Fugli detto che essa era ancora quasi piena, e che allora appunto un bel fiasco di ottimo vino attinto ne aveano. Ma quel cantiniere volle ad ogni costo, che ella vuotasse, e che gli fosse mandata, perchè come rimediare al difetto di botti non sapea. Si decisero allora i parenti di Caterina di vuotarla e vederne il costrutto, ed approntarono perciò gran quantità di fiaschi ed altri vasi. Ma che! aprono la cannella e non esce gocciolo di vino! Si guardano meravigliati l'un l'altro; drizzano la botte in piè, la smuovono, ma niente. Ne tolgono via il turacciolo, e la ritrovano arida e secca, come se non fusse mai stato vino di sorta; eppure la sera antecedente un bel fiasco di chiaro, dolce e piacevole vino erasi indi tratto, ed oltre la metà ancora ricolma essere pareva! Ne fecero tutti le meraviglie grandi, e la voce si sparse per tutta la città. Ma di quel vino non bevettero più in vita loro, e ben il meritavano. Per fermo, che matto capriccio fu il loro di voler per forza vuotare l'inesauribile botte! Anzi per meglio dire, che pazzo ardire, e starei per dire sacrilegio, di voler scrutinare il miracolo del Signore!

Giunse un dì all'orecchio della nostra eroica Vergine, che un certo, il quale per amor di Dio di tutte le sue ricchezze volontariamente spogliato si era, pativa allora grandissi-

ma fame. Se ne fosse tocco il compassionevole cuore della Santa mia, non è a dimandare. Senza dimora cercò per la casa alcuna cosa da mangiare, e venendole sotto agli sguardi alcune uova, di esse riempì la tasca, e veloce si avviò a ristorare Cristo nel suo povero. Per la strada, passando dianzi una chiesa, e pensando ivi stare rinchiuso il suo Diletto, vi si intese attratta siccome ferro dalla calamita, ed entrandovi, ad orare si pose. Ma non passò guari tempo che, ingolfato lo spirito nella contemplazione, Caterina cadde in soavissima e profondissima estasi, ed uscita perciò de' sensi, venne il suo corpo a poggiare appunto sul lato dove erano le uova. Cosa mirabile a dirsi! Sostennero quelle uova per più ore tutto il peso del corpo, nè i loro sottilissimi e fragilissimi gusci, come se stati fossero di duro metallo, punto si ruppero; mentre un certo anello di ottone, di quei appunto che i sarti usano al dito per spingere l'ago nel cucire, detto perciò ditale, il quale per caso assieme con le uova nella tasca trovavasi, tutto fu pesto e rotto in tre parti, come se stato fosse un guscio di uovo! Se con questi meravigliosi modi lo Sposo faceva nota la divina sua compiacenza per l'amorosa cura che la sua diletta de' suoi poveri si prendeva, non meno meravigliosi erano quei, con cui egli appalesava quanto grato fossegli lo zelo che ella verso le anime loro nutriva. Eccone un esempio.

Dimorando Caterina nella città di Lucca, le venne un giorno avviso che un infermo in estrema agonia, ridotto al miserabile stato trovavasi di perdere la temporale e l'eterna vita. Cadeva intanto dal cielo rovinosa pioggia; con tutto ciò la nostra grande zelatrice delle anime senza indugio si mosse dalla casa a confortare quell'anima pericolante. Eppure nè manco una stilla d'acqua la bagnò per via. Appressatosi a quel morente, il confortò, ne ridusse l'anima a pentimento, e riconciliandolo con Dio con fargli ricevere gli ultimi Sacramenti, non l'abbandonò finchè egli l'estremo respiro dato non avesse. Trapassato che ei fu, se ne ritornò a casa; la pioggia intanto, non che cessata fosse, vieppiù incalzava; di guisa che, come si esprime il Caffarini che tal fatto registrò, le acque correvano a torrenti

per le strade. Eppure Caterina, senza bagnarsi nè meno i piedi, all'albergo si ridusse!

Di simili prodigi favorivola spesso lo Sposo suo divino. « Quando il servizio di Dio, dice il succitato Storico, e la salute delle anime richiedeva che in alcun luogo ella andasse; senza interporvi difficoltà e dimora, in viaggio subito mettevasi, ancorchè in quell'ora da pioggia rovinosa inondate si vedessero le strade e le campagne. Ma poteva andar sicura, poichè le acque cadenti a diluvio quasi mai non le apportavano nocimento, neppur sensibilmente bagnandola. Ed in effetti, ritornava un dì Caterina dalla chiesa de' Frati alla propria casa, nulla curando che tempestosa pioggia cadesse. Lapa, al primo vederla, le andò incontro per isgridarla, perchè con un tanto temporale camminando ne andasse. Ma dandole uno sguardo da capo a piede, vide che era asciutissima, onde senza più farle rimprovero, meravigliando dimandolle donde venisse: e la Vergine con umiltà rispose che dalla chiesa di s. Domenico.

Il simile le accadde un'altra volta. Essendo finiti gli esercizi di pietà che le suore della Penitenza ogni dì praticavano nella cappella loro assegnata nella suddetta chiesa di s. Domenico in Siena, esse suore, tra cui eravi la nostra Santa, alle proprie case a ritornare accingevansi. Ma cadendo dirottissima pioggia, il confessore, pregato dalle suddette sorelle, a Caterina mandò un arnese per coprirsì, cui essa affatto ricusò, e senza neppure difendersi il capo con l'estremità del mantello, la prima dalla chiesa uscì. Le sorelle intanto seguendola, entrarono in casa così inzuppate di acqua, da muovere a compassione. Ma la nostra Caterina vi giunse come se il cielo sereno stato fosse. Ma non solo le acque cadenti dal cielo rispettavano questa Vergine Sposa del Creatore delle acque, ma eziandio alla voce di lei ubbidienti si addimostravano. Allorchè furiosamente rovinando, le città ed i campi allagavano, ad un tratto al comando di lei di cadere cessavano. « Fu ancora, è il prelodato Caffarini che parla, fu ancora veduta la nostra beata Madre in occasioni di viaggio passare a volo da una riva all'altra de' fiumi, certamente per mano angelica trasportata, siccome avvenivale fin da ragazza quando ascendeva e discendeva dalla paterna casa, senza che i piedi su le scale poggiassero.

Montella

CAPO XIII.

Miracolose guarigioni di appestati fatte da santa Caterina.

Correndo l'anno 1374, la città di Siena fu miseramente travagliata da una fierissima pestilenza, che la rese ben presto siccome vuota di abitatori, così piena di squallore e di spavento⁽¹⁾. Caterina allora dimorava in questa patria sua, e senza che io il dica, i lettori ben comprendono da sè stessi in quale occupazione in tanta necessità spirituale e corporale dei suoi concittadini ella si esercitasse. Senza esitar punto si pose tosto al servizio degli appestati, specialmente de' più poveri e de' più schifosi. Quelli eroismi di carità fraterna da esso lei addimostrati nel servire Francesca, Andreana, Palmerina ed altri infermi, da noi nella parte seconda raccontati, avvennero appunto in tale congiuntura. Ora non vogliamo favellare più di costei sua incredibilmente meravigliosa carità fraterna, ma solo di alcuni prodigi che il Signore adoprà per mezzo di questa sua Sposa, affm di addimostrare quanto grato ed accetto gli fosse che essa nella persona dei poveri infermi il servisse. Pria però di dar cominciamento al mirabile racconto, mi gode l'animo di far conoscere a chi legge che il nostro beato fra Raimondo, seguendo le vestigia della sua eroica figliuola e madre spirituale, non dimenticò punto in tanta miseria il sacro dovere che incombe ad ogni fedele ministro del Signore; perciocchè ei di dì e di notte sempre in giro vedevasi per confortare con gli ultimi sacramenti gli infelici dal morbo micidiale colpiti. E per essere più presto ad accorrere dove il bisogno era maggiore, quel buon Frate, con licenza del suo prelado, allorchè stanco delle durate fatiche, di alquanto riposare faceagli mestiero, in vece di recarsi al suo convento, ne andava nel grande ospedale di santa Maria della Misericordia.

(1) Fu invero spaventosa e terribile cotesta peste di Siena. Nel leggerne la descrizione negli storici, l'animo ti senti compreso da immenso raccapriccio ed orrore. « *I cittadini morti cadevano a terra e guisa che i pomi fradidi*. In tal modo ne favella uno di essi. Tommasi, *Historia di Siena*, lib. X.

Il rettore di cotesto pio stabilimento chiamavasi messer Matteo, uomo di esemplari costumi, al beato Raimondo ed a Caterina amicissimo.

Nel ritirarsi un dì nel suddetto Ospedale il nostro santo Frate, trovò esso messer Matteo, che colpito dalla peste, era in su gli estremi. Molto si addolorò fra Raimondo per questo miserando caso del suo amico, e fugli subito attorno per prodigargli tutto che credette poter gli tornare giovevole all'anima ed al corpo. Anco Caterina fu fatta consapevole dello stato deplorabile di Matteo, e tra perchè molto ella amava per le esimie virtù di lui, e perchè il cuore suo era informato di quella carità verso del prossimo, di che già abbiamo sì decisive ed straordinarie pruove vedute, si recò subito a santa Maria della Misericordia per visitarlo. Appena che essa il vide giacente sul letto moribondo, che esclamò ad alta voce: « Levatevi su, messer Matteo, chè non è tempo cotesto di riposare tra le morbidezze del letto. » Profferite appena queste parole, ecco che l'infermo ad un tratto del tutto libero dal morbo maligno sentissi, e tutto lieto e giulivo si levò per gittarsi a' piedi della sua prodigiosa curatrice, e ringraziarla di sì insperato ed inapprezzabile beneficio. Ma ella era di già partita di colà per fuggire appunto cotali ringraziamenti, e le lodi de' numerosi ed attoniti astanti. Il beato Raimondo che non erasi trovato presente a questo prodigio, e nulla ne sapeva, incontrò Caterina nell'atto appunto che ella, ridonata nel succitato modo la vita al rettore, dall'ospedale usciva. Oltremodo dolente e trambasciato egli ne andava, onde così le disse: « O madre mia, lascerete voi dunque morire quest'uomo tanto utile a questa santa casa, ed a noi sì caro? » Caterina graziosamente ed umilmente gli rispose: « O padre mio, io non sono Dio, che possa liberare altrui dalla morte ». Ciò udendo, alquanto turbato replicò il confessore: « Queste cose ditele ad altri, e non a me, che so molto bene che qualunque cosa al Signore dimandate tutto avete. » Sorridendo allora la Vergine: « Orsù, gli disse, state pur di buon animo, o padre, che per questa volta il nostro amico non morrà. » Si rasserenò a questo parlare il buon Frate, ed entrato nella stanza di Matteo, ebbe a rimaner grandemente sorpreso nel veder che Caterina avea di già il suo de-

siderio prevenuto: dappoichè il rettore perfettamente sano stava con grande allegrezza pubblicamente raccontando il miracolo della sua guarigione, oprato dalla sua madre spirituale. Terminato il racconto, egli, in pruova evidente della recuperata salute, sedette in quell'ora istessa a mensa con molti de' suoi uditori, tra i quali anco il nostro fra Raimondo, e mangiò de' più grossi cibi, come se non mai male alcuno sofferto avesse; eppure non era mezza ora trascorsa, che era agonizzante!

Guarito ser Matteo, eccoti assalito dalla peste un altro discepolo della nostra Caterina, cioè l'eremita Santi, di nostra conoscenza. La Santa, che molto bene ne conosceva la virtù, e perciò molto caro l'avea, procurò di farlo trapiantare dal suo romitaggio nel suddetto ospedale, in cui appena ei giunse, che ella con due sue compagne a visitarlo si recò, ed accostandosegli dappresso, senza essere da alcuno udita, gli disse all'orecchio: « Sta pur di buon animo, o Santi, che di questa infermità tu non morrai, nè ti spaventare se vedi aggravarsi il tuo male. » Ciò detto, raccomandato l'infermo al suddetto rettore, si partì. Traditanto il nostro beato Raimondo e gli altri discepoli della Santa, pregavano istantemente perchè facesse orazione per l'ammalato; ma ella di temer della morte di lui faceva sembante. Molto rattristavansi essi per cotale cosa, perchè tutti amavano assai quell'eremita per la sua gran santità; e maggiormente si accresceva la loro tristezza, perchè vedevano la malattia ogni dì più farsi grave e perigliosa; anzi a tale pervenire, che tutti usciti di speranza come morto lo piangevano, nè altro attendevano se non che spirasse.

Venne di nuovo Caterina, e di nuovo all'orecchio del moribondo disse: « Non dubitare, o Santi, che tu non morrai di cotesta infermità; e tosto andò via. » Santi, comechè stesse in su gli estremi, udì benissimo le consolanti parole della santa sua madre e maestra, a cui ogni fede prestava. Nessuno però degli astanti si avvide di questa promessa, quindi tutti mesti e lagrimosi si ristavano, ed il padre Raimondo ed il rettore messer Matteo aveano di già date le disposizioni per far le esequie al loro amico. Trascorso poco tempo, tornò altra volta la Vergine, e fattasi secondo il solito dappresso all'agonizzante romito, così segretamente gli favellò: « Io ti comando nel nome del nostro

Signore Gesù Cristo, che tu non muoia! » A tali parole Santi, ripigliato all'istante spirito e vigore, e levatosi sul letto, domandò da mangiare! Ed eccoti apparecchiata la mensa, dove già erasi posto mano a collocare una bara! Visse ancora molti anni questo Santi, e fu presente alla morte della nostra Caterina. Allorchè ei riferiva questo prodigio, soleva dire, che le parole della Santa avevano trattenuto il suo spirito, che era in procinto di abbandonare il corpo, e che egli non riputava questo minor miracolo, che se già morto, fosse stato da lei risuscitato. Degno di osservazione si è in questo prodigioso avvenimento, che il Signore non volle che l'infermo fosse guarito al primo affacciarsi della malattia, allorchè Caterina ne fu da fra Raimondo e dagli altri pregata; ma che giungesse fino all'estremo. Ciò fece egli, credo io, affinchè essendone più meraviglioso l'istantaneo risanamento, maggiore onore alla sua diletta Sposa ne tornasse. Nè è meno da ammirare la formola imperativa usata dalla gloriosa Vergine nell'operare il portentoso: *Io ti comando*. Ben rammentano queste parole il divino Redentore, allorchè beneficiando per le contrade della Giudea trascorreva, e dicea al paralitico: *Sorgi e cammina*; ed il paralitico come cerbiatto davasi a gambe. Ovvero: *Lo voglio sì mondato*, dicea al lebbroso, e la lebbra cadeva a costui dal corpo, come la polvere e la sozzura da chi si lava al corso di cristallina acqua. Od allorchè alla figliuola del capo della Sinagoga già spenta: *Levati su*, dicea, e cammina; e la donzella dalle ombre della morte ritornava a riveder il sole. Almeno, non pare forse udire Pietro, che una a Giovanni, presso la porta del tempio, al povero zoppo che loro l'elemosina chiedeva, sentir facea: *Io non dò nulla per darti, solamente ti dico nel nome di Gesù Nazareno, alzati e cammina?* E subito si consolidarono le piante di lui, che dal seno di sua madre non mai ritto da sè erasi levato su i piedi. Questa divina possanza largamente il Signore comunica ai suoi servi in questa terra, per addimostrare che è egli Colui cui essi servono ed amano; e per costringere, loro malgrado, i superbi della terra a piegare il capo ed esclamare come i maghi della corte di Faraone: *Vi è qui il dito di Dio*. Ma queste sono cose che i veri fedeli devono ossequiosamente ammirare, e di cui in

cuor loro debbono dar gloria a Dio, che ammirabile ne' suoi Santi si addimostra. Quello però su cui noi dobbiamo nel raccontato miracolo fermare l'attenzione della nostra mente e togliere ad imitazione, si è appunto l'umiltà profondissima dalla Santa addimostrata nel farlo. Per fermo, vedete l'ingegnosa maniera che ella seppe ritrovare per rimanersi oscura fra tanta gloria. Tutte e tre le volte che fece all'infermo Santi la profetica assicurazione, che ei non sarebbe morto di quella pestilenziale malattia, gliela fece sempre in segreto, senza che alcuno ne udisse motto; anzi anche nel solenne momento, quando dalle fauci inesorabili di morte lo strappò, fece sì che nessuno de' circostanti udisse il divino comando profferito dalla sua bocca. Di guisa che se l'infermo istesso quelle portentose parole rivelate non avesse, nessuno sapute le avrebbe. Imparino da ciò certe anime meno caute, le quali per poco che si veggono favorite da Dio con alcun dono gradito, in vece di tenere gelosamente nascosto il segreto del re, come ne avverte lo Spirito Santo (1), imprudentemente agli occhi de' profani lo esponcano, e pongonsi così nel duro cimento di perdere la confidenza di questo re delle anime. Dappoi che allora di leggieri avviene che l'aura della vanagloria si fa strada nel loro spirito, ed allora guai ad esse! Chè è a sapere essere la vanagloria un micidialissimo veleno, il quale per poco che in un'anima si intromette, sia la più perfetta che dir si possa, che presto o tardi l'uccide, se a tempo ed a lunghi sorsi non prenda il potente antidoto dell'umiltà. Ma è tempo oramai di narrare altri portentosi, e sia prima quello adoprato in persona del nostro fra Raimondo.

Essendosi questo dabbene religioso, come abbiamo detto, dedicato al servizio degli appestati, ne contrasse facilmente il male. Una notte alzandosi per cantar mattutino, si trovò dal pestifero morbo soprapreso; fu quindi costretto rimanersi in cella, ed aspettare ansioso il giorno, non mica per consultare alcun medico, ed ingoiar alcuna medicina, ma per potersi recare presso la sua santa penitente; perchè ben sapeva che ove ella il volesse,

(1) *Sacramentum regis abscondere bonum est.*
Tob. 12. 7.

all'istante dal morbo ferale libero rimasto sarebbe. Andò in effetti, sorretto da un altro frate, in casa di Caterina, subito che gli fu permesso uscire dal convento. Ma trovò che ella era andata via per visitare un altro infermo; e non potendo più reggersi in piedi, ché il male incalzava, si mise a giacere su di un letto, pregando quel di casa che senza dimora mandassero chiamarla. Venne in fatti la Vergine, e così aggravato veggendolo, s'inginocchiò a' piedi del letto dove ei languiva, e a far orazione si pose. Circa una mezza ora stette ella ferma ad orare, nel qual tempo fra Raimondo sentissi sensibilmente discendere verso l'estremità de' piedi ogni maligno umore che per il corpo correva, e così affatto sano tornò, priacchè la Santa dalla fervida preghiera si togliesse. Surta che fu, con ilare volto fece portare del cibo, e volle che il suo padre il mangiasse. Dipoi fecelo riposare alquanto su di quell'istesso letto, da cui dopo un'ora fra Raimondo così gagliardo levossi, come se non mai male alcuno patito si avesse. Ciò vedendo Caterina, umilmente disse: « Ora, o padre, rendete grazie a Dio, il quale si è degnato di liberarvi da tanto periglio, ed andate a procurare la salute delle anime ». Così fece egli, recandosi in sul momento ad assistere gli appestati, lodando e magnificando il Signore, che per intercessione della sua Sposa tanta grazia conceduta gli avea.

Ancora un altro Frate predicatore, compagno del medesimo beato, e confessore straordinario di Caterina venne da essa dalla peste guarito. Era desso fra Bartolomeo da Siena che servendo agli appestati, contratto ancora avevano il micidiale contagio. Molti altri ancora dovettero in quella tristissima avventura sperimentare la benefica mano di questa Vergine portentosa. E per fermo, se ponghiamo mente che il nome di lei già suonava meraviglioso nelle bocche de' suoi concittadini; anzi per tutta Italia ed Europa ancora, e che la notizia di molte prodigiose guarigioni erano note per tutta Siena ed altrove; se a tutto ciò si riflette, dico, non è punto a dubitare che ben grande calca di gente dovea del continuo implorarne il valevole e sicuro patrocinio, e ben molti del paro dovettero essere i fortunati cui ella strappò dalle fauci del morbo ferale. Ma pure, oltre i pochi narrati in questo capo, non

ritrovo altre miracolose guarigioni riportate dagli storici cui è letto. Vollero essi per avventura quelle solamente registrare, che maggior grido levarono, ovvero, come più è verisimile, di quelle solo tener ragionamento, che in persona de' discepoli e figliuoli spirituali della Santa avvennero. Altra cagione di sì scarso numero di liberati da lei prodigiosamente dalla peste, onde noi abbiamo notizia, può essere stata la cura somma che Caterina nel nascondere i suoi miracoli metteva, come ancora l'ingratitude grande di moltissimi i quali, recuperata la salute per mezzo di lei, poco quindi curavano di darne gloria a Dio con manifestare la grazia ricevuta.

Del resto è voluto dire tutto questo solamente per dar sfogo ad un mio desiderio, perchè avrei voluto che tutte le più minute azioni di questa mia gran Santa fossero fino a noi pervenute, a maggior gloria di Dio, e a gloria ancora di lei; non già perchè credessi cotai difetto la meravigliosa santità di lei punto scemare. Dappoichè, siccome di sopra nella introduzione a questa parte si è accennato, io ben so la santità non consistere nel far miracoli, profexie e cose simili; ma sibbene nell'esercizio delle virtù, massime della carità, dell'umiltà, della penitenza e va dicendo, virtù tutte da santa Caterina da Siena in eroico grado esercitate, siccome tutte queste pagine evidentemente fan chiaro.

CAPO XIV.

Di altre miracolose guarigioni fatte da santa Caterina in varie città d'Italia e di Francia.

Allorchè nella parte prima narrai il viaggio di Avignone intrapreso dalla Santa, tralasciai a bello studio i vari prodigi che ella in sanare gli infermi vi adoprò; perchè qui era il luogo a favellarne acconcio, ed ora volentieri a farlo m'incingo. E sia in primo luogo quello che ella fece in Pisa dimorando.

Abitava colà Caterina, siccome i lettori già conoscono, in casa di Gherardo de' Buonconti, ed ivi appunto le fu presentato un giovine, che da ben diciotto mesi dalla febbre quotidiana era travagliato. Si può ben immaginare a che deplorabile stato fosse venuto quel misero. La Vergine appena che il vide, gli diman-

dò, quanto tempo era che non si fosse confessato, ed egli liberamente rispose, che erano di già molti anni trascorsi da che al sacro tribunale non si accostava. Allora la Santa dissegli: « Perchè non hai lavata l'anima tua con la confessione, Iddio ti à data questa mortificazione; per cui voglio, o figliuolo mio, che subito ti confessi, e gitti fuori il veleno dei tuoi peccati, che sì bruttamente l'anima ed il corpo macchiato ed offeso ti hanno. » Ciò detto, fece chiamare fra Tommaso suo confessore, e glielo consegnò. Compita la confessione, l'infermo tornò a lei, ed essa così gli parlò. « Vanne, figliuolo mio, con la pace di Cristo, chè io non voglio che porti mai più costeste febbri ». E le febbri ubbidienti si partirono, e mai più nol molestarono! Reso così all'istante vegeto e robusto quel giovine, ai piedi della sua portentosa benefattrice gittandosi, con lagrime di vera riconoscenza, più che con parole, di così segnalato favore la ringraziò.

Ecco ora uno strepitoso miracolo, che la nostra taumaturga Vergine oprò alla presenza di tutto un popolo. Tornando ella di Avignone, passò per Tolone, siccome dicemmo, e prese alloggio in un pubblico albergo di quella città, assieme con la numerosa compagnia, fra cui eravi il nostro beato Raimondo. Appena si sparse per la città la nuova che eravi giunta la celebre Sanese, l'apostola instancabile, la portentosa curatrice d'infermi, l'insigne dottoressa, mandata da' Fiorentini a papa Gregorio XI, e che sola era stata da tanto di persuaderlo a rimettere in Italia il seggio ponteficale; che subito una immensa calca di popolo all'albergo per vederla si recò. Stando in quel punto l'umile Caterina in una stanza a far orazione, voleano perciò i suoi discepoli, specialmente fra Raimondo, impedire che disturbata fosse. Ma va e trattieni l'impeto di un popolo invaso dall'entusiasmo di religione, ed animato dalla speranza di venir da corporali miserie, e da spirituali angustie miracolosamente guarito! Invano adunque riuscì l'opera loro; che anzi i più audaci fra quella gente giunsero a penetrare fin dentro alla stanza ove la Vergine in dolce colloquio con il suo Sposo deliziavasi. Fra questi, spinta dall'amor materno, una donna si fece strada recandosi in braccio il frutto del suo seno, che più a mostro somigliava che ad una-

na creatura, sì difformato si era, che a solo vederlo metteva ribrezzo.

Non voglio pruovarmi a ridire quali parole uscissero dalla bocca di quella madre, per muovere Caterina a fare una di quelle meraviglie il cui grido, valicate le Alpi, fino a quelle provenzali spiagge era giunto. Chi mai può pretendere di essere eloquente come una madre posta in tale congiuntura? « Solo che tu, o Sposa di Gesù Cristo, ti benigne-rai ricevere fra le tue braccia questo mio figliuolo, ei immagine di uomo acquisterà. » Così con disperate grida quella donna dicea. Si negò al principio l'umile Vergine, perchè ben prevedea, che se il Signore si fosse compiaciuto per suo mezzo quella così portentosa guarigione adoprare, quale grido di entusiasmo si sarebbe levato fra quel popolo in suo favore, quanta gloria le sarebbe venuta; cose da cui il suo cuore amante e sitibondo di obbrobri e di spregio sommamente abborriva. Ma alla fine, non potendo l'animo suo generoso più lungamente alle angosciose istanze di quella misera madre ed alle suppliche di tanti circostanti resistere, prostese le braccia ed accolse quella sconciatura. Ed oh portento! appena quell'ammasso informe di carne dalle mani di Caterina venne tocco, che subito a perfetta figura umana si modellò! Qual tuono di applausi, quanto furore di evviva, quante esclamazioni di meraviglia, si suscitassero fra gli attoniti spettatori, quante lagrime di tenera riconoscenza scorressero dagli occhi di tutti, specialmente di quella donna avventurosa, che allora veramente potea dirsi madre, perchè allora solamente potea vantare di aver un figlio, chi potrebbe ridire? Fu tale la commozione di quel popolo, che il Vescovo di quella città fece istanze di voler abboccarsi con la Santa, ed ebbe a rimanere molto più edificato delle massicce virtù e della celestiale scienza di lei, che non fosse meravigliato del celebre prodigio del rinato fanciullo, che ben così dire si può.

Di Tolone la Santa venne in Genova, ed in questa città ancora oprò due prodigiose guarigioni, in persona di due suoi diletteissimi figliuoli spirituali, Neri Pagliaresi e Stefano Macconi, nomi a' lettori di questa istoria già noti. Neri adunque venne assalito da gravissimi dolori colici, per cui nè di giorno, nè di notte

trovar riposo potea, con grandissimo fastidio di tutta la casa. Veduto ciò Caterina, mandò prestamente per i medici, ma sebbene molti rimedi da essoloro ordinati fossergli apprestati, pure nessun giovamento ne veniva all'infermo; anzi vieppiù peggiorava, di modo che di sua vita poca o nessuna speranza più dava. Allora il beato Stefano, mosso da grande pietà di questo suo amico, presso la Santa recatosi, e a piedi di lei prostratosi, con lagrime la pregò che non permettesse punto che Neri restasse a mezzo il cammino e fuori della patria le ossa lasciasse. A Stefano così ella rispose. « Qual è la cagione, o figliuolo, poichè tanto ti turbi? se Dio vuol premiare Neri delle sue fatiche, tu non turbamento, ma consolazione devi averne. » Ma il buon Stefano, che grande affetto portava a quel suo compagno, le replicò: O dolcissima madre mia, io vi supplico, che date ascolto alle mie preghiere, perchè io non dubito, che se piacerà a voi, Neri sarà liberato. » Non potendo la pietosa Vergine più raffrenare l'affetto di madre che nutriva grandissimo verso questi figliuoli dello spirito suo, disse: « Io ti esortava, o Stefano, a conformarti alla divina volontà; ma poichè io così afflitto ti vedo, voglio che tu domani mi rammenti ciò, allorchè andrò alla messa per comunicarmi, ed io ti prometto che farò per lui orazione; tu intanto prega Iddio che mi esaudisca. » Stefano contento di tali parole, che per lui di sicura guarigione erano promessa, fu attentissimo il dimane di ridurla a mente alla Santa, la quale ita a comunicarsi fu rapita, secondo il solito, in estasi soavissima. Ritornata che fu al ministero de' sensi, rivolta al Macconi che erale dappresso ansioso di saper l'esito delle sue raccomandazioni, sorridendo dissegli: « Tu hai avuta la grazia che tanto desideri. » Fuor di modo lieto Stefano corse frettoloso presso l'infermo, e lo ritrovò che in quel punto medesimo grandemente oltre ogni aspettazione migliorava, ed indi a poco di ogni male del tutto fu libero.

Ma levato Neri di letto, ecco che vi si pose a giacere il suo intercessore, colpito di febbre maligna. Ma non fu mestieri di altro per sanarlo, se non che l'affezionatissima sua madre andasselo a visitare, e della qualità del male richiedesselo, ed inteso che le feb-

bri sommamente il travagliavano, dicessegli: « Io ti comando, in virtù di santa ubbidienza, che tu non patisca più queste febbri. » E l'ubbidiente Stefano si alzò all'istante dal letto del tutto guarito! Ecco qui un'altra santa astuzia di Caterina per allontanare da sè la gloria di sì bel miracolo, facendo con quelle parole vedere la prodigiosa guarigione, il Signore averla al merito dell'ubbidienza dell'infermo, non già a lei stessa conceduta.

Tornata Caterina dal suo lungo e memorando viaggio in patria, il seguente prodigio vi adoprerò. Eravi tra le altre una sorella della penitenza per nome Gemmina, molto a lei familiare. Costei fu assalita da una grave malattia, cioè dalla squinanzia, ossia infiammazione delle fauci e della laringe, che rende difficile il respirare e l'inghiottire, malattia pericolosissima, come si vede; perchè ad ogni poco di morire affogato si corre rischio. L'infelice suora, che sapeva bene la grande santità di Caterina, ed il potere che il Signore su i morbi dato le avea, a lei pensò ricorrere e scongiurarla a donarle la sanità. Un dì adunque Gemmina, come potette il meglio, si condusse in casa della nostra operatrice di portentosi, e piangendo si fece a mostrarle il gravissimo suo male, e a dimandarle aiuto. « O madre mia, dicea, io sono morta, se voi non mi porgete soccorso. » Fu subito tocco da pietà l'amoroso cuore della Vergine, e quindi, piena di fede nella divina possanza del suo Sposo, pose incontanente la mano su la gola dell'inferma, formandovi il segno venerando della croce; ed ecco in un attimo Gemmina in tutto sana tornò.

Nè meno stupendo si fu il prodigio che siamo per riportare. Dallato al succitato ospedale di santa Maria della Misericordia in Siena abitava un'altra suora della penitenza, di cui gli storici non rammentano il nome. Un dì, mentre essa tutta intentata alle sue faccende in una stanza di sua abitazione trattenevasi, avvenne che il soloio di essa in un istante profondo, seco trasportandola nella sua ruina. Corsero al miserevole caso i vicini, e tutti si dettero alla pietosa opera di rimuovere quei rottami, con la fidanza di poter a tempo prestar aiuto all'infelice donna; ed in fatti loro riuscì di trovarla che ancora viveva, ma così pesta e malconcia in tutto il corpo che poca speranza dava di poter oltre

quel giorno prostrarre la vita. Tutti quindi trabasciati, non valendo ad aiutarla in modo alcuno, aspettavano che ella finisse di soffrire col finire di vivere. Udito il fiero caso Caterina, e mossa a pietà della sua sorella, andò a visitarla, ed esortandola alla pazienza, si fece con amorosa compassione a toccarla con le verginali sue mani per tutto il corpo. Cosa mirabilissima! nessuno avea fino a quel punto potuto nè meno leggermente posarle sopra un dito, senza che ella non avesse sentito strazianti dolori, e date lamentevoli grida; ed allora il tocco della mano della Santa non solo non molestava, ma all'istante ogni dolore toglieva; per cui ella cominciò a volgersi a suo piacimento per il letto. Ma perchè questa suora ben conosceva l'umiltà grandissima della sua benefattrice, tacque affatto, finchè questa non fosse partita, siccome era solita praticare dopo tali prodigi per ischiavare le lodi. Appena però che la Santa allontanossi, ella palesò a tutti gli astanti, i quali di già in parte eransi avveduti della cosa, come Caterina con il solo tatto della sua mano del tutto risanata aveale; ed il suo dire confermò con il fatto, levandosi in loro presenza sana e spedita, come se non mai fatto avesse quel salto che sappiamo.

CAPO XV.

Ultima infermità di santa Caterina da Siena, ed ultimo suo discorso a' suoi discepoli.

Riprendere ora ci è mestiero il filo istorico della vita della nostra gloriosa Eroina, interrotto nel capo ultimo della prima parte; e venir qui narrando ci conviene l'estremo stadio di quelle sublimi e mirabili azioni, con cui ella il mortale suo corso compì. Accennammo nel succitato capo come la pietosa nostra Santa si offrì generosamente e senza riserva vittima volontaria al Signore per la Chiesa e per il Papa; e come data perciò in piena balla degli spiriti infernali, ne fecero essi sì fiero ed aspro governo, che alla fine ella ne morì. Di questi ultimi giorni adunque del vivere di santa Caterina, e de' mirabilissimi esempi di virtù che essa ci lasciò in sul letto della sua penosa agonia e del suo prezioso trapasso, eccomi di presente a tenere partitamente parola. Ed il farò seguendo a preferenza quan-

to ne lasciò scritto un testimonio oculare, che ebbe la bella ventura di assistere la morrente Vergine, infino a che trasse l'ultimo anelito (1).

Travagliata dunque a quel modo così crudele da' demoni, ed aggiungendovi per soprappiù straordinarie penitenze ed orazioni, traeva innanzi la vita in Roma la nostra Caterina, tutta intenta a placare lo sdegno di Dio contro di quella proterva città meritamente sdegnato. Giunto pertanto il novello anno 1380, cominciò la Santa a sperimentare grandi novità non solo nel suo spirito, ma pure nel corpo, di guisa che fu costretta mutare tutto il tenore del vivere suo; perchè non solo le venne in orrore quel poco di sugo di erbe che qual unico suo cibo masticar solea, ma neppure una goccia di acqua potea ingoiare per refrigerio, onde pativa di continuo una sete così gagliarda e spasimante, ed una infiammazione di gola così grave, che pareva spirar fuoco; e chiunque poneasi a parlare con essa, sentiva sensibilmente uscirle di bocca il respiro così cocente, come se essa nel petto un grande incendio rinserrasse. La sola comunione era tutto il suo cibo e la sua bevanda; eppure la sua salute non appariva per nulla peggiorata! Questa astinenza del tutto miracolosa soffrì ella fino alla domenica di Sessagesima, che in quel anno accadde nel dì 29 di gennaio. In tutto questo tempo il Signore più del consueto gli ineffabili suoi doni le comunicò. La sera però della suddetta domenica venne la Santa da fierissimi dolori soprappresa; nella notte del seguente lunedì, dopo di aver dettato al detto Barduccio una lettera per Cristo in terra (Papa Urbano VI) ed un'altra per tre Cardinali, fu di nuovo assalita da un altro accidente così terribile, che caduta in terra tutti gli astanti come morta la piangevano, non dando ella segno alcuno di vita. Ma dopo alcun spazio di tempo da sè stessa si levò, non senza miracolo, e non pareva affatto

(1) Si è questi quel Barduccio Canigiani altre volte menzionato in queste pagine, discepolo e segretario della Santa, il quale, in una lettera scritta a certa suor Caterina Petriboni, religiosa in un monistero di Firenze, narrò per disteso il felicissimo transito della beata sua madre e maestra spirituale.

quella stessa che in tal modo era giaciuta. Da quel punto però infino alla morte non istette mai più sana.

Venuta la quaresima, non ostante che fosse immersa in un mare di spasimi, cominciò a darsi con tanta applicazione di animo all'orazione, che pareva un miracolo per la frequenza degli umili sospiri e degli amari pianti che dall'intimo del cuore traeva. Per aver alcuna idea dell'intensità del fervore con che la nostra Vergine davasi all'orazione, basta sapere che un'ora spesa da lei orando, più indebolivale quel tenero e mortificato suo corpicciuolo, di quello che accadrebbe a qualunque altro che per due giorni continui in orazione persistesse. Così esprime il prelodato messer Barduccio Canigiani. Eppure sebbene così affranta e languente ogni mattina nella domestica cappella ad udire la messa e a comunicarsi si recava; quindi levavasi in tale stato, che ognuno che l'avesse veduta, avria creduta morta, e sostenuta da qualche sua figliuola spirituale al povero suo lettuccio si riconduceva. Ma quello che in vero recar deve meraviglia non è il narrato, sebbene quello che a dire ora venghiamo. Ridottasi adunque quasi cadavero in sul letto, appena vi si rimaneva una o due ore, che levandosi di nuovo, ed accompagnata da alcuni suoi discepoli, dalla sua casa fino a s. Pietro, indi oltre un miglio lontano, recavasi, e colà prostrata su la tomba del principe degli Apostoli fino a vespro rimanevasi, con ardentissimi sospiri supplicando il celeste suo Sposo per la Chiesa ed il suo Vicario, offrendosi sempre più vittima volontaria per i peccati del popolo; quindi faceva ritorno a casa, puossi ben immaginare in che deplorabile stato corporale. In una di queste sue gite ebbe una visione, in cui parve che la navicella della Chiesa tutta su le sue spalle poggiasse, e fu sì grave il peso, che ella non potendolo sostenere, ne cadde realmente tramortita sul suolo. Compresa ella ben tosto che vi facea bisogno del sacrificio della sua vita affin di placare lo sdegno del Signore e ridonare la pace alla Chiesa; lo comprese, e generosamente qual vittima di olocausto di nuovo si offerì.

Tali furono gli esercizi di Caterina in fino alla terza domenica di Quaresima, quando finalmente, vinta dalla veemenza de' dolori e del languore, e soprattutto dalle molteplici af-

fizioni di animo per la considerazione sì dei peccati che vedeva ogni dì più moltiplicarsi, e sì de' pericoli sempre più gravi a' quali sapeva dover esser sottoposta la Chiesa, di rimanersi nel letto stretta si vide. E facevansi di dì in dì così gravi gli spasimi del corpo, e le ambascie dell'animo, che non potea nè manco alzare alquanto la testa. « Queste pene, ella stessa dicea, sono veramente corporali, ma non già naturali ». Ed erano di fatto soprannaturali, perchè n'erano autori i demoni, i quali, come più volte si è detto, permettendolo Iddio, con tutta la possa dell'infernale loro furor contro di lei di frequente scagliavansi. Tutte le quali pene soffriva la languente Vergine con tale rassegnazione di volontà ed ilarità di sembianza, che il predetto suo discepolo, che era testimone, asserisce che se egli spiegarle volesse, crederebbe di far ingiuria ad un argomento che spiegar non si può. Altri accenti, allora che più incalzava lo spasimo, ella non profereva che questi: « Grazie vi rendo, o eterno Sposo, che favori così grandi fate di nuovo ogni giorno a me miserabile ed indegnissima vostra serva. »

E con tutto che così travagliata nell'animo e nel corpo, pure la pietosa seguiva piucchemai a prendersi cura de' numerosi suoi figli spirituali, e di frequente dintorno al misero lettuccio chiamandoli, con la languida voce dava loro con materno affetto de' spirituali documenti, affinché potessero, anco dopo la sua morte, nel sentiero della perfezione mai sempre progredire. Ecco alcuni squarci di questo che chiamar ben si può spirituale testamento della nostra Santa. Loro adunque rammentava essere prima e fondamentale pietra dell'edificio spirituale, il proprio cuore di ogni amore sensibile dispogliare non solamente verso qualunque persona, ma ancora verso qualsivoglia creatura, e con semplice ed intero cuore Iddio creatore nostro cercare. « Conciosiachè, sono queste proprie sue parole, non può darsi il cuore totalmente a Dio, se egli non sia libero di ogni altro amore, e aperto e semplice senza doppiezza. » Affermava ancora che essa fin dalla fanciullezza erasi principalmente affaticata, ed ogni sua cura avea posta per adempiere cotale insegnamento. Dicea dippiù aver conosciuto, senza il mezzo dell'orazione l'anima non potere arrivare perfettamente ad un

tale stato, in cui dona tutto il suo cuore a Dio: Soggiungeva eziandio essere assolutamente necessario che l'orazione sia fondata nell'umiltà, e che non proceda da alcuna confidenza di qualunque virtù di chi prega, e che noi non dobbiamo mai farci fuggire dalla mente, che da noi stessi nulla possiamo, e che nulla siamo. « Io stessa, così ella seguiva, io stessa, o miei figliuoli, ò procurato di darmi sempre all'esercizio dell'orazione per acquistarne l'abito continuo, poichè io conosceva dalla stessa orazione le virtù accrescimento e vigore ricevere e senza di lei indebolirsi e venir meno. Il perchè, o miei carissimi figliuoli, attendete, vi prego, attendete onninamente alla perseveranza dell'orazione sia vocalmente, sia mentalmente; vocalmente pregate in certe determinate ore, mentalmente poi pregate sempre sia in atto, sia in abito. Dicea ancora che col lume della viva fede avea ella chiaramente veduto tutto quello che a lei ed agli altri accadeva, tutto da Dio procedere, non per odio, ma per grande amore che ei porta alle sue creature; per cui ella acquistata avea un amore ed una prontezza grandissima di obbedire tanto ai comandamenti di Dio, che de' superiori, giudicando sempre che gli ordini loro venissero da Dio o per bisogno della salute sua, o per accrescimento di virtù nell'anima sua. Insegnava pure per acquistare la purità della mente essere mestieri che l'uomo da ogni giudizio del prossimo e da ogni vano ragionare de' fatti altrui si guardi, chè noi in qualsivoglia creatura la sola volontà di Dio rimirare dobbiamo. Onde con molta efficacia loro inculcava che niuna creatura per qualsivoglia cagione dovessero giudicare; cioè per modo di giudizio dispregiare o condannare, ancorchè con gli occhi propri commettersi dagli altri vedessero il peccato; e se giammai il peccato di che che sia fosse loro manifesto, a quel peccatore dovessero compatire, e per lui al Signore porgere preghiere e non già schernirlo, e dato fiato alla tromba, pubblicamente il mal fatto manifestare. Oltre di ciò, dicea, che grandissima speranza e fiducia avea ella sempre posta ed avuta nella divina Provvidenza; ed a ciò quindi induceva gli animi de' suoi discepoli, loro narrando come ella avea per esperienza conosciuto esser la divina Provvidenza eccessivamente grande ed in ogni parte diste-

Montella

sa: « Della quale cosa, voi stessi, o miei carissimi, così a loro rivolgendosi dicea, molte volte siete stati testimoni, quando il Signore miracolosamente alle nostre necessità à sovvenuto. Questa istessa divina Provvidenza non manca mai ad alcuno che in lei spera; adunque in modo singolare vi raccomando che abbiate in essa fiducia, che essa del paro in singolare modo sempremai vi sarà propizia. »

Questi ed altri saltevoli documenti dando a' suoi discepoli, terminò il suo discorso col precetto del Salvatore, umilmente ed instantemente pregandoli, che scambievolmente si amassero: « Amatevi scambievolmente, o miei carissimi, così amorosamente loro dicea, amatevi, perocchè in questo singolarmente mostrerete di essere stati e di voler essere per sempre miei figliuoli spirituali. Se voi questa reciproca dilezione vi avrete, io allora mi riputerò e procurerò di esser vostra madre; e voi così adoperando sarete la mia gloria e la mia corona, ed in perpetuo vi riceverò per figliuoli, pregando la divina Bontà, che infonda nelle anime vostre quell'abbondanza di grazie, che nell'anima mia infondere si è degnata. Sieno adunque i vostri desiderii sempre accesi, e con umile e divota orazione innanzi a Dio offeriteli per il buono stato della santa Chiesa di Dio, e per il Vicario di Gesù Cristo. Questi istessi desiderii, o figli miei, ò portati io stessa nel mio cuore, ed al cospetto di sua divina Maestà gli ò umilmente e perseverantemente esposti, e per vederli appieno soddisfatti molte pene ed infermità ò tollerato nel mio corpo, e per tal cagione anco ora soffro pene acerbissime; perchè Satana à ottenuta licenza dal Signore di travagliarmi a suo talento, siccome l'ebbe su di Giobbe. Onde io penso, o miei dilettevolissimi, che l'amatissimo Sposo mio abbia assolutamente disposto, e voglia che nel predetto acceso desiderio, e per questo medesimo desiderio, dopo queste pene, che la bontà sua mi à date, l'anima mia, tratta fuori di questo tenebroso carcere, al suo principio ritorni. » Ciò udendo i numerosi discepoli tutti angosciati si dettero in preda a grande tristezza, ed a profuse lagrime, pensando che fra breve dell'amatissima ed amorosissima loro madre e maestra privi rimaner doveano.

Essa allora per riconfortarli così loro parlò: « Non dovette, o figliuoli carissimi, della mia morte rattristarvi, anzi piuttosto con essomè goderne e rallegrarvi voi dovette, perchè io lascio questo luogo di travagli, e nel pacifico soggiorno del Cielo men vado a riposare. Intanto sicuramente vi prometto, che io dopo la mia morte vi sarò più utile e vi ainterò più grandemente di quello che in questa misera vita abbia fatto. Ma pure sappiate che io e la vita e la morte, ed ogni cosa nelle mani dell'eterno mio Sposo ripongo; che se egli, vedendo che io sia per essere di giovamento ad alcuna creatura, ancora nelle fatiche e ne' tormenti voglia lasciarmi, io sono pronta per onor del suo Nome e per la salvezza del prossimo ad incontrar cento volte il giorno, se sia possibile, e la morte ed i tormenti. Che se a lui piaccia che io passi di questa vita, abbiate per certo, o figliuoli carissimi, che io ò data la vita per la santa Chiesa, e ciò, io credo, per grazia singolarissima dal Signore essermi stato concesso. »

Dopo di aver così parlato a tutti in generale l'amorosa Madre, imprese a dirigere il suo discorso ad ognuno di essi in particolare, assegnando a ciascuno il modo di vivere che dopo la sua morte tener doveano, ed a quei che non ancora stato alcuno aveano preso, a quale Iddio chiamavali partitamente manifestò. Ad alcuni quindi impose che entrassero in vari ordini religiosi, ad alcuni che la vita eremitica imprendessero, e ad altri in fine che l'abito chericale vestissero. E perchè, appresso la sua morte, stati non fossero senza capo e consigliere, a tutti impose che in tutte le vicende a fra Raimondo ricorressero, e quale superiore lo rispettassero ed ubbidissero, siccome a lei fatto aveano (1). Le donne poi, massime le suore della penitenza, volle che riconoscessero per superiora suor Alessia, la più fida e diletta delle sue figliuole. « E così, scrive fra Raimondo, ogni cosa in particolare dispose, secondo che lo Spirito Santo dell'avale, siccome poi mostrò l'esperienza; perocchè tutte le cose che ordinò, tutte a bene, e ad onore di Dio riuscirono. » Qui non posso passarvi di

non fare speciale menzione del discorso che ella tenne al prediletto de'suoi figliuoli, il beato Stefano Macconi. Ecco come egli lo descrive: « Quando la nostra santa Madre agonizzava, ordinò ad alcuni ciò che dopo la sua morte fare dovessero. Dipoi voltandosi a me, ed accennandomi col dito, disse: E a te, o Stefano, in virtù di santa ubbidienza comando per parte di Dio che tu vada in tutti i modi alla Certosa, poichè a quell'Ordine Iddio ti à chiamato ed eletto. . . . Allorchè la Santa, così seguita il beato Stefano, mi comandò tale cosa, io non desiderava affatto di entrare nè all'ordine della Certosa, nè in altro; ma dacchè ella passò in Cielo, si accese nel mio cuore un tal desiderio di eseguire i suoi comandi, che se tutto il mondo avesse voluto contrariarmi, io non l'avrei badato, siccome mostrò l'evento. » Quale riuscita avesse fatto cotesto discepolo di santa Caterina si è di già detto.

Disposta che ebbe in tal guisa ogni cosa per il bene de'figliuoli, con quell'umiltà, che tanto in tutta sua vita la predistinse, cominciò dimandar perdono a tutti, dicendo: « Ancorchè, dilettissimi miei, io abbia sempre avuto sete e desiderio della vostra salute, lo che non ardisco negare, nientedimeno io so che in molte cose ò mancato verso di voi, sì perchè io non sono stata a voi di esempio di luce spirituale, di virtù e di buone opere, siccome avrei dovuto e potuto essere, se io serva vera e sposa fedele di Gesù Cristo fossi stata; sì ancora, perchè io non sono stata, siccome dovea, per le vostre bisogne corporali diligente ed accorta. Per la qual cosa da tutti, e da ciascun di voi chiedo perdono, esortando e pregando umilmente ed instantemente ognuno, che sino alla fine la via ed il cammino della virtù seguitate; così facendo, sarete, come da principio ò detto, il gaudio mio e la mia corona. » E dette queste cose, rivolgendosi alla vecchia Lapa sua madre, che dirottamente piangeva, con profondo rispetto ed amore più volte la materno benedizione le dimandò. La quale ottenuta, si pose in agonia.

(1) Fra Raimondo era assente, trovandosi in Genova, mandatovi da papa Urbano per affari appartenenti al bene della Chiesa.

CAPO XVI.

Agonia e morte di santa Caterina.

Tutto il raccontato nell'antecedente capo accadde pria della domenica antecedente all'Ascensione; nel mattino poi di essa domenica, più di due ore innanzi giorno parve che la Santa alla morte si avvicinasse, onde fe' segno, senza parlare, di volere l'assoluzione, che tosto le venne impartita, e ricevette ancora con indicibile fervore il santo Viatico e l'estrema Unzione per le mani del venerabile frate Giovanni, abate del celebre monistero di s. Antimo. Accolto che si ebbe nel suo cuore verginale lo Sposo, fu veduta tutto ad un tratto animarsi e gesticolare con le braccia, come se avesse avuto a sostenere grave assalto; ed ora vedevasi parlare, ora tacere, ora rispondere, ora ridere, ed ora anco far semblante di cruciarsi. Tutti gli astanti lagrimosi ed attoniti la contemplavano, e ben si avvedevano essere quella una lotta terribile che la loro madre e maestra contro a' principi delle tenebre sosteneva. Era di già un'ora e mezzo trascorsa da che la valorosa Sposa di Gesù Cristo con lo spirito d'inferno tenzonava, quando fu veduta con volto ridente: « No, no, gridare, io non cercai mai la vanagloria, ma sibbene sempre la gloria vera e la lode del Signore. » Sono queste parole dalla Santa nostra in quell'ora solenne profferite, in cui andava a dar ragione di ogni suo atto a Colui, che anco le giustizie passa a severa rassegna; sono, dico, queste parole una evidente e magnifica testimonianza della santità di tutta sua vita, spesa da lei tutta per Dio. « Io, dice queste cose raccontando il beato suo confessore, io che spessamente udii le sue confessioni sì generali come parziali, e tutte le azioni di lei ò attentamente considerate, posso far sicuramente questa testimonianza, che tutte le opere sue faceva sempre per ispecial comandamento di Dio, e per divina ispirazione, e non solamente alle lodi degli uomini, ma neppure agli stessi uomini in alcun modo pensava, se non allora che per la loro salvezza pregava, o quando la loro salute con le sue fatiche procurava. » Oh mio Dio! se a tale Santa, che pur dare potea sì formale mentita, il demonio per indurìa a disperazione tali cose rinfacciava,

che sia di altri che miseramente si affaticano per un briciolo di lode umana, o vanno del continuo in busca della veramente vana gloria del mondo!

Dopo tanta sconfitta non si ristette il fiero tentatore; dappoichè dalle parole e dagli atti della morente Vergine ben si argomentava che egli tentassela ancora di fede, perchè dopo una mezzora di silenzio la Santa, levandosi con violenza il braccio destro e fortemente il letto percuotendo, per circa sessanta volte di seguito si pose a dire *Credo*; infine mutando parlare, e tenendo le mani giunte profferì altrettante volte: *Peccavi, Domine, miserere mei*. Sono peccatrice, o Signore, abbiate di me misericordia. Indi: *Sancte Deus, miserere mei*, Santo Iddio, usatemi pietà; ed altre formule umili e devote, esprimenti diversi atti di virtù. Dopo di che incontanente mutossi di volto, che di fosco e tenebroso, allegro divenne e giocondo, e gli occhi specialmente, che prima penosi e languenti apparivano, acquistaron altra volta tutto il loro angelico splendore: talmente chiaro si vedea che uscita vittoriosa si era dall'aspro e fiero cimento che con le infernale squadre sostenuto si avea! E si pose a ringraziare il misericordioso suo Sposo, che in lei e per lei combattuto avea. « Questo mutamento, dice il Barduccio, mitigò assai il nostro dolore, che con quell'afflizione, che voi potete pensare, lo stavamo intorno ».

Giacea Caterina in seno di suor Alessia, ed allora procurò di alzarsi, e con un po' di aiuto a sedere sul letto si pose, appoggiata mai sempre alla stessa prediletta sua sorella. Gli amorevoli suoi figliuoli e figliuole spirituali le posero innanzi agli occhi una divota tavoletta, dove eran alcune reliquie e figure di Santi. Ella però fissò gli occhi ad un pezzello del legno della Croce quivi incastrato, e cominciò ad adorarlo, spiegando con le parole profundissimi sentimenti della bontà di Dio; poscia con lagrimosa umiltà cominciò a rendersi in colpa di tutti i supposti suoi peccati: « Misera me, dicea, che non ò osservati, o Signore, i comandamenti a me fatti dalla vostra bontà, ed in particolare quello, con cui mi ordinaste, che cercassi sempre di dare l'onore a voi e la fatica al prossimo mio. Voi, o Dio eterno, mi comandaste, che io abbandonassi tutta me, e solo cercassi la gloria e lau-

de del Nome vostro nella salute delle anime, dilettrandomi di prendere questo cibo in sulla mensa della santissima Croce; ed io ò cercato le proprie consolazioni. Voi sempre mi invitaste a costringervi con spasmati, dolci ed amorosi desiderii, con lagrime, e con l'umile e continua orazione a far misericordia a tutto il mondo, e ad aiutare e difendere la santa Chiesa, promettendo con questo mezzo di esaudirmi; ed io misera non vi ò corrisposta, ma sono stata addormentata nel letto della negligenza. Misera me! voi mi poneste a reggere anime, dandomi tanti figliuoli, acciocchè io di singolare amore gli amassi, e con sollecitudine a voi per la via della verità gli dirizzassi; ed io sono stata loro specchio di miseria, e non ò avuto di essi sollecita cura, nè con la continua ed umile orazione gli ho sovvenuti, nè esempio alcuno di buona e santa vita loro ò dato. Oimè! misera me, io non ò avuto in riverenza gli innumerevoli doni e grazie di tanti dolci tormenti e pene, quante vi è piaciuto di porre su questo fragile corpo mio, e però non le ò portate con quell'affocato amore, con cui date le mi avete. Oimè! amor mio, voi per vostra bontà eleggeste me per sposa vostra infino dalla mia puerizia, ed io non vi sono stata fedele; perocchè non ò tenuta la mia memoria fissa e ferma nella vostra volontà; e però la volontà mia non si è disposta ad amarvi con tutte le forze sue, siccome voi mi comandaste. » Di questi ed altri difetti si rendeva con somma umiltà in colpa quella colomba purissima; indi rivolta al confessore disse: « Assolvetemi, o padre, per amore di Gesù Cristo Crocifisso di questi peccati, che io nel cospetto di Dio ò confessati, e di tutti gli altri de' quali non mi ricordo ».

Ricevuta che si ebbe l'assoluzione; dimandò che le fosse impartita ancora l'indulgenza plenaria, che erale stata conceduta da' due sommi Pontefici Gregorio XI ed Urbano VI. E tenendo sempre mai fissi amorevolmente gli occhi al Crocifisso, si pose a pregare per la santa Chiesa, per cui ella faceva il sacrificio della sua vita, e per Urbano, che dichiarò apertamente essere il vero Pontefice, esortando i suoi discepoli a riconoscerlo per tale, ed a spargere per lui eziandio il sangue. Pregò eziandio per questi istessi suoi figliuoli spirituali, su cui, facendo

il segno della croce con grandissimo affetto, invocò le celestiali benedizioni, ed in tal guisa sentendo che all'ultimo e desiderato fine della vita si accostava, piucchemai in continua orazione si pose. Poco appresso, dicendo con inesplicabile dolcezza: « Signore, voi mi chiamate, ecco che io vengo a voi, e vengo non per i meriti miei, ma per sola vostra misericordia, la quale misericordia io vi domando in virtù del prezioso vostro Sangue che con tanto fuoco di amore per me sparso avete. » E gridando più volte. Sangue, Sangue, Sangue! e pronunciando le stesse parole del Salvatore: Padre nelle vostre mani raccomando l'anima e lo spirito mio, abbassando il capo, con volto ridente e con viso angelico, soavemente spirò!

Ed in tal guisa verso l'ora sesta del 29 Aprile 1380, giorno di domenica, questa innocente colomba, contando 33 anni di vita immacolata, al celeste suo Sposo volò, fregiata della triplice corona di vergine, di martire e di apostola (1).

CAPO XVII.

Il Signore con differenti modi prodigiosi rivela a diverse persone la morte ed il glorioso ingresso di santa Caterina nel cielo.

L'intera vita della Santa nostra si fa, come finora narrato si è, un leggiadro e non interrotto intreccio di sorprendenti favori sopracelesti versatile in seno dall'eterno suo Sposo. Ora alla vita si accordò mirabilmente la morte. Meraviglie tragrandi, ammirevoli prodigi ebber luogo appena che l'anima sua bellissima lasciò immoto ed esangue il verginale suo corpo. Si è questo stile usato del nostro buon Dio, il quale è sempre il primo a manifestare al mondo, ed autenticare con l'onnipossente voce de' miracoli la santità di que' suoi servi, che in vita loro fedeli gli furono, e con ogni caldezza di affetto l'amarono. Di queste meraviglie adunque e di questi miracoli avvenuti dopo la morte della Santa, una alle esequie che le furono celebrate, dobbiamo ora tener parola. In questo capo descriveremo soltanto alcune visioni avute da certi familiari della

(1) Laonde meritamente scrisse Pio II: *Sic Sponsa beata beatum — Transit ad Sponsum tribus exornata coronis.*

Santa, con cui il Signore si compiacque rivelar loro la sopraeminente gloria onde egli elevava in cielo questa fedelissima e carissima sua Sposa.

Ed in pria narrar vogliamo come al punto istesso che la Santa moriva in Roma, manifestava con interna locuzione la sua morte al beato Raimondo che in Genova dimorava. « Era io, così egli stesso questo avvenimento racconta, nella città di Genova esercitando la carica di provinciale, e perchè avvicinavasi il tempo del capitolo generale che aveasi a celebrare in Bologna, in cui eleggersi dovea il nuovo maestro generale dell'Ordine nostro, perciò era io in procinto di recarmi colà. La domenica mattina 29 di aprile era io disceso in chiesa per la festa del beato Pietro martire, e dopo celebrata la messa me ne tornava alla mia celletta, per mettere in assetto le mie bagagliuole da viaggio; e passeggiando dianzi un'immagine della gloriosa Vergine Madre di Dio, dicea con voce sommessa, secondo il costume de' Frati, la salutatione angelica; ed a caso mi fermai un poco, ed ecco che intesi una voce interna e distinta che diceami: Non temere, io sono qui per te, io ti proteggerò e ti difenderò: sta pur di buon animo e non temere punto, io sto qui per te. Ciò io udendo, fui da grande angoscia sorpreso, e stava pensando qual fosse questa consolazione e questa promessa di sicurezza che data veniami. E perchè io allora non poteva di alcun altro pensare, che della gran Madre di Dio Maria, cui salutava, che così mi parlasse, con tutto ciò, considerato il mio demerito, ciò credere non ardiva. In appresso però, allorchè seppi che in quell'ora appunto la beata mia figliuola spirituale salivasene in cielo, conobbi di chi veramente quelle parole si erano. »

Ma non solo al padre Raimondo, eziandio ad altre persone fe' noto il Signore il glorioso ingresso della sua sposa Caterina nella patria celeste. Ed è veramente bella e misteriosa la visione che ebbe in tale congiuntura una buona vedova per nome Semia, molto familiare della Santa nostra. Dimorava costei in Roma, tutta intenta al servizio di Dio, specialmente alla visita delle basiliche ed a' divoti pellegrinaggi. Soleva questa Semia recarsi soventi presso la Santa e con esso lei in

ispiritali ragionamenti a lungo intrattenersi. Erano tre giorni trascorsi dacchè ella non avea potuto andare a visitarla, perchè, sebbene sapesse Caterina essere inferma, pure non credea che avesse sì presto a finire la vita. Pertanto nella notte precedente alla domenica, in cui la nostra Vergine volò al Cielo, Semia, secondo suo costume, levossi per far orazione; la quale compita, perchè non era ancora l'alba, a letto si rimise, con l'intenzione però di levarsi pria del consueto, perchè, essendo giorno festivo, volea assistere alla messa solenne, dopo di aver approntato il desinare ai suoi figliuoli. Ma siccome suole accadere a chi tiene fisso in mente di doversi subito alzare, anco dormendo era stimolata di levarsi. Stando adunque in tale sollecitudine, le apparve un bellissimo fanciullo in età di otto a dieci anni, il quale così le disse: Io non voglio, o Semia, che tu così prestamente ti svegli, ed abbandoni il letto, finchè tu non vegga ciò che io voglio mostrarti. Comechè la vista di sì bel fanciullo molto la diletta, pure la buona vedova, sollecita di andare alla chiesa, risposegli: Lascia, o buon fanciullo, che io mi alzi, perocchè non conviene che io oggi lasci la messa solenne. Ma quegli: io non voglio in alcun modo che tu ti levi, se prima vedute non avrai quelle cose meravigliose che per parte di Dio io mostrar ti debbo. E tirandola per la vesta, condussela in un certo luogo a forma di chiesa, in cui in sublime e cospicuo luogo un tabernacolo di argento assai bello, ma tutto chiuso era posto. Allora il fanciullo le disse: Aspetta un po' e vedrai ciò che in quel tabernacolo si trova. Ed immantinenti apparve un fanciullo simile al primo, che portava una scala, e per essa salito che fu al tabernacolo, con una chiave d'oro l'apri; ed ecco una fanciulla apparve di maravigliosa bellezza, vestita di una veste bianca, ed ornata profusamente di monili ricchissimi, tenendo inoltre nel capo tre corone assieme unite, la prima di puro argento, la seconda di argento mescolato con oro, e la terza di oro assoluto, tempestata di pietre preziose di eccessiva bellezza e valore. Semia, che fissi avea in lei gli sguardi, andava tra sè stessa considerando chi quella fanciulla si fosse, di cotanta beltà e di tante ricchezze adorna, e si accorse che quella somigliava del tutto alla sua grande amica Caterina. Ma perchè questa era di età maggiore di quella fan-

ciulla, dubitava che fosse un'altra. Intanto il fanciullo, che prima le apparve, dimandolle se conoscesse colei che vedea, e Semia risposegli: Il volto è certamente di Caterina da Siena, ma l'età non corrisponde. E mentre così tra il dubbio e la maraviglia guardavala, quella donzella sorridendo disse a due fanciulli: Vedete che costei non mi conosce. Vennero dipoi due altri fanciulletti a' primi somiglianti, portando una specie di talamo, ornato di panni preziosissimi del colore della porpora, ed avendolo vicino al tabernacolo deposto, salirono in alto per prendere la fanciulla e farla su di quel talamo sedere. Ma questa, disse loro, lasciatemi pria andare da colei che ora mi vede, e pur non mi conosce. E così dicendo, quasi volando le si avvicinò e le disse; Semia mia, non mi conosci tu? Io sono veramente Caterina da Siena. A tali parole, la vedova tra lo stupore e l'allegrezza: Ah siete voi, esclamò, siete voi la mia madre spirituale Caterina! Io sono, quella riprese, io sono, ma osservi bene quelle cose che vedute tu hai, e quelle che vedrai. Dette le quali parole, venne da quei sei fanciulli, ossia angioli, collocata nel prezioso letto nuziale, ed in alto levata.

Mentre Semia guardava lei che si partiva, apparve in Cielo un trono maestoso su cui sedeva un re, portando in capo una gemmata corona, e nella destra un libro aperto. Giunta Caterina dappresso al trono si levò dal suo letto, e a' piedi di quel re prostrandosi, umilmente l'adorò. Egli allora benignamente sguardandola, le disse: Sia la benvenuta la mia diletta sposa e figlia Caterina; quindi presentandole il libro che in mano tenea, le comandò che ivi leggesse. Letto che ebbe Caterina per il breve spazio che richiedesi per poter posatamente recitare un *Pater*, per ordine del re alzatosi in piedi, dallato al trono si collocò, aspettando che giungesse la regina, cioè a dire, Maria Santissima. Venne di fatto indi a poco questa bellissima Signora del Paradiso, corteggiata da schiera innumerevole di vergini, ognuna delle quali ben distinguevasi per il segno del martirio sofferto in vita; come santa Caterina d'Alessandria per la terribile rota che in mano teneva, santa Margherita per il fiero drago che sotto a' piedi conculcava, sant'Agata

per le sanguinose mammelle, e così delle altre. La nostra Caterina al primo vedere la sua diletta Madre Maria, scese dal trono ove stava, e plegate a terra le ginocchia, profondamente adorolla; e l'amabilissima Signora con grande bontà rimirandola, le indirizzò le stesse parole che dette avea le re suo Figliuolo: Sia la benvenuta la mia diletta figlia Caterina, e benignamente sollevandola, l'ammise all'inestimabile onore del bacio della pace. E così fecero ancora tutte quelle vergini le quali, come detto abbiamo, la gloriosa regina seguivano. Ricevuto che ebbe Caterina l'amplesso ed il bacio da tutta quella verginale schiera, venne con grande applauso posta essa ancora nel loro numero, al seguito della grande Vergine, regina di tutte le vergini. Mentre tutte queste meravigliose cose accadevano, Semia tutta intenerita si pose a gridare: O Signora nostra, o Madre del nostro Signore Gesù Cristo, intercedete per noi. Rivolgendosi poi a quelle beate vergini, e conoscendone il nome dall'istrumento del martirio di cui ognuna andava fregiata, cominciò ancora ad esclamare: O beata Caterina, o beata Margherita, o beata Agata ecc. pregate per noi. Ed in tal modo ebbe termine cotesta mirabile e misteriosa visione, e Semia si destò.

Ma non finirono qui del paro le meraviglie, chè altre per tutto quel giorno alla nostra buona Semia succedettero. Appena adunque che essa fu desta, avvidesì il giorno essere già di molto avanzato; della qual cosa forte rammaricandosi, si a cagione della messa solenne, cui credea non poter più assistere, si ancora per causa de' figliuoli a cui non avea approntate le vivande, cominciò riflettere tra sè stessa perchè fosse stata quella visione mostrata. Non mai però venne in pensiero che Caterina fosse spenta, piuttosto pensò che ella, per quello spazio di tempo in cui la visione era durata, fosse stata, secondo suo costume, in qualche ratto elevata, ed avesse grandi rivelazioni dal Signore ricevute. Passavale eziandio per la mente quella visione poter essere stata una diabolica illusione, per non farla assistere alla messa in giorno di domenica; laonde, posta che ebbe con fretta al fuoco la pentola, corse alla chiesa parrocchiale, dicendo in cuor suo: Se io resterò senza messa, sarà per me segno, che questa visione è stata opera del demonio; se poi

potrò udirla , allora dirò , averla io avuta per i meriti della mia madre Caterina. Arrivata alla chiesa, vide la messa essere di già all'offertorio, per cui tutta turbata disse : Oh ! misera me, il nemico mi à ingannata; e subito fe' ritorno a casa per badare un pochetto alla cucina, e poi cercare se in altra chiesa una messa intera aver potesse. Ed ecco udì suonare a messa presso un certo monastero di vergini vicino alla sua abitazione , onde tutta lieta vi si recò di fretta, senza più curare di menare a termine la cottura del cibo. Entrata in quella chiesa, trovò che in quel punto ad una messa solenne davasi principio , e se ne compiacque di tutto cuore , dicendo tra sè : Non mi à ingannata il demonio, siccome io pensava.

Pure non era del tutto tranquilla, e temeva non si turbassero i suoi figliuoli, non trovando le vivande preparate. Ma tutto raccomandò al Signore , pregandolo che se quella visione era stata veramente da lui, non permettesse di essere a' figli occasione di peccato , ed in tal guisa affatto si quietò. Finita la messa , e facendo ritorno a casa , incontrò i figliuoli , i quali le dissero: Madre, l'ora è già tarda, noi vogliamo mangiare. A' quali ella rispose: Aspettate un poco, cari figliuoli , perchè subito ogni cosa sarà pronta. E corse verso la casa, ed entrata nella cucina, ritrovò tutte le vivande cotte, e pronte ad essere incontanente mangiate. A tale vista attonita rimanendo, conobbe essere stata dal Signore mirabilmente esaudita, e risolvette di andare subito dopo il desinare a trovar Caterina e tutte coteste cose narrarle. Intanto con grande allegrezza chiamò a mensa i figliuoli , e mangiando essi, ella avea sempre più la mente fissa a quella visione così grande, già con doppio miracolo confermata. I figliuoli, che tutte queste cose ignoravano, non risnivano di lodare le vivande, come esquisitamente condite, e con esso lei se ne congratulavano. Semia ciò udendo, in cuor suo esclamava : O madre mia diletta, voi siete venuta in casa mia a porte chiuse per farmi la cucina! Ora per verità io so che voi siete santa e vera serva del Signore.

Finito il desinare, Semia si recò a casa di Caterina, e picchiato l'uscio, non vi fu chi le rispondesse. I vicini le dissero che Caterina era andata a visitare le chiese, e che in casa non eravi persona , locchè ella credendo, si partì. Passando però il dì appresso per caso, o me-

glio , per divina disposizione , per la chiesa di santa Maria alla Minerva, e vedendo una calca immensa di popolo che in essa entrava , dimandò ad alcuni, che festa ivi si celebrasse. Ma avendo inteso che il popolo vi si recava a venerare il corpo di Caterina da Siena, che colà era esposto, lasciò a chi legge il considerare come ella rimanesse. Gridando , piangendo , graffiandosi il volto , o cacciandosi le mani fra i capelli entrò in chiesa, ed accostandosi alla bara. O crudeli, esclamò, o crudeli che siete stati ! perchè mi avete voi nascosta la morte della dolcissima madre mia ? Perchè non mi avete voi chiamata al suo transito ? E mentre quei, cui ella così disperati accenti rivolgeva, e che erano appunto i figliuoli e figliuole spirituali della Santa, di ciò si scusavano, ella loro dimandò : Ditemi quando spirò la madre mia ? Ieri, le fu detto, circa l'ora di sesta rese al Creatore lo spirito. Allora Semia, viemaggiormente gridando e facendo atti di disperato dolore : Io io l'ò veduta, esclamò, io l'ò veduta la madre mia diletta, portata dagli Angioli in cielo , ricinta di tre preziosissime corone, e di candide e risplendenti vesti adorna. Ora conosco, che il Signore mi à mandato l'Angiolo suo , e mi à fatto vedere la morte e la gloria della mia madre ! O madre mia ! perchè non compresi io niente di quella visione! perchè ignorai io che tu eri morta! Oh me misera, come ti ò perduta! E seguì con sì lamentevoli grida ad isfogare per lungo tempo l'immensa doglia del suo cuore. Infine dimandata che cosa avesse ella veduta, raccontò per filo la visione, siccome di sopra noi narrata l'abbiamo. Senza aver la pretensione di voler spiegare qui i molteplici mistici significati della raccontata visione, egli è chiaro che il fine che ebbero il Signore nel mandarla a Semia, si fu appunto per mostrare al mondo il sublimissimo grado di gloria onde egli elevava in Cielo la sua diletta. Ed osservino di passaggio i lettori come viepiù si confermi con questa visione quello che di sopra ò detto , cioè che Caterina meritò la triplice corona della verginità, del martirio e dell'apostolato, avendola Semia veduta appunto con tre corone sul capo. Ed osservino inoltre, non di passaggio, ma posatamente, con quanto senno adoperino i Santi , che imprendono a servire tale un Signore che sì sovrabbondante mercede sa loro retribuire appresso la morte per

quei travagli, che per lui durante la vita tollerarono.

Mentre Semia avea la sua visione, un'altra ancora si appresentava ad un certo Tommaso di Pietro, protonotario apostolico di papa Urbano VI, amico familiarissimo di Caterina. Dormendo egli verso l'aurora, nel dì appunto della morte della Santa, parevagli vedere per l'aere sereno una schiera immensa di spiriti beati con melodia sopraumana e celestiali canzoni menare gran festa e trionfo. Dimandò loro Pietro per chi tanta festa celebrassero; e quelli: Noi portiamo con essonoi in Cielo l'anima di Caterina da Siena. In fatto vide egli allora entro un raggio di luce splendidissima l'anima della sua amica sovraumanamente bella e graziosa. È inesprimibile la gioia onde egli sentissi a quella vista ricolmo; fu ella sì grande che all'istante si destò; ma il suo cuore però rimase per lungo tempo della stessa gioia inebriato. Ma è tempo ormai di venir raccontando gli esequiali onori che alla nostra Santa furono renduti, e gli strepitosi prodigi che in tale congiuntura ebber luogo.

CAPO XVIII.

Meravigliose esequie di santa Caterina.

Appena i figliuoli e figliuole spirituali di Caterina la videro spenta, che ruppero pincchè mai irrefrenatamente in un pianto tanto più ragionevole, quanto che veramente irreparabile e grave erasi la perdita che patito aveano. Perduto infatti aveano uno de' maggiori beni che goder si possano in colesia valle lagrimosa, quale sì è una guida spirituale illuminata, affettuosa e sicura. Dato pertanto un po' di tregua alle lagrime, pensarono in pria di tener a tutti celata la morte della madre loro, tra perchè evitar voleano, in quei tempi che pur troppo grossi correano per Roma, il popolar tumulto, che di certo suscitato s'riasi per la grande fama di santità che presso l'universale Caterina godea; e perchè consigliar voleansi con qualche prudente ed orrevole personaggio, in qual modo le esequie celebrar le si dovessero. Ed ecco il perchè, quando Semia, siccome nell'antecedente capo dicevamo, andò a picchiare all'uscio della casa di Caterina, non ebbe risposta alcuna. Venuti adunque in tale divisamento,

mentre alcuni uscirono fuori pel motivo espresso delle esequie, Alessia ed alcune altre sue compagne, dopo di aver lavato il verginale corpo della madre loro, e rivestitolo di un abito nuovo, rimanendo nudi i piè, per significare la religiosa povertà, l'adagiarono su di un letto mortorio di fiori e di lumi adornato, ponendole fra le mani un crocifisso, ed il libro degli evangelii sul cuore. A vederla non già morta pareva, ma sebbene dolcemente riposare; o per meglio dire immersa rassebrava in una di quelle soavissime estasi, che sì di frequente godeasi in vita, tanto era bello, risplendente, flessibile, soave e grazioso quell'angelico volto! « Noi, dice il Barduccio, la tenemmo insepolta per tre giorni, senza sentir fetore, ed in tal maniera quel corpo puro, intero e odoroso si conservò; anzi le braccia, il collo e le gambe piegavansi non altrimenti che se viva stata fosse. »

I discepoli intanto statuito aveano con i Frati Predicatori del convento di santa Maria sopra la Minerva, che verso la sera di quell'istesso dì, il sacro cadavero silenziosamente nella loro chiesa portassesi, e che nel seguente giorno poi le convenienti esequie celebrare le avrebbero. La sera in effetti, collocata la sacra salma in una cassa, Stefano il prediletto di Caterina ei solo del prezioso fardello caricar si volle, e fino alla chiesa della Minerva il portò. Seguiva in appresso in silenzio tutta la dolente mistica famiglia. Giunti colà, i Frati schierati in due ali nell'interno del tempio, con torchi accesi in mano la loro santa sorella ricevettero, intuonando quelle debili e sublimi note che l'ispirata liturgia della Cattolica Chiesa in tali congiunture prescrive. Intanto, con tutta la cautela usata di tener nascosta la morte di Caterina, la nuova in un baleno per tutta Roma se ne sparse. Fu certamente il Signore che ciò volle per onorare la sua Sposa, e per autenticare con i prodigi che seguirono intorno al feretro di lei, quella santità onde vivendo godea il nome. Ed eccoti, non ancora il sole apparendo sull'orizzonte, una calca immensa di popolo da tutti i rioni della vasta città su la Minerva si invia, dicendosi a vicenda: È morta la Santa, è morta Caterina da Siena, andiamo a venerarne il sacro cadavero, andiamo a raccomandarci a' suoi meriti. Ed eccoti in un istante

la chiesa e l'intero vasto convento invaso da tutta una gente vogliosa, come che sia, di voler toccare, vedere e venerare le sacre spoglie della Vergine. I discepoli di essa ed i Frati che stavano intorno al feretro si ingegnavano nel bel principio soddisfare al pio desiderio di tutti loro, permettendo che baciasse-ro sia i piedi, sia le vesti della defunta, specialmente agli infermi, per impetrarne miracolosa guarigione. Ma che! la moltitudine è mai sempre uguale a se stessa, sia ne' pravi intendimenti, sia ne' lodevoli; cioè è d'essa sempre impronta, inconsiderata, corriva a trasmodare. E per fermo, con tale una furia cercavano di accostarsi al feretro, e giuntivi, con sì immoderata gara disputavansi poter prima afferrare alcuna parte di quelle sacrate spoglie, e strappar coloro che di già standone in possesso con lagrime e sospiri disfogavano l'acerba doglia della perdita della loro benefattrice e madre, ovvero con calde preghiere alcuna grazia ne imploravano, che oltre ai gridi, schiamazzi e trambusti onde il sacro tempio risuonava, cominciossi forte a temere che non solo il feretro stesso ed il cadavero di Caterina andassero a male, ma che, con la miglior intenzione del mondo, per indiscreta divozione avessero messo a brani il sacro corpo, e portatolo via! Ciò afferma espressamente il beato Raimondo. « Tutto il popolo di Roma, son sue parole, seppe la morte della Santa, ed una grandissima moltitudine concorse alla chiesa di santa Maria alla Minerva, ed a turbe a turbe correivano i popoli a toccare le vesti o i piedi della Vergine, a tale che, i suoi figliuoli e figliuole temevano assieme coi Frati che non solamente le vesti, ma ancora il corpo dal popolo che affollavasi non fosse lacerato, ed a membro a membro non fosse abranato. Il perchè posero il sacro corpo dentro a' cancelli di ferro di una certa cappella che dentro la medesima chiesa sotto il titolo di s. Domenico è dedicata ».

E così in gran parte al grave inconveniente si riparò. Dico in gran parte, chè anco rinchiuso nella suddetta cappella, veniva il sacro cadavero assediato di continuo da gente innumerevole; dappoichè chi per ragguardevoli dignità onde era fregiato, chi per attinenza spirituale che alla Santa il legava, chi per ufficio de' Frati o de' discepoli, chi

Montella

per propria industria aveano libero l'accesso al feretro. Trascorso il primo dì, e vedendo i Frati che la folla, anzi che scemare, vieppiù aumentavasi, per soddisfare alla crescente divozione del popolo, stabilirono di protrarre per altri due giorni quei funerali. Se pur funerali dir si poteano, e non piuttosto festa lietissima e solenne, perchè niente di luttuoso eravi luogo; anzi tutto avea sembianza di letizia, specialmente per i molti miracoli che il Signore degnavasi adoperare per mezzo di quelle spoglie sacrate, miracoli che qui appresso verremo raccontando. Ecco ora in brevi detti il modo onde celebravansi quei funerali di nuovo conio. Durarono essi tre giorni di seguito, in mezzo al maestoso canto dei salmi, al raggianti splendore di mille ceri, al grato profumo di odorifero incenso, a' gridi incessanti della popolare riconoscenza per le grazie conseguite, ed alle fervide preci e calde lagrime di coloro che simili grazie ottenere speravano. Il mattino, oltre la solenne messa, moltissime altre su i numerosi altari della chiesa celebravansi. Il dopo pranzo i più famosi sacri oratori a gara facevano di tessere l'elogio della defunta Eroina. Nel dì ultimo un certo maestro in divinità, dell'Ordine agostiniano, ascenso sul pergamo per encomiare da parte sua Caterina, non potè in alcun modo acchetare il tumulto del popolo, onde disperato di aver ascolto, tutto il suo dire in questi brevi accenti rinchiuse: « Questa santa Vergine, o popolo, non abbisogna delle nostre prediche, perchè predica abbastanza essa stessa con i suoi miracoli ». Io penso che questo buon padre maestro dovette per avventura rimaner dolente di non aver potuto recitare il lungo e preparato discorso; ma pure, se non isbaglio, dovea ei esserne in vece oltremodo pago, perchè quelle poche parole, valgono assai più di ogni più elaborata ed eloquente diceria. E per fermo un elogio di questo più bello, più magnifico, più veridico, sublime e facondo, a pensarvi mille anni, non poteasi in quella congiuntura da chiochiesia profferirsi.

In fine i Frati, non perchè cessata fosse o diminuita la folla; che anzi perchè essa di dì in dì rendesi maggiore, prudentemente pensarono dar termine a quei meravigliosi funerali. Laonde la sera del terzo dì, tolto via

dal feretro il sacro cadavero, e rinchiusolo entro una cassa di legno, lo deposero in una tomba addivenuta dipoi mirabilmente gloriosa. Taccio le lagrime abbondevoli versate da quei dolenti figliuoli nel dar l'ultimo addio, e l'ultimo bacio alla madre loro. Di che piangere avrebbe avuto costume, chi non avesse pianto allora? Stefano volle fino all'estremo addimostarsi il prediletto di Caterina, non permettendo che altre mani, oltre le sue, consegnassero al sepolcro colei, cui ei dopo Iddio era obbligato della sua conversione, ed a cui dopo Dio tenero e puro amore portava.

CAPO XIX.

Miracoli di santa Caterina dopo la sua morte.

I miracoli sono la voce di Dio. E si è appunto allorchè questa voce onnipotente si è fatta veramente udire appresso la morte di qualche fortunato figliuolo della grazia, che fino alla fine con eroico sforzo à perdurato nel sentiero della giustizia, che il Vicedio in terra alza ancor egli l'Infallibile sua voce, e l'onore degli altari gli decreta, e il capo dell'aureola dei Santi gli ricinge. Questa voce Iddio la fe' udire durante la vita della nostra Eroina, e questa voce medesima non mancò di farsi viemmaggiormente sentire sia immediatamente dopo la morte di essa, sia in altri tempi ancora. Ed io sì i miracoli avvenuti in quei tre dì, in cui le sante spoglie di lei esposte rimasero nella chiesa della Minerva, sì quei che altrove in altra stagione accaddero, e che registrati ò rinvenuto dagli storici originali, con indicibile soddisfazione dell'animo mio in questo capo distintamente descrivendo verrò, ad onore di Dio che gli adoperò, e di Caterina per la cui gloria ed intercessione furono fatti.

Il miracolo che qui primamente si pone, pare che sia stato ancora il primo di quei moltissimi che accaddero ne' tre giorni de' funerali della Vergine nostra, non solo perchè il beato Raimondo lo mette in primo luogo nella sua leggenda, ma eziandio perchè, dicendo ci che avvenuto esso miracolo, il popolo cominciò a portare nella chiesa i suoi infermi, aperto fa vedere che pria nessun infermo fosse stato guarito. Avvenne egli così. Dimorava a quei tempi in Roma una certa suora del terzo ordine di s. Francesco di nome Domenica, e

Bergamasca di patria. Da sei mesi era stata ella colta da una sì grave infermità in uno dei bracci, che affatto invalido ed inaridito erale rimasto. Udita la morte della Santa, e che ella era esposta nella chiesa della Minerva, vi si recò con l'intenzione di raccomandarsele. Ma giunta in chiesa, non le riuscì affatto, per la gran folla, di poter accostarsi al santo corpo; laonde a grande stento ottenne che un Frate un po' su di quelle venerande reliquie un velo di lei ponesse, e di poi glielo restituisse. Ciò fatto, intorno all'infermo braccio quel velo avvolse, e senza indugio altra volta invigorito e sano lo risentì. Grata e lieta di sì inaspettato beneficio, cominciò a gridare in mezzo a tutto quel popolo: Ecco che lo sono stata guarita per i meriti di questa Vergine da un'incurabile infermità, per cui perduto avea questo braccio, che ora libero, pieno di vita nuovo a mio talento. Ora se questo miracolo fu veramente il primo, siccome di sopra vien detto, di leggieri si argomenterà qual entusiasmo suscitò non dovette nell'affollato popolo, il quale di già credendo essere Caterina una gran Santa, vedeva con quell'apertissimo segno dal Cielo la sua credenza confermarsi; e nell'istesso tempo immaginar si può che gran commozione e quante speranze nell'animo di tutti si destassero, di esser fatti partecipi sia per sè stessi, sia per i loro parenti e conoscenti di simili grazie. E dicelo espressamente lo stesso beato confessore. «Ciò inteso, maggior tumulto si fece nel popolo, e molti cominciarono a condurre là i loro infermi, acciocchè almeno le simbrie delle sue vestimenta toccare potessero.»

Tra gli altri fuvi condotto un bambino in età di quattro anni, a cui eransi ritirati i nervi del collo, tenendo perciò il capo del tutto sopra una spalla piegato, di guisa che l'infelice creatura in modo alcuno nè alzarlo, nè muoverlo potea. Gli toccarono con la verginale mano della Santa il capo, e poi con un velo della stessa Vergine il collo gli avvolsero, e subito cominciò a muovere il capo, e dopo breve spazio di tempo perfettamente fu sano.

Un tale Lucio Cavaruolo perduto avea affatto l'uso di una gamba, di maniera che anco poggiato su di uno bastone appena poteva per breve spazio camminare. Costui, udita la fama dei prodigi che per mezzo della Vergine operava l'Altissimo, fecesi portare su la chiesa soprad-

della, e quivi con la mano di Caterina l'inferma gamba toccandosi, pria che di là si partisse, fu totalmente guarito, e benedicendo Iddio e la sua serva Caterina, lieto da sè stesso alla propria casa sen tornò.

Inoltre una certa fanciulla, cui gli storici danno il nome di Ratozzola, avendo tutto il volto guasto e difformato da un'orrenda e fefente lebbra, inteso come nella chiesa della Minerva succedessero tali meraviglie, vi si recò; ma sforzandosi d'accostarsi al sacro corpo, fu più volte da' circostanti dietro respinta. Ma facendo ella importunamente istanza, finalmente ebbe la ventura di pervenirvi, e siccome vogliosa di quella grazia che sommamente desiderava, non solamente a' piedi ed alle mani della giacente Vergine, ma ancora all'angelico volto di lei appressò quella sua marciosa e puzzolente faccia. Ed ecco all'istante l'orribile lebbra in tutto sparire, senza che vestigio alcuno vi rimanesse. Chi può esprimere quanta meraviglia questo sì sorprendente miracolo destasse negli spettatori, e quanta letizia inondasse il cuore di quella donzella, che alla fine vedevasi da mostro addivenuta di nuovo umana creatura, e non più con ribrezzo ed orrore essere riguardata? Lei felice, se grata a Dio di tanta grazia, cercò in tutta sua vita di piacere più a lui, che agli uomini! Lei felice, se il bel sembiante acquistato siale stato sprone di abbellire l'anima con le virtù, e non occasione di deturparla con i vizi!

Non meno dell'antecedente, anzi per avventura più sorprendente si è il miracolo che ora narriamo, avvenuto ancora in persona di una fanciulla, la quale essendo liscia del tutto, appena fu tocca da un velo che il corpo di Caterina coprì, che all'istante vegeta, nutrita e vigorosa addivenne. Il nome di questa fanciulla tacesi dal beato Raimondo, da cui è tolto il racconto. In vece ci à egli tramandato quello del padre che fu Ciprio, e della madre che Lelia nomavasi.

Mentre cotante meraviglie intorno al feretro della Santa si adoperavano, ed il grido per tutta Roma diffondevasene, un uomo per nome Antonio di Lello, stando nella chiesa di s. Pietro, ne udì ancora egli il racconto. Era costui affetto da una penosissima malattia, onde a grave stento camminar potea; e quello che è peggio, non avea speranza alcuna di esserne quando che sia guarito, chè il suo morbo era di

quei moltissimi contro cui non vale l'umana arte o scienza. Udendo egli adunque il racconto delle prodigiose guarigioni che su la Minerva aveano luogo, considerate se dolci gli suonassero quelle parole. Avrebbe voluto egli allora, non dico già correre, ma volare colassù; ma al desiderio dello spirito per nulla acconsentiva l'infermità della carne. Laonde ripieno di fede vivissima si raccomandò alla tantaturga Vergine, e fecela non so quale votiva promessa se ella la pristina sanità dal Signore impetrata l'avesse. Mirabil cosa! fatto appena il voto, sparì in tutto il grave ingombro che il camminar impedivagli. Grato egli allora corse veloce su la chiesa della Minerva a ringraziare la portentosa sua liberatrice, ed a pubblicare ad alta voce la mirabilissima grazia ricevutane.

Passiamo ora a dire alcune altre prodigiose guarigioni avvenute mercè l'intercessione della Santa, dopo che la sua veneranda salma fu consegnata al sepolcro. Ed ecco primamente un miracolo, il quale addimostra che i Santi ancora in Cielo, o per meglio dire in Cielo più che in terra, grati sono a quei generosi che in alcun modo nella loro vita beneficati gli hanno.

Quando Caterina con la numerosa sua comitiva venne in Roma, fu gentilmente albergata da una buona donna chiamata Paola. Ora costei nel tempo istesso due travagliosissimi mali pativa, quali sono senza dubbio i dolori di fianco e la gotta, i quali in breve all'estremo confine della vita la ridussero. Vedendosi in tale stato, le venne in pensiero di farsi toccare con qualche arnese già a Caterina appartenuto. E perchè molti ne avea in casa sua, potè senza dilazione al pio suo desiderio soddisfare. « Ciò fatto una sera, dice fra Raimondo, la mattina seguente da quel letto alzossi, da cui da quattro mesi levarsi non si potea, siccome ella stessa mi raccontò, dopo che io venni in Roma. »

Un certo Giovanni Neri, romano, avea un piccolo figliuolo che non potea affatto star diritto su i piedi. Dolente oltremodo, non già il fanciullo che di conoscere la sua sventura non per anco capace si era, ma sì il padre di lui, il quale ogni volta che vedevasi innanzi quel suo figliuolo, privo di quel privilegio che l'uomo solo fra tutti gli animali si gode di camminar diritto della persona, sentivasi da strale acutissimo trapassare il cuore. Udendo adunque le cotante meraviglie che ogni dì su la tomba

gloriosa della grande Sanese avvenivano, le fece un voto per impetrar la liberazione di quella enorme sconcezza del figliuolo suo. Una mattina quindi, dopo fatto il voto, condusse il fanciullo su la Minerva, e lo posò appunto su la lapida che il benedetto corpo di lei racchiudeva, ed eccoti in un baleno rizzossi il curvo fanciullo, e cominciò da per sè stesso a camminar diritto e spedito!

Un altro Giovanni denominato di Tozzo pativa un morbo non solo doloroso, ma ancora così sconcio e stomacoso, che al solo pensarvi me ne viene orrore e ribrezzo. Avea adunque quel misero un occhio per tal fatta consumato e marcito, che di continuo ne scaturivano schifosissimi vermi! « Fece egli un voto alla Santa, e fu subito compiutamente libero. » Così scrive fra Raimondo, un po' oscuramente in vero; ma è da supporre che quel compiutamente significar voglia che non solo quella verminosa scaturigine cessasse, ma che ancora l'occhio, ossia la vista, ridonata venisse al povero infermo. Aggiunge il beato, che il detto Giovanni venendo al sepolcro narrò la ricevuta grazia, e vi depose un'effigie di cera, siccome è grata e bella usanza delle cattoliche genti.

Fra gli altri sperimentò ancora la potente intercessione di Caterina una donna tedesca, di cui non ritrovo scritto il nome, la quale in Roma pellegrinando era venuta, secondo il pio costume di quei secoli di fede. Era pressochè cieca addivenuta cotesta buona Germana, ma appena se' voto alla Santa, ed a lei si raccomandò, che ricoverò perfettamente la vista.

Una certa signora romana, che avea nome Maria, cominciò siffattamente a patire di un occhio, che in seguito, malgrado i molti medicamenti, e forse per averne molti adoperati, totalmente il perdè. Ne prese ella tanto dolore, e sì mal volentieri soffriva cotanta perdita, che per la vergogna non più in pubblico mostravasi, ma stavasi di continuo nella casa rinchiusa! Sentendo poi bandire da per ogni dove i molteplici e strepitosi miracoli di santa Caterina, le si raccomandò di tutto cuore, e le se' un voto. La notte seguente, apparve la Santa alla serva di lei, e dissele. « Di' alla tua padrona che non usi più medicamenti, ma vada ogni mattino ad udire l'ufficio divino, e sarà liberata. » Avendo

ciò riferito la fante alla sua padrona, ella subito l'esegui, ed alla chiesa ad udirvi l'ufficio si recò, ed immantinenti cominciò a scemare il dolore dell'occhio, ed a vedervi un tantino, e così perseverando ogni dì a udire l'ufficio, la vista appieno ricuperò: « Qui osservate, aggiunge il nostro fra Raimondo, che cosa abbia fatta in tal caso la santa vergine Caterina. Ella imitò in questa opera lo Sposo suo, o per parlare più propriamente, l'eterno suo Sposo la fece simile a sè in questa opera; poichè non le bastò di risanare il corpo di colei che l'invocava, se a lei non dava insieme la medicina dell'anima. Potea ben ella a costei concedere, siccome agli altri fatto avea, dopo l'invocazione ed il voto, la totale guarigione; ma volle più pienamente di quello che colei chiedesse esaudirla, secondo il costume del Salvatore, che non mai il corpo senza l'anima risanava. » E per fermo cotesta Signora avea ben più bisogno di venir nell'anima che nel corpo guarita, che la cecità spirituale molto più della corporale difformavala.

Un certo giovane per nome Giacomo di Nicolò, trovandosi in sul confine della vita, e non essendovi più per essolui speranza negli umani rimedi, si rivolse al divino, e per consiglio di una donna chiamata Ceccola Carteria, si votò a Caterina, ed in un attimo, ripigliate le forze, cominciò a migliorare siffattamente, che in pochissimo tempo all'intutto guarì.

Anco una certa donna chiamata Cilla di Petruccio di Roma, oppressa da infermità, a tale estremo si condusse, che gli stessi medici della sua salute affatto disperavano, ed affermavano che secondo il naturale corso del morbo ella di sicuro si sarebbe morta. Cilla intanto, ciò udito, fiduciosa alla Santa si raccomandò, e sentì in un subito tornargli la vita che sen fuggiva, e dopo alquanti giorni la pristina sanità del tutto riebbe.

Un giovinetto sanese, divenuto cieco per non so quale accidente, fu consigliato dal beato Stefano Macconi a farsi in pria una buona confessione, e poi girsene a Roma, visitar il sepolcro di Caterina, e qui far voto di castità, perchè in tal maniera di sicuro la bramata grazia ottenuta avrebbe. Tutto adempì il buon giovane, e tutto appuntino avverossi quanto il beato predetto gli avea. Bello è considerare in questo miracolo quel santissimo mez-

zo dal nostro beato Stefano a quel giovine inculcato, di mondare cioè in pria l'anima dalle sozzure della colpa, e quindi porsi a chiedere a Dio le grazie che il bene del corpo riguardano. Santissimo mezzo è detto, ed aggiungo da doversi da chiunque praticare, se vuoi che il Signore soccorrevole ci porga la mano ne' molti travagli onde di continuo siamo quaggiù circondati. Per quello poi che il voto di castità riguarda, si fu quello un consiglio, e l'evento addimostrò che il Signore da quel giovane volealo.

Giovanna da Ilperini, gentildonna romana, che stata era familiare di Caterina, vedendo un dì sotto a' suoi occhi un suo figliuolino da un altissimo terrazzo precipitare a terra, esclamando disse: O Caterina, io vi raccomando il figlio mio! Ed eccoti quel figlio che pesto, sfracellato e morto ritrovar si dovea, dal suolo, vispo, sano ed intero si levò!

Lavando una povera donna per nome Bona una coltre da letto in su la riva del Tevere, lo fu dalla corrente tratta da mano. Ciò ella vedendo, per ricuperarla troppo arditamente nel fiume s'immise, e fu quindi dalla corrente portata via. Priva di ogni umano soccorrimiento e stando per sommergersi, si sovvenne de' frequenti e grandiosi prodigi che la Santa adoperava; laonde più con il cuore che con la voce a gridare si pose: O vergine Caterina, soccorrete mi in tanto pericolo. E venne all'istante il soccorso, chè ella, senza saper da chi, in sul lido videsi trasportata. E bastino questi; chi brama saperne di vantaggio, vada a leggerli nel beato Raimondo, nel Bollandisti e nel padre Frigerio; che ivi ne troverà in buon dato.

CAPO XX.

Di alcune cose, degne di memoria, riguardanti santa Caterina, avvenute dalla sua morte infino alla sua solenne canonizzazione.

Con l'antecedente capo andava naturalmente finita la presente storia. Ma io tra per soddisfare la pia curiosità de' leggitori, e molto più per gloria sempre maggiore di Dio e di questa sua Sposa prediletta, alcune altre

notizie che la riguardano qui volentieri aggiungo.

Succedendosi adunque i miracoli, sia su la tomba gloriosa di Caterina, sia in altri luoghi ancora, ed addivenendo il suo nome ogni dì più famoso, comechè la Chiesa con l'infallibile sua autorità non ancora i sommi onori degli altari attribuiti le avesse, pure il popolo italiano a suo modo di già come Santa veneravala, invocavala, festeggiavala. Distinguevasi fra tutte la città di Siena, e ciò che è meraviglioso, quella di Venezia, in cui Caterina non mai, durante sua vita, recata si era. In coteste due città, ne' conventi de' Frati Predicatori, ogni anno nel dì della morte della Vergine nostra grandi e popolari feste in suo onore nel seguente modo celebravansi. In pria sotto bei e ricchi baldacchini di broccato di oro e di seta ed altri drappi a vario colore, in fra serti di fiori e copia di ceri il ritratto di Caterina collocavasi. Ed eccoti nelle ore pomerigiane un Frate, per lo più alcuno di quei che vantar poteano di esser appartenuto alla schiera avventurosa de' suoi figliuoli spirituali, ascendea su di una bigoncia, ed all'affollata e plaudente moltitudine un elogio ad onore di lei recitava. La sera poi su di un capace palco accanto al convento innalzato, alcuni de' più celebri tratti della vita della Santa rappresentavansi. Era una specie di scene drammatiche composte in gran parte da quel beato Stefano Macconi, che anco dopo la morte della sua gran madre spirituale, non trovava altro consuolo, dopo Dio, che pensare a lei, parlare di lei, di lei scrivere, per lei affaticarsi. (1) Oltre di ciò recitavansi ancora poesie di vario metro, alcune delle quali infino a noi sono giunte (2).

(1) *Fuit etiam Stephano in mare positum, quotannis in luce decessus virginis anniversaria, cum Senis, tum Venetiis aliisque frequentibus oppidis, drama publice in scenam producere, cuius argumentum esset praeclarum aliquod seraphicae Virginis factus divino annuente numine, ab ea in terris versante factum.* Bolland. die XXX Aprilis. *Analecta esp.* 2. §. 12.

(2) Piace mi ricordare due poesie di quel Raineri Pagliaresi, da noi spesso menzionato, discepolo e segretario della Santa. Una comincia:

È spento il lume che per certo accese.

Era ben naturale che la patria di Caterina di mal animo soffrisse di non possedere alcuna reliquia di cotesta sua sì gloriosa figliuola, e cercasse quindi di averne alcuna. Il padre Raimondo, comechè non Sanese ma Capuano fosse, pure di grande amore amava Siena, e quale sua seconda patria riconosceva. Si pose quindi ei nell'impegno di trasportarvi da Roma alcuna parte del santo corpo di Caterina. E sì che di leggieri ciò eseguire potea, perchè capo erasi di tutto l'illustre Ordine de' Predicatori, ed oltre a ciò carissimo piucchè altri a papa Urbano. Venuto perciò in Roma, pria di accingersi a compire il pio e giusto desiderio de' Sanesi, cercò soddisfare ad una sua, oh! quanto più ardente e viva brama, di fissare cioè un'altra volta i cupidigli sguardi su di quelle angeliche sembianze della sua fortunatissima, piucchè figlia, madre spirituale. Scooperchiato quindi il sepolcro, trovò che le vesti che il verginale ed incorrotto corpo copriano, non poco guaste erano addivenute per la grande umidità del luogo ove giacea. Bene quindi e sapientemente pensò tumularlo in parte più asciutta ed acconcia, e scelse il destro lato del massimo altare della stessa chiesa di santa Maria su la Minerva. E colà in fatti, entro una convenevole arca di pietra, la preziosa salma di nuovi abiti rivestita, con le sue mani trasportò e depose. Avvenne cotesta prima traslazione del corpo della Santa nel mese di ottobre del 1381, in quel dì appunto in cui Caterina cinque anni addietro aveale in Genova allo stesso fra Raimondo preannunciata, siccome nel capo quinto di cotesta parte fu per noi accennato. Se ne dovette ben ei rammentare il buon Frate, e più di una dolce lagrima di commozione bagnar gli dovè lo venerando gotte in quel solenne momento.

Trascorso alcun tempo, ottenuta larga licenza da papa Urbano, pensò fra Raimondo non so-

E l'altra:

*Al cielo è ritornata
La Sposa al suo Sposo,
L'amorosa a l'amoroso,
E a l'amante l'amata.*

Trovansi esse in fine del Dialogo. Ediz. del Ferri. Venezia 1379.

lo compiutamente, ma oltre le speranze render pago il cocentissimo desiderio de' Sanesi, inviando ad essi la più nobile e preziosa reliquia della santa loro concittadina, quale senza dubbio si è la testa di Caterina; quella testa, che secondo la bella espressione di uno storico, portato avea di sì grandi pensieri. Riaprì quindi la gloriosa tomba e con le sue proprie mani dal venerando busto il sacro capo della Vergine distaccò, e rinchiuse dentro nobilissima arca di rame dorato, a due Frati dell'Ordine suo il geloso incarico commise di portarlo a Siena (1). Adempirono fedelmente i due Frati il comandamento del loro superiore, e giunti in quella città, nella sacristia della loro chiesa di s. Domenico in Camporeggi il sacro deposito in un armadio gelosamente custodirono. Stette colà quella testa rinchiusa, finchè ritornato in Siena fra Raimondo, e tenuto consiglio con i Frati dell'Ordine suo, con il Vescovo e con il supremo Magistrato di quella repubblica, ed avuto ne da tutti non solo approvazione, ma incoraggiamento ed ogni maniera di aiuto, statui di torla dall'inonorata custodia, e con solennissima processione portarla come in trionfo per la città; e quindi in pubblico e cospicuo luogo decorosamente esporla. Non è mia intenzione di descrivere per disteso la lunga, sfarzosa e divotissima festa. Dirò in breve che per otto dì innanzi alla processione da' più rinomati sacri oratori le lodi della gloriosa Vergine celebraronsi. Il dì stabilito, la processione (2) dalla chiesa dell'ospedale di san Lazzaro fuori le mura, dove la notte antecedente di nascosto la sacra testa erasi portata, per alla volta della Chiesa di s. Domenico, incamminossi, passando per le più belle e spaziose strade della

(1) In una minuta descrizione del traslocamento della sacra testa, onde parliamo, pubblicata in Roma nel 1841, ma scritta da un Anonimo sanese nel 1683, diconsi di cotesti due Frati i nomi. Furono essi il p. Ambrogio Sansedoni, nobile casato sanese, gran letterato ed esimio oratore, e, quello che più monta, di santa vita; ed il p. Tommaso della Fonte, di nostra conoscenza in questa istoria.

(2) Evvi divergenza fra gli storici intorno all'anno in cui cotale solenne processione fu fatta. Pare però che non più tardi del 1383, ne' principii di maggio, avvenisse.

città, sparse di fiori, ed adornate di arazzi e draperie svariate e ricchissime, con festoni ed archi trionfali, inghirlandati di mirto ed ogni guisa verzure e fiori, tra il continuo festoso suono dei sacri bronzi, ed i gridi di esultanza di tutto un popolo infervorato ed accalcato per le vie e su le case, tra melodie di musicali stromenti ed il devoto e maestoso canto de' salmi e degli inni. Precedevano primamente le varie consorterie delle arti, con i loro stendardi; poi duecento fanciulli ed altrettante donzelle biancovestite, con corone di rose in testa e bianchissimi gigli in mano. Veniano in appresso le numerose famiglie religiose; quindi il clero, con i vescovi, gli abbatì ed i prelati di tutto lo Stato. Ed in fine sotto ricchissimo baldacchino, di broccato di seta, ornato di oro e di gemme il tabernacolo sostenuto da quattro Frati domenicani, tutto messo ad oro, e con pitture all'intorno esprimenti i più bei tratti della vita della Santa. Ed in ultimo gli ufficiali e il supremo magistrato con il nostro fra Raimondo generale di tutto l'illustre Ordine de' Predicatori; e dopo di essi tutte le suore della penitenza, tutta la mistica famiglia di Caterina ed i suoi parenti. Fra questi ultimi appoggiata a suor Alessia vedevasi la vecchia Lapa, madre della Vergine. Spettacolo cotesto che lagrime di tenerissima commozione ritraeva dagli occhi de' risguardanti. « O te beata, gridava il popolo nel vederla passare, o te beata che sì bello trionfo hai veduto della santa tua figliuola (1). » Nè qui la sacra festa ebbe termine, chè per altri quindici giorni altri famosi predicatori d'Italia gareggiarono ridire all'attonito e plaudente popolo sanese le ammirande geste della grande loro concittadina. Non doveano per compimento di tanto giubilo mancar de' miracoli, nè difatti vi mancarono. Eccone uno che avvenne appunto nel dì della descritta processione.

Avea fra Raimondo invitato a desinare in compagnia de' Frati, molti fra i parenti, e i figliuoli spirituali della Santa, ed altri ancora. Ma venuta l'ora del pranzo si avvide il dispensiere non esservi in casa tanto pane che bastar potesse. Ciò saputo dal beato, mandò tan-

to presto alcuni suoi amici acciocchè a tanto suo bisogno soccorressero. Ma perchè i messi faceano troppo lunga dimora, se egli porre tutti a mensa, loro distribuendo quel poco di pane; il quale non solamente per tutti sufficiente riuscì, ma di cui avanzonne ancora per dispensarlo a' poveri. Il beato Raimondo, tolte le mense, non potè far a meno di non manifestare pubblicamente cotesto novello miracolo di Caterina: « O miei figli, tutto commosso, ei dicea, Caterina à voluto rinnovellare dopo sua morte quell'istesso miracolo che sì spesso vivendo di fare usava, mostrandosi ancora in questo vera figliuola di s. Domenico, alle cui preghiere fa più volte moltiplicato il pane. »

E giacchè delle reliquie della Santa stiamo dicendo, è a sapere che il busto di lei rimase in Roma nel novello sepolcro, fattole dal beato Raimondo, infino al 1430, in cui s. Antonino, Arcivescovo di Firenze, in quel tempo priore della Minerva, il fece deporre in altra magnifica tomba di finissimi marmi, costruita sotto all'altare della Vergine del Rosario (1). Altri non pochi, nè di piccolo conto sminuzzamenti fecersi in diversi tempi del corpo di Caterina. La mano sinistra trovasi in s. Sisto in Roma, ed il sinistro piede nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo in Venezia. Altre più piccole reliquie in vari luoghi, specialmente ne' numerosi conventi de' Predicatori in Italia, sparse si venerano.

È tempo ormai di venir dicendo della canonizzazione di cotesta straordinaria donna. L'Ordine de' Predicatori per lunga pezza fece grandi istanze presso la santa Sede acciocchè con l'infallibile suo oracolo a Caterina quel nome di Santa confermasse, di cui ella presso l'universale a buon diritto godeva. Vari potentati di Italia e di Oltremonti, e più principalmente la repubblica di Siena,

(1) *O te beatam! aiebant, quae ipsis oculis adhuc tam gloriosum de filia cernere meruisti triumphum.* Boll. die XXX Aprilis.

(1) Frigerio p. 3 c. 16. Il medesimo storico scrive che il Cardinale Antonio Barberini, nipote di Urbano VIII, nel 1637 fece trasportare nella parte superiore della sagrestia di Santa Maria sopra Minerva la stanza ove santa Caterina spirò, nobilmente abbellendola ed erigendovi un ricco altare. Convertì parimenti l'antico sito di essa stanza in divoto Oratorio, in cui, celebrandosi la messa, vi si vede il medesimo pavimento su cui la Santa passeggiava, coperto però in segno di riverenza.

il doge di Venezia, il duca di Austria, il re di Ungheria sollecitavano i romani Pontefici per la canonizzazione della Vergine nostra. I papi Urbano VI, Innocenzo III, Gregorio XII ne aveano anco essi grande desiderio, e questo ultimo ne introdusse eziandio la causa. Ma i tempi oltremodo torbidi che allora correa per l'ostinatissimo scisma, non permisero mai che a capo se ne venisse. La gloria di annoverare nel catalogo de'Santi la grande nostra Sanese, era riservata ad un Papa sanese. E questi si fu il celebre Pio II, il quale nel 1461 nel dì 29 Giugno decretò solennemente l'onore degli altari alla sua grande concittadina, ordinando che per tutta la Chiesa universalmente la festa per ogni anno nella domenica prima di maggio se ne celebrasse. Ma Urbano VIII nel dì 16 febbrajo del 1630 statui che ella in avvenire a' 30 di aprile si trasferisse, acciocchè nel giorno antecedente solennizzar si potesse la memoria del grande Pietro Martire dell'Ordine istesso de' Predicatori.

Eccomi finalmente pervenuto al termine di questo mio lavoro; se bene o male abbialo compito non istà a me il dirlo. Solo, tra le

molte cose che ora nella mente mi si affollano, affin di concluderlo, riportar in preferenza mi piace quel celebre passo, con cui il grande Atanagio alessandrino termina la vita che ei scrisse del non meno grande Antonio di Egitto. « Il nostro Signor Gesù Cristo glorifica mai sempre coloro che il glorificano e fedelmente il servono. Ciò ei fa non solo nella celestiale sede del Cielo, ma anco qui in cotesta misera terra, ancorchè essi suoi servi ne' più segreti ed occulti seni de' monti sieno nascosti. Loro ancora ei concede nobiltà di fama, affinchè i meriti di essi vie più si accrescano, e gli altri dagli esempi loro alle virtù mossi sieno ed incitati (1) ». Queste parole, che così bene alla nostra Santa si attagliano, sieno a noi di sprone affin di tener dietro alle gloriose sue vestigia, per quanto lo stato nostro il comporta. Ed in tal guisa noi ancora nutrir possiamo ne' nostri petti una ferma fidanza di andar quando che sia in sua compagnia a gustare le ineffabili dolcezze di quella seconda vita, che non mai à termine.

(1) *In vita s. Ant. Egypt. cap. 62.*

598025



INDICE

PREFAZIONE Pag. 1

PARTE PRIMA

CHÉ CONTIENE CRONOLOGICAMENTE NARRATO TUTTO QUELLO CHE LA SANTA ADOPRÒ DALLA SUA NASCITA FINO A POCCHI MESI INNANZI CHE SI MORÌ

INTRODUZIONE	7
CAPO I. Nascimento e genitori di s. Caterina da Siena »	8
CAPO II. Meraviglie de' primi anni di s. Caterina »	10
CAPO III. Santa Caterina di sette anni fa voto a Dio di perpetua verginità »	12
CAPO IV. Santa Caterina accesa da zelo di fraterna carità, stabilisce intraprendere un straordinario metodo di vita. »	13
CAPO V. Per le importune preghiere della madre e di una sorella s. Caterina usò vesti più adorne »	15
CAPO VI. I genitori volendo per forza maritare Caterina, le usano modi asprissimi. Sua eroica <u>fortezza</u> in resistere loro »	17
CAPO VII. Santa Caterina riporta gloriosa vittoria de' suoi parenti. »	19
CAPO VIII. Santa Caterina, dopo grandi ostacoli, veste l'abito del terzo ordine di s. Domenico. »	21
CAPO IX. Metodo di vita che santa Caterina decide menare dopo vestito l'abito religioso. »	23
CAPO X. Sponsalizio di s. Caterina con Gesù Cristo »	24
CAPO XI. Gesù Cristo toglie il cuore a santa Caterina, e dopo tre giorni le restituisce il suo proprio divino cuore. »	26
CAPO XII. Santa Caterina libera suo padre dal purgatorio, e richiama in vita sua madre morta senza sacramenti »	27
CAPO XIII. Santa Caterina in un'estasi impara miracolosamente a leggere ed a scrivere »	29
CAPO XIV. La santissima Vergine Maria dà per confessore a santa Caterina il beato Raimondo da Capua. Si descrive in breve la vita di esso. »	31
CAPO XV. Il Signore palesa a santa Caterina la divina missione a pro della Chiesa e delle anime, a cui egli aveva destinata. »	33
CAPO XVI. Il Signore per vieppiù accendere nel cuore di santa Caterina lo zelo delle anime, tira a sé con un ratto sublimissimo l'anima di lei, e vedere le fa le meraviglie dell'altra vita »	36
CAPO XVII. Dei copiosi frutti riportati da s. Caterina nel dar cominciamento della sua divina missione »	38
CAPO XVIII. I Fiorentini essendo stati meritamente colpiti dai fulmini della Chiesa, si rivolgono a santa Caterina per ottenerne l'assoluzione. »	39
CAPO XIX. Santa Caterina si reca in Avignone come ambasciatrice della repubblica di Fiorenza presso papa Gregorio IX. »	41
CAPO XX. Zelo di Caterina per indurre il Papa ed i principi cristiani ad intraprendere la Crociata contro gl'infedeli. »	43
CAPO XXI. Il sommo pontefice Gregorio XI, per le esortazioni di santa Caterina, si parte da Avignone e ripone in Roma la sede pontificale »	45
CAPO XXII. Sforzi di santa Caterina per mantenere all'ubbidienza della Chiesa le repubbliche di Pisa, di Lucca, e di Siena. »	48
CAPO XXIII. Santa Caterina si reca a Fiorenza, dove, dopo di aver corso imminente pericolo della vita, in fine le riesce di comporre la pace tra il Pontefice e quella repubblica. »	49

CAPO XXIV. Papa Urbano VI chiama in Roma santa Caterina per averne conforto e consiglio in occasione dello scisma. »	52
CAPO XXV. Zelo di santa Caterina per l'estinzione del fero scisma »	55
CAPO XXVI. Travagli e pene incredibili sofferte da santa Caterina per la Chiesa e per il Pontefice »	56

PARTE SECONDA

IN CUI DISTESAMENTE SI DESCRIVONO LE MOLTEPLICI ED EROICHE VIRTU' DALLA SANTA PRATICATE.

INTRODUZIONE	Pag. 59
CAPO I. Della teologica virtù della fede di santa Caterina da Siena. »	ivi
CAPO II. Della Teologica speranza di santa Caterina »	62
CAPO III. Dell'eroica carità di s. Caterina verso Dio »	64
CAPO IV. Del fervente amore di santa Caterina verso Gesù Cristo Sacramentato. »	68
CAPO V. Divozione di santa Caterina verso la dolorosa passione di Gesù Cristo. »	73
CAPO VI. Dell'affettuosa divozione di santa Caterina verso Maria santissima, e della materno cura di questa verso di lei »	77
CAPO VII. Della speciale divozione di santa Caterina verso alcuni Santi suoi protettori, e verso gli Angeli »	80
CAPO VIII. Della carità di santa Caterina verso il prossimo. »	82
CAPO IX. Come Gesù Cristo alcune volte comparve a santa Caterina, sotto le sembianze di povero, a dimandarle l'elemosina. »	85
CAPO X. Eroica carità di santa Caterina verso una ingrata lebbrosa »	87
CAPO XI. Eroica e pazientissima carità di santa Caterina nel servire un'inferma, sua grande ed implacabile nemica »	89
CAPO XII. Eroica carità addimostrata da santa Caterina nel servizio di una inferma, sua perfida calunniatrice. »	91
CAPO XIII. Santa Caterina animata da zelo ferventissimo, mette pace fra due nobili famiglie sanesi, da odio irreconciliabile divise. »	95
CAPO XIV. Santa Caterina converte un fero ed ostinato vendicativo »	97
CAPO XV. Santa Caterina converte e santifica un'intera famiglia »	100
CAPO XVI. Santa Caterina con l'efficacia delle sue orazioni converte un abituato bestemmiatore moribondo »	102
CAPO XVII. Santa Caterina, assistendo in ispirito due impenitenti all'ultimo supplizio, li converte »	103
CAPO XVIII. Altra mirabilissima conversione fatta da s. Caterina, di un giovine condannato nel capo »	105
CAPO XIX. Della profondissima umiltà di santa Caterina. »	107
CAPO XX. Della somma cristiana prudenza di santa Caterina »	112
CAPO XXI. Dell'eroica fermezza e pazienza di santa Caterina »	116
CAPO XXII. Eroica pazienza di santa Caterina nel sopportare coloro che parlavano della sua straordinaria astinenza »	119
CAPO XXIII. Ammirabile pazienza di santa Caterina nel soffrire coloro che non approvavano le sue frequenti comunioni. »	123

CAPO XXIV. Eroica rassegnazione con cui santa Caterina tollerò le sue terribili aridità e desolazioni di spirito.	139
CAPO XXV. Mirabilissima fortetza di santa Caterina nell'affrontare i diabolici assalti, e sua eroica pazienza nel sopportarli	139
CAPO XXVI. Dell'asprissima e continua penitenza di santa Caterina.	139
CAPO XXVII. Della fervidissima orazione di santa Caterina.	138
CAPO XXVIII. Angelica purezza di santa Caterina	142
CAPO XXIX. Dello spirito di povertà di s. Caterina	144
CAPO XXX. Dell'eroica ubbidienza di santa Caterina	146

PARTE TERZA

DE' MOLTEPLICI, ECCELSI ED EXTRAORDINARI DONI GRATISDATI DI CUI IL SIGNORE ARRICCHI SANTA CATERINA DA SIENA, E DELLA SUA PREZIOSA MORTE.

INTRODUZIONE	Pag. 149
CAPO I. Dell'altissima contemplazione cui fu elevata santa Caterina	150
CAPO II. Di alcune visioni che si ebbe s. Caterina	157
CAPO III. Il Signore ammaestra santa Caterina come poter discernere le vere dalle false visioni. Proove del confessore della Santa per accettarsi della verità delle visioni di essa	163
CAPO IV. Del dono delle sacre stimmate onde fu adornata santa Caterina	166

CAPO V. Del dono di profezia di santa Caterina, in quanto al predicamento del futuro.	168
CAPO VI. Del dono di s. Caterina in quanto al conoscimento di cose avvenute in luoghi occulti e lontani	171
CAPO VII. Del dono della scrutazione de' cuori che ebbe santa Caterina da Siena	173
CAPO VIII. Del dono che ebbe santa Caterina di scacciare i demoni dagli ossessi	177
CAPO IX. Della sopraccelesse dottrina di s. Caterina	181
CAPO X. Di alcuni documenti, detti e sentenze spirituali di santa Caterina.	185
CAPO XI. Miracolose moltiplicazioni di commestibili fatte da s. Caterina per alimentare i poverelli	189
CAPO XII. Di alcuni miracoli adoperati dal Signore per addimostare quando fosse grata la grande carità di santa Caterina verso del prossimo	191
CAPO XIII. Miracolose guarigioni di appestati fatte da santa Caterina.	193
CAPO XIV. Di altre miracolose guarigioni fatte da santa Caterina in varie città d'Italia e di Francia	196
CAPO XV. Ultima infermità di santa Caterina da Siena, ed ultimo suo discorso a' suoi discepoli	199
CAPO XVI. Agonia e morte di santa Caterina	203
CAPO XVII. Il Signore con differenti modi prodigiosi rivela a diverse persone la morte ed il glorioso ingresso di santa Caterina nel cielo	204
CAPO XVIII. Meravigliose esequie di santa Caterina	208
CAPO XIX. Miracoli di s. Caterina dopo la sua morte	210
CAPO XX. Di alcune cose, degne di memoria, riguardanti santa Caterina, avvenute dalla sua morte infino alla sua solenne canonizzazione	213

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 26 Marzo 1852

Vista la domanda del tipografo Andrea Festa con che ha chiesto porre a stampa una *Raccolta di opere ascetiche in prosa ed in versi predicabili e di pietà*.

Visto il parere del Regio Revisore Rev. D. Giuseppe Placente;

Si permette che la suddetta Raccolta si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore, non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto, esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente — MONS. D. FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario — GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Napoli 22 Giugno 1854

Nihil obstat.

GIUSEPPE PENNASILICO Cens. Teol. Pad. dell'Oratorio.

Imprimatur.

Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO Segretario.



LIBRI VENDIBILI

PRESSO LA LIBRERIA E STAMPERIA

DI ANDREA FESTA

Strada S. Giovanni a Carbonara num. 104.

Amadeo de Cesare—Vita di S. Antonio di Padova
Anatomia dell'Umile.
Acrillon—Condotta pel tempo dell'Avvento
 — pel tempo della Quaresima
 — pel tempo di Pentecoste e del *Corpus Domini*
 — per l'Assunta, cioè, le due ottave prima e dopo la sua festività per F. Festa
Andrè—Lezioni d'Eloquenza Sacra vol. 3.
Arenare—Il mese di Aprile al Cuore di Gesù
Ariseuet—Specchio del Cristianesimo ovvero la vita di Gesù Cristo ed i costumi de' veri suoi discepoli per F. Festa
 — Massime e doveri del Genitori
 — La volontà di Dio
Bacci—Vita di S. Filippo Neri
Bagnati—Meditazioni in apparecchio alle festività di M. SS.
 — Vita di Maria SS. divisa in meditazioni per tutti i sabati dell'anno
 — Il venerdì Santificato, meditazione sulla Passione di G. C. per tutti i venerdì dell'anno
Bartoli—L'Uomo in punto di morte
 — Compendio della vita di S. Stanislao Kostka
 — La povertà contenta
 — L'Uomo di lettere
 — Il torto ed il dritto del non si può
 — I pensieri sacri
 — Le due eternità
 — Missione al Gran Mogol
 — L'Eternità consigliere
 — Vita del Card. Roberto Bellarmino vol. 2.
 — Della Geografia trasportata al morale
Barcellona—La felicità de' Santi vol. 4.
Bergamo (De)—Pensieri sulla Passione di G. C.
 — La Carità fraterna
 — La Elezione dello stato Ecclesiastico
 — L'umiltà del cuore
Bellarmino—Le sette parole di G. C. ed in prosiegua gli altri quattro opuscoli
Bona—(Cardinale) Guida al Cielo
Borghi—Novena al Sacro Cuore di Gesù
Boudrand—Pensateci bene con aggiunte
Fouton—Le Sante Vie della Croce
Bresciani—L'Ebreo di Verona vol. 3. ed il Lionello vol. 2.
 — Esercizi di S. Ignazio
Brutarii Romani, rosso e nero in un volume, ed in 3. edizioni di Napoli e di Parigi
Cesari—Vita di S. Vincenzo de Paoli; ed in seguito tutte le altre sue opere
Celeniano—Il cuor tradito di M. Addolorata
Coppola Agnello—Il Sacerdote al letto dell'infermo e del moribondo, operetta utile non solo ai sacerdoti ma a qualunque cristiano
Crassus—La divozione al Calvario ed in prosiegua tutte le altre opere
Caspari—Lavoro della Divina Grazia figurato
Da Ponte—Meditazioni per tutto l'anno vol. 12.
Diottollevi—L'idea di un vero penitente
Derouville—Esercizio di Meditazioni, Lezioni, atti divoti, e pratiche ad onore del SS. Cuore di Gesù Cristo pel primo venerdì di ogni mese, e per disposizione alla sua solennità
Diario Spirituale per tutti i giorni dell'anno
Divozione al sacro cuore di Gesù Cristo con il compendio della vita di Suor M. Margherita Alacoque
Emmerich—La dolorosa passione di Gesù Cristo
Festa—Il Giardino Spirituale, ovvero esercizi di pietà per tutti i giorni dell'anno con fig.
Fioretti di S. Francesco
Francesco della passione—L'anima solitaria nella campagna ossia il dolce amore di Gesù e di Maria
Gesù al cuore del Sacerdote
Gesù al cuore del Giovane
Il Sacro Cuore di Maria aperto a tutti.
Kempis (Tommaso)—L'imitazione di Cristo di Enrico Enriquez latino-italiano
 — L'imitazione di Cristo con orazioni e riflessioni de' Santi Padri
 — I tre Tabernacoli—L'Orticello di rose
 — La Valle de' Gigli—L'ospedale de' poveri
La Giornata del Cristiano con fig.
Lyonnard—Divozione al Cuore agonizzante di G. C.
Marchesi—Vita di S. Margherita da Cortona nuova edizione per cura di A. F. vol. 3.
Maria al Cuore della Giovane
Martini—Ufficio della Settimana S. Ital-lat.
 — Della B. V. italiano latino, e tutto latino
Manfredini—Novena al Sacro Cuore di Maria

Massimo di S. Francesco Sales, S. Teresa, S. Carlo Borromeo, S. Alfonso, e S. Giovanni della Croce.
Melito—Il Libro d'Oro
 — Vita di S. Giovanni Climaco col compendio della Scala Santa
 — Vita di Gesù Cristo ne' nostri cuori
Moro—La filosofia Cristiana ovvero meditazioni sopra la dottrina e vita di Gesù Cristo e sugli esempi de' suoi santi, con dieci giorni di ritiro per secolari, religiosi ed ecclesiastici.
Montella—Vita di S. Caterina da Siena prima edizione napoletana vol. unico.
Muzzarelli—Gli ultimi 30 giorni di Carnevale
 — Mese di Maggio
 — Anno Mariano
Navarre—Riflessioni morali vol. 2.
 — Esercizi di Pietà
Paciachelli—Discorsi Morali sulla Passione di Gesù Cristo vol. 2.
Pagani—Il Mese Eucaristico, o l'Anima devota
 — Scuola della Cristiana perfezione ed altre
Pascherelli—Lo specchio di vera penitenza
Paradiso—Correggio a Gesù Sacramentato
Paternò—Vita di S. Cirio medico, romito e martire
Pecoroni—Breve notizia dell'Abito o Corona de' Sette dolori di M. V.
Pellissier—L'amante di Gesù Cristo ed opere
Pinamenti—Il Direttore o tutte le Opere
 — La Croce alleggerita—L'Inferno aperto
 — Lo Specchio che non inganna
Polacco—Esortazione alla frequente Comunione
Pontieri—Vita di S. Vincenzo Ferreri.
Preli—Raccolta di Orazioni ed Indulgenze
 Raccolta di Sacre Cerimonie per tutte le funzioni ordinarie, straordinarie e pontificali, con un estratto del Rituale Romano, e Benedizioni ec.
 Raccolta di Sacre Coronelle
Richetti—Il mese di Maggio per le Monache
 — Detto per Sacerdoti
 — Esercizi di preparazione alla morte per le monache
 Ricordo delle sante Missioni
Rossi—Pelagio—Racconti morali 8 vol.
 1. La Vigilia di Natale—2. La Colombella
 3. Genovese—4. Enrico di Einchenfels—5. La nova di Pasqua—6. Il Castellino di fiori—7. Il Nido di uccelli—8. Il Panerino—9. L'agnellina—10. La croce di Legno—11. Rosa di Tannemburgo—12. Eustachio.
Salterio di S. Bonaventura
Sarnelli—Tutte le opere e divise
Sales La Filotea, introduzione alla vita devota
Scupoli—Combattimento spirituale
Sermoni dell'Angelico Dottor S. Tommaso per tutte le domeniche, per le solennità di Gesù Cristo e della B. M. Vergine o per le feste dei Santi, con 31 altri sermoni sullo augustissimo Sacramento dell'Eucaristia
 Sette esercizi, per istruzione alle monache di S. Geltrude
Sorrentino—Il Tributo Villale dei devoti di S. Anna con tante divozioni
Strambi—Il mese di Giugno
Signoriello—Il Divoto di S. Giuseppe
 — Vita di S. Anna e S. Gioacchino
 — Il conforto de' moribondi, e sia modo pratico di amministrare agli infermi i santi sacramenti e di aiutarli a ben morire, non che di assistere a' condannati a morte
Siniscalchi—Il Cuore tradito di Maria
 — La scienza della salute eterna ovvero gli esercizi spirituali di S. Ignazio
 — Novena ed ottava del santo Natale vol. 2.
Slanci dell'Anima che sospira l'Amor Celeste
Tannoia—Vita del V. Gerardo Matella
Taverna—Il Viaggio doloroso al Calvario
Teppa—Gesù al Cuore del divoto di Maria
Tommaso di Gesù—Travagli di N.S.G.C. vol. 4
Tommasi (Cardinale)—Esercizio di un quarto d'ora ogni giorno
Tornello—Le sette canzonette marinaresche
Tosetti—Vita di S. Giuseppe Calasanzaio
Vita simbolica di S. Francesco Sales con rami
Ventura—La Madre Dio e Madre degli uomini
 — Il Quaresimale sulla passione ed in prosiegua tutte le altre opere
 — L'Epifania del Signore ovvero spiegazione del mistero della vocazione de' Gentili alla Fede disposto in otto letture per tutto l'anno della stessa solennità
Ventura—La religione invariata dell'Uomo